MICHAEL PALMER
MISURE ESTREME
(Extreme Measures, 1991)

A May e Milton Palmer
di Longmeadow, Massachusetts,
nel loro cinquantesimo anniversario di matrimonio,
in memoria di Fred Jewett
di Barefoot Bay, Florida.

La mia più profonda gratitudine a Eric Radack per avere fatto nascere l'idea, a Donna Prince e a Susan Terry per averla sostenuta, al dottor Scott Fisher per l'esperienza e i giudizi critici, a Noelle per la pazienza, a Beverly Lewis per la competenza editoriale, a Jane Rotrosen Berkey per essersi dimostrata molto più che un agente e a Bill W. e al dottor Bob per avermi fornito gli strumenti per portare a termine il progetto. Un ringraziamento speciale al dottor Wade Davis. Spero di incontrarlo un giorno.

Prologo

7 giugno

L'insegna, dipinta a lettere nere e irregolari su una logora tavoletta di legno lunga all'incirca sessanta centimetri, diceva: CHARITY, UTAH. POP. 381. Crivellata di fori di proiettile, era capovolta fra due fitti cespugli di ginepro.

Marilyn Colson non l'avrebbe neppure vista se non fosse inciampata in una radice, cadendo pesantemente sul duro e polveroso terreno del deserto. Quella scoperta la distrasse dal bruciore provocato dall'ennesima sbucciatura e la trattenne, almeno momentaneamente, da un altro scoppio d'ira contro il marito.

Dopo quattro anni di matrimonio, il loro rapporto era andato in crisi e quelle vacanze, vero capolavoro del forsennato egoismo di Richard, avevano solo complicato la situazione. Ora, per quello che la riguardava, ne aveva proprio abbastanza. La jeep che Richard aveva voluto noleggiare a tutti i costi per questo «viaggio su quattro ruote verso nulla e verso tutto», la jeep che lui aveva affermato di poter aggiustare anche a occhi chiusi, si era irreparabilmente guastata a sa Dio quanti chilometri dal famoso nulla.

VISIT…

E, naturalmente, il pezzo che si era rotto era proprio quello a cui Richard non aveva pensato. Razza di psicologo incapace di prendere in considerazione un punto di vista diverso dal suo!

Marilyn si scrollò un po' di terra e ghiaia dalla maglietta. Se mai, per miracolo, fossero riusciti a tirarsi fuori da quel guaio e tornare a Los Angeles, avrebbe immediatamente telefonato a Mort Gruber perché mandasse avanti le pratiche per il divorzio. Si alzò in piedi rabbiosa, soffiò via un po' di polvere dall'insegna e la sollevò perché il marito la vedesse.

«Ecco qua», sbottò, agitando in aria la tavoletta. «Charity, Utah, con il più grande e completo Centro Assistenza Jeep da questa parte del...»

«Marilyn, non puoi piantarla un minuto? Ti ho già detto che mi dispiace.»

«No, non l'hai detto.»

«L'ho detto, dannazione. È ciò che ti dico ogni momento. Fammi vedere quell'insegna.»

La studiò un attimo, poi trasse dallo zaino una carta topografica spiegazzata e macchiata di sudore.

«Qui non c'è.»

«Richard, nel caso tu non l'abbia notato, Charity non esiste neppure qui.»

«Non perdiamo la testa.»

«Richard, quello che in realtà abbiamo perduto è la strada. E io sono stanca, sporca, tutta graffiata, affamata e ho freddo.» Guardò il sole che stava calando fosco all'orizzonte. «Maledizione!» sbottò. «Non ne posso più, questo è un inferno. Io lavoro, Richard, lavoro come te, più di te, e queste sono le mie vacanze. Voglio pranzare in un ristorante francese, dormire fra lenzuola pulite e fare un bagno in una vasca con idromassaggio.»

Si voltò e cominciò a salire per il declivio sassoso e lievemente ondulato che sembrava estendersi fino all'orizzonte.

«Marilyn, torna qui, non ci siamo affatto persi. Chilometro più, chilometro meno, so benissimo dove siamo... Ci accampiamo qui stanotte, domattina puntiamo verso est e a mezzogiorno saremo sull'autostrada. Marilyn...»

La donna, ritta sulla sommità del dosso, lentamente si voltò verso di lui.

«Richard!» chiamò. «Faresti meglio a venire su: credo di avere trovato Charity, Utah.»

La cittadina, sette o ottocento metri più a sud, era annidata in una valle circondata da colline. Consisteva in una strada principale, non selciata, che cominciava e terminava nel deserto e che era attraversata da due o tre strade minori. Gli edifici che fiancheggiavano le strade ricevevano dal sole al tramonto una luce irreale e parevano più uno scenario hollywoodiano che un villaggio vivo.

«Credi che sia una città fantasma?» chiese Richard mentre scendevano lungo il letto asciutto di un torrente.

«Potrebbe anche essere, però adesso c'è gente. Giurerei di avere visto una finestra illuminata. M'incazzo sul serio se non trovo un posto con dell'acqua calda.»

«Sei proprio una principessa, Marilyn, lo sai?»

«E tu sei... be', lasciamo stare quello che sei. Insomma, facciamo una tregua, almeno finché non usciamo da questo guaio.»

«Certo, ma sei tu che...»

«Richard, per favore!»

Seguirono per un tratto il letto del torrente e quindi si avviarono lungo un pendio in lieve salita che terminava improvvisamente in un piccolo campo di granoturco, ben curato e circondato da una fitta recinzione di filo spinato.

«Sempre più curioso», osservò Richard.

Marilyn era già arrivata al termine del campo.

«Richard, spicciati», lo chiamò.

«Dove diavolo trovano l'acqua?»

«Se ti sbrighi, glielo puoi domandare.» Marilyn gli additò la strada dove due uomini, a venti o trenta metri di distanza, camminavano tranquillamente allontanandosi da loro. A parte quei due uomini, però, la strada era deserta: niente automobili, né biciclette, né altre persone.

«Scusate, voi due...» chiamò. I due uomini si voltarono a guardare, poi continuarono a camminare.

«Richard, perché non mi aiuti a chiamarli!»

E senza aspettare risposta, Marilyn si mise a correre. In quel momento una campana cominciò a rintoccare da una serie di altoparlanti montati su pali lungo la strada e quasi istantaneamente una folla di persone uscì dalle case cominciando a seguire lentamente i due uomini. Marilyn si fermò di colpo. Alla sua destra, sotto un porticato, comparve una donna sui cinquant'anni, con le spalle cascanti e i capelli arruffati. Portava una vestaglia a maniche corte sopra un paio di pantaloni da lavoro color cachi e sul petto

aveva un piccolo rettangolo di stoffa con il nome MARY ricamato in oro.

«Mi scusi», cominciò Marilyn.

La donna la fissò con sguardo inespressivo.

«Mi chiamo Marilyn Colson e questo è Richard, mio marito. Veniamo da Los Angeles, eravamo in viaggio con la tenda...» Marilyn, vedendo l'espressione vacua della donna, si fermò a metà frase. «Lei capisce quello che dico?»

«Io... la... capisco», pronunciò lentamente la donna.

«E può aiutarci? Indicarci un hotel?»

«Hotel?» ripeté la donna.

«Sì, un posto dove alloggiare.»

Marilyn aspettò qualche minuto la risposta, poi si rivolse al marito.

«Maledizione, Richard, vuoi venire qui ad aiutarmi? C'è qualcosa che non va in questa donna.»

«È drogata», le rispose Richard semplicemente.

«Che cosa?»

«Drogata. Guarda i segni degli aghi sulle braccia, dev'essere piena fino agli occhi.»

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Tanto per cominciare, dobbiamo cercare di parlare con qualcun altro.»

«Potete cominciare a parlare con me», disse una voce dietro di loro.

I Colson si voltarono. A circa tre metri da loro c'era un uomo alto e magro, che indossava dei jeans, una giacca da cacciatore e un berretto da baseball. Appesa alla cintura portava una radio ricetrasmittente e lo schioppo a due canne, appoggiato al suo braccio destro, era puntato contro di loro.

«Vai a mangiare, ora, Mary», disse l'uomo, «altrimenti non troverai niente per cena, stasera.»

Senza un gesto di assenso, la donna si allontanò trascinando i piedi.

«Il mio... il mio nome è Marilyn Colson e questo è mio marito Richard. Noi ci siamo persi.» Sorrise dentro di sé alla conferma del fallimento delle vacanze organizzate da suo marito. «La nostra jeep si è guastata a una mezza giornata di cammino da qui, in quella direzione. Speravamo che qualcuno, qui nella vostra città, potesse aiutarci a rimorchiarla e ripararla.»

«Come siete arrivati qui?»

«Gliel'ho detto, camminando dal punto dove la jeep...»

«No, no, voglio dire da dove?»

«Siamo venuti da nord», intervenne Richard avanzando di un passo, «da quelle colline. Poi abbiamo camminato lungo il letto di un torrente fino al

vostro campo di granoturco. Mi domando dove troviate l'acqua per l'irriga...»

«Che cosa volete?» lo interruppe l'uomo.

«Che cosa vogliamo?» fece eco Marilyn con una punta di rabbia nella voce. «Magari qualcuno che ci parli senza puntarci addosso un fucile!» L'uomo abbassò l'arma di qualche centimetro. «E poi ci servirebbe un albergo dove alloggiare e un aiuto per la jeep. Non c'è un meccanico qui in città?»

«Questa non è una città», ribatté l'uomo, sputacchiando saliva fra gli incisivi.

«Scusi?»

«Ho detto che questa non è una città.» Sputacchiò ancora e aggiunse: «È un ospedale per malattie mentali».

«Richard?»

«Sì?»

«Posso spingere il mio letto vicino al tuo?»

«Certo.»

«Mi spiace per come ti ho parlato oggi, ero sconvolta.»

Marilyn Colson spinse il suo letto di ferro accanto a quello del marito e si girò sul fianco, fissando lo sguardo al di là della finestra del bungalow, sull'infinita distesa di stelle sparse nel nero cielo del deserto. Lentamente fece scivolare una mano su per la gamba del marito e cominciò ad accarezzarlo nel modo che a lui piaceva.

Quel giorno, che pure si era rivelato uno dei peggiori in un matrimonio pieno di brutti momenti, aveva preso verso la fine una piega più favorevole. L'uomo con il fucile, Garrett Pike, che si era definito «operatore psichiatrico», li aveva accompagnati a un basso edificio grigio, la clinica, e li aveva affidati a un certo dottor James Barber, psichiatra e direttore dell'Istituto Charity. Barber, un po' calvo, affabile e sorridente, aveva spiegato che il nome dell'istituto richiamava quello di un'antica città scomparsa e che era un istituto sperimentale, sovvenzionato dal governo federale, per la cura dei pazzi criminali. Aveva inoltre promesso di fare riparare la jeep non appena il suo meccanico tornava da un viaggio in città con l'unico veicolo di cui l'istituto disponesse. Raccomandava soltanto che non uscissero dalla clinica e dai suoi cortili recintati e non facessero altre domande.

Ora, dopo una doccia calda, un pasto a base di pollo fritto e vino rosso e un'altra conversazione con il dottor Barber, che si era dimostrato un uomo

intelligente e di vasta cultura in molti campi, erano soli nel bungalow degli ospiti, dietro l'edificio della clinica.

«Richard?»

«Sì?»

«Non è romantico? Voglio dire, quanti dei nostri amici lo avranno fatto in una clinica psichiatrica?»

Richard rimase sdraiato con le mani intrecciate dietro la nuca, senza rispondere alle carezze della moglie.

«C'è qualcosa di sbagliato», mormorò finalmente.

«Che cosa vuoi dire?»

«Esattamente quello che ho detto: qui c'è qualcosa che non va. Ricordi, dopo cena, quando ho accennato alla teoria di Stack-Sullivan sull'inversione di maturazione nei bambini traumatizzati?»

«Be', veramente non ricordo...»

«Bene, io l'ho esposta completamente alla rovescia.»

«Tu che cosa?»

«Solo per vedere, e Barber ha annuito a ciò che dicevo. Quindi o è uno psichiatra incredibilmente ignorante, o...»

«Richard, fammi capire: quell'uomo si mostra ospitale con noi, e tu gli tendi una trappola! Non posso crederci!»

«Sss», bisbigliò lui, «meglio non parlarne. Per quello che ne so, questa stanza potrebbe essere piena di microfoni.»

«Ma questa è follia, Richard. Probabilmente Barber non faceva attenzione a quello che dicevi, come me, del resto. Lo sai che non sei proprio affascinante quando ti lanci a parlare delle tue teorie psichiatriche.»

La risposta di Richard venne impedita da un accesso di tosse; lui si tirò a sedere sul letto finché la tosse si calmò.

«Che cosa ti succede?» chiese lei.

«Non lo so, faccio fatica a respirare. Ho sofferto un po' di asma da bambino, ma erano anni che stavo bene.»

«Forse c'è un po' di muffa da qualche parte, o forse è lo stress.»

«Vado a fare due passi in cortile.»

«E se chiamassimo il dottor Barber?»

«Te l'ho detto che non...»

Un altro accesso di tosse interruppe la frase di Richard. Si alzò a fatica e uscì dal bungalow nella fredda aria della notte.

Marilyn rimase sola nel suo letto, chiedendosi quando mai aveva potuto pensare che loro due fossero adatti a rimanere insieme per tutta la vita.

«Oh, all'inferno», decise. Lei aveva fatto del suo meglio, ora era tempo di cambiare le cose.

Non riuscendo a trovare una posizione comoda, si girò da una parte, poi dall'altra, infine si diresse verso l'armadio e prese un secondo cuscino, che pose sopra il primo. L'aria pareva pesante e stantia.

Passò un minuto, poi un altro, e si sentì più calma; i suoi occhi si chiusero e il suo respiro si fece più lento e più profondo. L'ultimo suono che sentì prima di scivolare nel sonno fu il tossire di suo marito.

L'orologio di Marilyn segnava le sette e trenta, quando la campanella dell'altoparlante interruppe il suo sonno leggero e inquieto. Era stata sveglia quasi tutta la notte, in parte perché Richard era entrato e uscito diverse volte, con spasmodici accessi di tosse, in parte perché anche lei faceva sempre più fatica a respirare.

Era sola nel bungalow. Il pallido sole del mattino filtrava dalla finestra illuminando una densa colonna di polvere sospesa, e Marilyn si sentì rassicurata, non c'era da meravigliarsi che avessero avuto una notte difficile. Si alzò e continuò a sentire un persistente e sconcertante senso di peso al petto, come una fascia che le impedisse di respirare profondamente.

«Richard?» chiamò.

Aspettò un attimo, poi uscì nel piccolo cortile dove trovò suo marito, seduto su una sedia di vimini.

«Richard, dovresti vedere la quantità di polvere che c'è là dentro. Non c'è da meravigliarsi se...»

Si fermò a metà frase. Richard era sveglio e la fissava, ma non aveva mai avuto un aspetto peggiore: la sua faccia era grigia, cinerea, gli occhi incavati e spenti e il respiro corto e affannoso. Pareva invecchiato di dieci anni in una notte.

«Sono malato», riuscì a dire.

«Lo vedo, Richard. Vado a chiamare il dottor Barber.»

Senza aspettare risposta corse via, ma prima di arrivare, a una quindicina di metri dalla porta della clinica, si dovette fermare per riprendere fiato.

Barber, con un camice blu sopra l'abito sportivo, la ascoltò con vivo interesse. «È certamente una reazione allergica», spiegò. «L'anno scorso un deputato che era venuto a ispezionare la clinica ebbe una reazione analoga. Qualche muffa, probabilmente. Io sono uno psichiatra, ma ho qualche nozione di medicina interna, darò un'occhiata a suo marito. Un po' di Benadryl e magari una piccola dose di adrenalina, e starà subito meglio.»

Pochi minuti dopo avere preso le medicine Richard parve effettivamente migliorare, anche se Marilyn non era sicura se per effetto del trattamento o per la notizia che il meccanico era tornato con la Land Rover dell'istituto e si dichiarava pronto a riparare la jeep. Su insistenza del dottor Barber, anche Marilyn si fece visitare e somministrare due capsule di Benadryl e un'iniezione di adrenalina.

Quindi, riposte le loro cose negli zaini e ricevuta qualche capsula di Benadryl come scorta, partirono a bordo della Land Rover per rintracciare la jeep in panne, seguendo gli accurati appunti di Richard e consultando continuamente la bussola. Il meccanico, un taciturno indiano che disse di chiamarsi semplicemente John, pareva conoscere bene il deserto.

«Quindici chilometri», affermò l'uomo. «Avete camminato per quindici chilometri.»

«Sembrava di più», riuscì a dire Richard, prima di essere assalito da un nuovo, violento accesso di tosse.

«Quindici chilometri», ripeté John.

Marilyn asciugò un po' di schiuma rosata dall'angolo della bocca del marito, il cui viso stava assumendo un colore scuro. Le unghie di Richard erano quasi viola, eppure stava coraggiosamente seduto, seguendo i suoi appunti man mano che incontravano, uno dopo l'altro, i punti di riferimento nel paesaggio che si era annotato. Osservandolo, Marilyn sentì rinascere in cuore quell'orgoglio e quell'affetto che da molto tempo erano svaniti in lei.

«John, ci porti per cortesia al più vicino ospedale», chiese, sentendo tornare l'oppressione che le stringeva il petto.

«È a Saint Joe», replicò l'indiano, «a circa quaranta chilometri a est dal punto dove troveremo la vostra jeep.»

«Una mezza giornata?»

«Forse. Forse di più.»

Lottando contro la crescente oppressione al petto, lei asciugò il velo di sudore e di polvere che copriva la fronte del marito.

«Richard, forse dovremmo tornare alla clinica.»

«No, sto bene», borbottò Richard, tossendo fra una parola e l'altra. «Andiamo... aggiustiamo la jeep... poi... via di qui...»

Marilyn prese un altro Benadryl con un sorso d'acqua della loro borraccia e aiutò il marito a fare lo stesso. Qualche minuto dopo, cominciò anche lei a tossire.

Quel viaggio fuoristrada di quindici chilometri richiese quasi due ore e

la riparazione della jeep meno di un'ora.

«Va bene, signora», annunciò John. «La metta in moto.»

Il motore si accese al primo colpo.

«Potrebbe accompagnarci per un tratto?» chiese Marilyn, combattendo con la sensazione di soffocamento che le stringeva il petto.

«Per dieci o dodici minuti, il dottor Barber ha bisogno di me ma è impossibile sbagliare: c'è una strada sterrata a circa quindici chilometri in direzione est, poi volti a sud per altri quindici chilometri fino all'autostrada 50, dopodiché a destra. Spero che tuo marito si riprenda presto.»

Marilyn ringraziò, cercò inutilmente di dargli del denaro, poi mise in moto e guidò il più velocemente possibile, cercando di tenere d'occhio allo stesso tempo la bussola, le buche nel duro terreno del deserto e Richard che, sdraiato sul suo sedile, si era fortunatamente addormentato. Dopo mezzo chilometro, John diede un colpo di clacson, le fece un segno con il pollice alzato, poi sterzò e scomparve verso sud.

Aveva percorso a stento un altro mezzo chilometro, quando sentì aumentare il senso di soffocamento. «Rilassati», si disse. «Niente panico, niente panico.» Un gorgoglio chiaramente udibile che le saliva dai bronchi cominciò ad accompagnare ogni suo respiro. Un terrore mai provato prima la travolse e fermò la jeep.

«Richard, svegliati», ansimò. «Non riesco a respirare, non riesco...»

Lo prese per un braccio, ma la mano del marito ricadde senza vita.

«Richard? Richard!»

Cercava di gridare ma aveva solo un filo di voce. Prese il mento del marito e voltò verso di sé il suo viso gonfio e viola, con gli occhi aperti e vuoti. Una densa schiuma rosata gli usciva dagli angoli della bocca.

Marilyn slacciò la cintura di sicurezza, scese e girò intorno alla jeep verso l'altra portiera. Sentiva del liquido salirle per la gola e, aprendo la portiera, barcollò e cadde in ginocchio. Il corpo di Richard si rovesciò su un fianco e cadde pesantemente su di lei, inchiodandola al terreno. Lei lottò per scostarlo, ma non aveva più forze, e ben presto anche la sua volontà cedette. Lo abbracciò e rimase immobile.

Sopra di lei il sole salì e passò attraverso il cielo, senza ferirle gli occhi o farle battere le palpebre. Dopo qualche minuto, o forse ore, sentì una strana pace nascere dentro di sé e con questa pace cresceva un altro sentimento: un legame, una vicinanza con Richard più forte di quanto avesse mai provato. Ora sentiva il peso alleggerirsi, svanire, ed era sicura che lui era vivo. Era vivo, e sapeva che lei era lì con lui.

Il respiro di Marilyn si fece meno faticoso. Sorrise dentro di sé.

Il sole era tramontato e un gelido vento notturno venne da ovest depositando uno strato di fine sabbia del deserto sulla jeep e sulle due figure inerti, abbracciate accanto alla macchina.

Otto mesi dopo

25 febbraio

Erano da poco passate le due del mattino e fuori dal magazzino 18 i moli di Boston Est scricchiolavano sinistramente sotto uno strato di neve gelata. Dentro, appollaiato su un'impalcatura d'acciaio alta nove metri, Sandy North regolò di qualche millimetro il fuoco del suo videotrasmettitore e tese l'orecchio alla conversazione che si stava svolgendo sotto di lui. Anche se ne perdeva qualche parola, comunque, non era un grosso guaio, poiché anche a quella distanza il ricevitore Granville che portava sempre con sé, badando a piazzarlo nel punto giusto, poteva registrare persino un colpo di tosse.

Per circa tre mesi North aveva lavorato sui moli, super-protetto, per conto del dipartimento alcol, tabacco e armi da fuoco. Era stato assunto tramite un'agenzia specializzata nel fornire personale di quel genere e, anche se questa agenzia non aveva un nome ufficiale, quelli che ci lavoravano e quelli che di tanto in tanto ricorrevano ai suoi servigi la conoscevano come Piano B.

Il suo incarico era di scoprire la fonte di un continuo contrabbando di armi da Boston a Belfast, nell'Irlanda del Nord, e invece era inciampato in un traffico di droga con spedizioni via mare e vendita di eroina su larga scala. Come se non bastasse, da quello che poteva intuire dai discorsi che sentiva fare sotto di lui, uno dei due uomini implicati nella vendita era quasi sicuramente un poliziotto.

Frustrato dalla mancanza di progressi nelle sue indagini sul traffico d'armi e non avendo tempo di procurarsi un aiuto affidabile, North aveva deciso di filmare lui stesso la vendita della droga. Di tutte le fogne in cui il suo lavoro all'agenzia Piano B lo aveva costretto a rovistare, il traffico di stupefacenti era la cosa più ripugnante per lui, ma anche quella che più valeva la pena di combattere. Almeno, ragionava, se anche avesse fallito nell'indagine sul traffico d'armi, i mesi trascorsi a Boston non sarebbero stati del tutto sprecati; tuttavia, doveva tenere conto che, se qualcosa andava

storto e, lavorando di testa sua sul commercio di droga, avesse mandato a monte l'operazione armi, il suo capo gli avrebbe spaccato la faccia.

Niente poteva andare storto. Aveva controllato bene l'impalcatura scoprendo un posto perfettamente nascosto alla vista e aveva preso tutte quelle precauzioni, suggerite dall'esperienza e dall'intelligenza, che facevano di lui, anche fra i più esperti e incalliti agenti operativi della sua agenzia, una specie di figura leggendaria.

Sotto di lui la transazione si era compiuta: il poliziotto e il suo partner avevano preso due valigette piene di denaro e se n'erano andati e il compratore, che era arrivato in furgoncino con un chimico e tre guardie del corpo, stava sorvegliando il trasferimento della merce dai container al furgone. Era un uomo minuto e segaligno, vestito con ricercata eleganza che dava ordini ai suoi uomini con la voce secca di chi è abituato a comandare.

Uno dei fratelli Gambone, pensò North, cercando di ricordare quello che una volta aveva appreso sulla potente famiglia del New England, probabilmente Ricky, il più giovane. Si spostò di qualche centimetro per potere esaminare meglio il suo uomo, e in quel momento sentì scivolare qualcosa sotto la sua anca. Istintivamente tese una mano, ma era troppo tardi: un grosso bullone, finito probabilmente in un interstizio durante la costruzione del tetto, rotolò giù e cadde rumorosamente sul pavimento di cemento.

Un attimo dopo, North si trovò sotto il raggio di due potenti riflettori e, obbedendo agli ordini gridati da uno degli uomini, prese il suo revolver con due dita e lo lasciò cadere. Poi, maledicendosi, strisciò lungo l'impalcatura e scese dalla scaletta d'accesso.

Si preparava per lui una lunga notte d'inferno.

Quando uno dei gorilla strappò il videotrasmettitore dalle mani di North, un secondo lo colpì violentemente al basso ventre facendolo cadere a terra con un gemito. Quindi, lo risollevarono afferrandolo per la giacca e lo scaraventarono su una sedia.

Mentre rispondeva con voce esitante alle loro domande, Sandy North cominciò a valutare, uno per uno, gli uomini che lo avevano catturato.

«...io, solo io, non c'è nessun altro. Io stavo... stavo lavorando sotto copertura sulla pista di un traffico d'armi...»

Il chimico è un ometto fragile, sui cinquant'anni, può essere tenuto fuori.

«...è stato un puro caso. Io... io sono solo inciampato nel vostro affare. Giuro. Ho sentito due tizi parlare e volevo sapere che cosa c'era in giro. C'è una ricompensa per questo genere di cose, sapete...»

Gambone, se è lui, chiaramente preferisce che siano gli altri a sporcarsi le mani, in modo da potersi dissociare da quello che fanno i suoi uomini.

«...davvero, non voglio passare dei guai per questo, e non voglio morire. Lavoro per il Dipartimento alcol, tabacco e armi da fuoco. Non conosco nessuno dell'Antidroga...»

Due dei tre gorilla sono giovani e inesperti. Uno, Mickey, mi è venuto troppo vicino con il fucile e, se fosse stato il momento giusto per una mossa, sarebbe rimasto sbalordito vedendo con che rapidità glielo strappavo di mano.

«...questo videotrasmettitore è potente, ma non abbastanza da inviare via satellite. Ho un ricevitore nascosto fuori e il nastro è là...»

Il terzo gorilla, Donny, è il vero problema. È una bestia: uno e novanta di altezza, minimo, per centoventi chili... È cauto e si muove bene.

«...vedete, a me non importa chi siete e con chi trattate... io... io voglio solo uscirne e salvare la pelle. Possiamo metterci d'accordo...»

Ci volle quasi mezz'ora e diversi altri pugni gratuiti in faccia e nello stomaco, ma infine North ottenne la promessa di un accordo, se consegnava il ricevitore e il nastro. Sapeva bene che tutto quello che poteva realisticamente sperare da loro era una morte indolore, ma aveva ancora delle carte preziose da giocare e sperava di poter guadagnare qualche punto.

«Va bene, va bene», borbottò quando vide che Donny si preparava a menargli un altro manrovescio in faccia, «avete vinto. Il ricevitore è in un bidone di petrolio vuoto, vi porterò là.»

Donny guardò l'elegante compratore, che annuì.

«Prendici in giro e sei morto», grugnì, facendolo alzare con uno strattone.

«Dopo avere preso il nastro, riportalo qui», ordinò il compratore, che si scostò dalla corrente fredda quando Donny aprì la porta del magazzino.

Soddisfatto, North guidò i tre gorilla fuori, nella fredda aria mattutina.

«È meglio per te che non sia un trucco», borbottò Donny mentre passavano accanto a un primo magazzino, poi a un secondo, «perché comincio ad avere freddo e non ho molta pazienza.»

Arrivarono a una larga banchina molto ingombra.

«Il ricevitore è là», disse North, indicando un bidone di petrolio in mezzo a una cinquantina d'altri accatastati a piramide. Da un foro praticato sul coperchio del bidone spuntava, appena visibile, il sottile filo di un'antenna.

«Aprilo.»

I tre uomini arretrarono di un passo e North tirò fuori una mazza di le-

gno nascosta fra due bidoni poi, con cautela, tolse il coperchio.

«È avvolto in un sacchetto di tela cerata», cominciò, infilando la mano nel bidone. «E in un...»

«Fermo lì», intimò Donny, «e ora, indietro. Sei proprio stupido se credi che ti lascerei mettere le mani sull'arma che hai lì dentro. Mickey, prendilo tu.»

Con la pistola del terzo gorilla sempre puntata su di lui, North si scostò. Mickey mise in tasca la sua rivoltella e infilò la mano nel bidone. Immediatamente si sentì un forte scatto metallico seguito da un urlo lacerante: Mickey indietreggiò barcollando, tentando inutilmente di sbloccare le ganasce di un'enorme trappola per orsi che erano penetrate in profondità nella carne del suo polso.

La reazione del terzo gorilla fu soltanto un momentaneo oscillare della pistola, ma per North era abbastanza: gli assestò un violento calcio all'inguine e nello stesso momento lo colpì al naso con il taglio della mano. Un gemito, uno scricchiolio di ossa rotte e l'uomo fu a terra, a neanche mezzo metro da dove stava urlando il suo compagno.

Istintivamente North girò su se stesso e si tuffò fuori dalla portata di Donny. La manovra lo salvò da un colpo che gli avrebbe fracassato il cranio, ma che lo colse alla tempia facendolo barcollare, dopodiché Donny gli vibrò un calcio che lo prese sul dorso e lo fece cadere in ginocchio. L'istante dopo il gigante fu su di lui e le sue enormi mani strinsero la gola di North, con i pollici appoggiati alla trachea.

Con tutte le forze che gli restavano, North fece rotolare l'uomo e cercò di graffiargli la faccia, ma la presa di Donny non diminuiva e lui cominciava a sentire nausea e vertigini. Aveva bisogno di aria. Si rivoltò di nuovo e i due uomini avvinghiati precipitarono giù dal pontile. La stretta mortale di Donny si allentò mentre volavano per sei metri nel vuoto verso le acque gelide del porto di Boston e si aprì del tutto quando, a metà della caduta, urtarono contro un grosso palo che sporgeva da sotto il pontile. North venne colpito poco sopra l'orecchio e un tremendo dolore gli trafisse il cranio, seguito da un gelo paralizzante quando toccò l'acqua.

Poi vi fu solo buio.

«Va meglio, Norma, guarda come si muovono le palpebre. Mi sente? Stringa la mia mano se mi sente... Sì, l'ha fatto! Ha stretto la mia mano. Cerchi di aprire gli occhi.»

Superando la barriera del dolore, le voci sommesse delle due donne af-

fiorarono alla coscienza di Sandy North.

«...Jean, vado a controllare le altre stanze. Chiama, se hai bisogno.»

«Grazie, Norma, mi sei stata di grande aiuto. Lei si trova in un ospedale, signore, il White Memorial Hospital. Mi stringa la mano se capisce... Bene, io sono la dottoressa Goddard e siamo al reparto neurochirurgico. Lei è rimasto a lungo privo di sensi, ma presto starà meglio, capisce?»

«Io... io capisco», borbottò North.

Quando aprì gli occhi e cercò di metterli a fuoco sul viso che lo guardava con premurosa simpatia, i colori vorticarono come in una girandola psichedelica. A uno a uno, cominciarono a tornargli alla mente brandelli di ricordi dello scontro sui moli di Boston Est.

«Va meglio, molto meglio», ripeteva la dottoressa. Il suo sorriso rassicurante animava un viso ovale incorniciato da una ricciuta chioma nera. «Dica, che cosa le è successo?»

North guardò l'ago della flebo nel suo braccio e il monitor cardiaco accanto al letto.

«Me lo dica lei», riuscì a mormorare.

«Tutto ciò che sappiamo è che qualcuno l'ha trovata privo di sensi, bagnato e quasi congelato in una via di Boston Est e ha chiamato la squadra di soccorso. Pare che lei sia caduto e abbia battuto la testa, oppure qualcuno l'ha colpito. Pare anche che abbia passato qualche tempo nell'acqua.»

«Non ricordo.»

«Non c'è di che meravigliarsi, l'amnesia è comune con la commozione cerebrale, e lei ha una mezza dozzina di contusioni che avrebbero potuto provocarla. Abbiamo fatto una tomografia assiale computerizzata della sua testa, che è risultata negativa, e un sacco di altre radiografie, tutte negative. La sua temperatura era scesa a trentadue gradi, ma ora è tornata pressappoco normale. Mi dica, come si chiama?»

«Trainor, Phillip Trainor», rispose North senza esitare. La menzogna gli veniva facilmente, perché già nel corso di altri incarichi si era chiamato Phillip Trainor; in altri ancora, aveva avuto una dozzina di altri nomi, accuratamente documentati. Questa volta aveva scelto quello di Sandy North, ma decise che era l'ultima volta, poiché North pareva avere la tendenza a cacciarsi nei guai più degli altri.

Senza farsi notare, cominciò a controllare le sue estremità: ogni muscolo, sollecitato, pareva rispondesse bene.

«Che ora è?» chiese.

«Quasi le nove del mattino.»

«Di che giorno?»

«Martedì 25 febbraio.»

«Bene, devo andare.»

La dottoressa gli batté gentilmente qualche colpetto sulla mano. «Temo che non sia possibile, signor Trainor.»

«Perché no?»

«Be', anzitutto lei è ricoverato e può benissimo usufruire di un giorno intero, e poi lasci che la teniamo sotto osservazione per un po'.» Il cicalino suonò, chiamandola in un'altra stanza. «Vede, signor Trainor, c'è un uomo con il collo fratturato che devo andare a controllare. Mi faccia un favore: resti sdraiato, farò venire qualcuno a parlare con lei.»

Appena la dottoressa Goddard lasciò la stanza, North afferrò le spalliere laterali del letto, si tirò su a sedere e ricadde all'indietro con le tempie martellate dal dolore. Qualche secondo dopo riprovava.

«Resuscitato dai morti. Mio Dio, che guarigione!»

La donna che aveva parlato, un'infermiera sulla cinquantina, entrò e rialzò la spalliera del letto. Aveva l'aspetto ordinato, con i capelli argentei accuratamente pettinati all'indietro e i suoi occhi erano lo specchio di una vita dura. Lui la ringraziò e si adagiò sulla spalliera sollevata. Le fitte di dolore cominciavano ad attenuarsi.

«Il mio nome è Norma Cullinet e sono la capoinfermiera di questo reparto.»

«Trainor, Phil Trainor.»

«Benvenuto a bordo, signor Trainor. Lei è ritornato alla vita: per un po' abbiamo temuto di perderla.»

«Sono molto grato a tutti voi.»

«Lei non aveva il portafoglio quando è arrivato. È stato assalito? Derubato?»

«Veramente non lo so, forse lo sarò stato. Ora, se lei perdona la mia franchezza, devo andarmene immediatamente.»

«Me l'ha già detto la dottoressa Goddard, la quale però non pensa che sia una buona idea.»

«Capisco. Sono disposto a firmare per il rilascio sotto mia responsabilità.»

L'infermiera spense il monitor e tolse gli elettrodi dal suo torace.

«Come vittima di una lesione al capo, lei potrebbe essere trattenuto contro la sua volontà, ma né la dottoressa Goddard né io pensiamo che sia opportuno. Mi lasci registrare alcuni dati per il nostro archivio, poi le toglierò

questa flebo, ripulirò le sue graffiature e lei se ne potrà andare.»

«D'accordo.»

Norma Cullinet prese un taccuino e una penna. «Nome e data di nascita.»

North rispose alla domanda dell'infermiera con la prima menzogna che gli parve accettabile.

«Professione?»

«Import-export.»

«Assicurazione malattie?»

«Croce Blu. Le farò avere il numero appena arrivo a casa.»

«Parente più stretto?»

«Nessuno.»

«Nessuno? Fratelli? Sorelle? Cugini?»

«Nessuno di importante.»

«Zie? Zii? Soci d'affari? Qualcuno da avvisare?»

«Signora Cullinet, la prego, lei ha fatto le sue domande e io le ho dato le risposte. Ora lei deve mantenere la sua parte dell'accordo. Ci sono delle cose che devo andare a fare, cose importanti per i miei affari. Mi creda, sto benissimo.»

«Mi spiace», fece l'infermiera dirigendosi alla porta, «solo due minuti. Mi dia due minuti e io la dimetto. Devo procurarle degli abiti, comunque, i suoi sono bagnati.»

In due minuti, come aveva promesso, Norma Cullinet era di ritorno. Gli deterse premurosamente le varie escoriazioni sulla fronte e sulla schiena, poi gli diede una serie di medicazioni di scorta.

«Antitetanica?» chiese, aiutandolo a scendere dal letto.

«Recente. Grazie, signorina Cullinet, lei è stata meravigliosa.»

«Fa freddo fuori.»

«Chiamerò un taxi, il mio appartamento non è lontano.»

«Bene, ci vediamo presto.»

«Scusi?»

«Niente, niente, abbia cura di sé.»

Le scarpe di North, del tipo a tomaia alta, erano praticamente asciutte. Si guardò intorno, poi tolse la soletta interna e trasse fuori tre biglietti da cento dollari e uno da venti da ogni scarpa. La sua giacca a vento era ancora bagnata, ma si poteva portare, allora la indossò e poi cautamente si avviò fuori dal pronto soccorso uscendo per una porta sul retro. Se, come sospettava, un funzionario della polizia di Boston era implicato nel traffico di

droga, nessun posto era sicuro per lui. Aveva nascosto il videoricevitore nel posto più sicuro che aveva potuto trovare, ma c'era sempre la possibilità che qualcuno per puro caso lo trovasse.

Era probabile che due degli uomini di Gambone fossero sopravvissuti e adesso il porto doveva formicolare di uomini che cercavano lui o il suo cadavere. Doveva trovare una via d'uscita. La missione per il contrabbando d'armi - mesi di progetti e di lavoro - era andata in fumo, e di questo doveva rispondere. Ma senza il nastro, il sacrificio del suo tempo e del suo lavoro sarebbe stato assolutamente vano.

Si fece portare da un taxi all'Esercito della Salvezza dove comprò degli abiti da lavoro un po' logori, guanti, un giaccone macchiato di grasso e un berretto di lana. Poi si fermò in un negozio a comprare una bottiglia di vino da poco prezzo e in un vicolo vicino se ne spruzzò un po' sulla giacca, infilando poi la bottiglia, ben visibile, nella tasca. Un po' di sporco qua e là, le spalle basse, un passo strascicato da vagabondo, ed era pronto. La trasformazione, che controllò nello specchio del bar di una stazione di servizio, era impressionante; non si faceva la barba da due giorni e le occhiaie intorno ai suoi occhi erano genuine. Sperava che nessuno facesse troppa attenzione a un vagabondo che gironzolava per i moli di Boston Est, almeno finché non avesse recuperato quel video.

Non aveva voglia di raggiungere il suo appartamento e per aspettare la notte prese una stanza in un alberghetto. Sdraiato sul materasso malconcio, cominciò finalmente a valutare i danni. Il mal di testa era costante ma sopportabile e si sentiva le gambe pesanti come piombo, ma anche questo non era tanto grave. Quello che più lo inquietava e cominciava a spaventarlo era un'oppressione al petto, come una fascia che lo stringesse. Ebbe diversi accessi di tosse, poi sprofondò in un sonno inquieto.

Si svegliò e si riaddormentò più volte prima di lasciare l'albergo e prendere un taxi che lo portò in un punto vicino ai moli. L'oppressione al petto era costante, adesso, e ogni respiro era uno sforzo. Si avviò verso la zona dove aveva nascosto il ricevitore e si sentì gelare: c'erano uomini dappertutto. Uno al di là della cancellata, un altro dall'altra parte della strada, non lontano dal nascondiglio del ricevitore, e un altro ancora che incrociava lentamente in auto, a fari spenti. North tornò indietro e si avviò verso il centro di Boston Est, doveva aspettare che la faccenda sbollisse. Un giorno, o magari anche di più.

Aveva percorso solo la distanza di un isolato, quando dovette fermarsi e appoggiarsi a un lampione, completamente sfiatato. Che strano, pensò, du-

rante una recente prova di selezione al Piano B, aveva trattenuto il respiro per più di due minuti, mentre ora gli pareva di non riuscire a inspirare abbastanza aria. Si forzò di continuare, ma dovette fermarsi ancora. Questa volta, senza preavviso, cominciò a tossire e per diversi minuti non poté fare nient'altro.

«Tutto bene, amico?»

North, che era piegato in due, alzò gli occhi. Un vagabondo vestito in modo molto simile al suo, lo guardava pieno di premura.

«Io... sto bene, grazie. Un raffreddore, tutto qui.»

«Potrei mica avere un sorso di quello?»

«Che cosa? Ah, certo. Ecco.»

North porse la bottiglia all'uomo, che tracannò un lungo sorso, si pulì la bocca con la manica e si allontanò.

Lentamente North riprese il cammino, ma quando raggiunse il centro della città era di nuovo piegato in due, in un violento attacco di tosse.

1

27 febbraio

«White Memorial, qui elicottero MedEvac, parla l'infermiera specializzata Burns. Siamo in rotta per il vostro istituto dall'autostrada 495 con una Priorità Uno. Vittima di incidente automobilistico, maschio, quarantaquattro anni. Guidatore, unico occupante. Lesioni multiple, riscontrata frattura femore sinistro, riscontrata frattura avambraccio destro, non riscontrate lesioni al cranio o al collo. Ipotensione a settanta su Doppler, senza altra cospicua fonte di emorragia. Elettrocardiogramma con tachicardia sinusale a centocinquanta. Somministrate due flebo di soluzione lattata di Ringer, tuttora in corso. Ripeto, Priorità Uno. Arrivo al vostro eliporto stimato in dodici minuti...»

Priorità Uno, immediato pericolo di vita per malattia o incidente. Le due parole, come sempre, scatenarono un'ondata di febbrile attività al pronto soccorso del White Memorial Hospital.

Priorità Uno, un'altra occasione per convalidare la grande fama del White Memorial Hospital come il miglior centro traumatologico di Boston, degli Stati Uniti e, secondo l'opinione di molti, del mondo.

Prima ancora che il rapporto radio terminasse, l'équipe del pronto soccorso era già in azione.

In un angolo della reception, il dottor Eric Najarian, in piedi con le braccia conserte, assaporava l'immenso orgoglio e la fiducia dei tecnici, delle infermiere e dei medici che in quella mattinata di febbraio si preparavano alla battaglia.

Nella mente di Eric, il pronto soccorso era paragonabile a un castello feudale sotto assedio. I tecnici dell'elettrocardiogramma, dell'impianto respiratorio e del laboratorio, erano le truppe di rincalzo, le infermiere erano i servizi d'informazione, che raccoglievano dati e trasportavano armi e strumenti alla milizia, e i medici interni e i due primari erano gli ufficiali, i tenenti e i capitani.

Sopra tutti, sorvegliando più che operando, in attesa del momento in cui l'incontro con la morte dipendesse da un'unica decisione cruciale, da un'unica tattica brillante, stava il signore del castello, il primario del reparto traumatologico.

Durante gli anni del suo apprendistato al White Memorial, Eric si era impegnato con tutte le sue forze in vista del giorno in cui avrebbe occupato quel posto, e ora che da sei mesi era uno dei due primari del reparto, s'impegnava ancora di più.

Era cresciuto a Watertown, a neppure quindici chilometri dall'ospedale, ed era il primo della sua famiglia che avesse frequentato il college e l'università. Aveva cominciato dalla gavetta ma dopo otto anni di facoltà, tutti con borsa di studio, e altri cinque anni di estenuante internato, ora finalmente cominciava a mettersi in luce. E nonostante la presenza di Reed Marshall, l'altro primario, molti consideravano Eric come il miglior medico del White Memorial: il migliore in un ospedale che da centocinquant'anni formava i più brillanti medici del Paese.

Terri Dillard, la capoinfermiera in servizio, terminò di dare ordini al suo staff e si rivolse a Eric.

«Siamo pronti al Quattro.»

«Ve l'ho detto che oggi sarebbe arrivato un caso!» rispose Eric sorridendo. «Tenga al minimo il personale qui, Terri, e dica a Dierking di portare un apparecchio per la pressione venosa centrale e di somministrare il lavaggio peritoneale. Non mi fido ancora degli altri due e non voglio avere preoccupazioni. June Feldman può andare incontro all'elicottero e intubare, se necessario. Quanto hanno detto che era la pressione del soggetto?»

«Settanta.»

«Mmm.»

Eric si accarezzò i baffi, che si era fatto crescere e poi rasato una mezza

dozzina di volte negli ultimi tre anni. Non aveva un particolare desiderio di avere i baffi, ma qualche volta aveva l'impressione che la sua autorità fosse compromessa dal fatto di apparire assai più giovane della sua età: fra un mese avrebbe compiuto trentun anni.

«A che cosa pensa, dottore?» chiese Terri Dillard.

«Ai suoi occhi.»

«Ne sarei lusingata.»

L'infermiera in realtà pensava che sarebbe stato strano se il dottor Eric Najarian pensasse a qualcos'altro oltre alla medicina. Nei suoi dieci anni di servizio come infermiera al pronto soccorso aveva visto andare e venire ogni genere di interni, medici valenti ai quali avrebbe affidato la propria vita senza esitare, ma questo Najarian era diverso. Quando non faceva turni estenuanti in sala, era in biblioteca o nel laboratorio, e se alla fine del suo turno di servizio il pronto soccorso era gremito e c'era bisogno di braccia, si rimboccava le maniche e si adoprava come un qualsiasi interno, per ore e ore finché la maggior parte del lavoro non veniva smaltito.

Come medico, Reed Marshall era valente, molto valente, ma raramente scendeva dal piedistallo della sua posizione, raramente si sporcava le mani. Eric, invece, era pronto a fare di tutto e anche se Terri sapeva di infermiere che erano uscite ed erano andate a letto con lui, non conosceva nessuna donna che potesse competere con la medicina come l'amore della sua vita.

«Perché sarà sotto choc?» mormorò Eric, rivolgendo la domanda soprattutto a se stesso. «La milza? Il fegato?»

«Lesione all'aorta?» suggerì Terri.

«Potrebbe essere...» Tacque un attimo. «È nel torace», sbottò di colpo.

«Come lo sa?»

«Non lo so, è un'intuizione. Dio, vorrei proprio sapere com'era il volante di quell'auto.»

«Il volante?»

«Senta, Terri, mi faccia un favore: chiami Dave Subarsky al laboratorio, interno 4811, e gli dica di venire subito e di... No, lo chiami solo al telefono, gli parlo io.»

Poi corse verso la radio e Terri, mentre sollevava il telefono, lo sentì chiamare l'elicottero MedEvac e chiedere dell'incidente, in particolare delle cinture di sicurezza e delle condizioni dello sterzo.

Pochi secondi dopo che l'elicottero era atterrato sul tetto del Richter Building, la battaglia ebbe inizio. La giovane dottoressa June Feldman

cominciò la sua valutazione mentre si avviavano all'ascensore e quando il gruppo entrò nella sala operatoria del pronto soccorso, il suo rapporto era già pronto per Eric.

Era in gioco la vita di un uomo di nome Russell Cowley, presidente di una delle più importanti fabbriche di apparecchi d'alta tecnologia della regione, e alla notizia il cuore di Eric aveva accelerato i battiti, poiché il salvataggio di quell'uomo e la sua rianimazione sarebbero comparsi sulle prime pagine dei giornali.

Secondo il personale dell'elicottero, Cowley stava guidando a forte velocità sull'autostrada in direzione nord, con le cinture di sicurezza agganciate, quando il pneumatico anteriore destro della sua Mercedes 450 SL era scoppiato. L'auto era slittata su un mucchio di neve e poi sul guardrail, aveva percorso circa cinquanta metri su un terrapieno, dopodiché si era schiantata contro un albero. Avevano dovuto estrarlo a forza dai rottami poiché lo sterzo, piegato quasi a metà, lo aveva inchiodato al sedile.

«Cowley... Russell Cowley», aveva mormorato uno dei medici interni mentre aspettavano l'elicottero. «Giurerei che è uno degli amministratori fiduciari dell'ospedale, anzi, ne sono sicuro.»

Eric aveva accolto la notizia senza apparente reazione, ma nei suoi occhi si era accesa un luce ancora più intensa. Dopo le improvvise dimissioni di Craig Worrell, il posto di comprimario del pronto soccorso si era reso vacante, e tutti sapevano che soltanto lui e Reed Marshall erano in lizza per quell'incarico. Ora, mentre la commissione di nomina stava vagliando i motivi per scegliere fra loro due, gli era piovuto dal cielo un amministratore fiduciario.

Lei non lo sa, signor Russell Cowley, pensò Eric, ma oggi non esiste alcuna possibilità che lei muoia. Assolutamente nessuna.

L'alto dirigente gemeva di dolore mentre lo trasportavano in lettiga. Frammenti di vetro del parabrezza rilucevano fra i suoi capelli e la faccia, coperta di ferite, era violacea. Agitò il braccio buono e urlò di nuovo quando un infermiere inavvertitamente urtò la sua gamba sinistra, poi, lentamente, scivolò nell'incoscienza, gemendo sommessamente.

Mentre il traumatologo si accingeva a stabilizzare le fratture evidenti, Eric fece un rapido esame e si trasse da parte. Tutto pareva confermare la sua prima intuizione, e cioè che l'impatto dello sterzo avesse lesionato il cuore provocando un tamponamento pericardico. Fra il muscolo cardiaco e la membrana pericardica che lo circondava si stava accumulando un versamento di sangue e la crescente pressione di questa emorragia compro-

metteva le funzioni del cuore provocando uno choc progressivo.

Se le cose stavano davvero così, allora era necessaria una pericardiocentesi, il drenaggio del sangue dalla cavità pericardica. La procedura normale implicava l'inserzione di un ago, guidato dall'elettrocardiogramma, attraverso l'addome superiore, passando oltre il fegato, poi attraverso il diaframma e finalmente attraverso il pericardio, ma era un'operazione difficile e potenzialmente pericolosa.

Eric, però, aveva un altro piano. Diede un'occhiata alla porta, domandandosi per quale motivo Dave Subarsky indugiasse tanto.

«Prima le lastre», ordinò, forzandosi di mantenere calma la voce, «ho bisogno di una buona laterale del collo. Poi anche il torace e il bacino. June, non credo che abbia bisogno di intubazione, per ora, ma potrebbe. Ha un aspetto orribile. La pressione?»

June Feldman cercò di leggere la pressione utilizzando un manicotto e uno stetoscopio elettronico Doppler, poi scosse la testa.

«Appena le analisi del sangue arrivano dal laboratorio, inserite una linea arteriale, poi un catetere», ordinò Eric.

La dottoressa Feldman si mise al lavoro incannulando l'arteria radiale del paziente, mentre un altro interno anestetizzò un punto vicino all'ombelico e inserì una cannula nella cavità addominale. Un flusso di liquido salino attraverso la cannula non rivelò la presenza di emorragie interne.

Eric annuì. Quel test aveva escluso la possibilità di rottura della milza o del fegato e aveva reso meno probabile l'ipotesi di una lacerazione aortica. Era invece seriamente aumentata la probabilità di tamponamento pericardico come causa dello stato di choc del paziente.

Terri Dillard si precipitò nella stanza.

«Come sta?» chiese senza fiato.

«Né meglio né peggio», rispose Eric. «C'è un tamponamento.»

«È sicuro?»

«Non ancora, ma quasi. E se è vero, lei vedrà qualcosa che nessuno ha mai visto finora, neppure io, purché quel benedetto Subarsky arrivi in tempo.»

«Bene, ma spero che, di qualunque cosa si tratti, sia una cosa rapida, perché abbiamo appena ricevuto una chiamata sul Batphone. La squadra di salvataggio di Boston sta arrivando con un'altra Priorità Uno, un uomo trovato in un vicolo del North End. Niente pulsazioni, niente respirazione. Stanno facendo la rianimazione cardiopolmonare.»

«Un alcolizzato?»

«Forse. Quelli della squadra di salvataggio hanno detto per radio che aveva in tasca una bottiglia di vino quasi vuota.»

«È caldo?»

«Ho i miei dubbi. La squadra di soccorso pareva occuparsene solo perché è un loro obbligo di regolamento.»

«Elettrocardiogramma?»

«Essenzialmente linea diritta con un occasionale battito agonico.»

«Pupille?»

«Dilatate e fisse.»

«Mio Dio, Terri, non c'è nessun altro che possa occuparsene? Qui noi abbiamo un caso grosso, uno che è presidente di un'impresa, amministratore fiduciario di questo ospedale ed è recuperabile. Non voglio che sia trascurato mentre io mi occupo di un ubriaco che probabilmente è morto da qualche ora.»

Gli occhi di Terri si strinsero.

«Dottore, lei è l'unico medico anziano, qui. Se ha bisogno di aiuto, c'è il dottor Kaiser di guardia nell'altra stanza.»

«Bene, allora gli dica di occuparsi dell'alcolizzato. Se occorre drenaggio pericardico, lo farò io.»

«Ma, dottore», ribatté Terri, «Gary Kaiser è qui soltanto da un anno e mezzo e non saprebbe neppure curare un mal di gola. Qui tutti pensano che suo padre come minimo deve avere donato all'ospedale un'ala nuova, per fargli ottenere un internato qui. Non c'è altra spiegazione.»

«Be', comunque sembra che questo alcolizzato non sia che un caso terminale. Terri, perdio, non faccia quella smorfia. Va bene, aiuterò Kaiser appena... aspetti, ecco Subarsky. Se le cose vanno come spero, qui avremo finito ancora prima che l'alcolizzato arrivi.»

Dave Subarsky entrò spingendo un carrello carico di complicati apparecchi. Aveva una specializzazione in biochimica del Massachusetts Institute of Technology, MIT, ma con il suo metro e novanta di altezza, la barba folta e il torace massiccio aveva piuttosto l'aspetto di un lottatore di professione. Lui ed Eric erano cresciuti insieme, a Watertown e, anche se erano entrati alle elementari nello stesso anno, quando Eric si era diplomato all'istituto superiore, Subarsky era soltanto al terzo anno di college. Era stata una lieta sorpresa per Eric, quando era entrato come ordinario all'ospedale, trovare il vecchio amico che faceva ricerche indipendenti in uno dei laboratori del White Memorial.

«Ehi, David», chiamò Eric, «hai il colorante giusto? Hai incontrato il tuo

capo, per caso? No, perfetto. Mettiti qui, lo facciamo. June, questa linea arteriale è inserita?»

«Un secondo, dottore», rispose lei, «e... *voilà*.»

Un basso, rapido, tracciato d'onda comparve sull'oscilloscopio sotto il tracciato dell'elettrocardiogramma di Russell Cowley, e accanto comparvero le cifre 50 e 0, la pressione sistolica e diastolica. Cowley era privo di sensi, ma la sua respirazione rimaneva regolare e abbastanza efficiente. Tuttavia, il colore violaceo sulla sua faccia si era intensificato.

«Chiamate la sala operatoria e dite di mobilitare l'équipe di cardiochirurgia», avvertì Eric. «Se questo non funziona proveremo l'ago, ma sarà meglio che siano pronti ad aprirgli il torace. Va bene, David, ci siamo. Ascoltate tutti. Questo è Dave Subarsky, biologo del MIT, e questo è un nuovo tipo di laser che ha contribuito a mettere a punto. Lo useremo per praticare un'apertura nel pericardio e drenare il sangue riversandolo nella cavità toracica, dove verrà semplicemente assorbito.»

«È pericoloso?» chiese una delle infermiere.

«Non nelle mani del dottor Subarsky. Il congegno è stato messo a punto per l'impiego vascolare, ma io ho avuto l'idea di adattarlo alla pericardiocentesi e ho una fiducia totale nella nostra capacità di maneggiarlo. Noi due, Dave e io, lo abbiamo sperimentato su animali per diversi mesi, di solito alle tre o alle quattro del mattino.»

Dave Subarsky, intanto, regolava i quadranti sull'apparecchio sorridendo sotto la barba.

Non appena avesse ottenuto l'autorizzazione federale per l'impiego pubblico, la combinazione di raggi X e laser coassiali a flash sarebbe stata conosciuta nel mondo intero, con il nome di Laser Subarsky-Najarian, ma prima si doveva dimostrare che la nuova tecnica funzionava.

«Voglio che tutti voi sappiate», continuò Eric, «che questo metodo è virtualmente non invasivo, assai più sicuro e più accurato dell'ago da pericardiocentesi che vi è familiare. In questo dispositivo inferiore usiamo un colorante specifico per la proteina del pericardio, e la componente superiore è un raggio laser a raggi X, che porterà il raggio laser colorato attraverso i tessuti intermedi del pericardio.»

«E noi, che cosa vedremo?» chiese la stessa infermiera.

«Bene, tanto per cominciare, un calo nella pressione venosa centrale e qualcosa di più cospicuo che una pressione sistolica di cinquanta», rispose Eric, celando a malapena la sua irritazione per l'invadenza della donna. «Ora, se volete scostarvi solo un poco...»

Terri Dillard entrò di corsa nella stanza.

«Dottore, l'altra Priorità Uno è nella stanza 6, se ne sta occupando Gary Kaiser.»

«Temperatura?»

«Trentacinque e cinque.»

«Elettrocardiogramma?»

«Linea diritta con rari battiti agonici.»

«Dica a Kaiser di diagnosticare il soggetto, se non ha altri dati.»

«Sì, ma...»

«L'équipe cardiochirurgica è pronta per questo paziente?»

«Dottore, abbiamo perduto la pressione», annunciò June Feldman. «Vuole che si cominci la rianimazione cardiovascolare?»

Sull'oscilloscopio il tracciato d'onda era una linea dritta e le letture sistoliche e diastoliche segnavano entrambe zero. Il ritmo cardiaco cominciò a rallentare e la respirazione di Cowley si fece debole.

«Dannazione», mormorò Eric. «Bene, ci siamo. Terri, dica a Kaiser di fare del suo meglio, poi chiami subito l'équipe cardiochirurgica e la faccia venire qui. Dovranno aprire il torace qui. Procuri del sangue, dovrebbero ormai avere identificato il tipo, dica che tralascino il test di agglutinazione crociata in due unità, e mi porti le analisi. June, tenga un dito sulla carotide. Pronto, David?»

«Pronto.»

«Via.»

Dave Subarsky azionò un interruttore, poi un altro, e un debole raggio blu partì dal laser superiore, seguito quasi all'istante da uno rosso proveniente da quello inferiore. I due raggi si incrociarono in un punto esatto sotto la costola inferiore sinistra di Russell Cowley e scomparvero nel torace.

Per cinque, dieci secondi non successe nulla.

Eric si riscosse e avanzò con l'ago cardiaco.

«Più corrente?» chiese.

«Non credo», rispose Subarsky.

«Gesù! Bene, entro con l'ago. Qualcuno chiami l'équipe cardiochirurgica.»

«Aspetti!» esclamò la dottoressa Feldman, che fissava le punte delle sue dita. «Aspetti! Sì, ho una pulsazione, ho una pulsazione!»

Praticamente nello stesso istante, il livello della pressione venosa centrale cominciò a scendere, mentre il monitor della pressione arteriosa balzò a

settanta e poi a novanta.

Subarsky, impassibile, annuì come se tutta la faccenda fosse di ordinaria amministrazione, ma due delle infermiere cominciarono ad applaudire.

«Non ho mai visto niente di simile in tutta la mia vita», mormorò una di loro. «Mai!»

«Neppure io», borbottò Eric, a voce così sommessa che nessuno lo udì.

Il colorito di Russell Cowley migliorò con la stessa impressionante rapidità della pressione sanguigna e della pressione venosa centrale e la respirazione si fece forte e regolare. Dopo due minuti i suoi occhi si aprirono.

Nessuno parlò. Eric studiò le facce degli astanti, che esprimevano un misto di gioia e reverente timore.

Dalla porta aperta si vide avanzare Terri Dillard.

«No, non ora, dannazione!» urlò una voce dentro di lui. «Questo è il mio momento! Non ora!»

«Tutto bene?» chiese Terri.

«Veda lei stessa.»

«Una vera vittoria. Dottor Najarian, la squadra cardiochirurgica sta scendendo. Ora deve proprio venire ad aiutare Kaiser.»

«Oh, Signore! Qualche cambiamento nell'alcolizzato?»

«No.»

«E allora che bisogno c'è di aiuto?»

«Dottore, per favore...»

«Va bene, va bene. June, faccia portare il paziente in cardiologia, con l'ortopedico a consulto. Sarò di ritorno fra pochi minuti.» Diede un'occhiata a Terri. «Forse anche prima.»

Gary Kaiser era l'interno più insopportabile che Eric avesse mai avuto con sé, immaturo, indeciso, nervosissimo in tutte le situazioni che non fossero la routine quotidiana. Eric non fu sorpreso nel vederlo mettere in azione un intero Codice 99 su un vagabondo che pareva morto da parecchie ore.

«Gary, che cosa c'è?» chiese Eric.

L'atmosfera era smorzata e un po' fiacca, in contrasto con l'azione e l'energia che avevano circondato Russell Cowley. Un'infermiera stava facendo la rianimazione cardiopolmonare, mentre una terapista ossigenava i polmoni del paziente attraverso un tubo endotracheale e la capoinfermiera Norma Cullinet aiutava un'altra infermiera a prendere nota del codice dei farmaci somministrati.

Kaiser diede un'occhiata all'elettrocardiogramma.

«Niente», disse.

«Niente? Lei pensa che sia conseguenza di una trombosi coronaria?»

«Io... immagino di sì.»

L'elettrocardiogramma presentava una linea con una minima pulsione elettrica ogni dieci o quindici secondi, il tipo di situazione che talvolta persisteva per ore dopo che un paziente era clinicamente morto.

«Chi è quest'uomo?»

Pensieroso, Eric fece cenno all'infermiera di interrompere la rianimazione cardiopolmonare mentre lui controllava l'inguine e il collo del paziente cercando le pulsazioni. Nessuna. Fece cenno all'infermiera di riprendere la rianimazione.

«Uno sconosciuto qualunque», rispose Gary Kaiser. «Sono quasi quindici minuti che ci lavoriamo.»

«Perché?»

«Perché?» Kaiser si agitò nervosamente. «Be', aveva quei battiti sull'elettrocardiogramma...»

«Quei battiti non significano altro che un cuore morto.»

«...e la sua temperatura era di trentacinque e cinque. Io... io pensavo che dovessimo cercare di scaldarlo un po', prima di iniziare la rianimazione.»

Come al solito, Kaiser praticava mnemonicamente, senza riflettere, una medicina da manuale elementare. Certo, in diverse situazioni di ipotermia era buona regola riscaldare il paziente prima di mettere in atto la rianimazione, ma trentacinque e cinque non era ipotermia: il soggetto era chiaramente al di là di ogni possibilità di intervento.

«E allora», incalzò Eric, «lei che cosa intenderebbe fare?»

Intanto controllava le pupille del paziente, che erano dilatate e senza vita.

«Fare? Bene, io... io speravo che venisse lei a occuparsi del caso, così io tornavo al turno di guardia.»

«Kaiser, a quale ramo della medicina lei ha intenzione di dedicarsi?»

«Be', io... io sono stato appena accettato a un internato di dermatologia per l'anno venturo.»

«Eccellente, penso che sia proprio il posto che fa per lei. Può andare.»

«Che cosa?»

«Ho detto, torni pure al suo turno di guardia, mi occupo io di questo caso.»

«Ma è sicuro che sia tutto a posto?»

«Più che a posto, Gary, è un ordine.»

Arrossendo, Gary Kaiser lasciò la stanza ed Eric rivolse la sua attenzione al vagabondo con la barba lunga e i capelli arruffati. Indossava dei pantaloni macchiati, una giacchetta a quadri e della biancheria sbrindellata che era stata tagliata durante i tentativi di rianimazione. Aveva una cicatrice sull'addome, un taglio in via di guarigione sulla fronte e un tatuaggio su un'anca.

«Dottore, vuole che continui a pompare?»

«Oh, continui per qualche momento ancora, mentre io mi oriento. Grazie, ha fatto un ottimo lavoro. Kaiser gli ha somministrato qualcosa?» chiese poi alla capoinfermiera.

«Il solito, epinefrina, atropina. Adesso gli stiamo somministrando Isuprel goccia a goccia.»

«Esattamente come una ricetta di cucina.»

«Scusi?»

«Niente, Norma. Si sa chi è quest'uomo?»

«Uno sconosciuto. Non abbiamo niente.»

«Bene, per conto mio tutto questo è un esercizio inutile. Qualche obiezione se rinunciamo e andiamo invece a salvare i vivi?»

Eric studiò ancora per qualche istante l'attività cardiaca. Con i più energici sforzi, e molta fortuna, forse sarebbe stato possibile ristabilire qualche pulsazione cardiaca più marcata, ma con la pressione sanguigna a zero e le pupille fisse e dilatate, a che cosa sarebbe potuto servire? Il tempo per lottare era finito, probabilmente, molto prima dell'arrivo della squadra di salvataggio. Sospirò, poi allargò le braccia e spense il monitor.

«È finita», annunciò. «Grazie a tutti voi. Norma, devo tornare all'altra Priorità Uno. Può prendere il mio posto e chiamare il medico legale per questo decesso?»

«Nessun problema», rispose la capoinfermiera.

«Veda anche se può trovare un parente prossimo. Parlerò io con chiunque, se vuole.»

Eric si voltò e corse fuori dalla stanza senza aspettare una risposta. Voleva restare il più a lungo a possibile accanto all'uomo che aveva salvato, prima che fosse trasferito al reparto cardiologico.

Norma Cullinet aiutò una delle infermiere a rimuovere la flebo e il tubo endotracheale dal corpo del vagabondo, poi coprì il corpo con un lenzuolo e spinse il letto a rotelle fuori della stanza. Non occorre che lei si preoccupi di un parente prossimo, dottor Najarian, pensò. Vede, io so benissimo che

non ce ne sono.

2

8 aprile

Iniziando le manovre di atterraggio, il Delta 727 s'inclinò bruscamente in virata, offrendo a Laura Enders un'ampia veduta di Washington. Laura era stata una volta nella capitale, a dieci anni, nell'unico viaggio che lei e Scott avevano fatto insieme ai loro genitori, ed era ritornata alla loro fattoria nel Missouri ben decisa a diventare una persona importante.

Il volo dalle Isole Cayman via Miami era stato regolare e senza incidenti, ma i pochi giorni che lo avevano preceduto, zeppi di chiamate telefoniche, viaggi alla banca sull'isola maggiore e ricerca di qualcuno che la sostituisse al suo posto di lavoro, erano stati frenetici. Da circa tre anni, Laura era istruttrice e guida di nuoto subacqueo al *Charles Bay Club*, l'unico luogo di ritrovo turistico nel minuscolo paradiso dei Caraibi, un'esperienza che l'aveva trasformata. Ma ora, almeno finché non ritrovava Scott, l'esperienza era finita.

Quando era arrivata per la prima volta al club per una breve vacanza, pallida e smunta, esaurita e fisicamente fragile, le erano bastati dieci giorni per decidere di non voler più tornare al liceo di Montgomery, dove aveva insegnato per cinque anni. Adesso, a trent'anni, era in splendida forma, abbronzata e robusta, ed era rimasta sempre in contatto con Scott: si scambiavano cartoline quasi ogni settimana e almeno una telefonata al mese.

Adesso, però, erano passate quasi sei settimane senza che si fosse fatto vivo. All'inizio Laura aveva pensato che il suo lavoro, stabilire reti di comunicazione per una grossa compagnia della Virginia, lo avesse fatto finire in qualche località inaccessibile, ma il 3 aprile, ormai, era arrivato ed era passato e la Delta le aveva assicurato che Scott non aveva cancellato la prenotazione del volo, richiesta da molto tempo, che lo avrebbe portato ai Caraibi in quella data. Era necessario fare qualcosa per rintracciarlo.

Scott aveva ventidue anni e lei quattordici quando un giovinastro, drogato o ubriaco, aveva invaso l'altra corsia e ucciso i loro genitori. Fino a quel giorno, fra lei e il fratello maggiore non c'era stato un legame affettivo veramente profondo, tuttavia, Scott aveva rifiutato l'offerta di certi lontani cugini di accogliere la ragazzina in casa loro a Kansas City, si era congedato dalle Forze Speciali ed era tornato a casa. Per altri otto anni, compresi

i quattro durante i quali Laura aveva frequentato l'università, aveva dedicato la sua vita alla sorella.

Un incidente, una vacanza prolungata in qualche località fuori mano, un'avventura amorosa, un disguido postale... Per la centesima volta Laura passava in rassegna le possibili spiegazioni del silenzio di Scott, ma nessuna cancellava i suoi inquietanti presentimenti.

Più di cinque mesi prima, Scott era venuto in vacanza da lei a Little Cayman, e in quell'ultimo pomeriggio si erano accordati per un suo ritorno il 3 aprile, poi avevano preso il piccolo motoscafo del club e avevano doppiato Southwest Point per immergersi lungo la ripida scogliera corallina a Bloody Bay. Le immagini di quel giorno erano ancora chiare nella mente di Laura, come le limpide acque in cui si erano immersi. Una coppia di enormi aquile di mare si erano librate accanto a loro, abbastanza vicine da poterle sfiorare, e subito dopo, una dozzina o più di delfini curiosi si erano avvicinati guizzando e piroettando in allegre capriole intorno a loro, nelle onde cristalline.

La mattina dopo, Scott aveva preso l'aereo per Washington e subito dopo erano arrivate le sue solite cartoline settimanali, questa volta da Boston.

«Signore e signori, allacciate le cinture di sicurezza. Ci stiamo preparando ad atterrare all'aeroporto internazionale di Dulles...»

Malgrado i loro frequenti contatti, ora Laura si rendeva conto di conoscere ben poco della vita di Scott. Suo fratello amava la musica, giocava a scacchi benissimo e la batteva facilmente, leggeva avidamente libri di ogni genere, e talvolta parlava dei grandi personaggi che aveva conosciuto in diversi Paesi, ma in un tono frivolo e superficiale, che scoraggiava le domande. Era un mago con i computer, o almeno così diceva e, tranne un breve episodio matrimoniale, conduceva una vita non meno solitaria della sua.

Aveva una casella postale a Washington e un numero di telefono a cui invariabilmente rispondeva un servizio di segreteria. Laura non avrebbe neppure conosciuto il nome della società per cui lavorava, la Communigistics International, in qualche località della Virginia, se Scott una volta non l'avesse menzionato per caso.

Mentre il 727 rollava sulla pista di atterraggio, Laura sentì un nodo di apprensione stringerle la gola. Aveva così poco in mano! Quasi certamente la sua era una reazione eccessiva, Scott aveva probabilmente lasciato Boston diverse settimane prima e ora era sulla Costa Azzurra a sorseggiare un drink con un'affascinante modella. Forse la cosa più ragionevole da fare

era riprendere il volo di ritorno per le Isole Cayman, aspettare qualche altra settimana e fare qualche altra telefonata.

Ma in realtà Laura sapeva che non si sarebbe arresa. Aveva pregato la centralinista di insistere nel cercare il numero di una società chiamata Communigistics, in Virginia, finché la donna aveva tirato fuori il nome di una città, Laurei. La telefonata di Laura fu passata all'ufficio del personale, dove la segretaria affermò decisamente che nessun impiegato di nome Scott Enders aveva mai lavorato per la ditta, e quando Laura aveva insistito, la donna era diventata sgarbata e le aveva quasi sbattuto il telefono in faccia. Laura aveva provato una seconda e una terza volta, ma non era mai riuscita a ottenere la comunicazione con qualcuno che non fosse dell'ufficio del personale. Adesso, decise, la Communigistics International doveva farla parlare con qualcun altro, altrimenti lei sarebbe rimasta seduta in quegli uffici giorno e notte.

Il viaggio in taxi le costò sessanta dollari, dieci dei quali furono spesi nel cercare la Communigistics. Dopo essersi fermato due volte per chiedere la via, il tassista entrò in una zona industriale, passò oltre un buon numero di grandi edifici grigi e si fermò finalmente davanti a uno stabile non diverso dagli altri, contrassegnato con il numero 300. Quindi si offrì di aspettare.

«Potrei metterci molto tempo.»

«C'è il tassametro.»

«Bene, qui ci sono venti dollari, quando finiscono lei è libero di andare.»

Un'intera settimana di stipendio per un solo tratto in taxi! Laura comprese che alcune sue prospettive minacciavano di subire un cambiamento. Il mondo esterno a Little Cayman evidentemente considerava il denaro in maniera diversa da quello dell'isola.

Attraversò l'atrio, dirigendosi verso la tabella che indicava i diversi uffici e rintracciò la Communigistics al quarto piano. Cercò di immaginarsi il fratello in abito scuro e cravatta, con una cartella portadocumenti, che si avvicinava agli ascensori, ma l'immagine non si adattava all'uomo disinvolto e indipendente che si era tuffato con lei a Little Cayman ed era così innamorato delle bellezze della natura.

La Communigistics International occupava l'intero piano. Un'elegante segretaria stava scrivendo a macchina dietro una grande scrivania con il nome della compagnia impresso sul legno a lettere d'oro.

«Sto cercando mio fratello», cominciò Laura. «Non so in che settore lavori, ma il suo nome è Enders, Scott Enders.»

La donna consultò il suo registro.

«Spiacente, non ho nessuno qui con questo nome.»

«E lei non lo conosce?»

«Temo di no.»

Laura frugò nella borsetta e ne trasse una fotografia. Mostrava lei e il fratello in muta da sub, pronti a immergersi a Bloody Bay.

«Questo è Scott», spiegò Laura. «La foto è di circa cinque mesi fa.»

La donna si strinse nelle spalle, sorridendo educatamente.

«Da quanto tempo lei lavora qui?» chiese Laura.

«Un anno, poco più.»

«E non ha mai visto quest'uomo?»

«Spiacente.»

«Questo è curioso! Io so che lavora qui. Lui... lui viaggia molto. Forse...»

Fu interrotta dal telefono. La segretaria rispose, passò la chiamata e si rivolse di nuovo a lei.

«Posso esserle utile in qualche altra cosa?»

«Sì. Posso parlare con il direttore del personale?»

«Anne Bullock? Oggi non c'è.»

«Bene, insomma, chi c'è qui oggi?»

«Scusi?»

La donna fissò con intenzione il suo lavoro alla macchina da scrivere.

«Ascolti», Laura stava lottando per mantenere il controllo dei suoi nervi, «io vorrei vedere qualcuno dei dirigenti.»

«Spiacente, non è...»

«La prego, vengo da lontano. Non voglio sembrare sgarbata, ma non me ne andrò di qui prima di avere parlato con qualcuno che sappia qualcosa di mio fratello.»

«Qual è il problema, Alicia?»

Sorprese, le due donne si voltarono.

Un uomo alto, un po' calvo, sui cinquant'anni, era comparso dietro di loro.

«Sto cercando mio fratello», rispose in fretta Laura. «Il suo nome è Scott Enders e lavora qui. Solo che...»

«Ho cercato di dirle che nessuno con questo nome...»

«Per favore», la interruppe, Laura, «per favore, mi lasci finire. Questo è mio fratello.» Mostrò la foto. «Presa un cinque mesi fa al club dove lavoro.»

«E dove si trova?» chiese l'uomo, studiando la foto.

«Little Cayman Island, nei Caraibi. Io sono istruttrice di nuoto subacqueo al club dell'isola.»

«Ho sempre desiderato fare del nuoto subacqueo. Dev'essere molto interessante.»

«Sì. Adesso mi dica di mio fratello.»

«Perché non viene nel mio ufficio, signorina...»

«Enders. Lo stesso nome di mio fratello. Laura Enders.»

«Bene, io sono Neil Harten», si presentò l'uomo. «Sono il vicepresidente.» Le tese la mano, che era grande e calda. «Alicia, il fratello della signorina ha lavorato effettivamente per noi, ma credo che se ne sia andato prima che lei arrivasse. Tuttavia», e guardò negli occhi Laura, «si faceva chiamare Scott Shollander allora, e non Scott Enders. Adesso, se vuole seguirmi nel mio ufficio, sarò lieto di dirle quello che so di lui.»

Mentre si dirigeva verso il suo studio, Neil Harten si fermò all'ufficio personale, dove ritirò il dossier sull'uomo che aveva conosciuto come Scott Shollander, poi versò a Laura una tazza di caffè e si sedette dietro la scrivania. L'ufficio era ampio, ma non lussuoso, alle pareti erano appesi diversi certificati di camere di commercio e agenzie d'affari e comunicati sui diversi programmi della Communigistics.

Harten rispose pazientemente alle domande di Laura. Sì, era certo che Scott Shollander e Scott Enders erano la stessa persona. No, non aveva idea del perché Scott avesse cambiato nome. No, Scott non era stato licenziato, era molto abile nel suo lavoro, un bel giorno, semplicemente, se n'era andato. No, non aveva idea di dove fosse andato e per chi lavorasse. Laura frugò nella borsetta e ne trasse un pacchetto di cartoline.

«Ecco, queste sono le cartoline che ho ricevuto da Scott in questi ultimi due anni. Sono circa settanta, da tutte le parti del mondo. Una volta ha saltato una settimana, ma mai due settimane di seguito, se ben ricordo. Adesso, di colpo, non so più niente di lui da febbraio.

Harten sfogliò le cartoline. Perlopiù contenevano solo una riga o due.

«'Vorrei che tu fossi qui!' 'Spero che tu stia bene.' 'Casabianca è ancora più misteriosa che ai tempi di Humphrey Bogart'. Suo fratello non è di certo uno scrittore molto prolisso, vero?»

«Non parla mai di un cambiamento di lavoro...»

Harten si strinse nelle spalle. «Non so proprio che cosa dire. Scott era una persona molto riservata, ma credo che lei lo sappia... Le posso dare il suo indirizzo di Washington e chiedere in giro, ma oltre a questo... Lei do-

ve alloggia?»

«Alloggiare? In nessun posto, sono appena arrivata e ho preso un taxi.»

«Sarò lieto di chiamarle un altro taxi e prenotarle una camera da qualche parte.»

Laura si affacciò alla finestra. Quattro piani più in basso, vide il suo tassista che leggeva il giornale seduto al volante.

«Grazie, ma il mio taxi mi sta aspettando. Per favore, mi dia quell'indirizzo.»

«Eccolo. Lei pensa di tornare ai Caraibi?»

«Non ci torno finché non trovo Scott.»

«Bene, le auguro di trovarlo presto.»

«Lo troverò. Ora vado subito a questo indirizzo.»

«E poi?»

«E poi a Boston, suppongo. Le ultime cartoline venivano da là.»

Neil Harten sospirò e tamburellò con le punte delle dita. «Ecco, le darò il mio numero di telefono di casa. Io ho contatti d'affari in tutto il Paese, mi chiami liberamente se crede che possa aiutarla.»

«La ringrazio, signor Harten, molto gentile da parte sua. Lo troverò.»

Harten studiò quel volto risoluto.

«Sono sicuro che lo troverà.»

Laura prese l'ascensore e si fermò per un attimo nell'atrio. Tutto questo non aveva senso. Perché Scott aveva usato un nome falso? Perché non le aveva detto di avere lasciato la Communigistics?

Pensò agli anni che avevano seguito la morte dei loro genitori, al sostegno, economico e affettivo, che Scott le aveva dato durante i suoi studi, alle vacanze passate insieme, al modo in cui aveva accettato senza discutere le sue decisioni. In tutti quegli anni suo fratello non le aveva mai chiesto niente, ma ora aveva bisogno di lei, ne era sicura. Doveva trovarsi in qualche difficoltà, aveva bisogno di aiuto. Uscì nella luce crepuscolare del tardo pomeriggio.

«Mi riporti in città, per favore, a questo indirizzo.» Diede al tassista l'appunto che Harten le aveva scritto.

«Va bene.»

Uscirono dalla zona industriale e sbucarono sull'autostrada e, qualche attimo dopo, una berlina scura girò l'angolo e seguì il taxi.

Quando la sveglia suonò, alle cinque e quarantacinque del mattino, Eric Najarian aveva già fatto venti minuti di ginnastica e stava sfogliando una rivista medica, mentre ingoiava una brioche accompagnata da due bicchieri di succo d'arancia.

Quel mattino di aprile i suoi pensieri erano tutti rivolti alla nomina del nuovo comprimario del pronto soccorso del White Memorial Hospital. Questa posizione includeva una cattedra di docente alla facoltà di Medicina e, a quanto si diceva in giro, solo due nomi erano in lizza: quello di Reed Marshall e il suo.

Ora, dopo mesi di colloqui e consultazioni, la commissione, composta da tre membri, doveva riunirsi alle quattro per annunciare le sue decisioni. Se Eric fosse stato eletto, sarebbe stato il più giovane membro di facoltà nella storia del White Memorial. Il più giovane, in oltre un secolo e mezzo. Per anni aveva lavorato in vista della fama e dei compensi che un tale onore gli avrebbe procurato. Finalmente, prima che quella giornata finisse, lo avrebbe saputo.

Spense la sveglia e aprì la gabbia di Verdi, un'ara, che balzò sul letto, poi svolazzò verso di lui per avere un biscotto che divorò con la voracità di un pastore tedesco. Il pappagallo era la passione di Eric fin dal giorno in cui gli era stato consegnato dall'autista di un uomo al quale Eric aveva salvato il figlio, ferito da un colpo d'arma da fuoco che avrebbe potuto essergli fatale.

All'inizio Eric lo aveva chiamato Ippocrate, dal nome del padre della medicina, ma questo prima che l'uccello cominciasse a cantare brani di opere liriche. Conosceva una dozzina e più di arie, tutte italiane, ma non c'era modo di farlo cantare a comando; in compenso, però, quando cominciava non c'era neppure modo di farlo tacere. Continuava a cantare, talvolta anche per dieci minuti, e anche se Eric non era propriamente un esperto di musica operistica, finora ne aveva ascoltata abbastanza da poter dire che Verdi non era quello che si dice un asso del bel canto.

Eric aspettò che l'ara andasse a svolazzare in anticamera, poi ripose la scatola di biscotti in un cassetto e quindi controllò la sua agenda per assicurarsi che quel giorno il turno al pronto soccorso toccasse a Reed Marshall. Aveva deciso di trascorrere le ore che mancavano alla riunione della commissione lavorando in laboratorio con Dave Subarsky.

Nei pochi mesi in cui Dave ed Eric avevano introdotto con successo il loro laser pericardico, il laboratorio di biochimica, come diversi altri nel-

l'ospedale, aveva attraversato tempi duri. Due sovvenzioni governative su cui aveva contato che in passato sarebbero state automatiche, gli erano state rifiutate: le autorità avevano addotto come motivo una revisione delle priorità e una diminuzione dei fondi disponibili, ma tutti, nel mondo scientifico, sapevano che cosa significava in realtà.

Le ricerche di una cura per l'AIDS erano diventate un problema primario tanto nel mondo politico quanto in quello scientifico, e il governo subiva pressioni che a sua volta scaricava sugli istituti di ricerca governativi, che in risposta chiedevano più autorità nel dirigere le ricerche e naturalmente molti più fondi. I programmi di ricerca appoggiati alle università, come quello di Subarsky, avevano subito dapprima spietati tagli sui fondi, poi soppressioni di posti di lavoro. Un'intera comunità di scienziati si era trovata improvvisamente disoccupata e per loro la situazione era disperata.

Il professore con cui Dave aveva lavorato all'inizio aveva abbandonato completamente la ricerca ed era tornato al lavoro in clinica a tempo pieno. Subarsky aveva cominciato a cercarsi un lavoro nell'industria, ma anche usando come esca il suo laser, finora non aveva trovato offerte decorose.

Oggi, a meno che non fosse capitato un miracolo, Eric sapeva che lui e il suo amico dovevano cominciare a smantellare e mettere in solaio i loro apparecchi. Il progetto-laser era stato, per entrambi, un lavoro collaterale, ne avevano dimostrato la possibilità di applicazione in una situazione medica piuttosto insolita. Sfortunatamente, i concetti di «lavoro collaterale» e «insolita situazione medica» non erano precisamente quelli a cui le autorità responsabili dell'assegnazione dei fondi a Washington fossero disposte a prestare orecchio.

In un paio di mesi Dave Subarsky, forse l'ingegno più brillante che Eric avesse mai conosciuto, si sarebbe trovato disoccupato.

Seduto sull'orlo del letto Eric scorreva gli annunci economici sull'ultima pagina del *New England Journal of Medicine.* C'erano una dozzina di richieste di medici internisti da diversi ospedali, ma nessuna che offrisse un posto a un genio della biochimica. Se la commissione nominava Marshall, Eric non avrebbe avuto problemi a trovare lavoro da qualche altra parte, non così Dave Subarsky. Eppure Eric non aveva mai scorto la più piccola traccia di ansietà nel tranquillo contegno dell'amico.

Lui, invece, da diverse settimane si sentiva un permanente blocco allo stomaco di continua inquietudine. Desiderava quel posto più di quanto avesse mai bramato qualsiasi altra cosa nella sua vita. Per i suoi genitori, e per tutta la comunità armena di Watertown, la sua laurea e la sua brillante

carriera avevano fatto di lui una specie di eroe, ma nell'ambiente universitario restava un semplice laureato, un buon medico, ma privo di quel talento, di quelle risorse che potevano farlo grande nel mondo accademico.

È forse sbagliato desiderare di essere riconosciuto come il migliore? E forse sbagliato sognare?

Il telefono suonò tre volte prima che Eric si riscuotesse dai suoi pensieri. Diede un'occhiata alla radiosveglia: le sei e un quarto; a quell'ora, una telefonata non poteva che annunciare guai. Suo padre era andato in pensione dopo il secondo attacco di cuore e il fratello minore, George, aveva abbandonato gli studi e aveva già scontato due brevi periodi di detenzione.

«Sì?»

«Ascolta, e ascolta attentamente, dottor Najarian.»

La voce, probabilmente di un uomo, era monotona e distorta. Un vibratore laringeo, pensò Eric, uno di quei dispositivi applicati alla gola di un paziente dopo una laringotomia. Da una parte era sicuro che la chiamata fosse uno scherzo, ma a un altro livello, molto più profondo, trovava in quella voce strana e inespressiva qualcosa di raggelante.

«Chi parla?»

«Noi siamo i Caduceo, i tuoi fratelli e sorelle in medicina. Ci curiamo di quello che sta a cuore anche a te. Ci curiamo di te.»

«Dannazione, chi siete?» Il senso di gelo diveniva più intenso. Non era uno scherzo.

«Nei giorni a venire, potremmo chiamarti in aiuto.»

«Che genere di aiuto?»

«Fai quello che ti domandiamo e il compenso sarà grande, per te e per i pazienti che ti stanno tanto a cuore.»

«Compensi? Non vorrete...»

«Il nostro lavoro è di estrema importanza e abbiamo bisogno di te. Possiamo anche aiutarti. C'è un posto vacante al vostro pronto soccorso, quel posto può essere tuo.»

Per la prima volta, da quando il telefono aveva suonato, Eric sentì allentare la tensione.

«Tutte stronzate», sbottò. «La commissione ha già scelto, annuncerà la nomina questo pomeriggio.»

«Quando noi ti contatteremo», proseguì la voce, come se lui non avesse parlato, «ti si chiederà forse di somministrare a un paziente un certo trattamento che non ti è familiare. Abbi fiducia, fa' quello che ti diciamo, non parlare con nessuno di questa conversazione, e avrai quello che desideri.»

«Sciocchezze. Come vi ho già detto, la commissione ha già fatto la sua...»

La comunicazione s'interruppe.

Il Proctor Building, monumento a dieci piani dell'architettura monolitica degli anni Cinquanta, ospitava la maggior parte dei laboratori di ricerca del White Memorial; l'unità di biochimica occupava l'ottavo e il nono piano. Un tempo lo spazio per i laboratori, specialmente al White Memorial, era così ricercato che trovarne uno libero era considerata una fortuna. Ora, osservava Eric mentre passava per il corridoio fiocamente illuminato, diversi laboratori erano deserti.

Erano circa le nove e mezzo. Dopo la strana telefonata di quel mattino, Eric aveva fatto una passeggiata sulle rive del fiume Charles, oltre il ponte della Massachusetts Avenue e poi, al ritorno, era passato per il Museo delle scienze. Sperava ancora che la sinistra chiamata facesse parte di una complicata beffa telefonica, ma qualcosa gli diceva che non era così.

«Caduceo.» La verga con i due serpenti, simbolo della medicina. Aveva cercato nel dizionario la parola, sperando che qualcosa nella definizione potesse chiarirgli le idee, ma tutto quello che aveva appreso era che la verga era portata da Ermete, il messaggero degli dei, dai piedi alati, protettore dei viaggiatori e dei ladri, che guidava le anime dei morti all'Ade ed era noto per la sua astuzia e le sue invenzioni. Come mai venisse usato per simboleggiare le arti mediche, non lo aveva potuto appurare.

Per tutta la passeggiata aveva continuato a pensare a quella breve conversazione. *Somministrare un trattamento che non ti è familiare...* Che tipo di trattamento? E a che scopo? Come poteva il Caduceo promettergli la nomina al pronto soccorso, quando la decisione era già stata presa? Entrò all'ospedale passando dalla porta sul retro e si fermò al laboratorio di patologia del linguaggio, dove la terapista, una giovane brillante ed entusiasta, fu lieta di mostrargli il congegno chiamato elettrolaringe artificiale. Premuto contro il punto molle sotto la mascella, trasmetteva impulsi dalla bocca e funzionava sia che l'utente avesse la laringe funzionante, sia che ne fosse privo. Quando Eric lo provò, la voce che uscì era praticamente indistinguibile da quella emessa dalla terapista. Le aveva anche chiesto se qualcuno nell'ospedale avesse preso in prestito l'apparecchio o avesse mostrato speciale interesse per esso, ma la risposta, come era prevedibile, era stata negativa.

Con le sue scarpe da tennis numero quarantasei appoggiate sulla scriva-

nia, Dave Subarsky sorseggiava il suo caffè picchiettando con un dito sulla tastiera del suo computer.

«I miei ossequi, dottore», salutò Eric. «Sono stato mandato dalla commissione del premio Nobel per controllare se era pronto.»

«La stavo aspettando, caro dottore», ribatté Subarsky, raccogliendo la battuta. «Esprima i miei ringraziamenti alla commissione e riferisca che io e il mio fido IBM qui presente, siamo sul punto di dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che un tizio senza stipendio, con milleottocento dollari di spese mensili e tremila dollari in banca, non riuscirà a stare fuori dall'ospizio di mendicità più di due mesi.»

«Va proprio così male?»

«Così pare.»

«Verrà pur fuori qualcosa.»

«Forse, ma non ci sarà nessuna sovvenzione dalla Sackett Foundation.»

«L'hanno già detto?»

«Stamattina: la cassa è vuota. Ho cercato di spiegare a quei signori che è terribile buttare via un cervello, ma non l'hanno bevuta. Hanno sostenuto che il mio lavoro era troppo teorico.»

«Idioti. Il lavoro che stai facendo con la mutazione progressiva del DNA ha un enorme potenziale clinico.»

«Forse.» La voce di Dave calò di tono. «Forse sarà così.»

«Troverai un modo.»

«Lo spero, amico mio.» Subarsky spense il computer. «E così, oggi è il gran giorno, vero?»

Eric si strinse nelle spalle. «Così credo.»

«La commissione si riunirà questo pomeriggio...»

«Sì, ma... David, c'è una cosa che vorrei dirti, ma deve restare fra noi.»

«Sputa il rospo.»

Eric esitò un attimo, poi raccontò della strana telefonata.

«Significa qualcosa per te?» chiese.

«Che forse qui al White Memorial c'è in giro qualcuno a cui manca una rotella.»

«David, ascolta, quel tizio che parlava magari sarà matto, ma lui, o lei, non saprei dirlo, pareva sapesse esattamente ciò che faceva. Nessuna idea?»

Dave Subarsky tamburellò con le dita il suo prominente addome.

«Forse una: la nostra impresa con il laser certamente non è passata inosservata.»

«E allora? Joe Silver pensava di denunciarci alla commissione per gli Esperimenti sull'uomo.»

«E perché non l'ha fatto?»

«Be', innanzitutto perché abbiamo salvato la vita del paziente.»

«Dettaglio di secondaria importanza.»

«E poi ho convinto il mio riverito capo che l'unico rischio del trattamento era che non funzionasse e d'altronde la mia mano era già in posizione con l'ago cardiaco, pronta a inserirlo se era il caso. Lui, tuttavia, mi ha detto chiaro e tondo che se mai ci fosse venuto un'altra volta il ghiribizzo di usare il nostro giocattolo, dovevamo chiedere l'autorizzazione alla commissione e il consenso del paziente.»

«Come se quel povero diavolo fosse stato in condizione di dare il consenso!»

«E allora, che cosa ne dici?»

«Che tutto questo dannato ospedale sa benissimo quello che abbiamo fatto. Questo Caduceo probabilmente ti considera uno che sarebbe disposto a deviare un po' dalle regole per fare qualcosa che non è approvato dalla commissione di Sanità. Non avevi questa impressione?»

«Pressappoco. Certo che quella maledetta elettrolaringe dava alla cosa un'aria sinistra.»

«Comunque, fra poche ore dovremmo sapere se quel tizio esiste davvero.»

«E come?»

«Be', se Marshall ottiene il posto al pronto soccorso, potrai affermare tranquillamente che il Caduceo è un sacco di merda.»

«E se lo ottengo io?»

Dave Subarsky abbassò le enormi scarpe dal piano della scrivania.

«In questo caso, amico mio, penso che non lo saprai mai.»

4

Gli uffici amministrativi del White Memorial Hospital, al primo piano del Drexel Building, erano arredati in modo da dare un'impressione di imponenza. C'erano candelieri di cristallo, tappeti orientali e ritratti a olio sontuosamente incorniciati alle pareti. Un'altezzosa e pettoruta segretaria piazzata all'entrata del corridoio squadrò freddamente Eric da dietro una scrivania Luigi XIV.

«Sono il dottor Eric Najarian. Sono qui per la riunione della commissio-

ne.»

«La commissione della dottoressa Teagarden?»

«Esatto.»

«Bene, hanno cominciato da poco. La dottoressa mi ha chiesto di fare aspettare voi candidati là, nella sala d'attesa.»

«Ah... esattamente in quanti siamo, noi candidati?»

«Oh, solo due. Il dottor Marshall è già di là.»

«Bene.»

«È là da una mezz'ora.»

«Male.»

«Scusi?»

«Niente, niente. Grazie mille.»

«Prego. Se ha bisogno di qualcosa, il mio nome è Susan.»

Eric ringraziò ancora e si avviò per il corridoio.

«Allora sei tu l'altro candidato di cui parlava la segretaria», esclamò, entrando nella saletta dalle poltrone di velluto. «Che sorpresa!»

«Un momento», fece Marshall, tutto assorto nella lettura di un libro che, a quanto Eric riusciva a vedere, doveva essere di John Updike. «Fammi finire la pagina. Updike ha del talento, non credi?»

«Non l'ho mai letto.» Eric rifletté che, in realtà, per quanto poteva ricordare, non aveva letto nient'altro che testi di medicina.

«E allora», riprese Marshall con sincero entusiasmo, «hai ancora da leggere qualcosa di bello.»

Con i suoi occhiali dalla montatura in tartaruga e i suoi lineamenti aquilini, Reed Marshall somigliava a Clark Kent, e così infatti lo chiamavano talvolta all'ospedale. Eric sedette su una poltrona di pelle e osservò Marshall mentre finiva di leggere. I due si conoscevano dai tempi dell'internato e avevano condiviso molte delle vittorie e molte delle pene che costellano la strada di un medico. Di due anni più vecchio di Eric, Reed aveva una moglie, un figlio, una cerchia di amici di successo e godeva di molto rispetto in tutto l'ospedale.

All'inizio, Eric era stato un po' intimidito dalle origini nobili di Marshall, dalla sua educazione ad Harvard e anche da un atteggiamento altero che aveva interpretato come snobismo, ma una notte che sedevano insieme sorseggiando una tazza di caffè, dopo avere lavorato a fianco a fianco per salvare le vittime di un grave scontro automobilistico, Reed confessò che invidiava la calma freddezza di Eric nei momento difficili.

«Ma che cosa dici?» aveva replicato Eric. «Sei tu l'uomo di ghiaccio,

tutti lo sanno al pronto soccorso.»

«La realtà è», ribatté Reed, «che io ho una paura maledetta di sbagliare e sono ancora più atterrito al pensiero che qualcuno lo sappia. E, davvero, non so dove stia trovando il coraggio di dirtelo.»

«Oh, non preoccuparti, nulla che tu mi dica uscirà mai da questa stanza. Tu adesso sei esausto, ecco il fatto. Anch'io ho paura nei momenti cruciali. Come potrebbe non averne un qualsiasi essere umano?»

Da quella notte fra loro era sorto un rispetto reciproco, quasi una tacita amicizia, e negli anni che seguirono, nessuno di loro aveva più menzionato quello scambio di idee.

«Chissà perché ci hanno mandato a chiamare tutti e due», osservò Eric dopo che Marshall ebbe chiuso il suo libro.

«Non saprei, ho solo sentito dire che hanno preso una decisione. Da come conosco la nostra cara vecchia Teagarden, scommetterei che ha reclutato per questo posto qualche occhialuta zitella di Stanford, e tu e io resteremo disoccupati.»

Sara Teagarden, il tirannico primario del reparto chirurgico, era famosa per il suo conclamato femminismo e la manifesta parzialità per i medici di sesso femminile, non meno che per la sua abilità in sala operatoria. I suoi volubili capricci avevano creato o distrutto un buon numero di carriere.

«Tu sei sicuro di volere quel posto?» chiese Eric.

Marshall sogghignò. «Sono sicuro che Carolyn vuole che io lo voglia. Tu non sei sposato e così non sai che questo basta.» Fece un sorriso un po' melanconico. «Oh, anch'io lo voglio, Eric», soggiunse, «sarebbe stupido negarlo. Per dirla in altre parole, la mia ulcera magari parteggia per te, ma il mio ego lo vuole per me. Comunque, tutta la questione non ha più senso, io sono sicuro che il prescelto sei già tu.»

«Sciocchezze.»

«Andiamo, Eric, tu, oltre a essere un eroe leggendario sul lavoro, hai appena salvato la vita di un amministratore fiduciario.»

«Non mi ha nemmeno mandato un biglietto di ringraziamento.»

«Gesù, non c'è da sorprendersi, viste le abitudini locali.»

«Mi domando», fece Eric dopo un po', «che cosa diavolo stanno facendo quelli là dentro.»

«Un'orgia con l'affascinante Teagarden?»

«Buon Dio, che scena! Se è così, punto sul trionfo della Teagarden. A proposito, la parola 'caduceo' significa qualche cosa per te?»

«Oltre al significato letterale?»

«Oltre al significato letterale.»

Reed Marshall scosse la testa. «Proprio niente, perché?»

«Oh, nulla. Forse in seguito potrò...»

La porta della sala conferenze si aprì e comparve il dottor Joe Silver. Sui cinquant'anni, faccia da faina, non più alto di un metro e sessanta, compresi i tacchi di cinque centimetri che, si diceva in giro, portava anche a letto, era da cinque o sei anni il primario del pronto soccorso, che dirigeva con un piglio autocratico di cui Napoleone sarebbe stato fiero. Uomo di notevole competenza professionale, mancava tuttavia completamente di comprensione per i bisogni e i sentimenti delle persone che lo circondavano, e in tanti anni di collaborazione né Eric né Reed Marshall avevano potuto stabilire rapporti di cordialità o di amicizia con lui.

«Signori», cominciò, «ci scusiamo per avervi fatti aspettare. Se volete accomodarvi entrambi, prego...»

Entrambi? Eric si chiese perché la commissione voleva fare qualcosa di così irragionevole. Senza dubbio, dopo tre mesi di colloqui e di esami, sarebbe stato più opportuno parlare con il candidato perdente da solo. Tornò con il pensiero alla misteriosa telefonata. Chi parlava? Un uomo? Una donna? Pareva così sicuro di poter influire sul processo di nomina! Joe Silver era forse del Caduceo? Era proprio il tipo di uomo da giocare al gatto e al topo con le persone.

La commissione sedeva intorno a un tavolo di noce massiccio, con Sara Teagarden a capotavola. Era una donna alta e grossa, di tipo androgino, con i capelli neri stretti in una crocchia e occhiali cerchiati d'oro. Quel giorno indossava un tailleur blu con una spilla di perle e diamanti al bavero, un abito che le dava un aspetto ancora più intimidatorio del solito. Eric cercò invano di confrontare la cadenza della sua voce con quella della telefonata.

Il terzo membro della commissione era il dottor Haven Darden, primario del reparto medicina interna. La defezione di Craig Worrell, ex comprimario del pronto soccorso, aveva avuto un'eco clamorosa sulla stampa e aveva gettato una luce sfavorevole sul White Memorial. Ora l'atteggiamento pomposo della commissione rivelava il fermo desiderio di passare sopra a tutta la faccenda. Silver, Teagarden, Darden: Eric non si era mai trovato davanti a un così formidabile gruppo di supreme autorità. Si domandò se il triumvirato non si accingesse a portare la concezione piramidale della gerarchia ospedaliera al punto da far passare i due candidati attraverso le forche caudine di un quiz medico.

Come leggendo nel suo pensiero, Haven Darden li accolse con un: «Non vi preoccupate, voi due. Non vogliamo cominciare a bombardarvi con problemi clinici».

Dei tre membri della commissione, Darden, specialista di medicina tropicale, era quello che Eric riteneva più contrario alla sua nomina. Come Reed Marshall, Darden veniva direttamente da Harvard, ma, diversamente da Marshall, veniva dalla miseria più nera. Dalla sua nascita illegittima in un ghetto di Port-au-Prince, Haiti, alla sua fuga negli Stati Uniti, dove era stato adottato da un ricco medico nero, la sua vita e la sua carriera erano ben note a tutti. Si diceva che Darden fosse destinato a divenire il primo decano nero nella storia dell'università di Harvard, e i suoi detrattori, che erano piuttosto numerosi, facevano notare che non aveva apportato rilevanti contributi di ricerca nel suo campo. Ma la sua fama di clinico brillante teneva a bada le voci nemiche e gli interni spesso si contendevano i turni per essere di guardia quando Darden visitava i reparti.

L'inglese di Darden era netto e preciso, con solo un'ombra di accento e, a meno che non riuscisse a cambiare radicalmente la sua pronuncia, Eric decise che in nessun modo Darden poteva essere il suo interlocutore al telefono. Cercò di scacciare dalla sua mente il pensiero del Caduceo e di concentrarsi sulla gravità del momento presente. Fra qualche minuto la commissione avrebbe reso nota la sua decisione.

«Signori», cominciò Sara Teagarden, «noi non desideriamo protrarre a lungo questa faccenda. Il dottor Silver vi spiegherà come e perché siamo giunti alla nostra decisione, ma prima vorrei essere sicura che ciascuno di voi sia ancora interessato a divenire comprimario. Dottor Marshall?»

«Lo sono.»

«E dottor Najarian?»

«Anch'io.»

«Bene. Dottor Silver, prego, voglia spiegare la nostra attuale posizione.»

Eric si afferrò ai bordi della sedia e Joe Silver aprì i suoi appunti e si aggiustò gli occhiali.

«Reed, Eric», cominciò. «Anzitutto voglio congratularmi con ciascuno di voi per la buona impressione che avete fatto sulla commissione e anche ringraziarvi a nome del presidente Mortensen, degli amministratori fiduciari e di tutto il personale del White Memorial per gli anni di eccellente servizio che avete prestato qui. Come sapete, il precedente comprimario del pronto soccorso ci ha portato un mucchio di guai e cattiva stampa...»

Malgrado la tensione del momento, Eric e Reed si scambiarono uno

sguardo divertito. Craig Worrell aveva peccato una volta di troppo ed era stato filmato mentre sollecitava prestazioni sessuali da una giovane donna, degente al pronto soccorso, in cambio di una ricetta di droga pesante. Era stato arrestato subito dopo nella sua BMW, nel garage dell'ospedale, mentre pretendeva dalla giovane donna, un'agente di polizia cammuffata, che si affrettasse a compiere la sua parte dell'accordo, in modo che lui potesse tornare puntualmente in servizio. Pareva che tutta la stampa di Boston e le reti televisive fossero presenti al fatto, e un mese dopo, mentre era a piede libero sotto cauzione, Worrell era scomparso. Da allora si era sentito sporadicamente qualcuno che diceva di averlo visto, ma niente di più.

«...bene», continuava Silver, «noi tre, comprensibilmente, siamo riluttanti a fare una scelta definitiva se permane anche la minima ombra d'incertezza. Sappiamo che voi aspettavate per oggi una decisione e comprendiamo che questo può sembrare crudele, ma abbiamo scelto di... ehm... rinviare la nomina per qualche tempo, diciamo due o tre settimane. Se in seguito a questa nostra decisione uno di voi venisse a trovarsi in situazione tale da dover ritirare la propria candidatura, lo dica pure adesso.»

L'annuncio di Silver colpì Eric come un pugno. Nessuna decisione, l'unica alternativa che non aveva considerato, ma la commissione aveva fatto la sua scelta, lo aveva annunciato Silver stesso due giorni prima. Che diavolo stava succedendo?

Eric fissò il suo capo e poi, uno alla volta, gli altri membri del comitato. Le tre facce sembravano di plastica, irreali.

«Dottor Najarian? Scusi, dottore?»

«Eh? Oh, mi spiace.»

Silver lo guardò curiosamente.

«Dottor Najarian, il dottor Marshall ha confermato di essere d'accordo per un rinvio di due o tre settimane, stiamo aspettando di sentire se è d'accordo anche lei.»

Eric lottò per riordinare i pensieri.

«Naturalmente», si sentì affermare, «posso benissimo attendere anch'io.»

Le facce di plastica fecero un sorriso di approvazione.

«Eccellente», confermò Sara Teagarden. «Dottor Darden, ha qualcosa da aggiungere?»

Il primario di medicina interna fissò uno dopo l'altro i due candidati.

«Vorrei solo pregarvi entrambi di scusarci ancora e voler comprendere la situazione. Se fosse possibile, vorremmo nominarvi entrambi, ma con gli amministratori fiduciari e la stampa che spiano ogni nostra mossa, dob-

biamo fare qualche altra indagine. Se qualcuno di voi ha problemi, si rivolga pure liberamente a noi.»

Senza altri commenti, Sara Teagarden si alzò, strinse la mano ai candidati e aggiornò la riunione.

«Eric, stai bene?» chiese Marshall quando gli altri si furono allontanati. «Hai la faccia verde.»

Merda! Ma qui siamo tutti pazzi! avrebbe voluto gridare Eric, invece si strinse nelle spalle.

«Ma sì, sto bene. Solo che mi aspettavo una decisione oggi, per l'uno o per l'altro.»

«Be', è soltanto un altro paio di settimane. Devo tornare al pronto soccorso. Stammi bene e sii prudente, eh?»

«Anche tu», ribatté Eric. «Non si sa mai se e quando il Grande Fratello, o la Grande Sorella, sono in ascolto.»

Susan, la segretaria, fece un cenno a Eric mentre passava.

«Com'è andata?»

«Non è andata. Niente di fatto.»

«Già, così sono le commissioni. Io ho steso i verbali di certe riunioni e lei non crederebbe mai quanto poco può concludere un gruppo di medici.»

«Sarà così. Bene, ci vediamo fra un paio di settimane.»

«Aspetti, dottor Najarian, ho qualche cosa per lei.»

Gli porse una busta su cui, con una calligrafia nitida e precisa, era scritto DOTT. ERIC NAJARIAN. Come prima idea, Eric pensò che fosse un bigliettino della stessa Susan, ma dalla sua espressione si rese conto che non era così.

«Una bambina infiocchettata l'ha lasciata qui poco fa per lei. Molto carina, ma un po' troppo giovane per lei, credo.»

Eric, troppo assorto per raccogliere l'allusione della donna, soppesò per qualche minuto la busta fra le dita.

«Grazie», mormorò e si allontanò.

Svoltò per il corridoio principale, poi si appoggiò a una parete e aprì la busta. Il biglietto era scritto con la stessa calligrafia del suo nome: PORTALO E NOI SAPREMO, NIENT'ALTRO.

In un angolo della busta era infilato qualcosa di metallico.

Eric tirò fuori l'oggetto e lo tenne in modo che nessuno, passando, potesse vederlo. Si trattava di una spilla da cravatta con una pietra ovale, nera, forse ossidiana. Intarsiato nella pietra, con fine lavoro di cesello, vi era un caduceo d'oro.

5

9 *aprile*

«Nome?»

«Laura Enders, gliel'ho già detto.»

«No, signora, ho già il suo nome. Mi occorre quello della persona scomparsa.»

«Oh, sì. Il nome è Scott Enders, ma si fa anche chiamare Scott Shollander.»

«Enders alias Shollander», borbottò il sergente mentre batteva il nome sulla macchina da scrivere.

Laura era a colloquio con il poliziotto di Boston solo da pochi minuti e già desiderava andarsene al più presto. L'agente non si era presentato, ma sulla targhetta figurava il suo nome: SERG. THOMAS CAMPBELL. Era un individuo con il viso rubizzo e la pancia, sui sessant'anni, del tutto privo di entusiasmo per il suo lavoro. E più lo ascoltava, più Laura capiva che non le sarebbe stato di nessun aiuto.

«Quando è stato visto l'ultima volta?»

«Be', veramente non lo vedo da cinque mesi.»

«Cinque mesi...» ripeté il sergente battendo sui tasti. A giudicare dall'inflessione della sua voce, avrebbe anche potuto scrivere cinque giorni e dal suo modo di fare si capiva che in tanti anni di servizio doveva avere visto e sentito di tutto. «Penso che non importi molto che cosa indossava l'ultima volta che è stato visto.»

«No», fece Laura con malcelato sarcasmo, «può tralasciare quella riga.»

La centrale di polizia di Boston era quanto di più lontano si potesse immaginare dalla limpida, fresca bellezza di Little Cayman. Il pavimento del vecchio edificio era sudicio, la luce fioca, le pareti macchiate, ma la cosa più sgradevole in generale era l'odore. Odore di corpi umani, centinaia e centinaia di corpi, che pesava nell'aria come un miasma.

Erano da poco passate le quattro di un cupo e piovigginoso pomeriggio. Il giorno prima, pressappoco alla stessa ora, Laura aveva lasciato la Communigistics e ripreso il suo taxi per recarsi all'indirizzo che Neil Harten le aveva dato, ma non aveva trovato nessuno, nel piccolo caseggiato, che avesse mai visto Scott o sentito parlare di lui. Così aveva preso una stanza in un alberghetto del centro e aveva telefonato a Neil Harten per chiedergli

se lui o qualcun altro avesse mai fatto visita a Scott in quell'appartamento. Non fu sorpresa di sentirsi rispondere di no.

Infine aveva deciso di prendersi una buona notte di sonno e poi recarsi al più vicino commissariato e presentare una denuncia per scomparsa di persona. Dopo di ciò, avrebbe ricominciato le ricerche.

«Foto recente?»

«Scusi?»

«Non ha una foto recente?»

«Ah, solo questa.»

Presentò la foto che ritraeva Scott e lei sulla spiaggia. Il poliziotto vi gettò un'occhiata e la pose sulla scrivania.

«No, aspetti, io ne ho bisogno.»

Stancamente, il sergente Campbell le restituì la foto.

«Farò fare una copia del volto di Scott e gliela porterò, va bene?»

«Come vuole lei.»

«Sergente, lei può aiutarmi a ritrovare mio fratello o no?»

Il vecchio poliziotto la guardò e per la prima volta Laura vide un'ombra di simpatia nei suoi occhi.

«Realisticamente, signorina Enders, se lei fosse al mio posto, che cosa risponderebbe?»

«Io... capisco.» Laura raccolse tristemente le sue cose.

«Mi dispiace. Le informazioni che mi ha dato sono sufficienti per inserire il nome di suo fratello nel nostro computer, ma non abbastanza per assegnare un investigatore al caso.»

«Sergente, le ho detto che capisco. Le farò avere l'ingrandimento di questa foto appena l'avrò. Grazie comunque per avermi ascoltata.»

Si alzò.

«Aspetti un attimo», soggiunse Campbell. «Io veramente non posso fare molto con quello che lei mi ha dato, ma controllerò la sua descrizione con... ehm...»

«Con i cadaveri non identificati, lo dica pure.»

«È così.» Scribacchiò un nome, Bernard Nelson, e un numero di telefono su un foglietto e glielo porse. «Questo è il nome di un buon investigatore privato. Lavora da solo, non in una di quelle grosse agenzie, così forse le sue tariffe saranno più basse. Forse lui potrà aiutarla... Se vengo a sapere qualcosa, le prometto di avvertirla. Lei dove alloggia?»

«Al *Carlisle.* È in centro e...»

«Conosco il posto, tutti qui alla polizia conoscono quel posto. Signorina,

non so come dirlo, ma veramente l'*Hotel Carlisle* non è il posto migliore per... voglio dire, in genere affitta le camere a ore, sa.»

«Prostitute?»

«Ecco, ce ne sono.»

«Ma io pago ben novantacinque dollari al giorno per quella stanza!»

«Benvenuta a Boston», concluse il sergente Campbell.

L'ufficio di Bernard Nelson era a dieci minuti dal commissariato di polizia. Laura si fermò in un negozio di fotografia e, dopo avere fatto scivolare due biglietti da venti dollari sul bancone, ottenne l'assicurazione che l'ingrandimento sarebbe stato pronto il mattino dopo, invece che nei sei o sette giorni che il proprietario aveva inizialmente previsto.

«Benvenuta a Boston», borbottò fra sé Laura, riprendendo il cammino.

Al telefono, Nelson le era parso un uomo sui trenta o quarant'anni, ma in realtà ne aveva molti di più, forse anche sessanta. Il suo ufficio, al secondo piano di un modesto edificio grigio, era composto da una piccola anticamera, che era vuota, e di un ufficio interno più ampio e molto ingombro. Nelson era in piedi sulla soglia quando Laura entrò: era alto circa uno e settantacinque, doveva pesare oltre cento chili, la maggior parte dei quali accumulati su un ventre a confronto del quale Thomas Campbell poteva sembrare snello. Portava un logoro maglione verde che gli arrivava appena alla cintola e aveva fra i denti un mozzicone di sigaro spento.

Laura immediatamente s'immaginò l'uomo in una fumosa taverna, gomito a gomito al bancone del bar con il sergente Campbell, e dovette lottare contro l'impulso di voltarsi e fuggire. Ma diversamente dal sergente, Bernard Nelson ascoltò la sua storia con un certo interesse.

Quando Laura ebbe finito, trasse dal cassetto della scrivania un sinistro revolver a canna lunga, lo maneggiò qualche istante con mano esperta e poi lo usò per accendersi il sigaro.

«Ingegnoso», osservò Laura.

«Regalo di compleanno di mia figlia. Naturalmente ne ho anche uno vero, ma non voglio tenerlo nel cassetto come fanno alla televisione, perché non vorrei che un giorno, per sbaglio, mi faccessi saltare la testa, o peggio, il sigaro. Dopo il mio attacco cardiaco ho promesso a mia moglie di fumarne soltanto uno al giorno.»

«Sarebbe un peccato sprecarne uno in quel modo.»

«Esattamente.» Nelson aspirò una boccata, piegò la testa all'indietro e mandò una nuvola di fumo a turbinare verso il soffitto. «E allora mi dica,

signorina Enders, come mai lei sa così poco di un uomo che le sta tanto a cuore?»

«Non ci ho mai pensato, almeno non fino a pochi giorni fa. Scott è molto... non so... riservato su certe cose.» Si accorse di usare le stesse parole di Neil Harten e ne provò un leggero senso di colpa.

«Cioè lei non sa dove viveva, dove lavorava, quale nome usava...»

Laura sospirò. «Signor Nelson, lei ha per caso qualche fratello maggiore?» chiese.

«Sì, un fratello di cinque anni più di me.»

«E avevate molto in comune quando eravate ragazzi?»

«No, per la maggior parte del tempo lui faceva come se io non esistessi.»

«E lei che cosa provava?»

«Lo idolatravo», rispose Bernard Nelson. «E lo faccio ancora, credo.»

«Bene, Scott è per me quello che suo fratello è per lei, e qualcosa di più. Scott è tutta la mia famiglia, lo è stato da quando avevo quattordici anni.» Fissò per un momento l'investigatore. «Non potrei dirle tutto quello che Scott ha fatto per me in tutti questi anni, e io non ho mai avuto occasione di fare qualcosa per lui.»

«Capisco.» Nelson guardò il mozzicone di sigaro, poi evidentemente decise di serbarlo per dopo. «Signorina Enders, lei pensa che ci sia la possibilità che suo fratello si trovi implicato in qualcosa di losco?»

«Losco?»

«Perdoni il mio linguaggio da televisione, è la prima parola che mi è venuta in mente, ma certo lei capisce. Era implicato in gioco d'azzardo, truffe di qualche genere, droga?»

«Impossibile», affermò Laura.

«Perché? Persino John Dillinger aveva famiglia.»

«Non apprezzo lo scherzo. Che cosa le fa pensare una cosa simile, comunque?»

«Signorina Enders, la gente non va in giro usando falsi nomi e tenendo la propria vita così nascosta ai propri parenti, se non ha una buona ragione.»

«Forse in altri casi, ma io so... voglio dire, sento di conoscere bene Scott, e quel genere di cose non si addicono a uno come lui. Ora, lei mi aiuterà a cercarlo?»

«La mia tariffa è di settantacinque dollari, più le spese.»

«Mi sembra ragionevole, almeno finché le spese non diventino troppo

alte.»

Bernard Nelson la fissò un momento, poi sorrise.

«Signorina», precisò, «settantacinque dollari all'ora.»

«All'ora?!»

«E partendo dal niente, senza neppure sapere se suo fratello si trova a Boston o no, ci vorrà un numero incredibile di ore. Pressappoco...»

«Sì, so fare i calcoli. Mi dica, lei ora sta lavorando a qualche altro caso?»

«Può sembrare strano, ma la risposta è sì, diversi casi.»

«A settantacinque dollari all'ora?»

«Anche di più.»

«E quante ore lei pensa che ci vorranno per sapere se può o no trovare Scott?»

«Forse cinquanta, forse cento. Ritrovare una persona scomparsa è per cinquanta per cento lavoro di gambe e per cinquanta per cento pura fortuna. È impossibile da prevedere.»

«Io... io ho un po' di denaro, ma non arrivo a tanto.»

«L'ho pensato anch'io. Signorina Enders, vorrei aiutarla, davvero, ma vede, ho due figli al college e un'ipoteca grande come il Nevada. Lei ha bisogno di qualcuno che sappia fare il proprio mestiere, che si dedichi al suo caso a tempo pieno e che pratichi tariffe molto più basse delle solite. Una persona così non esiste e se lei non sta attenta, rischia di perdere tutto il denaro che ha per niente.»

«Apprezzo la sua sincerità», rispose Laura cercando di celare il suo scoraggiamento. «Che cosa pensa che mi convenga fare?»

«Non faccia niente e aspetti.»

«Non è possibile.»

«Bene, allora suppongo che potrei indicarle la direzione giusta. Se riesce a trovare qualche traccia, torni da me e ne parleremo.»

«Sarebbe molto gentile da parte sua.»

«Sento proprio il desiderio di aiutarla, forse è perché lei non si è lamentata del mio sigaro.»

«Avevo quasi voglia di farlo.»

«Lo so, adesso ascolti. Tanto per cominciare, deve farsi fare un volantino con la foto di suo fratello e tutte le notizie che può offrendo una ricompensa per qualsiasi informazione che possa contribuire a rintracciarlo, ma senza dire quanto. E badi di non incontrarsi con nessuno in un luogo che non sia pubblico, per sentire quello che hanno da dirle. Ora porti la foto di

suo fratello da questo signore e gli dica che è una mia amica.» Le scrisse su un foglietto il nome e l'indirizzo. «Si faccia fare un centinaio di volantini e gli offra cento dollari in meno di qualunque somma lui domandi, poi gli dia quello che le aveva chiesto se le consegna i volantini in un giorno.»

«Mi ero già immaginata di dover contrattare così», replicò Laura. «Dove pensa che li dovrei distribuire?»

«Cominci con gli alberghi e i motel, ma non si fidi troppo dei direttori o dei gestori, si rivolga al personale di servizio. Non si accontenti di mostrare il volantino e poi andarsene, ma parli con la gente. Poi io andrei ai commissariati di polizia e mi assicurerei che attacchino il volantino in un posto ben visibile, dopodiché vada ai giornali, e badi di essere nella forma migliore quando ci va. Se riesce a interessare qualche giornalista, magari le pubblica anche un articolo e la foto. Se non viene fuori niente, forse vale la pena di spendere qualche dollaro per un'inserzione. Suo fratello beve?»

«Un po', penso.»

«Allora provi in qualche bar in città e anche nei negozi di computer, nel caso lavori ancora in questo campo. Oh, e poi gli ospedali, soprattutto il pronto soccorso. Li visiti tutti, specialmente quelli dei sobborghi, e faccia tutto il possibile perché il suo volantino finisca appeso a una parete e non nel cestino della carta straccia.»

Laura si sentiva piuttosto eccitata mentre prendeva nota dei suggerimenti di Nelson.

«Non sarà un lavoro facile», osservò.

«Potrebbe essere anche peggio.»

«Davvero?»

«Sicuro, potrebbe pagare settantacinque dollari all'ora per farlo fare a un altro. Si prenda una buona carta della città e tenga nota dei posti dove è già stata; se vuole portarmi qui la carta, le segnerò quelle parti della città da cui le conviene stare lontana. Può prendere il taxi, ma tenga chiuse le portiere con la sicura: ci sono dei tassisti, non molti, ma ci sono, che si fermano a un angolo dove hanno un complice che salta su e ruba le borsette alle signore.»

«Starò attenta.»

«Chiuda sempre le portiere.»

«Sicuro. Sa, comincio a capire perché lei può davvero valere settantacinque dollari all'ora.»

«E si ricordi di mandarmi una scatola di Avana, quando torna alla sua isola.»

Laura si alzò e gli strinse la mano. «Li manderò a sua moglie, che baderà a razionarli.»

La sera si era fatta fredda e umida, quando Laura lasciò l'ufficio di Bernard Nelson per fare ritorno al suo albergo. Le strade erano già illuminate, alcune con antiquati lampioni a gas, e i marciapiedi erano affollati di persone che si affrettavano a tornare a casa. Nel complesso, a Laura piacque l'atmosfera della vecchia città. Era stata due volte a New York e non si era mai sentita a suo agio come si sentiva, dopo poche ore, qui a Boston.

Comprò una carta della città e una copia delle rivista *Skin Diver* e si avviò verso i giardini pubblici. Aveva appena attraversato Dartmouth quando, come in un incubo al rallentatore, vide due giovani, uno di colore e uno bianco, che correvano verso di lei. Solo quando scorse la donna anziana che le camminava davanti, si rese conto di ciò che stava per accadere.

Con una precisione che pareva derivare da lunga pratica, uno dei giovinastri urtò la donna, facendola barcollare, mentre l'altro, che era indietro di un passo, le strappò la borsa, la spinse a terra e si mise a correre.

Laura reagì per puro riflesso. Mentre il giovane le si avvicinava, afferrò la propria borsa per la tracolla e la roteò più violentemente che poté colpendolo al braccio. La borsa rubata volò sul marciapiede, il ragazzo barcollò e si girò di colpo.

«No!» urlò Laura mettendosi fra la borsa e il ragazzo, che si fermò di botto, fissandola.

«Non farlo», ripeté Laura, sperando di riuscire a intimidirlo con il suo fare deciso.

Il delinquente esitò, poi si voltò e corse via, mentre diversi passanti intanto si stavano avvicinando. Negli occhi del ragazzo rimasto, Laura vide un'ombra di confusione sostituire la furia di prima.

«Va' a farti fottere», le sibilò, poi balzò via di corsa.

Si levò un mormorio di approvazione quando Laura, con le tempie che ancora le pulsavano violentemente, raccolse la borsa e la consegnò alla donna, che qualcuno aveva aiutato a rialzarsi.

«Tutto bene?» chiese.

«Be', sì, mi pare.» La donna era ancora frastornata.

A pochi metri di lì un uomo alto, con una giacca a vento e blue jeans, s'infilò rapidamente in un portone, sottraendosi alla vista.

Laura si assicurò che la donna fosse in grado di camminare poi proseguì il suo cammino, quasi senza accorgersi degli applausi della piccola folla e

senza notare l'uomo in blue jeans che usciva dal portone per seguirla.

Un attimo dopo l'uomo in blue jeans uscì dal portone e la seguì.

6

La spilla non era più grande di un'unghia, ma per la finezza dell'intarsio era paragonabile a un'opera d'arte. Il caduceo incastonato nella pietra nera era cesellato a mano in oro, con sottili rifiniture di smalto alla sommità della verga e intorno alle ali. I serpenti intrecciati sotto le ali erano cesellati così meticolosamente che al microscopio Eric poteva distinguerne le scaglie e persino le sfaccettature dei rubini che costituivano gli occhi.

Noi siamo il Caduceo, i tuoi fratelli e sorelle in medicina. Ci curiamo di quello che sta a cuore anche a te. Ci curiamo di te.

Le parole riecheggiavano nella mente di Eric da quando la commissione aveva preso l'inaspettata decisione di rinviare la sua scelta di alcune settimane e, anche se non ricordava esattamente tutte le parole pronunciate da quella sinistra voce elettronica, il senso del messaggio risultava chiaro. Qualche operazione segreta era in corso al White Memorial, qualcosa di vagamente misterioso ma importante, qualcosa a cui poteva partecipare, se era disposto a violare le comuni norme cliniche, per somministrare a un paziente qualche trattamento insolito.

Joe Silver, Haven Darden, Sara Teagarden erano le supreme autorità dell'ospedale e almeno una di loro, Eric ne era certo, faceva parte del Caduceo. Almeno una di loro, quindi, era pronto ad appoggiare la sua nomina a comprimario del pronto soccorso.

Nei quattro giorni seguendo la famosa riunione della commissione, Eric aveva tenuto la spilla sulla sua scrivania e aveva riflettuto molto. Altri medici avevano fatto grandi scoperte andando al di là della normale prassi clinica, lui stesso, usando il laser pericardico, aveva compiuto un atto insolito. E una volta scoperte le vere intenzione del Caduceo, poteva sempre rifiutarsi di partecipare.

In fondo, più di cinque anni di studio assiduo e totale dedizione al suo lavoro avevano dimostrato che lui era l'uomo migliore per dirigere l'opera del pronto soccorso.

Erano quasi le quattro del pomeriggio e la sala del pronto soccorso, dopo qualche ora di relativa calma, era nuovamente entrata in frenetica attività. Eric aveva già passato le consegne a Reed Marshall, ma un incidente automobilistico sull'autostrada aveva portato due casi gravi e allora si era of-

ferto volontario per sbrigare il lavoro ambulatoriale, collaborando con l'infermiera dell'accettazione per selezionare i pazienti di passaggio e trattare i casi meno gravi. C'erano tre ambulatori che funzionavano contemporaneamente e diversi pazienti che aspettavano gli esami di laboratorio, tuttavia la pila di schede dei malati da visitare continuava ad aumentare.

Diede un'occhiata alla sala d'attesa gremita di gente.

«*Señora Martinez*», chiamò, «*traiga a su padre aquí, por favor*.»

La donna, con un bambino in braccio, aiutò il padre zoppicante ad arrivare fino alla scrivania. Di tutti i corsi che Eric aveva seguito, compresi quelli di biochimica, biologia e fisica, quelli che gli erano risultati più utili come medico erano i quattro anni di spagnolo.

«*Es* gotta, *señora. La gota*», spiegò, porgendo alla donna due ricette e un referto medico. «*Es muy dolorosa, pero no es grave.*»

La donna lo ringraziò due volte in spagnolo, esitò, poi gli strinse la mano e lo baciò su una guancia.

«Lei è stato davvero molto gentile. O, dovrei dire, *fué muy simpático.*»

Al suono di quella voce, Eric si voltò e vide Haven Darden ritto alla sua destra.

«Grazie, dottore», rispose. «Vorrei essere stato tanto previdente da non abbandonare la mia lingua natia, quando sono entrato al college. Lei evidentemente non ha commesso questo errore.»

Il dottor Darden sorrise.

«Noi parliamo francese ad Haiti, ricorda? E partendo di là, le altre lingue neolatine non sono difficili da imparare.»

Eric ricordò di avere letto in qualche rivista che il primario del reparto di Medicina interna parlava correntemente sette lingue, e preferì non aggiungere altri commenti. In realtà, con Darden non aveva mai avuto rapporti di particolare amicizia, Marshall, invece, aveva spesso fatto cenno al comune legame accademico di Harvard, e una volta, per caso, si era lasciato sfuggire di essere stato invitato a pranzo con sua moglie.

Se nella commissione di nomina c'era qualcuno che faceva dei favoritismi, Eric era convinto che fosse Darden con una preferenza per Reed.

«Lei ha un paziente in arrivo?» chiese Eric.

Darden, elegantemente vestito sotto il camice, annuì.

«Un mio amico medico mi sta portando la figlia di quindici anni con la febbre alta e il collo rigido.»

«Probabile meningite. Non lo biasimo se è preoccupato.»

«Esattamente.»

«Bene, se posso essere d'aiuto, me lo faccia sapere.»

Darden gettò un'occhiata alla sala d'attesa.

«Al momento, Eric, direi che è lei ad avere bisogno di aiuto. Senta, mi dia due o tre minuti del suo tempo per parlarle in privato, e poi farò quello che posso per aiutarla a smaltire la folla là fuori.»

«Regola numero uno del White Memorial Hospital: mai rifiutare un aiuto», rispose Eric. «Lasci che dica due parole all'infermiera dell'accettazione, in modo che faccia qualcosa per pacificare le masse. Possiamo andare nel mio ufficio.»

Haven Darden seguì Eric nel piccolo ufficio che divideva con Reed Marshall.

«La ringrazio per aver trovato il tempo», disse il primario chiudendo la porta. «Non la tratterrò a lungo. Eric, lei ha parlato con qualche altro membro della commissione, dopo la riunione di lunedì scorso?»

«Be', Joe Silver è sempre qui e abbiamo parlato diverse volte. Ieri poi ho fatto colazione alla stessa tavola di Sara Teagarden. Perché?»

«Sono curioso di sapere se qualcuno di loro le ha parlato di quello che è successo, del perché abbiamo detto a voi due di avere già preso una decisione e poi abbiamo annunciato che ci occorreva ancora del tempo.»

«Neanche una parola, tipico degli usi locali. Tutti, qui intorno sembrano sapere qualcosa, le infermiere, poi, devono avere impiantato un botteghino di scommesse. Da quello che mi sembra, sono divise a metà, così sia Reed sia io riceviamo incoraggiamenti a seconda della persona con cui lavoriamo.»

«Bene», replicò Darden. «Forse potrà sembrarle scorretto, ma voglio che lei sappia che, se la commissione avesse preso una decisione, il prescelto sarebbe stato Marshall.» A queste parole Eric sentì un nodo alla gola. «Tanto il dottor Silver quanto la dottoressa Teagarden propendevano per lui, poiché l'uso di quel laser li ha seccati. Lei, tuttavia, è il mio favorito, ed è per questo che le parlo così.»

«Grazie», mormorò Eric, sorpreso nel sentire che Darden era un suo sostenitore e non meno scosso nell'apprendere quanto era stato vicino a perdere.

«Io non ho assolutamente nulla contro il dottor Marshall», continuava Darden, «ma credo che non abbia un impegno e una dedizione alla medicina pari ai suoi. Mi piace il sentimento con cui lei si dedica al suo lavoro, il fiuto, vorrei dire. Lei ha dimostrato un'aggressività clinica, una capacità di cogliere l'occasione, di fare qualsiasi cosa per strappare un paziente alla

crisi, che veramente io apprezzo.»

«Grazie ancora. Lei potrebbe dirmi perché Reed non è stato nominato?»

«Temo di no. Joe Silver all'improvviso ha insistito per rinviare la decisione. Forse lei non lo sa, ma è stato Joe che qualche anno fa, malgrado forti obiezioni, ha appoggiato la nomina di Craig Worrell a quel posto, e si è attirato poi non poche polemiche quando la sua scelta è risultata sbagliata. Forse esitava ad appoggiare un altro perdente.»

«Forse...» mormorò Eric con voce assente.

«Se riusciamo a ottenere uno di quei due voti, il posto è suo, poiché abbiamo deciso che due voti contro uno basteranno.»

«Apprezzo molto che lei me lo dica. È ovvio che Reed e io ci domandavamo che cosa fosse successo.»

«Vorrei tanto saperlo anch'io. Eric, secondo me il White Memorial Hospital non può permettersi di perdere un medico del suo valore e per conto mio, sarei lieto di avere un altro membro della facoltà che la pensi come me. Ricorda quel programma sull'AIDS che avevo proposto circa un anno fa?»

«Ricordo benissimo, pensavo di offrirmi volontario per collaborare quando fosse stato messo in pratica. Ho firmato la lista che lei aveva mandato in giro.»

«Lo so, e voglio dirle che Reed Marshall non ha firmato. Ma forse non sa che la mia proposta alla riunione dei medici è stata respinta per soli due voti.»

«Dev'essere stato penoso, per lei, arrivarci così vicino.»

«Nessuna idea è morta finché quelli che credono in essa non dicono che è morta», replicò Darden. «Craig Worrell è stato uno dei voti negativi.»

«Capisco.»

«Se fossi in lei, e desiderassi quel posto tanto quanto lei sembra desiderarlo, farei tutto il possibile per accaparrarmi il voto di Silver o della Teagarden. Lei ha qualche idea su come ottenerlo?»

«Veramente no.» Eric gettò involontariamente un'occhiata al cassetto della sua scrivania.

«Bene, allora spero che lei comprenda che, pur avendo io un grande rispetto per Reed Marshall, se lei sapesse qualcosa su di lui che potrebbe influire sui miei colleghi o sulla commissione...»

«No», affermò Eric, incapace di nascondere la sua sorpreso. «No, assolutamente.» Esitò un attimo, poi riprese: «Dottor Darden, sappia che in tanti anni di collaborazione Reed e io siamo arrivati a provare un profondo

rispetto l'uno per l'altro. Anche se io sapessi qualcosa che potrebbe danneggiarlo, il che sinceramente non è, non lo direi mai a nessuno, nemmeno se questo significasse perdere il posto.»

«Ben detto!» esclamò il primario. «Questa è esattamente la risposta che desideravo da lei. La prego di ricevere le mie scuse per avere toccato l'argomento. Lei mantenga la sua parola, Eric, io farò quello che potrò. Getteremo i nostri dadi sul tavolo e vedremo quello che ne verrà fuori.»

Prima che Eric avesse il tempo di rispondere, qualcuno bussò insistentemente alla porta.

«Dottor Najarian, sono Kristen.»

«Ora è tempo di tornare al lavoro», disse Haven Darden aprendo la porta, «ma dovremo parlarne ancora.»

L'infermiera era senza fiato. «Dottor Najarian, Marshall vuole vederla subito in Trauma Due.»

«Vada», aggiunse Darden. «Io aiuterò la signorina...» lesse il nome sulla targhetta, «Baker a sbrigare il lavoro nella sala d'attesa.»

Eric si affrettò verso il reparto Trauma Due e poté sentire l'ansia e l'importanza del caso al momento stesso in cui aprì la porta. Reed Marshall, un interno di nome Stuart Spear e due infermiere si stringevano intorno a una lettiga su cui stava una donna che appariva in fin di vita. Aveva il busto rialzato e lottava per respirare attraverso il sangue che le sgorgava dalla bocca.

«Che cosa succede?» chiese Eric notando il viso pallido e gli occhi inquieti di Marshall.

Reed fece cenno all'interno di porsi a capo del letto e gli consegnò il catetere di suzione.

«Continui ad aspirare», gli ordinò. «Jill, procuri tre unità. Non importa se non hanno ancora fatto il test di agglutinazione crociata, firmerò io, e faccia venire il terapista della respirazione.»

Si affrettò verso Eric.

«È stata colpita alla gola dal volante», spiegò. «Prima era solo un gocciolio, poi d'improvviso uno sbocco di sangue.»

«Sta soffocando», osservò Eric con voce sommessa. «Probabilmente la laringe è fratturata.»

«Ho cercato di chiamare la squadra d'emergenza per praticare una tracheotomia, ma sono tutti occupati in sala operatoria.»

«Io non credo che sia opportuno farle piegare indietro la testa e tagliare la gola, meglio paralizzarla e intubare.»

«E se dopo averla paralizzata non riesco a vedere, attraverso il sangue, per collocare il tubo?»

«Certo che potrai vedere. Io farò la suzione.»

«Io... io non sono sicuro che sia la prassi giusta.»

Eric diede un'occhiata alla paziente e ai due che si adopravano su di lei. Il terapista della respirazione entrò e cominciò a preparare il respiratore portatile.

«Reed», disse Eric a voce bassa, «mi sembra che non ci sia molto tempo. Una tracheotomia sarebbe pericolosa, complicata e forse troppo lunga, mentre il palloncino del tubo inserito tamponerà l'emorragia. Presto, facciamo la succinilcolina. Lo puoi fare, sono sicuro, ti ho visto intubare centinaia di pazienti.»

«Non in quelle condizioni. Fallo tu.»

«Tu sei capace di farlo, Reed», ripeté Eric, «io starò qui con te. Ordina la succinilcolina.»

Marshall si rivolse all'infermiera.

«Somministri sessanta unità di succinilcolina per endovena e tenga pronto l'apparecchio respiratorio con il tubo da sette e cinque.» Guardò Eric, che scosse leggermente la testa. «Faccia sei e cinque», corresse. Si accostò alla donna, la cui respirazione si faceva sempre più difficile. «Signora Garber, ora le metteremo un tubo tracheale per aiutarla a respirare e per farlo le somministriamo un'endovena che le renderà impossibile ogni movimento. Cerchi di non spaventarsi. Fra un minuto respirerà meglio.»

Circa un minuto dopo che il paralizzante a effetto rapido era stato iniettato, i suoi effetti si manifestarono. I muscoli della donna, compresi quelli dell'apparato respiratorio, cominciarono a contrarsi e agitarsi convulsamente, poi, dopo qualche secondo, si rilassarono. Eric fece abbassare del tutto la spalliera del letto e immediatamente uno sbocco di sangue uscì dalla bocca della donna, poi Eric prese l'aspiratore e si pose alla destra di Reed. Il grafico sul monitor restava rapido e regolare.

«Avanti», bisbigliò, piegandosi verso l'orecchio di Reed, «pensa all'anatomia, cerca i punti segnaletici. Concentrati.»

Reed fece scivolare la larga spatola del laringoscopio sulla lingua della donna, mentre Eric teneva ferma la testa con una mano e aspirava il sangue con il catetere nell'altra.

«Fai con calma», mormorò Eric, allungando il collo per vedere che cosa faceva l'altro.

«Io... io non vedo niente.»

«Detergi la luce del laringoscopio e ripeti l'operazione. Sono passati solo dieci secondi.»

Con la coda dell'occhio Eric vide i valori sul monitor calare rapidamente. Reed asciugò il sangue sulla lampadina posta sulla punta del laringoscopio e tornò a inserirlo, ma la sua mano sinistra, stretta sul manico dello strumento, cominciava a tremare.

Eric tese la mano e premette leggermente la laringe della donna.

«Ecco, guarda», sussurrò, «qui è l'epiglottide. Vieni sotto, piano. Ci sei!»

Marshall annuì, sollevato.

«Ce l'ho fatta!» sospirò, facendo scivolare il tubo di polistirene nel punto giusto. «Gesù, ce l'ho fatta.»

Rapidamente il terapista della respirazione gonfiò il palloncino sul tubo, inserì il respiratore e cominciò una serie di rapide ventilazioni, mentre Eric controllò il torace della donna con lo stetoscopio per assicurarsi che l'apparecchio fosse ben collocato. Poi alzò gli occhi e sorrise a Reed.

«Bel colpo, vecchio mio!»

Quasi immediatamente l'emorragia cominciò a diminuire e la donna riprese colore. Il sollievo e l'esultanza nella stanza erano quasi palpabili.

«Sicuro, ottima mossa», ripeté Eric dando una pacca sulla spalla di Reed.

«Che cosa sta succedendo qui?»

Tutti si voltarono verso la porta, dov'era comparso Joe Silver, e un'infermiera, incapace di trattenere il suo entusiasmo, si precipitò verso di lui.

«Dottor Silver», disse ansando, «un vero miracolo. Il dottor Marshall ha appena intubato questa donna attraverso una massiccia emorragia. Era quasi in fin di vita, e un minuto dopo...»

«Ben fatto, Reed», disse Silver avvicinandosi al letto.

«Be', veramente, io non credo che l'avrei saputo fare senza...»

«Che cosa è stato? Il volante nella gola?»

«Esattamente.»

«Un intervento coraggioso.»

«È stato Eric che...»

«Ci sono altre lesioni?»

«Abbiamo avuto tempo soltanto per una radiografia del torace, ma era normale.»

«Eccellente, Reed, veramente un ottimo lavoro. Bene, continui con l'esame della paziente.» Poi si voltò verso Eric. «Là fuori è un manicomio. Il

suo sostituto, il dottor Darden, evidentemente ha dimenticato com'è frenetico il nostro lavoro. Se n'è andato a controllare il suo paziente dopo avere visitato tre persone nel tempo in cui noi ne visitiamo dieci.»

«Torno subito di là», replicò in fretta Eric.

«Mi pare che non avrebbe mai dovuto lasciare il suo posto, dottore.»

Eric voleva rispondere, poi si limitò ad annuire in silenzio e uscì.

L'affluenza dei pazienti al pronto soccorso rallentò, poi cessò quasi del tutto. Con l'energico ed efficiente intervento di Joe Silver, Eric sbrigò il lavoro in meno di due ore. Il primario del pronto soccorso parve ignorare del tutto il ruolo avuto da Eric nel salvataggio della paziente Garber e invece magnificava a tutti l'eroica impresa di Reed Marshall. Eric era sicuro che Reed avesse parlato di lui, ma era chiaro che Silver aveva sentito solo quello che voleva sentire.

Dopo avere rivolto poche parole all'infermiera dell'accettazione, Eric tornò al suo ufficio, trasse la busta dal cassetto della scrivania e tenne in mano la spilla con il caduceo.

Sapeva di meritare la promozione. La vicenda accaduta nel reparto Trauma Due non faceva che porre in rilievo questa verità.

Passò un dito sulla fine cesellatura. Se la portava al bavero, non si impegnava in niente e, nel caso che il lavoro del Caduceo fosse inaccettabile, poteva sempre rifiutarlo.

Le sue tempie pulsarono violentemente mentre, ignorando ogni sinistro presagio, si appuntava il caduceo al risvolto del camice.

7

Con il nuoto, le immersioni quotidiane e cinque chilometri di corsa diverse volte alla settimana, Laura Enders era in ottima forma. Tuttavia le doleva ogni muscolo delle gambe quando uscì dalla metropolitana e salì le scale dalla stazione di Charles Street fino al cavalcavia del White Memorial.

Aveva passato la sua prima giornata in città facendo interminabili liste dei posti da visitare e tracciando itinerari sulla cartina e il giorno dopo, entro le undici di sera, aveva percorso quasi una trentina di chilometri, lasciando i suoi volantini in duecento luoghi diversi fra bar, stazioni di polizia, alberghi e ospedali.

I volantini, di venticinque centimetri per trenta, in bianco e nero, erano

riusciti abbastanza bene, anche se l'ingrandimento del viso di Scott era un po' granuloso e piatto. Si era fermata all'ufficio di Bernard Nelson e vi aveva lasciato una mezza dozzina di fogli.

Erano quasi le nove del mattino e per la prima volta, da quando era arrivata a Boston, splendeva il sole. D'impulso, Laura si fermò alla prigione di Charles Street e vi lasciò un volantino, poi, seguendo una barella che passava, entrò al pronto soccorso del White Memorial.

Il giorno prima era passata dal pronto soccorso di due altri ospedali, ma, per quanto fossero affollati, in confronto con il White Memorial sembravano quasi vuoti. Ogni cosa e ogni persona, nell'ampia sala dell'accettazione illuminata al neon, era in moto. Tre barelle, ognuna con un paziente e due barellieri, erano allineate lungo una parete; accanto a una porta, un gruppo di studenti di medicina, ascoltava attentamente un medico anziano, e infermiere e medici in camice passavano incessantemente su e giù.

Laura osservò per un attimo le quattro persone al banco dell'accettazione, poi scelse un uomo pallido e snello, dai modi svelti, che rivelavano in lui un esperto del mestiere.

«In che cosa posso aiutarla?» chiese l'uomo.

Laura trasse due volantini dalla borsa e li pose sul banco. «Mi chiamo Laura Enders e sto cercando mio fratello Scott. Speravo di poter attaccare uno o due di questi.»

«Ha già controllato se è stato ricoverato qui?»

«No, non ancora.»

«Bene, allora lasci che chiami l'archivio per vedere se hanno qualcosa. Si sieda là, intanto, e aspetti cinque minuti.»

Laura sedette e si guardò intorno, osservando i pazienti e i medici indaffarati. Molti avevano la sua età o erano anche più giovani, e sembravano affaticati e incalzati dal lavoro, ma avevano sempre un gesto o una parola di conforto e di premura verso i malati. Pensò che le sarebbe piaciuto lavorare con loro.

«Non abbiamo avuto fortuna.»

«Che cosa?» Laura trasalì. L'infermiere con cui aveva parlato era accanto a lei. «Oh, mi scusi, ero sovrappensiero.»

«Capisco. Anch'io, che lavoro qui da vent'anni, talvolta mi sento quasi ipnotizzato da tutto questo movimento. Temo che qui non ci sia alcuna registrazione di una presenza di suo fratello, né in reparto né in ambulatorio. Ho controllato entrambi i nomi che figurano sul suo volantino.»

Laura si alzò.

«Apprezzo molto il suo aiuto. Crede che potrei, comunque, attaccare i volantini? Sa, sono proprio disperata all'idea di non riuscire a rintracciare mio fratello.»

«Posso mostrare in giro la foto, ma attaccare manifesti è contro il regolamento dell'ospedale, a meno che non ci sia un'autorizzazione speciale... Aspetti un momento, il posto dove veramente si potrebbe attaccarli è la sala medici. Forse potrebbe ricordarsi di lui uno dei medici interni.» Si voltò e chiamò: «Dottor Najarian, ha un minuto di tempo?»

Il medico seduto a una scrivania vicino all'infermiera dell'accettazione si voltò a guardarli. Di tutti quelli che Laura aveva osservato era forse il più interessante e, dovette ammettere, quando lui si alzò e si avvicinò, era anche il più bello. Alto, uno e ottanta o forse di più, pelle scura e tratti finemente cesellati, ricordava un po' Omar Sharif. Ma ciò che più la attirava in quell'uomo erano i piccoli gesti di premura che gli aveva visto fare con i pazienti, i sorrisi rassicuranti e i tocchi gentili.

«Dottor Najarian», spiegò l'infermiere, «forse lei può aiutare questa signorina, signorina...»

«Enders», si presentò Laura, «Laura Enders.»

«Questo è il dottor Najarian, il nostro primario. È il miglior medico che io abbia mai visto qui, la lascio con lui.»

Eric Najarian tese la mano a Laura. «Lieto di conoscerla.»

Laura continuò a fissarlo e lì per lì non seppe rispondere. Gli occhi dell'uomo, grandi e scuri, la attraevano in modo strano, e un attimo dopo si rese conto del perché: assomigliavano agli occhi di Scott, così intensi, occhi che esprimevano simpatia e desiderio di sapere.

«Io... ehm... sto cercando mio fratello», riuscì a dire.

«Si è perduto?»

«No, voglio dire, sì. Voglio dire che non lo trovo.» Si sentì arrossire e gli porse in fretta un volantino. «Sono venuta in aereo tre giorni fa per cercare di ritrovarlo.»

«Da dove viene?» Eric continuava a studiare la fotografia di Scott e per un attimo a Laura parve che nei suoi occhi passasse un lampo. Poi, altrettanto rapidamente, il lampo svanì.

«Little Cayman Island», rispose. «Nei Caraibi.»

«Lo so, poco a sud di Cuba, dove si può fare la più bella caccia subacquea del mondo. Lei fa nuoto subacqueo?»

«In realtà, io sono istruttrice di nuoto subacqueo. È il mio mestiere. Lo pratica anche lei?»

«Vorrei. Ci sono molte cose che vorrei fare, se avessi del tempo libero.»

«La osservavo poco fa con i suoi pazienti: mi creda, lei fa tante cose.»

«Grazie.»

«Per un attimo ho pensato che lei riconoscesse Scott...»

Eric scosse la testa. «Qualcosa nel suo viso mi è familiare, ma in realtà non lo riconosco. Comunque sarò lieto di attaccare il volantino nella sala medici.»

«La ringrazio.»

«Lei dove alloggia?»

Prima che Laura potesse rispondere, un giovane interno si avvicinò correndo.

«Dottor Najarian», esclamò senza fiato, «il paziente con l'emorragia gastrointestinale al Quattro è in crisi. Il sangue esce a fiotti e la pressione comincia a calare.»

Di colpo la dolcezza negli occhi di Eric scomparve.

«Le analisi del sangue sono pronte?» chiese.

«Sì, ma per il test di agglutinazione crociata ci vorranno ancora venti minuti.»

«Che tipo?»

«B negativo.»

«Gesù. Bene, faccia continuare l'agglutinazione crociata e mandi su tre unità di tipo specifico. Usi il tipo 0 negativo, se manca.»

«Lei torna là?»

«Immediatamente.»

L'interno corse via.

Eric si rivolse a Laura. «Mi scusi, devo andare. La lascerò con qualcuno che possa aiutarla.»

Fece cenno a un'infermiera e le parlò rapidamente.

«Grazie», fece Laura, ma il dottore era già corso via.

L'infermiera, una donna sui cinquant'anni, lo osservò allontanarsi e poi si rivolse a Laura.

«Sono Norma Cullinet, la capoinfermiera del reparto», si presentò. «Che cosa posso fare per lei?»

Norma Cullinet faceva fatica a controllare i suoi nervi e ad ascoltare ciò che Laura Enders le stava dicendo. Le sue mani tremavano talmente, mentre guardava i volantini con la foto, che a un certo punto i fogli cominciarono a frusciare.

«Che mestiere faceva suo fratello?» chiese.

«Scott si occupa di computer, è un genio del computer. Lavora, o meglio lavorava, per una compagnia internazionale di comunicazioni e viaggiava molto. L'ultima volta che ho avuto sue notizie è stato in febbraio. Le ultime cartoline le ha spedite da Boston. Sto distribuendo questi fogli in tutta la città, comprese le stazioni di polizia e gli ospedali.»

«Vedo... Sarò lieta di appenderne uno nella nostra sala infermiere.»

«Grazie. Il dottor Najarian ha anche suggerito la sala medici. Pensa che potrebbe attaccarne uno anche là?»

«Certamente.» *Najarian quel giorno c'era. Ha applicato il Codice 99!*

«Grazie. È stata molto gentile.»

«Nessun problema. Tutto quello che posso fare.»

«Bene, andrò a visitare i negozi di computer, allora», aggiunse Laura.

«Le auguro buona fortuna.»

Norma seguì Laura con lo sguardo, per assicurarsi che fosse uscita, poi tornò a fissare la foto. Genio del computer? Con una sorella? Come poteva essere? L'uomo con quella faccia era un vagabondo senza famiglia, un alcolizzato. Ma forse si sbagliava, erano passati parecchi mesi e la foto era poco chiara. Forse era una coincidenza, una marcata somiglianza e nulla più. Due anni e dozzine di casi senza un inciampo, e ora questo.

Chissà se anche Najarian aveva fatto qualche collegamento? Non aveva dato segno di averlo fatto, ma era stato distratto dal caso di emorragia. *C'è qualcosa da fare? Qualcuno da avvisare? Craig Worrell avrebbe saputo che cosa fare, sapeva sempre che cosa fare. Perché diavolo si è cacciato in quel guaio mandando tutto sottosopra?*

Ancora una volta Norma studiò la foto. C'era sicuramente una forte somiglianza con l'uomo che aveva detto di chiamarsi Phillip Trainor, ma, da quello che ricordava, c'erano anche molte differenze. Forse stava esagerando le cose, come sempre.

Stava sicuramente esagerando le cose, ecco. Tuttavia, decise che, finché non si fosse trovato qualcuno pronto ad assumersi il ruolo di Worrell, lei avrebbe rifiutato qualsiasi altra richiesta del Caduceo.

Completamente sudata, Norma Cullinet piegò i fogli e se li cacciò nella tasca dell'uniforme.

8

«La quarta unità sta scendendo, Eric, e altre due stanno arrivando dalla banca del sangue. Che cosa pensi di fare?»

Eric osservava gli spruzzi continui di sangue dal tubo rinogastrico del paziente nella bottiglia di suzione alla parete. Avevano provato qualsiasi mezzo, nuovi fattori coagulanti, un esame diretto con il gastroscopio, ma nulla aveva rallentato l'emorragia, che proveniva certamente da un'ulcera, probabilmente da un'ulcera prodottasi dentro un cancro.

«Penso che dobbiamo rischiare», disse all'interno, «chiami l'équipe chirurgica. Ora il paziente è abbastanza stabile e certo preferiranno operare finché lo è. Io intanto vado a prendere un caffè, chiamatemi quando arrivano i chirurghi.»

Entrò nella sala di accettazione sfregandosi la base del collo, dove cominciava a provare una sensazione di rigidità. Non ricordava da quanto tempo non si prendeva un giorno di riposo; come per tutte le altre cose della sua vita, non c'era mai tempo. Forse, se avesse ottenuto quel posto di comprimario, la sua vita avrebbe cominciato a normalizzarsi.

Distrattamente sfiorò la spilla sul risvolto del camice. Era il primo giorno che la portava, ma a quanto pareva, nessuno lo aveva notato.

«Le fa male, dottore?»

L'infermiera Terri Dillard, piccola e minuta, lo guardò con simpatia. Era un'eccellente infermiera e passava le ore libere insegnando in una scuola di terapia olistica. Eric non aveva un vero interesse per la materia che la Dillard conosceva e insegnava, ma nell'ambiente del pronto soccorso tutti sapevano che i suoi massaggi e il suo tocco terapeutico spesso arrivavano a diagnosticare e addirittura a curare un paziente prima ancora che il medico entrasse nella stanza.

«Vecchiaia precoce», rispose.

L'infermiera si avvicinò e premette i pollici sui muscoli alla base del suo collo.

«Stato spastico», osservò, «tutto indurito e annodato. È la tensione.»

«Io? Perché dovrei essere in tensione?»

«Be', vediamo.» Continuò a premere. «Lei aspetta di avere un'importante promozione, ha un paziente con emorragia gastrointestinale in Sala quattro e una splendida brunetta con un'abbronzatura fuori stagione se n'è andata prima che lei avesse il tempo di chiederle il numero di telefono. Non c'è male, tanto per cominciare.»

«Splendida brunetta? E me la sarei lasciata scappare?»

«Sicuro. Ecco che cosa dicono questi muscoli.»

«Ma lei è una strega?»

«Una specie.» Terri sospese il massaggio. «Che cosa voleva la signorina?»

«Cercava suo fratello. Aveva un mucchio di volantini con una fotografia e voleva che noi... Aspetti un momento.» Vide Norma Cullinet che stava passando e la chiamò. «Ehi, Norma, ha appeso i volantini di quella signorina, Laura?»

«Laura, eh?» mormorò Terri Dillard.

Sotto il rossetto, Norma Cullinet impallidì.

«Io... io non volevo appendere niente senza chiedere l'approvazione del dottor Silver.»

«Ma questa regola non si applica alla sala medici», ribatté Eric. «Li ha ancora?»

Norma esitò, poi trasse in fretta di tasca i fogli ripiegati e ne aprì uno.

«Guardi, lei è fortunato», esclamò Terri Dillard. «Laura Enders, e qui c'è il suo numero di telefono.»

Lei ed Eric continuarono a esaminare la foto, senza badare a Norma, che studiava ansiosamente le loro reazioni.

«Sembra che indossi una muta da immersione», osservò Terri.

«È possibile. Sua sorella è istruttrice di nuoto subacqueo nei Caraibi.»

Terri alzò gli occhi e gli sorrise. «Pare che lei non abbia neppure osservato quanto era carina.»

«Indovinato.»

«E così, le ricorda qualcosa?» domandò Norma.

«Come foto, è pessima.»

«Sì, ma io ho visto questo tizio da qualche parte, lo giurerei», affermò Terri.

«Norma», fece Eric, «perché non ne appende una sul nostro quadro delle comunicazioni e una nella sala infermiere? Forse a Terri verrà in mente dove l'ha visto. Chissà, Terri, lei potrebbe ottenere la ricompensa.»

«Forse potrebbe ottenerla lei», ribatté la ragazza additando il numero di telefono, «se riesce a tenere la testa lontana dalla medicina giusto il tempo di fare una telefonata.»

In quel momento le porte del corridoio si spalancarono e un folto gruppo di medici e studenti entrò al pronto soccorso. A capo del gruppo, dritta come un palo, avanzava la dottoressa Sara Teagarden.

«E allora, dov'è finito il suo caso di emorragia gastrointestinale, dottor Najarian?» chiese.

Come al solito, quando entrava lei, ogni ozioso cicaleccio e ogni movimento non necessario cessavano immediatamente. Benché non avesse per lei una particolare simpatia, Eric doveva riconoscere che Sara Teagarden era una forza, una presenza imponente.

«In Sala quattro, dottoressa.»

Con un cenno della testa, Sara Teagarden diresse il suo gruppo verso la Sala quattro.

«Quante unità finora?» chiese aggiustandosi sul naso gli occhiali montati in oro.

«Probabilmente sei.»

«Avrei preferito essere chiamata a tre unità.»

«Capisco.»

Suo malgrado, Eric si sentiva intimidito davanti alla donna. Cinque unità, prima di fare ricorso alla chirurgia, erano la norma comune, ma non fece commenti.

«Ha praticato la gastroscopia al paziente?»

«Pensavamo che l'emorragia potesse aggravarsi», rispose Eric, aspettandosi l'imminente rabbuffo.

Sotto la tensione di un caso di emergenza, in cui una vita era in pericolo, lui aveva preso determinate decisioni, e ora, benché il paziente fosse stato abilmente stabilizzato, queste decisioni erano contestate proprio da una delle tre persone con cui meno avrebbe voluto avere degli screzi.

«Lo sa che preferiamo praticare noi stessi gli esami sui nostri pazienti», continuò la Teagarden. «Credevo di averlo messo abbastanza in chiaro nell'ultima riunione dei medici interni.»

«Che cosa posso dire?»

La dottoressa lo guardò freddamente.

«Quello che lei può dire, dottor Najarian, è che quando un sistema è istituito su norme ben precise, e lei accetta di fare parte di quel sistema, è anche tenuto a seguire scrupolosamente quelle norme.»

Eric si sentì arrossire sotto il secco rimprovero del primario di chirurgia, mentre ai suoi lati, Terri e Norma erano immobili come statue. Eric frenò l'impulso di difendere il suo operato e di porre in rilievo quanto fosse stato efficace; la dottoressa Teagarden sapeva benissimo che il paziente aveva ricevuto il trattamento adeguato.

Poi, senza preavviso, la dottoressa alzò un indice carnoso e lo puntò sulla spilla appuntata al risvolto di Eric.

«Una bella spilla, dottor Najarian. Il caduceo, simbolo di quanto vi è di

più nobile nella nostra professione. Le suggerirei, se vuole continuare a portarlo, di adeguarsi meglio alle nostre regole. Ora, se vuole accompagnarmi, vedremo insieme che cosa c'è da fare per il suo paziente.»

Darden... Silver... Teagarden... Seduto da solo in sala medici, Eric scribacchiava i tre nomi su un formulario in bianco, tracciando un cerchietto intorno a ciascuno. Poi appallottolò il foglio e lo gettò rabbiosamente nel cestino.

Erano quasi le tre del pomeriggio e il pronto soccorso era in un raro momento di calma. Era tempo di stendersi in una poltrona e riposare, ma il pensiero del Caduceo continuava a inquietarlo.

Dopo lo scontro con Sara Teagarden, l'aveva seguita nella Sala quattro dove, dopo un breve consulto, avevano abbandonato i tentativi di terapia medica, dando ordine di preparare la sala operatoria.

Mentre il paziente veniva trasportato fuori, la dottoressa Teagarden si era rivolta a lui in tono stranamente gentile.

«So bene che le scelte a cui siamo costretti nel nostro lavoro non sono sempre facili, Eric», aveva detto con una dolcezza nella voce che lui non aveva mai sentito prima. Poi, senza aspettare risposta, si era rapidamente allontanata.

«Sta pensando alla brunetta?»

Eric si voltò, sorpreso, e alzò gli occhi. Sulla soglia era comparsa Terri Dillard.

«No, veramente stavo pensando di assoldare un killer per fare fuori un certo capochirurgo grande e grosso...»

«Allora dovrà mettersi in coda... Non so proprio perché quella donna debba comportarsi in quella maniera, non ha proprio scuse per averle parlato con quel tono.»

Eric alzò le spalle. «Be', lasciamo perdere.»

«Sa», riprese l'infermiera, «a proposito di quella fotografia, credo di ricordare dove ho visto quell'uomo.»

Terri si versò una tazza di caffè, sedette accanto a Eric e aprì il volantino di Laura.

Eric fissò a sua volta la foto, ma scosse la testa.

«Ci pensi un po'. Ricorda il giorno in cui lei e il suo amico avete usato il laser?»

«Certo che ricordo.»

«E ricorda il Codice 99 nell'altra stanza?»

Eric strinse gli occhi. «Quel vagabondo?»

«O un suo gemello.»

«Non vedo proprio...»

«Naturalmente, lei è stato là solo per pochi minuti e, non se l'abbia a male, aveva altre cose per la testa.»

«Terri, era un caso disperato», protestò Eric con un accento di autodifesa che non riuscì a celare. «Era già morto prima di arrivare qui.»

«Ehi, calma, dottore, non intendevo dire questo.»

«Mi scusi. Lo scontro con quella maledetta Teagarden mi ha messo sottosopra. Inoltre, l'uomo della foto è un operatore di computer, mentre quel tizio era un vagabondo alcolizzato. Aveva una bottiglia di vino in tasca.»

«Io sono molto fisionomista», insistette Terri, alzandosi, «e credo proprio che sia lui.»

«Forse», borbottò Eric. «Forse.»

«Comunque», aggiunse Terri, già sulla porta, «ho mandato a prendere la cartella clinica. Sarà qui a minuti. Per il bene di quella povera ragazza, spero proprio di sbagliarmi.»

Eric rivide con la mente la scena al capezzale del vagabondo e le lente onde dell'elettrocardiogramma che aveva deciso di trascurare.

«Lo spero anch'io.»

«Pronto *Hotel Carlisle*.»

«Vorrei parlare con la signorina Laura Enders, per favore.»

«Un momento.»

Eric, con il ricevitore posato fra l'orecchio e la spalla, continuava a rileggere il rapporto in cui erano descritti gli inutili tentativi di rianimazione su un paziente che al White Memorial risultava soltanto come N.N. Malgrado la sicurezza con cui parlava Terri Dillard, non riusciva a fare combaciare il volto del volantino con quello barbuto del vagabondo che quel giorno aveva assistito per così breve tempo. Ma anche se non era lui, si diceva, poteva ugualmente essere d'aiuto a Laura Enders.

«Pronto?» La voce di Laura era un po' ansante.

«Laura Enders?»

«Sì.»

«Sono Eric Najarian. Ci siamo incontrati oggi...»

«Al White Memorial, ricordo. Come va il suo paziente?»

«Il mio paziente? Ah, l'emorragia gastrointestinale. È in via di recupero.»

«Lei si riferisce sempre ai suoi pazienti con il nome della loro diagnosi?»

Eric sorrise all'osservazione della ragazza.

«La gamba del Sette, l'infarto del Dieci... Pensi che raccomando sempre agli studenti di non farlo e poi, quando sono distratto, lo faccio anch'io. Non me ne faccia una colpa.»

«Non si preoccupi, l'ho vista lavorare, ricorda?»

«Grazie.»

«Mi scusi se ho il fiato corto, ma sono appena rientrata in camera per cambiarmi prima di uscire nuovamente per il mio giro serale. Dicono che Boston ha soltanto mezzo milione di abitanti, ma a me sembra che ne abbia almeno dieci volte di più. Ringrazio Dio che mio fratello non sia scomparso a New York.»

Per qualche momento ci fu silenzio. Eric fissava la cartella clinica del vagabondo, domandandosi se non fosse una crudeltà accennare alla ragazza la cosa, dati i dubbi che aveva.

«E allora», soggiunse Laura finalmente, «qualcuno al White Memorial ha riconosciuto la foto di mio fratello?»

«Veramente no, che io sappia.»

«Oh!» C'era una punta di delusione nella sua voce.

«Comunque, abbiamo attaccato i volantini in sala medici e in sala infermiere.»

«Ah, bene, grazie.»

«Vedrò di farne appendere qualche copia anche in altri punti dell'ospedale.»

«È molto gentile da parte sua.» Per altri interminabili secondi ci fu ancora silenzio.

«Laura», riprese Eric, «io... io mi domandavo se lei fosse libera e avesse voglia di venire a cena con me.»

«Questa sera?»

«No, stasera lavoro e non so neanche quando potrò essere libero. Domani?»

«Be'...» Laura fece una pausa, come se volesse trovare il modo più gentile per rifiutare. «Bene, certo», decise all'improvviso, «ne sarò molto lieta. Potrei essere pronta per le sette.»

«Ottimo, verrò a prenderla io al suo albergo. C'è qualche cucina che preferisce?»

«Sceglierei, vediamo... Lei conosce un buon ristorante armeno?»

«Armeno?»

«Lei è armeno, no?»

«Sì, ma...»

«Da bambina avevo un'amica che si chiamava Suzy Rupinian. Uno dei lati più piacevoli della nostra amicizia, per me, era andare a mangiare a casa sua.»

«Vuole cucina armena e cucina armena avrà», disse Eric. «Domani sera mangeremo al *Pariegam*, nel quartiere dove sono cresciuto io, così non potrò certo passare inosservato. Lei lo sopporterà?»

«Perfetto. Vestito da sera?»

«Ma no, vestito da giorno, da giorno feriale. Il cibo al *Pariegam* è eccellente, ma abbiamo segatura sul pavimento e non ci sono tovaglie di Fiandra sui tavoli.»

«Mi va benissimo la segatura. *Pariegam* è un nome di persona?»

«No, significa 'amicizia' in armeno.»

«Una buona partenza!»

... A esame iniziale riscontrata nel paziente mancanza di battito cardiaco, di respirazione e pressione sanguigna. Pupille: dilatazione media e non reattive. Rianimazione cardiopolmonare ordinaria con intubazione endotracheale iniziata alle ore 10.17 dal dottor Gary Kaiser, in seguito sostituito dal dottor Eric Najarian. Somministrato trattamento con epinefrina endovena, atropina e Isuprel secondo protocollo Associazione Cardiologica Americana. (Vedi schemi di flusso da registro infermiere per tempi e dosaggio). Durante tutto il trattamento di rianimazione il ritmo cardiaco del paziente è rimasto a battiti di agonia terminale otto al minuto (vedi tracciati del ritmo). Il paziente è stato dichiarato morto dal dottor Eric Najarian alle ore 10.40 e trasferito in obitorio in attesa di identificazione e notifica ai parenti prossimi.

Il tracciato del ritmo cardiaco era come Eric ricordava: larghe e lente onde che non potevano essere elettricamente in grado di generare contrazioni del muscolo cardiaco. Certo, c'erano altri trattamenti che si sarebbero potuti tentare: un pacemaker, un'altra serie di farmaci, tentativi più decisi di misurare ed equilibrare il ph del sangue, ma anche se per miracolo fosse riuscito a ripristinare il battito cardiaco, lo sconosciuto paziente mostrava tutti i sintomi di morte cerebrale. E per questa, non esisteva terapia.

Le scelte a cui siamo costretti nel nostro lavoro non sono sempre facili...

«Tu l'hai detto, signora mia...» borbottò Eric fra sé, riflettendo sull'osservazione insolitamente sensibile di Sara Teagarden. «Tu l'hai detto.»

Fra ventiquattr'ore si sarebbe seduto davanti a una donna che desiderava vivamente conoscere meglio e a cui avrebbe dovuto dire che un'infermiera, la quale raramente si sbagliava su queste cose, aveva identificato suo fratello come il vagabondo senza nome che lui aveva rinunciato a rianimare.

Mise da parte il rapporto e il tracciato dell'elettrocardiogramma e rivolse la sua attenzione al rapporto dell'infermiera. In fondo c'era una nota firmata da Norma Cullinet.

> Notifica del dott. T. Bushnell, medico legale. Si richiede il trasporto del corpo alle pompe funebri *Porte del Cielo* per esame. Verrà rilasciato in quella sede il certificato di morte e si tenterà rintracciare i parenti prossimi.

Eric controllò la sala d'attesa per assicurarsi che l'infermiera dell'accettazione fosse in grado di fronteggiare la folla dei pazienti, poi tornò al suo ufficio e tirò fuori l'elenco telefonico di Boston. La sede delle pompe funebri *Porte del Cielo,* direttore Donald Devine, non era lontana dal White Memorial. Lui aveva suscitato quel vespaio con la sua telefonata a Laura Enders e ora non aveva altra scelta se non cercare di porvi rimedio.

Pur riluttante, prese il telefono.

9

Erano quasi le nove di sera quando finalmente il pronto soccorso apparve abbastanza tranquillo perché Eric riuscisse a passare le consegne al successivo medico di guardia. Si svestì nello spogliatoio della sala medici, si avvolse un asciugamano intorno alla vita e si costrinse a pochi minuti di esercizi di stiramento. Era stato un lungo e faticoso turno di quattordici ore e ogni muscolo del suo corpo sembrava contratto.

Il momento critico di quella stressante giornata era stato segnato da un prolungato quanto inutile tentativo di rianimare una vittima di trombosi coronarica, di cinquantasette anni, arrivata in ambulanza in pieno arresto cardiaco. Da un punto di vista puramente tecnico il Codice 99 era stato correttamente applicato, ma ogni sforzo era stato vano. Dalla perdita di pressione sanguigna all'applicazione di un efficiente trattamento di rianimazione cardiopolmonare, c'era pochissimo tempo per evitare lesioni cerebrali irre-

versibili, bisognava intervenire entro un massimo di quattro, sei minuti. Intellettualmente, Eric non aveva mai avuto alcun problema di fronte a tale realtà, emotivamente, tuttavia, tendeva a sentire ogni tentativo fallito come un insuccesso personale.

Mentre faceva la doccia e si rivestiva, cercò di ricordare le sue azioni e le sue emozioni in quel nevoso giorno di febbraio. Era stato completamente assorbito dal caso di Russell Cowley e dall'impiego del nuovo laser, questo lo ricordava chiaramente, ma come aveva reagito alla morte del vagabondo nella stanza accanto?

Assorto in quei pensieri, si diresse verso la biblioteca. Aveva ancora un'ora prima di recarsi all'appuntamento che con le pompe funebri *Porte del Cielo* e voleva rivedere alcuni dati sulle complicazioni che potevano insorgere usando nelle trasfusioni di emergenza sangue non completamente sottoposto a test di agglutinazione crociata.

Qualche ora prima aveva telefonato alle pompe funebri e si era sentito rispondere da un messaggio registrato in cui Donald Devine, con accompagnamento di violini, si era presentato e aveva promesso di essere di ritorno per le dieci. La musica e l'untuosa voce di quell'uomo confinavano un po' con la parodia ed Eric si era fatto l'idea di un individuo dalla faccia lunga, le spalle cadenti e i baffi impomatati. Aveva lasciato un messaggio accennando al suo interesse per lo sconosciuto N.N., dicendo che sarebbe passato alle *Porte del Cielo* fra le dieci e le undici.

All'imbocco del lungo corridoio fra l'atrio e il Bigelow Building si trovò accanto Dave Subarsky. Vestito in jeans, scarpe di tela e camicia sportiva, Subarsky sorreggeva fra l'avambraccio e il mento barbuto una pila di riviste e manuali.

«Biblioteca?» chiese a Eric.

«E dove, se no?»

Subarsky alzò le spalle. «A quest'ora? Perché non torni a casa?»

«E pensi che questa non sia la mia casa? Diavolo, eppure mi conosci.»

«Sembri un po' più stanco del solito, vecchio mio.»

Subarsky usò la sua carta magnetica per aprire la porta della biblioteca.

«Lo sono», replicò Eric, «c'è stato molto da fare. Questa notte hanno portato un tizio di cinquantasette anni con quattro figli. Un momento prima camminava tutto arzillo e subito dopo ha avuto un collasso. È arrivato come morto. Ho spiegato a sua moglie che ci stavamo impegnando per lui, ma che era ormai cerebralmente morto, ma lei mi ha pregato di non rinunciare ai tentativi di rianimazione. Così abbiamo provato: per circa un'ora

abbiamo provato ogni cosa, ma non c'è stato proprio nulla da fare.»

«È quello che capita.» Subarsky depose la sua pila di riviste e libri su un tavolo. «Dio manda e Dio toglie.»

«Ben detto, David, sei una vera mente scientifica, ma per fortuna spesso, se noi facciamo la cosa giusta, anche Dio prende la decisione giusta.»

«Sarà...» fece Subarsky. «Ascolta, che cosa ne dici di una birra dopo che abbiamo finito qui?»

«Non posso, devo vedere un tizio alle pompe funebri *Porte del Cielo.*»

«Sempre a pensare al proprio futuro. È questo che mi piace di te, Eric.»

«Vorrei rintracciare un vagabondo sconosciuto su cui abbiamo lavorato in febbraio. È stato quel giorno che abbiamo usato il laser.»

«Buon Dio, spero che non sia ancora là!» Subarsky arricciò il naso.

«E invece potrebbe proprio esserci. Il medico legale non rilascia un cadavere finché non ha un'autorizzazione firmata da un parente stretto. Talvolta li trattengono per sei o sette mesi, prima di rinunciare e procurarsi l'autorizzazione per la sepoltura. E se non c'è sospetto di reato non fanno mai l'autopsia. Le pompe funebri hanno un sacro terrore delle leggi, non meno di tutti noi.»

«Mi sembra di vedere i titoli dei giornali: PATOLOGO SBAGLIA AUTOPSIA. DENUNCIATO PER NEGLIGENZA COLPOSA.»

«Che tu ci creda o no, può capitare.»

«Non sono mai stato in una ditta di pompe funebri. Vuoi che ti accompagni?»

«Effettivamente, mi farebbe piacere un po' di sostegno morale. Almeno a giudicare dalla segreteria telefonica, il proprietario pareva un individuo bizzarro, l'affabile becchino.»

«Proprio il mio tipo.»

«Allora sei dei nostri. Fra la rianimazione che abbiamo appena abbandonato e la visita alle pompe funebri *Porte del Cielo*, ho la sensazione che potrei avere bisogno di un paio di birre stanotte.»

«Terapia infallibile», osservò Subarsky.

Le pompe funebri *Porte del Cielo* non erano il posto adatto a ispirare pensieri poetici sull'eternità. Occupavano uno squallido edificio in una stradina laterale a sei isolati dal White Memorial. La facciata era intonacata di nero e l'insegna a grandi lettere sul portone era tutta scrostata. Accanto alla porta c'era un pannello di legno dipinto a mano con l'ambiguo motto: ENTRATE TRANQUILLI, ANDATE IN PACE. D. DEVINE, DI-

RETTORE.

Al secondo piano, alcune finestre di quello che doveva essere un appartamento erano illuminate.

«Un bel posticino», osservò Eric.

«Un posto che ispira», aggiunse David. «Fa venire voglia di correre qui dritti dritti e morire.»

Eric accennò al campanello. «Vuoi tu l'onore?»

«Prego, l'onore è tuo, ma prima controlla in giro che non ci sia un trabocchetto.»

Eric premette il piccolo bottone laccato, scatenando una serie di sei o sette scampanii, abbastanza forti da riecheggiare nella strada vuota. Suonavano una melodia che conosceva, ma non riuscì a identificare.

«Il dottor Najarian, presumo?»

La voce di Donald Devine proveniva da un citofono incorporato sopra la porta. A Eric parve di sentire una musica di violini sullo sfondo.

«Esatto. Spero che non sia troppo tardi.»

«Ma no, ma no. Scendo subito.»

«Perry Como», sussurrò Subarsky. «E un eccellente Perry Como, anche.»

Due lampadine sopra la porta si accesero e qualche istante dopo Donald Devine apriva le *Porte del Cielo.* Se ci fosse stato un concorso per impersonare il tipico impresario di pompe funebri, Devine lo avrebbe vinto: magro, quasi cadaverico, carnagione giallastra, occhiali tondi cerchiati in acciaio, completo in tre pezzi nero come il carbone, capelli radi, impomatati e incollati sul cranio, Devine era al tempo stesso un prototipo e una caricatura. Un uomo di circa quarant'anni che cercava con tutto il suo impegno di dimostrarne sessanta.

Si presentarono, e Devine li fece entrare. L'arredamento delle *Porte del Cielo* era barocco e antiquato e in ogni stanza si diffondeva da altoparlanti nascosti una banale musica d'archi. L'aria era pesantemente profumata, ma attraverso il profumo si distingueva sempre il familiare, inconfondibile odore di formaldeide.

«Posso offrirvi qualcosa?» chiese Devine, scortandoli in una saletta d'attesa. «Vino? Una tazza di tè?»

Entrambi declinarono l'offerta. Devine si versò un bicchierino di Borgogna, quindi spense la musica premendo un bottone sulla parete.

«Mi scusi se glielo domando», chiese Eric, «ma Devine è il suo vero nome?»

Devine si voltò verso di lui congiungendo le punte delle dita a formare una piramide.

«Donald Devine è in effetti il mio vero nome, ora. L'ho fatto cambiare legalmente molti anni fa.»

«Be', si adatta bene alla sua professione.»

«Sì, penso che crei una sorta di atmosfera. Aiuta a mettere i cari estinti dei miei clienti a loro agio.»

Devine. Divino. Eric si domandò quale fosse il suo vecchio nome.

Donald Devine fece cenno che si accomodassero su due poltrone rivestite di pesante broccato, poi trasse un fascicolo dal cassetto di una piccola scrivania.

«Ecco qui. Lei ha accennato nel suo messaggio telefonico che s'interessa all'estremo soggiorno su questa Terra del signor Thomas Jordan.»

«Thomas Jordan?»

«Lei ha detto che la morte del suo paziente è avvenuta il 27 febbraio, vero?»

«Esatto.»

«Bene, deve essere lui.» Sfogliò il fascicolo, senza tuttavia consegnarlo a Eric. «Ignoto, maschio caucasico, età apparente trentotto anni, alcolismo acuto e cronico. Probabile arresto cardiaco dovuto ad arter... artes...»

«Arteriosclerosi», completò Eric, gettando un'occhiata a Subarsky.

«Esattamente.»

«Come ha saputo che il suo nome era Thomas Jordan?»

«Impronte digitali, credo. È il medico legale che si occupa di queste faccende.»

«Il dottor Bushnell?»

Donald Devine parve trasalire, poi alzò gli occhi dal fascicolo e sorrise.

«Precisamente», confermò, «il dottor Bushnell. Ha i suoi anni ma è sempre in gamba. Ha fatto l'identificazione e ha rintracciato la sorella dell'uomo a...» consultò il fascicolo, «a Chicago. La donna ha dato l'autorizzazione a rilasciare il corpo e noi abbiamo fatto il resto.»

«Non doveva venire a identificarlo di persona?» domandò Eric.

«Non necessariamente, con un'identificazione positiva in base alle impronte digitali. Basta che faccia un atto notorio che confermi la sua identità, e può fare tutto tramite procura. Quando scoprì che cosa faceva il fratello per vivere, il che a quanto pare era soltanto ubriacarsi, penso che abbia perduto ogni entusiasmo per un viaggio all'Est.»

Eric sentì dentro di sé un crescente senso di sollievo. Per una volta Terri

Dillard si era sbagliata, lo sconosciuto non era il fratello di Laura Enders, non era un mago del computer e un nuotatore subacqueo. Era Thomas Jordan, alcolizzato all'ultimo stadio, con una sorella che si preoccupava ben poco della sua morte.

«E che fine ha fatto il cadavere?» chiese Subarsky.

Donald Devine sfogliò un'altra pagina del fascicolo.

«Cenere alla cenere», pronunciò con reverenza. «Il cadavere è stato portato al forno crematorio di West Roxbury il giorno 11 marzo. Ritengo che l'urna sia poi stata mandata alla sorella.»

«Bene, credo che sia tutto», fece Eric.

«Spero di esservi stato di aiuto signori», soggiunse Devine.

«Di grande aiuto, le sono davvero molto grato.» Eric pensava quanto sarebbe stata piacevole la cena con Laura, ora che non aveva cattive notizie da darle.

«Non ci pensi nemmeno», tubò Devine, «alle *Porte del Cielo* servire è il nostro motto.»

«Ottimo slogan», mormorò Subarsky pensoso. «Servire è il nostro motto, mi piace.»

Ringraziarono ancora l'imprenditore di pompe funebri, poi, sullo sfondo di una sommessa musica d'archi, si allontanarono.

10

Anche se l'atrio dell'*Hotel Carlisle* aveva un urgente bisogno di rinnovare l'arredamento, l'illuminazione era talmente fioca che Eric ebbe un'impressione di opulenza mentre attraversava il logoro tappeto orientale e si sistemava su una poltrona di pelle blu piuttosto screpolata, vicino agli ascensori. Era in anticipo di circa dieci minuti e la prospettiva dell'incontro con Laura gli dava una leggera eccitazione. Da quanto poteva ricordare, era la prima donna non collegata alla sua professione a cui avesse dato appuntamento.

Assorto nel pensiero di quell'incontro, aveva avuto una tranquilla giornata. La mattinata, aperta da Verdi con quella che doveva essere un'aria della *Butterfly*, era stata dedicata a pagare vecchi conti e scrivere lettere; nel pomeriggio aveva giocato a tennis con un amico e ora, dopo tanti anni di studio, lavoro e sacrifici, sentiva che c'era nell'aria per lui un cambiamento, con o senza la nomina a comprimario del pronto soccorso.

Negli ultimi tre giorni aveva indossato la spilla con il caduceo, ma finora

nessuno lo aveva contattato. Eppure tutti e tre i membri della commissione avevano visto la spilla sul suo camice, e aveva la sensazione che non sarebbe passato molto tempo prima che il Caduceo gli rendesse note le sue richieste.

Un'appariscente bionda con i tacchi a spillo e un attillato vestito rosso colse il suo sguardo e veleggiò verso di lui.

«Salve, mi chiamo Wendy. Cerchi compagnia?»

«Eh? Oh, no. Grazie dell'invito, Wendy, ma sto aspettando una persona.»

«Una calda? Così?» La donna si accarezzò le curve del corpo. Sotto il trucco eccessivo, Eric si accorse che era ancora un'adolescente.

«Forse no», rispose Eric, soffocando l'impulso di chiedere che cos'era una ragazza calda così o di farle una conferenza sul sesso sicuro. «Ma questa sera è tutto quello che mi occorre.»

«Non sai che cosa ti perdi!» replicò lei. «Potrei farti passare un'ora eccezionale a un prezzo stracciato!»

«Grazie, Wendy. No davvero, grazie.»

Lei girò lo sguardo per l'atrio e adocchiò un uomo che sembrava assorto nella lettura del giornale.

«Ehi, amico!» la udì chiamare. Wendy abbassò il foglio del giornale con la punta di un dito. «Cerchi compagnia?»

«Piantala!»

L'uomo, in giacca a vento marrone e scarpe da ginnastica, si sbatté un'altra volta il giornale sulla faccia.

«Come vuoi», fece la ragazza.

Riprese il suo posto proprio nel momento in cui le porte dell'ascensore si aprirono e comparve Laura. Portava un lungo maglione grigio sui jeans e aveva l'impermeabile sul braccio. I capelli scuri erano legati sulla nuca con un fermaglio e si muoveva con la scioltezza e la grazia di un'atleta naturale. Era ancora più bella di quanto Eric ricordasse.

«Mi spiace di averti fatto aspettare.»

«Nessun problema.» Eric inciampò quasi mentre si alzava. «Sei splendida.»

«Grazie. E straordinario l'effetto che possono fare trenta chilometri di trottate inutili.»

«Nessun risultato?»

«Nessuno, se non conti un centinaio di 'Ehi, bimba', dieci richieste di appuntamento e due proposte di matrimonio.»

«Non scoraggiarti.»

«Non mi scoraggio. Almeno, non ancora.»

«Sei sempre decisa per un pezzo di Armenia?»

«Sicuro. Ci ho pensato tutto il giorno, mentre passavo per una mezza dozzina di alberghi, due ospedali, diversi negozi di computer e uno scalcagnato reporter che mi ha promesso di scrivere un articolo su Scott se ero disposta ad andare a casa sua stanotte per un'intervista.»

«Mai sottovalutare il grande potere della stampa. Dimmi una cosa, Laura, con tutte queste persone che ti corteggiavano, come mai hai detto di sì proprio a me?»

Lei ci pensò un momento. «In realtà, ne sono rimasta sorpresa anch'io. E a dire la verità, anch'io non so perché. Ma meglio così, no?»

Eric la aiutò a indossare l'impermeabile e si avviarono alla porta. Mentre passavano accanto al banco della reception, Wendy strizzò l'occhio a Eric e alzando il pollice bisbigliò: «Niente male!»

Laura colse quei segni d'intesa.

«È una tua amica?» chiese.

«Si chiama Wendy.»

«Viene qui tutte le sere. È così carina, mi fa pena pensare che vita è costretta a fare.»

Fecero un cenno di saluto a Wendy e uscirono attraverso le porte a vetro nella sera fresca e profumata di primavera. Dietro di loro, l'uomo con la giacca a vento marrone ripiegò in fretta il giornale e li seguì.

Il *Pariegam* era un grazioso locale in una strada secondaria nei pressi di Watertown Square. Quasi ogni mese Eric soleva recarvisi a pranzo, e, invariabilmente, gran parte degli altri clienti erano suoi parenti. Sia sua madre sia suo padre avevano tre fratelli sposati, che vivevano tutti a Watertown, e ognuna di queste coppie aveva figli, che a loro volta avevano suoceri e cognati e tutta un'altra serie di zie e zii.

Solo una volta, in passato, Eric aveva portato una ragazza al *Pariegam*, e quella serata era stata un disastro. La ragazza, un'assistente sociale dell'ospedale, era stata così intimidita da quella valanga di parenti che si precipitavano su di loro e la abbracciavano senza ritegno, che si era rovesciata un bicchiere di vino sul vestito. Portare qui Laura era un rischio calcolato, ma a Eric piaceva il posto e pensava che sarebbe piaciuto anche a lei.

«Fai ancora in tempo a cambiare idea», le disse sulla porta del locale.

«Sarà così terribile?»

«È difficile prevederlo. Al massimo puoi sperare che soltanto una metà dei clienti qui siano miei parenti. È estremamente difficile che riusciamo a sgusciare dentro e fuori inosservati.»

«Sono sicura che sono tutti quanti orgogliosi di te, e ne hanno ben diritto.»

«Sono lieto che tu capisca. Gli armeni sono stati per secoli perseguitati più di qualsiasi altra etnia nella storia. La vita è estremamente preziosa per noi e il successo nella vita è tanto più significativo, pensando a tutto quello che abbiamo dovuto superare per ottenerlo.»

«E il successo più alto si chiama: 'dottore in medicina'.»

«Così pensano la maggioranza degli armeni, specialmente quelli dell'età dei miei genitori.»

«Bene, prometto che non ti sarò d'impiccio.»

«Diavolo, non intendevo essere così pomposo.»

«Sciocchezze. Stai solo dicendo che essere un medico per te è importante. Spero di trovare anch'io un giorno una professione che mi renda altrettanto orgogliosa. Adesso, se non metto subito nello stomaco un po' di *dolma* e *yalanchee*, non potrò più reggermi in piedi.»

Il ristorante, sempre affollato e rumoroso, lo era ancora di più, quella sera. Il piccolo bar aveva davanti tre file di persone e tutti i tavoli erano occupati. In fondo alla sala, su una piccola pedana rialzata, un secondo o terzo cugino di Eric stava suonando l'*oud*, accompagnato da un percussionista che batteva ritmi caratteristici sul *dumbeg*.

«Mi sembra una buona scelta», osservò Laura.

«Lo spero, perché da quello che si vede, dovremo probabilmente aspettare un po' per avere un tavolo.»

«Ehi, dottor Eric!»

Un ometto basso e grassoccio, con un grembiule a quadri, si aprì la strada fra la folla verso di loro.

«Salve, Arem», rispose Eric. «*Ench bes es?*»

«Non male. Ho sentito che stai per diventare il direttore del tuo ospedale, congratulazioni.»

«Buon Dio, Arem, è solo il pronto soccorso, non l'ospedale. Ed è solo il posto di comprimario, e poi non l'ho ancora avuto!»

Eric fece le presentazioni.

«Laura, questo signore è Arem Bozian, il proprietario del *Pariegam*. Arem, questa è Laura.»

Il proprietario prese la mano di Laura e la baciò.

«È un grand'uomo che abbiamo qui, giovane signora. Il miglior medico di Boston.»

«Ieri all'ospedale qualcuno mi ha detto la stessa cosa.»

«Anche lei, signora, è medico?»

«No, sono istruttrice di nuoto subacqueo.»

Un'ombra di incertezza passò sul viso rotondo di Arem Bozian.

«Lei guida spedizioni di pesca subacquea nelle isole», gli spiegò Eric. «È un'ottima professione, Arem, credimi. C'è da aspettare molto per avere un tavolo?»

«Per te? Ma no.» Bozian si diresse verso un piccolo tavolo in un angolo dove due vecchi clienti chiacchieravano sorseggiando *raki*. «Ehi, Tomas, Peter, su! Avete chiacchierato abbastanza. Il dottore qui ha fame, e anche la sua bella amica subacquea.»

I vecchi si scambiarono qualche frase in armeno, vuotarono i bicchieri e si alzarono. In due minuti il tavolo fu ripulito e apparecchiato per due.

«Che persone gentili», osservò Laura mentre si sedevano.

«Sei tu che li hai fatti alzare, non Arem, e neppure io.»

«Io?»

«Si sono consultati e hanno deciso che, sebbene tu sia una *odar*, sei abbastanza bella da cederti il posto.»

«Una *odar*?»

«*Odar* è ogni donna che non è armena.»

Ordinarono *dolma* e *yalanchee,* cioè foglie di vite ripiene e cavoli ripieni, e pollo con riso pilaf. Intanto che aspettavano il primo piatto, due coppie di cugini arrivarono per farsi presentare.

«Sei proprio una celebrità», osservò Laura quando finalmente rimasero un momento soli.

«Di' piuttosto una novità.»

«Capisco. Ricordo che quando ero al college ho vinto un concorso di bellezza, Miss Ham Hocks o qualcosa di simile. Per un certo tempo sono stata una celebrità e tutti mi facevano grandi feste, ma non che mi piacesse molto.»

«Ormai io mi sono abituato, qui a Watertown, ma tutta l'attenzione che mi sono attirato ha avuto un'influenza negativa sul mio fratello minore.»

«Hai un fratello?»

«Sì. George è stato espulso dal liceo e da allora si è messo nei guai con la droga e l'alcol.»

«Che cosa triste. Ora ne è venuto fuori?»

Eric scosse la testa.

«Siete molto uniti?»

Eric pensò un momento.

«No, non direi, siamo troppo diversi. I nostri genitori mi portavano sempre a esempio, ripetendo che lui doveva cercare di essere come me, e alla fine lui reagiva negativamente a tutto quello che mi riguardava.»

«Questo può sempre cambiare, lo sai.»

«Magari cambierà. Io non ci penso spesso, ma sentendoti parlare del tuo rapporto con Scott, rimpiango molto che George e io non fossimo più uniti.»

«Io devo molto a mio fratello», aggiunse Laura.

«Vuoi parlarmi di lui?»

Mentre Laura raccontava un po' della sua vita e delle vicende che l'avevano spinta a lasciare Little Cayman, arrivarono al loro tavolo due bicchieri di *raki.* Prese un sorso del chiaro liquore un po' oleoso e cominciò a tossire.

«Davvero bevete questa roba?» I suoi occhi cominciarono a lacrimare.

«Quando non ne facciamo migliore uso, come per esempio per lubrificare i trattori. Ma dimmi una cosa: hai qualche altra prova, oltre alla cartoline, che tuo fratello si trovi qui a Boston?»

Laura scosse la testa.

«Nessuna, tranne che... tu forse penserai che è stupido, ma da quando ho lasciato Little Cayman ho sentito diverse volte uno strano senso di vicinanza con lui. Una volta è stato in Virginia, alla società per cui lavorava, una seconda due giorni fa, mentre passavo per Boston Common, e una terza quando ci siamo incontrati al pronto soccorso. La terza volta la sensazione è stata più forte di tutte.»

«Tu sei portata a questo genere di esperienze?»

«Vuoi dire se sono una sensitiva telepatica? Non proprio, non che io sappia. È una sensazione difficile da descrivere, e non dura molto: solo un minuto, due o tre al massimo, ma è molto reale e mi fa capire che sto facendo la cosa giusta.»

«Vorrei tanto aiutarti in questa ricerca. Sai, quando ti ho telefonato ieri, credevo di avere una notizia per te: la foto di Scott ha suscitato un'idea in una delle nostre infermiere.»

Laura si irrigidì. «Che idea?»

«Ma non c'entrava per niente. In febbraio io avevo cercato, ma inutilmente, di rianimare un vagabondo che era stato trovato per strada, riverso

nella neve. Una delle infermiere che lavorava con me quella notte, si chiama Terri Dillard, ha creduto di riconoscere quel tizio nella foto di Scott.»

«Un vagabondo? Non ha senso. Scott guadagnava un ottimo stipendio, e d'altra parte io non ricordo di averlo mai visto bere più di un bicchiere di birra.»

«Te l'ho detto, non era lui.»

«E tu come lo sai?»

«Lo so perché sono andato alle pompe funebri dove avevano portato il cadavere e ho visto i documenti di identificazione firmati dal medico legale, il certificato di morte e l'ordine di cremazione. È risultato che si trattava di un certo Thomas Jordan dell'Illinois.»

Solo allora Laura si rilassò e si appoggiò allo schienale della sua sedia.

«Grazie per esserti preso tanto disturbo. Io... è un sollievo per me sapere che non era lui.»

«Anche per me, credimi.» Eric rivide per un attimo il tracciato dell'elettrocardiogramma e quel ritmo cardiaco di cui aveva deciso di non tenere conto. Non saprai mai che sollievo, pensò. «Ascolta, Laura, se tuo fratello è a Boston noi lo ritroveremo. Mi hai detto che la polizia non ti è stata di nessun aiuto, hai pensato a un investigatore privato?»

Laura gli parlò del suo incontro con Bernard Nelson.

«Ti ha detto lui come compilare il tuo volantino?»

«Sì, me l'ha indicato lui. Perché?»

«Be', credo che il volantino sia ben fatto, ma avresti potuto indicare qualche altra cosa.»

«Che cosa, per esempio?»

«Per esempio interessi speciali: gli sport che pratica, qualche hobby o qualche abitudine che potrebbe avere.»

«Ti ho detto che conosco così poco della sua vita, soprattutto negli ultimi anni.»

«Era omosessuale?»

«No. Voglio dire, veramente non lo so.»

«Capisco. E qualche altro segno caratteristico? Cicatrici o tatuaggi?»

«Cicatrici no, che io ricordi, ma effettivamente aveva un tatuaggio.»

«Bene, ecco la cosa che potresti aggiungere al volantino se fai una ristampa. Un tatuaggio. Strano, non si accorda con l'immagine che mi hai presentato di tuo fratello.»

Laura fece un sorriso triste.

«Lo ha fatto a quindici anni. I nostri genitori erano molto severi e Scott era... non proprio ribelle, ma indipendente, molto indipendente, ecco. Una volta, dopo una scenata, è scappato di casa ed è andato in autostop a Saint Louis, dove è rimasto tre giorni. I miei erano disperati. Comunque, quando è tornato aveva quel tatuaggio. Se lo era fatto fare sulla natica, così i nostri genitori non lo potevano vedere neppure quando era in costume da bagno. L'unica volta che me lo mostrò, mi minacciò di tagliarmi tutti i capelli se mai l'avessi detto a qualcuno. Questo accadeva sette o otto anni prima che i miei genitori morissero, e non credo che lo abbiano mai saputo. Non è curioso...? Ma... Eric?»

Eric si era preso la testa fra le mani e fissava il suo piatto. Lentamente alzò gli occhi, con uno sguardo smarrito.

«Un tatuaggio», disse con voce roca, «che tipo di tatuaggio?»

«Rose. Perché?»

«Tre rose.»

«Esatto.» Laura lo guardò sorpresa.

«Con una scritta sotto ciascuna.»

Laura impallidì. «Mamma, papà e Laurie», disse. «Eric, che cosa succede?»

Eric si passò le dita fra i capelli.

«Non ha senso», mormorò.

«Che cosa? Eric, per favore, che cosa?»

«Quel vagabondo, Thomas Jordan, aveva quel tatuaggio. Sono sicuro.»

Lasciarono il ristorante senza finire la cena e si avviarono in silenzio attraverso Watertown Square e lungo il fiume Charles. Sopra di loro, attraverso la leggera foschia che rifletteva le luci della città, le stelle lucevano nel cielo primaverile. Laura infilò il braccio sotto quello di Eric e lo trasse più vicino a sé.

«Sei proprio sicuro?» chiese infine.

«Io vedo una quantità di tatuaggi, a volte su persone dalle quali non me lo sarei mai aspettato. Mi incuriosiscono, e perciò me ne ricordo molti. E quello era speciale, intanto per il posto in cui si trovava e poi perché era fatto molto bene. Allora mi aveva colpito, perché non c'era nient'altro di attraente in quell'individuo.»

«Scott era... è uno degli uomini più attraenti che io abbia mai conosciuto. Un bel viso, occhi così espressivi... Quel tatuaggio, non potrebbe essere una coincidenza?»

«Be', potrebbe essere.»

«Ma tu non ci credi, lo vedo.»

Eric si strinse nelle spalle.

«Terri Dillard, l'infermiera che credeva di riconoscere in Jordan tuo fratello, è una buona osservatrice. Il lato scientifico del mio carattere è pronto ad ammettere una coincidenza, ma queste sarebbero due.»

«Ma l'impresario di pompe funebri, le impronte digitali, il certificato di morte... Non ha senso. Come avrebbe potuto il medico legale sbagliare l'identificazione?»

«Credo che non avrebbe potuto», replicò Eric cupamente.

«Allora ha mentito?»

«O lui o Donald Devine.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Ho sentito dire che le facoltà di Chirurgia pagano delle forti somme per avere cadaveri. Può darsi che ci sia sotto qualche truffa.»

«Come possiamo scoprirlo?»

«Be', tanto per cominciare, dovremmo andare a parlare con il dottor Bushnell, il medico legale.»

Lasciarono il lungofiume e trovarono un locale aperto con un telefono pubblico. Sull'elenco figurava un T. Bushnell, medico, a un indirizzo di Beacon Hill.

«Sono soltanto le otto e mezzo», osservò Laura. «Pensi di provare a telefonare?»

«Preferirei andarci di persona. Se c'è davvero qualcosa di losco sotto, non vorrei dare al tizio il tempo di pensarci.»

«Allora, andiamo adesso!»

Eric le prese le mani e le tenne nelle sue.

«Non puoi pensare a un momento migliore?»

11

C'erano due posti di guardia a Charity, Utah, uno all'estremità occidentale della via principale, sulla sommità dell'edificio che era stato una volta la sede della Miner's Bank e ora era la lavanderia, e l'altro presso la clinica, all'estremità orientale, accanto alla torre dell'acquedotto che funzionava ancora egregiamente e pompava acqua da una sorgente profonda sotto la città. Quella sera, Garrett Pike sedeva sul suo sgabello, al posto di guardia orientale, osservando attraverso chilometri e chilometri di deserto ondulato

il largo disco color rame del sole che scendeva a sfiorare l'orizzonte.

Stava per terminare uno dei suoi turni di tre mesi all'ospedale ed era ansioso di tornare a Los Angeles per una vacanza di tre settimane. La sistemazione che il dottor Barber gli aveva proposto assumendolo due anni prima gli andava benissimo: tre mesi di relativa solitudine nel deserto era il massimo che poteva sopportare, e tre settimane nello smog e nel frastuono di Los Angeles erano ugualmente abbastanza per lui.

La qualifica di Pike era quella di operatore psicoterapeuta, e in realtà parlava di tanto in tanto con i pazienti, interrogandoli sui loro problemi. Ma in pratica, poiché aveva solo un diploma e il dottor Barber non si era curato di impartirgli un addestramento specifico, era più che altro un guardiano. In fondo, ai trenta e più pazienti ospitati nel Progetto Charity non occorreva molto di più. Erano così pesantemente imbottiti di tranquillanti, così rallentati, che al massimo c'era da aspettarsi che dormissero troppo o saltassero un pasto: era praticamente impossibile che tentassero di scappare nel deserto o commettere atti di violenza.

Inizialmente, Pike aveva esitato ad accettare un impiego in un ospedale di alienati, e perdipiù pazzi criminali, ma c'erano stati dei giorni in cui non aveva il becco di un quattrino ed era carico di debiti. Ora aveva una macchina, un appartamento decente in città e anche un po' di denaro in banca. Lo inquietava un po' tutta quell'aria di segreto: gli era proibito mettere piede nella clinica e gli avevano intimato di non parlare a nessuno del Progetto Charity, pena l'immediato licenziamento. Ma finché poteva andare a caccia nel deserto e tornare in città qualche volta per spassarsela con le ragazze del *Cathie's Place*, i vantaggi di quell'impiego erano superiori ai lati negativi.

Pike controllò l'ora e si alzò, era giunto il momento della ronda serale. Vedeva in strada gli ultimi pazienti che si trascinavano stancamente dal refettorio ai dormitori. In fondo il governo doveva considerare il Progetto Charity come un grande successo. Oltre a lui, ci lavoravano John Fairweather per la manutenzione, la vecchia indiana Jane in cucina, e il dottor Barber. Tutto il resto dei lavori, compiti servili e ripetitivi, era svolto dai pazienti stessi. Tre impiegati e un medico per trenta o quaranta pazienti! Un enorme risparmio senza dubbio!

Pike si appese la ricetrasmittente alla cintura e si passò il fucile sulla spalla. C'erano fucili appesi alla parete in ogni posto di guardia, ma l'unica volta che ne aveva avuto bisogno era stato circa un anno prima, quando una giovane coppia di Los Angeles era capitata per puro caso in città. Pike

sorrise ricordando con quanta decisione aveva agito e come erano atterriti il giovane psicologo e la sua bella mogliettina di fronte alla bocca del suo Remington. Il dottor Barber gli aveva dato una bella gratifica per avere condotto così bene le cose. Un paio di giorni dopo che la coppia aveva lasciato Charity, lui aveva chiesto notizie a John Fairweather, ma il silenzioso navajo aveva solo alzato le spalle.

La lavanderia, la palestra, le docce, i dormitori femminili, il capannone della manutenzione. Come al solito, tutto a posto. Tranne che per l'arrivo di un nuovo paziente, ogni due o tre settimane, e la partenza o la morte di qualche altro, pressappoco allo stesso ritmo, niente cambiava mai in quel posto. Pike pensava che i pazienti che partivano venissero trasferiti in un ospedale ordinario o in una normale prigione, ma né il dottor Barber né John Fairweather gli avevano mai detto niente in proposito.

I dormitori maschili erano allestiti nell'edificio che una volta era stato l'albergo di Charity. Vi erano di solito ventidue pazienti, quattro o cinque per stanza, e ogni paziente era identificato solo da un nome, un nome di battesimo che quasi certamente non era quello vero. I nomi erano cuciti su ogni capo di biancheria o di vestiario.

Quella sera, come sempre, gli uomini erano tutti presenti. Alcuni sedevano silenziosi sui loro letti, fissando il nulla, altri sfogliavano con sguardo assente qualche vecchia rivista o scarabocchiavano con dei pastelli. Vedendoli così, era difficile credere che ognuno di essi fosse stato giudicato un pazzo criminale.

La giornata di Pike cominciava quando riceveva l'elenco di servizio da Barber su cui c'erano sempre tre o quattro nomi segnati con un asterisco, quelli dei pazienti programmati per visite o analisi. Quella sera erano segnati Dan, Charlie e Bob. Pike fece alzare i tre uomini e li condusse in silenzio dal dormitorio, per le fredde e buie strade, fino alla clinica.

L'edificio della clinica, un grande fabbricato grigio, nuovo, a un solo piano, era circondato da un'alta palizzata, coronata da filo spinato. Pike depositò i tre uomini fuori del cancello. In quei due anni non era mai entrato nell'edificio, solo Fairweather vi aveva accesso, e un medico che di tanto in tanto veniva ad aiutare il dottor Barber. Chiunque altro ne era escluso. Se sorgeva qualche problema, Barber gli avrebbe fatto un segnale per radio o con il pulsante d'allarme, ma in quasi due anni non era mai capitato.

Per quanto poteva dire lui, il Progetto Charity funzionava in modo perfetto.

Il dottor James Barber, seduto sulla sponda della scrivania della sala d'attesa, studiava le cartelle cliniche dei tre uomini seduti davanti a lui. Portava il suo camice bianco e aveva in tasca uno stetoscopio, un martelletto per i riflessi, un oftalmoscopio e una Colt semiautomatica calibro 45.

«Bene, Bob», cominciò, «per te stasera solo una visita di controllo e un'iniezione. Niente esami del sangue. Charlie, Dan, voi restate ad aspettare.»

Bob fu condotto nel piccolo ambulatorio adiacente alla sala d'attesa. Barber s'infilò i guanti di gomma e controllò la pressione e la temperatura, auscultò l'apparato cardiaco e respiratorio, controllò gli occhi e gli organi addominali, i riflessi, l'equilibrio.

«Stai benissimo, Bob. Solo la tua memoria è lesa, ma non c'è altra traccia di quell'encefalite virale. Possiamo considerarti guarito.»

Osservò il paziente come se fosse un trofeo di tennis duramente conquistato. Un'altra guarigione. Carditi, epatiti fulminanti, ora un'encefalite e risultati promettenti con due leucemie e un caso di AIDS. Il Caduceo sarebbe stato soddisfatto, pensò. Il Progetto Charity era in anticipo sulla tabella di marcia prefissata, e questo naturalmente significava anche che il dottor Barber era più vicino che mai al grande successo della sua vita.

Barber trasse una siringa già riempita dal cassetto. «Bene, Bobby», cantilenò, «adesso abbassa i calzoni per la tua iniezione.»

«Io... però... non... voglio...» Ogni parola usciva con sforzo.

«Buon Dio, sei proprio un bastardo!» fece Barber, un po' irritato. «Su, che magari c'è speranza di un ulteriore miglioramento per te. Ma mettitelo bene in testa, amico, quello che tu vuoi o non vuoi qui non ha importanza. Ciò che importa è quello di cui hai bisogno. E quello di cui hai bisogno adesso è questa puntura. Avanti, fai come ti dico.»

«Io... non... voglio...» farfugliò di nuovo Bob, scuotendo la testa come per cercare di schiarirsi le idee.

«Giù i pantaloni!» comandò secco Barber.

Sempre borbottando, Bob si slacciò i pantaloni e li lasciò cadere alle caviglie. Non portava mutande.

Barber schioccò la lingua in tono di rimprovero.

«Bob, Bob, quante volte devo dirti che non vogliamo che i nostri pazienti vadano in giro senza biancheria. Germi cattivi possono infiltrarsi dove non devono e provocare ogni sorta di guai. È chiaro, Bob? Ho chiesto: è chiaro?»

Picchiò un pugno sulla scrivania.

Bob annuì lentamente.

«Bene», fece Barber. Prese un tampone imbevuto di alcol.

«Ora girati, Bob. Questa va nel sedere.»

Bob esitò, poi meccanicamente fece quel che gli veniva ordinato. «Oh, sì, ora ricordo», esclamò Barber, «sei il tizio con il tatuaggio delle rose. Anna Magnani, Burt Lancaster, mi piaceva quel film. Bene, Bob, chiunque siano mamma, papà e Laurie, sono sicuro che sarebbero fieri del sacrificio che stai facendo. Bene, piegati un po' e facciamo un altro passo verso il tuo posto nella storia... e il mio sulla Costa Azzurra.»

Barber strofinò con l'alcol un punto a fianco del tatuaggio, inserì l'ago fino in fondo e spinse lo stantuffo.

L'uomo chiamato Bob non mostrò alcuna reazione.

12

Beacon Hill pullulava di costruzioni in arenaria e bassi edifici disposti lungo un dedalo di stradine e vicoli. In quegli appartamenti abitavano molti membri dell'élite di Boston, ma anche inquilini di passaggio e gente di ogni ceto. Eric sfoggiava un adesivo di residente di Beacon Hill sulla sua Toyota Celica, ciononostante impiegava sempre più tempo a trovare un parcheggio che non a guidare dall'ospedale fino a casa sua.

«Fai sempre tutta questa fatica ogni volta che torni a casa?» chiese Laura.

«Parcheggiare è solo metà dello spasso, mia cara, l'altra metà è chiedersi se si troverà ancora la macchina, quando se ne avrà di nuovo bisogno.»

«Il furto non è un problema a Little Cayman. Ci sono solo sei macchine e tre furgoncini su tutta l'isola.»

Trovarono senza difficoltà la casa di Thaddeus Bushnell, un vecchio edificio di arenaria a tre piani, non lontano dalla casa di Eric. Solo una finestra al primo piano era illuminata.

«Come ti senti?» chiese Eric.

«Veramente sono un po' sconvolta.»

«Ti assicuro che non sei la sola, ma ti prometto che scopriremo che cosa c'è sotto a tutto questo imbroglio.»

«Lo so. Mi aiuta molto sentirmi dire che non sono più sola. Eric, mi spiace tornare sempre sulla solita storia, ma sei proprio sicuro per quel tatuaggio?»

«Vorrei non esserlo, credimi, ma ne ho un ricordo molto chiaro. Molto più chiaro che il ricordo di Scott, del suo viso, voglio dire.»

«Non farti tanti riguardi con me, Eric. Ricordati che ho superato i momenti terribili della morte dei miei genitori e, quando ho lasciato Little Cayman per cercare Scott, ho cominciato coscientemente a prepararmi al peggio. Ma non a un fatto come questo.»

«Resisti ancora per un po'.»

Per un attimo nella mente di Eric apparve il tracciato dell'elettrocardiogramma, le larghe onde elettriche a intervalli di otto secondi che passavano interminabilmente sul monitor.

L'uomo era clinicamente morto, si ripeté. Non c'era più niente da fare.

Scacciò il grafico dai suoi pensieri e suonò il campanello. Attese un po', poi suonò ancora.

«Non c'è nessuno in casa», fece Laura.

Eric suonò una terza volta, più insistentemente e sentirono che dentro qualcuno si muoveva.

«Che cosa volete?» chiese una voce cupa e rauca.

«Il dottor Bushnell?»

«Che cosa volete?»

«Dottor Bushnell, sono il dottor Najarian, interno al White Memorial Hospital. Abbiamo bisogno di parlare con lei.»

«Andate via», intimò la voce.

«Dottor Bushnell, la prego, è molto importante.»

«Non c'è niente per me che sia importante. Se ne vada.»

Sentirono i passi dell'uomo che si allontanavano dalla porta. Eric suonò di nuovo il campanello.

«Riguarda le pompe funebri *Porte del Cielo*», urlò Laura.

Pochi secondi di silenzio, poi si aprì uno spiraglio e sopra la catena di sicurezza comparve la testa di un vecchio. Doveva essere almeno sui settant'anni e indossava vestaglia e ciabatte. Aveva i capelli bianchi tutti arruffati e anche a quella distanza Eric poté sentire odore di alcol.

«Per favore, signore», pregò, «ci faccia entrare. Non le ruberemo molto tempo.»

Thaddeus Bushnell li scrutò dalla testa ai piedi, poi sfilò la catena e aprì.

Entrando, Laura ed Eric si scambiarono uno sguardo sgomento.

L'anticamera era buia, una luce fioca veniva dal soggiorno e il vecchio si appoggiava pesantemente a una stampella di metallo.

«Che cosa c'è?» borbottò il vecchio.

«Il mio nome è Laura, Laura Enders», rispose gentilmente la ragazza. «Possiamo entrare e sederci un attimo?»

Il vecchio esitò, poi si voltò e li condusse in un soggiorno deprimente come un mausoleo. Mobili vecchi e polverosi, bottiglie vuote sul pavimento e su un tavolino diversi flaconi di pillole e una bottiglia di vodka piena a metà. Il dottor Bushnell si trascinò con la sua stampella fino a una logora poltrona a fiori e vi si calò pesantemente.

«Grazie per averci ricevuto», fece Laura sedendo accanto a lui.

Bushnell trasse una sigaretta senza filtro da un pacchetto tutto stazzonato e l'accese.

«Questa casa ha bisogno di una donna», borbottò. «Tutto è andato al diavolo quando Evie è morta.»

«Sua moglie?» chiese Laura.

«No, la donna delle pulizie. Mia moglie è morta circa dieci anni fa e la vecchia Evie è arrivata un paio di mesi dopo. Non credo che voi due vogliate un drink.»

«No, ma lei faccia pure», rispose Eric. Il vecchio annuì, poi annuì ancora, riempì un bicchierino e se lo tenne davanti agli occhi, scuotendolo delicatamente con l'altra mano.

Eric comprese che era un po' svitato.

«Le notti sono così solitarie», borbottò Bushnell, «questa roba mi aiuta a passare il tempo.»

«Lei è un patologo?» chiese Eric.

«Diavolo, no, sono un medico generico. O almeno lo ero, finché non sono andato in pensione.»

«Ma lei fa ancora il medico legale?»

«Per quanto ne so, sì. Per un po' ho cercato di tirarmi fuori dalla dannata lista della contea, ma quelli continuano a chiamarmi finché non trovano un altro che sia disposto ad assumersi l'incarico. Vi dico che in questo governo c'è un tal mucchio di incompetenti che è un miracolo se quel dannato Krusciov non è già arrivato qui da tempo a occupare questo dannato Paese.»

«E allora, lei lavora ancora per la contea?»

«Avete detto che lavorate al White Memorial?»

«Sì, io ci lavoro», rispose Eric, «al pronto soccorso.» Ancora una volta vide che la testa di Bushnell cominciava a ciondolare. «Anche lei ha lavorato al White Memorial?»

L'uomo riaprì gli occhi iniettati di sangue.

«Trent'anni fa o più. Se ci fossi ancora, sarei proprio un veterano!»

«Ma lei lavora ancora come medico legale?»

«Lei non ci crede, vero? Be', quasi quasi non ci credo neppure io.» Parve improvvisamente animarsi. «Continuano a dire che questo Stato ha uno dei più avanzati dipartimenti giudiziari del Paese. Bene, io voglio dirvi che quelle sono solo un mucchio di stronzate: non ci sono soldi e c'è una grande incompetenza. Ci sono attrezzature fantastiche che nessuno sa usare, richieste di analisi che vengono inoltrate e poi non sono eseguite, e ci sono dei vecchi poveri cristi come me che sono ancora in nota perché lo Stato non tira fuori i soldi per pagare qualcun altro.»

«Lei fa ancora autopsie?» chiese Eric.

«Diavolo, no. Se una morte mi appare sospetta, delego tutta la faccenda a un patologo di Stato, ma quelli sono così dannatamente sovraccarichi di lavoro che è un miracolo se qualcuno non si taglia un dito durante un'autopsia. Per quanto ne so, a qualcuno è già successo.»

Scoppiò a ridere al ricordo e poi fu preso da un accesso di tosse. Appena riuscì a calmarsi, si accese un'altra sigaretta.

«La chiamano spesso per qualche caso?»

«Ogni tre o quattro giorni, forse. Certe volte non rispondo neanche al telefono. A quelli serve soltanto per non lasciarmi andare del tutto in pensione.»

«Dottor Bushnell», intervenne Laura, «noi stiamo cercando di scoprire qualcosa su mio fratello. Si chiama Scott Enders, ma forse lei lo ha conosciuto come Thomas Jordan. Nel febbraio scorso lei è andato a esaminare il cadavere alle pompe funebri *Porte del Cielo* e, da quanto sappiamo, lei si è basato sulle impronte digitali per identificare il corpo e poi ha firmato il certificato di morte. Ricorda il caso, dottore?»

Il vecchio annuì con la sigaretta ancora accesa che gli pendeva dalle labbra.

«Perdio, come fa a non bruciarsi!» esclamò Eric togliendogli la sigaretta di bocca e infilandola in un portacenere già stracolmo.

«Eric, riesci a immaginarlo mentre fa la ricerca delle impronte digitali e del parente più stretto?» chiese Laura.

«Non posso neppure immaginare che esca di casa.»

«Vale la pena di continuare?»

Eric studiò per qualche istante l'anziano dottore, poi scosse la testa.

«Può darsi che abbia firmato il certificato di morte, ma dubito molto che abbia fatto altre ricerche.»

Si alzarono entrambi in silenzio e uscirono dalla casa.

«Ne capisci qualcosa, tu?» chiese Laura.

«No, ma scommetto che quel Donald Devine ci capisce anche troppo. Qui sotto c'è qualcosa di sporco.»

Tenendosi per mano si avviarono alla macchina.

«Vuoi venire su da me per un drink?» chiese Eric. «Verdi sarebbe felice di cantarti una serenata.»

«Un'altra sera, forse. Questa notte ho bisogno di rimanere sola per riordinare un po' le idee. Mi farebbe piacere però se mi accompagnassi all'albergo.»

Si avviarono lungo Charles Street verso i giardini pubblici.

«Sai, ho viaggiato poco», disse Laura, «ma mi piace questa città.»

«Io non ho viaggiato per niente, ma Boston è l'unico posto in cui desidero vivere.»

«E questo dipende dalla possibilità di ottenere quella promozione al tuo ospedale?»

«Certo, se voglio rimanere nell'area della medicina accademica.»

«E le tue probabilità sono buone?»

«Al cinquanta per cento.»

Si fermarono al di là del ponte e si appoggiarono al parapetto di cemento. Sotto di loro, le acque tranquille riflettevano le luci della città.

«Eric, io credo che la vita sia tutta una serie di possibilità: alcune si realizzano, altre no. Il peggio che ti può capitare, se non ottieni la promozione, è che ti si offrirà qualche altra occasione.»

«Lo penso anch'io.»

«Tu hai già realizzato qualcosa, più di tanti altri: hai trovato che cosa fare della tua vita. Ti sei sacrificato e hai studiato e lavorato sodo per diventare medico. Ovunque tu vada, troverai gente che ha bisogno della tua opera e ci sono vite che aiuterai a salvare. La promozione è una cosa secondaria, le capacità che possiedi valgono molto di più.»

«Forse», mormorò Eric.

«Non forse, sicuramente. Due settimane fa non avrei potuto dirti questo, perché non avevo ancora visto il tuo impegno e la tua bravura, ma ora so che cosa vuol dire essere disposti a pagare un prezzo per qualcosa di importante.»

«Vuoi dire ritrovare tuo fratello?»

«Sì. Mi sento profondamente coinvolta e sarei disposta a fare qualsiasi cosa per vederci chiaro. Ma se dovessi fare del male a qualcuno per ottene-

re ciò che voglio... be', credo che cercherei un'altra via.»

D'un tratto il pensiero di Eric corse alla spilla che aveva ricevuto. «Dimmi», domandò, «ti sembra davvero possibile che quell'uomo che io ho dichiarato morto fosse Scott?»

Laura lanciò un sassolino nell'acqua.

«E a te?» chiese a sua volta.

Ancora una volta la scena presso il letto del vagabondo si materializzò nella mente di Eric. Indubbiamente era stato del tutto preso dal trattamento praticato a Russell Cowley, ben consapevole che Cowley fosse un amministratore fiduciario dell'ospedale. Forse il desiderio di ottenere la promozione aveva influito sulla sua decisione? Se avesse dovuto pensare solo al vagabondo, avrebbe rinunciato così presto?

«Non so», rispose, «proprio non so.»

«Bene, se non sei sicuro, credo che allora possiamo ancora sperare.»

Si strinse a lui e gli passò un braccio intorno alla vita.

«Lavori domani?» gli chiese.

«Be' veramente no. Era il mio turno, ma questo pomeriggio Reed Marshall, l'altro primario, mi ha telefonato per chiedermi se potevo scambiare il turno con lui. Aveva un appuntamento dopodomani che non poteva rimandare.»

«Bene. In questo caso, facciamo colazione insieme? Poi potremmo andare alle *Porte del Cielo* per incontrare il tuo amico Donald Devine.»

«Benissimo.»

Laura sorrise voltando il viso verso di lui e, prima ancora che Eric si rendesse conto di ciò che accadeva, si stavano baciando. Prima teneramente, poi con bramosa passione.

Eric infilò le mani sotto il maglione di Laura esplorando la morbida carne, il suo sapore... la sua pelle di seta... il sottile profumo dei suoi capelli... Prima, ogni sensazione gli arrivava distinta, isolata, e il momento dopo tutte insieme. Si sentiva stordito, intossicato.

«Non andartene via», pregò mentre lei gli appoggiava la testa sul petto.

Lei gli si strinse più forte fra le braccia.

«Tienimi così Eric, per ora tienimi solo così.»

Restarono stretti l'uno all'altra, mentre la luna si rifletteva sul fiume, poi, senza una parola, lei lo prese a braccetto e si diressero verso il centro della città e all'*Hotel Carlisle.*

«Eric, dimmi una cosa», fece Laura a un tratto. «Quel vagabondo, quello con il tatuaggio, di che cosa è morto?»

Eric trasalì.

«Non so esattamente. Esposizione al freddo, come fattore finale, poiché è stato rinvenuto nella neve. Il trauma iniziale? Forse una trombosi coronarica, forse soltanto un eccesso di alcol. Aveva in tasca una bottiglia di vino.»

«C'era alcol nel suo sangue?»

«Io... io non lo so, non c'è stato il tempo di controllare. Comunque, era già morto prima di arrivare all'ospedale.»

«Non c'era niente che potesse salvarlo», mormorò lei. Era un'affermazione che faceva a se stessa, non una domanda.

«No», ribadì Eric, molto debolmente. «Niente.»

Vide spuntare le lacrime negli occhi della ragazza, che alzò il viso e lo baciò leggermente sulla bocca.

«Grazie», mormorò. «Grazie di tutto. Ti prego, chiamami, quando ti svegli.»

Prima che lui potesse rispondere, si voltò e corse in albergo. Eric la seguì con gli occhi finché le porte dell'ascensore si chiusero, poi si allontanò, sentendosi sfinito e svuotato, ma nello stesso tempo eccitato e pieno di vita come non si ricordava di essere mai stato.

Tornò a casa per le strade deserte, con una ridda di immagini e pensieri in testa. Il mattino dopo lui e Laura avrebbero affrontato Devine, accusandolo di dirottare i cadaveri alle sale di anatomia e di usare la firma di un vecchio medico alcolizzato per autenticare i propri misfatti. Avrebbero rintracciato il corpo di un uomo chiamato Thomas Jordan e si sarebbero accertati se fosse o no Scott Enders.

Il camice con la spilla del Caduceo era appeso accanto alla porta della sua camera.

Staccò la spilla e la studiò per qualche istante, poi aprì la finestra e la gettò fuori, nel buio.

In quel momento sentì suonare il telefono e si precipitò a rispondere.

«Pronto», disse, pensando che fosse Laura.

«Dottor Najarian», disse la voce deformata dall'elettrolaringe, «siamo lieti di sentire che sei tornato a casa. Abbiamo più volte cercato di parlare con te.»

«Chi parla?» chiese Eric, lasciandosi cadere sul letto.

«Chi io sia, chi noi siamo, ti sarà rivelato al momento opportuno.»

La voce robotica era raggelante.

«Che cosa volete?»

«Tu hai portato il nostro simbolo. Fra tre giorni la commissione ti nominerà nuovo comprimario del pronto soccorso, ma prima, domani mattina, avremo un lavoro per te.»

«Non continuate», ribatté Eric, «ho deciso che non parteciperò. Non sono neppure di turno domattina.»

«Tu sei di turno, abbiamo controllato.»

«Reed Marshall ha scambiato i turni con me. Io riprendo dopodomani.»

«Allora devi riprendere il turno domani.»

«Forse non avete capito: non intendo partecipare.»

«Non hai altra scelta», ribatté la voce. «Tu hai portato il caduceo, quella è stata la tua scelta. Adesso c'è un trattamento che deve essere eseguito da te domani.»

«Che tipo di trattamento?» Eric cominciava a sentirsi preso dal panico. «Su chi?»

«Lo saprai quando riprenderai il lavoro domani.»

«Domani io non lavoro.»

«Tre giorni, dottor Najarian, fra tre giorni avrai la promozione che aspettavi. Ma solo se assolvi la tua parte dell'accordo. Noi abbiamo questo potere, puoi crederci. È chiaro?»

«Io voglio sapere chi siete.»

«Non ti sei ancora meritato questo privilegio, dottore.»

«E io... io non intendo collaborare.»

«Dottor Najarian, noi sappiamo, e tu sai, che cosa c'è in gioco.»

...Io credo che la vita sia tutta una serie di possibilità... Il peggio che ti può capitare, se non ottieni la promozione, è che ti si offrirà qualche altra occasione...

«Bene», ribatté Eric con improvvisa intensità, «voi avete ragione: io desidero quel posto, lo desidero molto, ma voglio ottenerlo con il lavoro che ho svolto in questi cinque anni, e non entrando in qualche club.»

«Il Caduceo non è un club, dottor Najarian, è un gruppo di persone dedite a un ideale, che sono sulla soglia della più importante scoperta medica del secolo. Questa scoperta salverà milioni di vite. Abbiamo bisogno di te.»

«Io...» Eric sentiva la sua fermezza vacillare. La voce di Laura... il letto

di Thomas Jordan... il giorno in cui la sua ambizione aveva veramente influito sulla sua decisione... Grazie a Laura, ora poteva ammetterlo di fronte a se stesso.

«Bene, dottore», incalzava la voce sinistra, «e allora?»

«Io... non posso aiutarvi», affermò Eric.

«Tu non capisci.»

«Lo so che non capisco, dannazione. Voi non mi dite abbastanza perché io possa capire.» Eric sentiva ora una forza crescente nella propria voce. «E inoltre non voglio capire. Appuntarmi la spilla è stato un errore, vogliate scusarmi, ma l'ho già tolta, e proprio un minuto prima della vostra telefonata l'ho gettata via. Dovrete trovare qualcun altro che vi aiuti.»

La fredda voce si fece più minacciosa.

«Se ti rifiuti di aiutarci ora, ti garantisco che prima della fine del mese avrai perduto il tuo posto al White Memorial.»

«Fatti vostri», si sentì ribattere Eric, «io non ho intenzione di cambiare idea.»

«Stai facendo un grave errore», ammonì la voce.

«Be', sono sicuro che non sarà l'ultimo.»

La mano di Eric tremava violentemente quando depose il ricevitore sulla forcella.

Seduto sul gradino di una porta, di fronte al *Carlisle*, Larry Dexstall spense rabbiosamente la sigaretta e alzò lo sguardo alle finestre buie dell'albergo. Era stata una giornata, anzi una settimana molto lunga, e aveva disperatamente bisogno di qualche ora di sonno.

La luce della stanza di Laura Enders si era accesa e spenta diverse volte; evidentemente, faceva fatica ad addormentarsi. Una volta l'aveva vista alla finestra, un paio di volte aveva colto la luce tremolante del suo televisore. Ora erano circa le due del mattino: se alle quattro la finestra restava spenta, sarebbe salito nella stanza che aveva preso e avrebbe cercato di riposare per un paio d'ore; sarebbe stato un disastro lasciarsela scappare proprio adesso; secondo le istruzioni di Neil Harten, alzandosi all'alba avrebbe dovuto tenere gli occhi bene aperti.

Dal momento in cui Laura Enders aveva lasciato gli uffici della Communigistics, Dexstall l'aveva seguita. L'aveva vista salvare una vecchia signora da un tentativo di rapina, aveva osservato le sue abitudini e quella notte l'aveva vista incontrare un uomo.

In quella settimana aveva concepito un profondo rispetto per la ragazza e

c'era da aspettarselo, dato che per circa sette anni era stato più vicino a Scott Enders di qualsiasi altro della Piano B. Era sicuro che Neil Harten lo aveva scelto proprio perché lo considerava tanto amico di Scott e ben deciso a scoprire che cosa ne era stato di lui.

Fin dall'inizio, Larry Dexstall era stato contrario a tenere celate alla ragazza le poche notizie che avevano, ma Harten aveva insistito, affermando che Laura, quanto meno ne sapeva, tanto più intensamente si sarebbe dedicata alla ricerca e più probabilità avrebbe avuto di scoprire qualcosa.

Ora, divenuto d'improvviso impaziente, Neil Harten aveva deciso di forzare i tempi. Laura Enders, invece di essere la guida, doveva diventare l'esca. Dexstall pensava che fosse una manovra sporca e lo aveva anche detto, ma Harten aveva carta bianca e poteva fare tutto quello che voleva. Proprio quel giorno aveva ricevuto dai suoi contatti una certa informazione e aveva cominciato a far spargere la falsa voce che Laura sapeva dove suo fratello aveva nascosto un certo nastro. Gli aveva anche ordinato di stare bene attento a trovarsi sul posto, quando qualcuno si fosse fatto vivo.

Dexstall attese ancora qualche minuto, poi si trascinò in un bar aperto tutta la notte per scrivere l'appunto che faceva parte del nuovo piano di Harten. Se solo Scott si fosse limitato a quel dannato traffico d'armi! Ma lui sapeva che riuscire a cogliere l'occasione e pensare e agire in modo indipendente erano le qualità che facevano di Scott un agente di così grande valore.

Dexstall spianò un pezzo di carta sul tavolino e cominciò a scrivere le parole che Neil Harten gli aveva dato. Per giorni e giorni aveva abilmente seguito Laura Enders, perdendola di vista solo una volta. A cominciare dall'alba, si sarebbe incollato a lei come la sua ombra.

14

14 aprile

Anche se Eric era sicuro, come la maggior parte degli uomini, di sognare quasi ogni notte, era raro per lui svegliarsi con qualche ricordo. Quella mattina, tuttavia, le immagini erano vivide e terrificanti. Si trovava al pronto soccorso e dirigeva una rianimazione, dando ordini a medici e infermiere, poi, d'improvviso, si trovava a vagare per le strade con indosso solo un lacero soprabito, di notte, con una bottiglia di vino in tasca. I ragazzini, passando, lo additavano ridendo e una banda di giovinastri lo get-

tò a terra e cominciò a prenderlo a calci. Lui si proteggeva la testa fra le mani e rotolava via cercando di sfuggire ai loro colpi, ma a un tratto cadde oltre l'orlo di un abisso e cominciò a precipitare urlando in un buio nerissimo.

Mentre vorticava nelle tenebre, riudì d'un tratto l'odiosa voce elettronica: «...se ti rifiuti di aiutarci ora, ti garantisco che prima della fine del mese avrai perduto il tuo posto al White Memorial...»

Lo squillo della sveglia interruppe bruscamente il sogno lasciandolo nudo e bagnato di sudore. Passarono diversi minuti prima che potesse uscire del tutto dall'incubo. Fino a pochi giorni prima era tutto in ordine, tutto regolare nella sua vita, che trascorreva contando i giorni che lo separavano dalla promozione tanto attesa. Ora, d'un tratto, tutto era cambiato, come per un malvagio incantesimo. Ma sono ancora in tempo, pensò. In tempo per arrivare all'ospedale e fare sapere in qualche modo al Caduceo che voglio quel posto, che sono pronto a fare quello che mi chiedono. Balzò dal letto e cominciò a vestirsi in gran fretta, quando il telefonò squillò.

Grazie, pensò, chiunque voi siate, grazie per avermi richiamato, per avermi dato una seconda possibilità.

Afferrò il ricevitore: «Pronto?»

«Buongiorno», lo salutò Laura. «Spero di non averti svegliato.»

«No, no, sono sveglio già da un pezzo.» Eric si sentì all'improvviso calmo.

«Mi spiace di essere scappata ieri notte», continuò lei, «veramente non volevo lasciarti, ma ero così sottosopra per le notizie su Scott ed ero stata colta completamente di sorpresa per quello che era avvenuto fra noi.»

«Capisco.»

«Ma, malgrado tutto, è stata una bellissima serata.»

«Anche per me.»

«Mi sembri molto distratto. Stai bene?»

«Benissimo», rispose Eric, sentendo allentarsi del tutto la tensione. «Mi sono capitate tante cose... ti spiegherò tutto quando ci vediamo.»

«Allora, vuoi sempre fare colazione insieme?»

Eric gettò un'occhiata al suo camice, sempre appeso accanto alla porta. La spilla era stata gettata via e insieme, con tutta probabilità, aveva gettato via il suo avvenire, quell'avvenire per cui aveva tanto lavorato. Ma in quel momento provò un senso di sollievo. Aveva preso una decisione e sentiva che la sua vita si stava avviando per una nuova strada.

«Certo, sempre d'accordo», rispose con improvviso entusiasmo.

«Splendido. Qui all'albergo non fanno servizio in camera, ma se vuoi venire, scendo a prendere un po' di caffè e qualche brioche.»

«Sarò lì fra poco. Puoi contarci.»

Najarian non lavora oggi. Ha disdetto il suo impegno con noi e bisognerà sistemarlo. Finché non troviamo un sostituto adatto, dovrai condurre le cose come hai fatto con i numeri 105, 106 e 107. Qui accluso troverai il compenso per la tua assidua collaborazione.

C.

Il biglietto era in una busta chiusa sulla scrivania quando Norma Cullinet arrivò al lavoro, alle sette. Accluse, vi erano dieci banconote da cento dollari. La capoinfermiera lesse il biglietto, poi lo stracciò rabbiosamente e lo gettò nel cestino. Lavorava volentieri per il Caduceo, ma detestava correre rischi inutili, e ora, per la quarta volta dopo il siluramento e la successiva scomparsa di Craig Worrell, le chiedevano di affrontare un'operazione particolarmente rischiosa.

Veramente, doveva ammettere, due dei tre casi che l'avevano costretta a trattare non erano stati molto rischiosi. Il ragazzo ritardato che era stato mandato in ospedale dal suo istituto era stato dichiarato morto dal suo medico e le era stato consegnato senza neppure un tentativo di rianimazione, e quel povero Gary Kaiser era stato così confuso e incompetente nel tentare di rianimare il vagabondo alcolizzato che non si era minimamente accorto che al paziente veniva somministrata una dose di adrenalina dieci volte maggiore di quella da lui ordinata.

Quel giorno, Norma aveva operato con impeccabile precisione, tuttavia, l'arrivo all'ospedale di Laura Enders dimostrava che il sistema ideato dal Caduceo era tutt'altro che perfetto. Norma era quasi sicura che il vagabondo e il fratello della ragazza fossero la stessa persona ed era chiaro, quindi, che il paziente le aveva mentito comunicandole i propri dati. In tal caso, nessuno del Caduceo poteva criticarla, ma ora tutta la faccenda pareva saltare in aria.

Norma mise le banconote nel portafoglio. Mille dollari per neanche un'ora di lavoro! Sorrise. Almeno c'era qualcuno che era disposto a pagarla per quello che valeva. Si assicurò che la porta del suo ufficio fosse ben chiusa e trasse dal cassetto della scrivania la fotocopia di un foglio di ammissione al pronto soccorso. La paziente era stata curata al White Memorial quarantotto ore prima, e due voci sul formulario erano evidenziate in

giallo: età: 55, e parenti prossimi: nessuno.

Norma fece un cerchio intorno al numero di telefono della donna e lo chiamò. Rimase in ascolto contando gli squilli.

«...due... tre... quattro... cinque...»

Quattro casi, quattromila dollari, pensava. E questo era solo un piccolo assaggio dei profitti che il Caduceo le prometteva per l'avvenire.

«... quattordici.... quindici... sedici...»

Al ventesimo squillo Norma riagganciò. Loretta Leone non avrebbe risposto né ora né mai. Controllò la guida del telefono, trasse un respiro profondo e chiamò la polizia.

«Pronto, polizia?» chiese, affettando la voce esitante e tremula di una donna molto più vecchia. «Aspettavo una chiamata da una mia amica, la signorina Loretta Leone. Sì, Leone. Dovevo accompagnarla dal dottore, ma non mi ha chiamato e non risponde al telefono. Non sta bene e temo che le sia successo qualcosa... No, non ci sono andata, ho un terribile mal di schiena... Oh, certo, al 315 di East Harcourt Street, appartamento 6. Grazie, giovanotto, molto gentile. Grazie.»

Norma depose il ricevitore nel momento in cui l'agente le chiedeva il suo nome, poi distrusse accuratamente la fotocopia e infine aprì l'ultimo cassetto della sua scrivania, che era chiuso a chiave, e ne trasse una piccola scatola di metallo, assicurata da un lucchetto a combinazione. Nella scatola vi erano alcune fiale, alcune bottigliette di una certa polvere e un certo numero di siringhe già caricate. Portavano l'etichetta di soluzione fisiologica salina, ma non era esattamente ciò che contenevano.

Norma si infilò una delle siringhe nella tasca dell'uniforme. Se Eric Najarian non era in servizio al pronto soccorso, quasi certamente lo era Reed Marshall, e anche se Najarian era più brillante, e forse il miglior medico dei due sotto tutti gli aspetti, anche Marshall era valente, e certamente più meticoloso. Doveva stare quindi estremamente attenta a che tutto filasse liscio per tutto il tempo in cui il medico voleva continuare la rianimazione.

Lasciò l'ufficio per il solito giro mattutino prima che la polizia controllasse la sua chiamata, la squadra di soccorso intervenisse e una Priorità Uno arrivasse al pronto soccorso.

La sua attenzione si rivolse a Reed Marshall e al suo modo di affrontare la rianimazione Codice 99. Marshall soleva dirigere le operazioni stando presso l'apparecchio dell'elettrocardiogramma, e lasciando la rianimazione cardiopolmonare alle infermiere e agli altri medici assistenti. Lei doveva cercare di mettersi in una posizione che le permettesse di tenere in mano la

cartella medica. Probabilmente valeva la pena di controllare il personale infermieristico di servizio quella mattina. Con un po' di fortuna, il pronto soccorso sarebbe stato molto affollato o almeno scarso di personale.

Perduta nei suoi pensieri, mentre studiava la lista del personale lasciatole dalla capoinfermiera della notte, Norma passò accanto all'uomo delle pulizie e al cartello che diceva ATTENZIONE: PAVIMENTO BAGNATO. Aveva fatto soltanto un passo sulla superficie bagnata quando scivolò. Cadde pesantemente, battendo prima la spalla contro la parete, poi precipitando a capofitto giù per le scale, un gradino dopo l'altro e a metà della caduta sentì un colpo atroce e una fitta di dolore che saettò dal gomito alla spalla. Atterrò esanime in fondo alle scale battendo la testa contro il pavimento di linoleum e il buio la avvolse.

L'uomo delle pulizie si precipitò giù per le scale ad aiutarla, ma Norma Cullinet era già arcuata e irrigidita in un attacco di epilessia.

15

L'appartamento 6 al 315 di East Harcourt Street era un piccolo e ingombro monolocale sotto il livello stradale, ma da quasi vent'anni Loretta Leone era ben felice di chiamarlo la sua casa, tanto più che nei precedenti trentacinque anni aveva vissuto in una serie di istituti e comunità spesso ostili.

Quando Loretta vi era entrata per la prima volta, l'affitto era di cinquanta dollari al mese, e tale era rimasto. Pagava l'affitto e si comprava il cibo raccogliendo bottiglie e barattoli, quasi tutti messi da parte per lei da clienti regolari. Aveva un telefono, una radio, un piccolo televisore in bianco e nero e anche un tavolo con quattro sedie e un letto, regalatole dai lavoratori dell'ultima comunità in cui aveva vissuto. Aveva anche mucchi di riviste che raccoglieva durante i suoi giri di raccolta delle bottiglie perché, pur non sapendo leggere, le piaceva guardare le fotografie.

Ma ora, Loretta Leone non poteva più fare nulla di tutto ciò. Giaceva supina sul logoro tappeto, incapace di muoversi, totalmente esausta per lo sforzo di respirare. Per qualche tempo poté ancora vedere, poi tutto diventò nero. Si sentiva le braccia paralizzate, specialmente quella con la nuova ingessatura, e sentiva il fluido che le gorgogliava in gola, soffocandola. Per qualche tempo era riuscita a tossire e a sputarlo, ma ora non ci provava nemmeno più. Il telefono cominciò a squillare e gli squilli continuarono per un pezzo. Cercò di rispondere, ma non poteva muoversi.

Poi, nel buio che la avvolgeva, sentì bussare alla porta e sentì delle voci

che chiamavano il suo nome.

Sono qui, voleva gridare. Aiutatemi, non posso respirare.

I colpi alla porta si fecero più forti, poi udì uno schianto e comprese che sfondavano la porta.

Presto, pensava Loretta, fate presto, aiutatemi.

«Va bene, su, apri», sentì dire una voce d'uomo.

Rumore di passi, poi una mano che la toccava sul collo.

«Niente», disse l'uomo. La mano la toccò ancora, poi si ritrasse. «È andata. Vedi il liquido? Pare un attacco di cuore.»

Ci vollero parecchi secondi perché Loretta capisse.

No, no, aspettate, gridava la sua mente. Sono viva! Vi sento! Sento le voci!

«Vuoi provare la respirazione a bocca a bocca?»

«Diavolo, no! Mettere la mia bocca là sopra? Chiama il pronto soccorso, lo faranno loro, se vogliono. Poi chiama la stazione e riferisci quello che succede.»

Uno degli uomini fece una chiamata al telefono mentre l'altro continuava a tastare il collo di Loretta. Poi appoggiò l'orecchio sul suo petto. «Sai, ogni tanto giurerei di sentire una pulsazione.»

«Ma no, è la pulsazione delle tue dita, capita sempre così. Gesù, che posto!»

«Billy, controllale il collo e dimmi che cosa pensi.»

Loretta sentì che l'altro uomo si inginocchiava accanto a lei e le premeva le dita sul collo. Dita più fredde delle prime.

«*Nada*», disse l'uomo.

I due uomini continuarono a toccarle il collo e a parlare. Poco dopo vi furono altre voci e altre mani.

«Avete fatto la rianimazione cardiopolmonare?» domandò una voce di donna.

«Un po'. Non molto.»

«Perdio, Billy, conosci le regole, rianimazione completa su tutti, tranne nei casi di evidente morte traumatica. Sapete bene che soltanto un medico può dichiarare morto un paziente. Avanti, muoversi.»

All'improvviso Loretta sentì intorno a sé un gran movimento: pesanti mani cominciarono a premerle il petto, poi le inclinarono la testa all'indietro, le infilarono qualcosa in bocca, giù per la gola.

«Il tubo è a posto», fece una voce d'uomo.

«Bene, adesso un'endovena.»

«Questo gesso sembra nuovo.»

«Inserisci il monitor. Qua, Billy, tu conosci la rianimazione cardiopolmonare. Continua qui. Sessanta al minuto. Sì, così. Steve, ventilazione.»

«Monitor inserito.»

«Che cosa riporta?»

«Sì, qualcosa. Aspetta un attimo: ritmo lentissimo, regolare. Otto o dieci al minuto. Onde molto larghe.»

«Billy, avresti dovuto fare la rianimazione cardiopolmonare su questa donna.»

«Mi spiace, mi spiace tanto. Sembrava morta.»

«Forse lo è, ma non spetta a te decidere.»

«Controlla le pupille, per favore.»

Loretta sentì delle dita sugli occhi e per un attimo vide un lampo doloroso di abbagliante luce bianca.

«Dilatate e fisse.»

«Ve l'ho detto che era morta.»

«Tu continua a pompare. Ray, chiama per radio il White Memorial, di' che abbiamo una Priorità Uno.»

«Pressione?»

«Niente.»

«Niente pressione, niente polso, pupille dilatate. Gesù, che diavolo vuoi che pensassi!»

«Tu non dovevi pensare, dovevi solo cominciare la rianimazione e chiamarci.»

«Mi spiace, ve l'ho già detto.»

«White Memorial, qui la squadra soccorso di Boston, parla il paramedico di Driscoll. Abbiamo una Priorità Uno, ripeto, Priorità Uno...»

Le voci cominciarono a fondersi l'una nell'altra nella mente di Loretta e, anche se non capiva quasi nulla di quel che dicevano, il suono stesso la fece sentire meglio. Le mani che le premevano il petto le facevano male, ma anch'esse erano rassicuranti.

«Dobbiamo fare un elettrochoc?»

«Qual è il ritmo?»

«Lo stesso. Dieci al minuto.»

«È il battito terminale. Ha bisogno di farmaci, non di corrente.»

«Quello di cui ha bisogno è un prete.»

«Calmati, Billy, per favore.»

«Il White Memorial dice di procedere secondo il protocollo e trasferirla

il più presto possibile.»

«Portate la barella.»

«Indietro, fate posto. Sembra un collasso cardiaco. Non so se si potrà riprendere.»

«Va bene, pronti per trasportarla. Ray? Jimmy? Uno, due, tre, alzate!»

Loretta si sentì sollevare e poi deporre. Per un momento le mani che le premevano il petto si fermarono, poi ripresero.

«Bene, così. Tutti indietro. Passiamo.»

Nel buio che l'avviluppava, Loretta Leone si sentì trasportare fuori dall'appartamento e su per le scale.

Aiutatemi, pensò. Aiutatemi, non voglio morire.

A Charity la campana della sveglia a suonava alle sei del mattino. Garrett Pike si alzò, si vestì, e diede un'occhiata alla foto della ragazza sul calendario. Almeno una volta, decise, almeno una volta prima di morire avrebbe passato una notte con una ragazza come quella.

Uscì dalla sua stanza e cominciò il suo giro d'ispezione, controllando il nome di ogni paziente mentre lo svegliava e lo mandava al refettorio. Uno dei pazienti, Dick, era chiaramente malato. Aveva la febbre fin dalla sera prima, ma il dottor Barber lo aveva visitato e rimandato a letto. Ora pareva che fosse peggiorato.

Pike accompagnò l'uomo alla clinica e lo affidò al dottor Barber, poi tornò ai dormitori. Solo quando arrivò all'ultimo nome dell'appello, si accorse che il conto non tornava. In quasi due anni questa era la prima volta.

Sentendosi prendere dal panico, cercò nuovamente nei dormitori, poi si precipitò al refettorio. Ricontò rapidamente i pazienti: l'uomo chiamato Bob non c'era.

Il dottor Barber in principio prese la cosa con calma, ma mentre lui, Pike e John Fairweather cominciavano una ricerca sistematica, la sua preoccupazione crebbe. Tornò in fretta alla clinica per assicurarsi che il sistema di sicurezza - una rete di cellule fotoelettriche e telecamere disposta tutt'intorno alla città - funzionasse a dovere. Il sistema era semplicissimo, o almeno così il dottor Barber aveva detto a Pike. E in realtà, dopo una certa rettifica fatta in seguito alla visita a sorpresa dei Colson, Pike lo aveva visto scattare anche al passaggio di animali piccoli come conigli selvatici.

«Dev'essere per forza in giro da qualche parte», ripeteva Barber. «Non può essere uscito.»

Ma qualche minuto dopo John Fairweather lo chiamò vicino a un torren-

tello asciutto, a ovest della città.

«È uscito di qui», fece l'indiano additando alcune tracce nella terra asciutta.

«È impossibile.»

«Non impossibile», ribatté l'indiano. «Lo ha fatto.»

Per dimostrarlo si sdraiò a terra e strisciò come un serpente lungo lo stretto canale, tenendosi al di sotto dei raggi delle cellule fotoelettriche. L'allarme, collegato a un sistema di altoparlanti, rimase muto.

«Attraversa un'altra volta», ordinò Barber. «Tieniti più alto questa volta, sulle mani e le ginocchia.»

Fairweather lo fece e immediatamente l'allarme cominciò a ululare.

«Non posso crederci, proprio non posso crederci», esclamò Barber perdendo l'abituale impassibilità. Corse alla clinica e chiuse la sirena, poi portò fuori una carta topografica e chiamò i due assistenti a studiarla.

«Chi è quell'uomo?» chiese Pike.

«Non è uno che possa averlo fatto intenzionalmente», rispose il dottor Barber in tono rabbioso. «È stato un incidente. Un puro caso.»

«Non è stato un caso», ribatté John Fairweather scuotendo la testa.

«Quell'uomo era troppo pieno di narcotici per trovare la strada. Qualcuno deve averlo aiutato.»

«Ehi, non guardi verso di me!» protestò Pike.

«Hai controllato bene che inghiottisse le sue pillole, com'è tuo dovere?» chiese Barber. «Hai controllato bene?»

«Io... io credo di sì», fu tutto quello che Garrett Pike poté rispondere.

Barber imprecò.

«Deve attraversare ventiquattro o venticinque chilometri di deserto prima di poter raggiungere una strada», osservò Fairweather. «Il deserto è duro in giorni come questi.»

«Credi che ci riuscirà?» chiese Barber.

«Ho dei dubbi, molti dubbi.»

«Bene, voglio che lo troviate, maledizione!» Ora Barber stava quasi gridando. «Non posso crederci. Proprio non posso crederci.»

Tre chilometri a sud di Charity l'uomo chiamato Bob spezzò un ramo di un piccolo cactus saguaro, lo schiacciò con una pietra e si passò sulle labbra un po' del dolce nettare che ne gocciolava.

Anche di fronte alla quasi certezza di Eric che il tatuaggio identificasse Thomas Jordan come Scott, Laura non poteva rinunciare alla speranza, anzi alla fede che il fratello fosse ancora vivo.

Era rimasta sveglia per gran parte della notte, immersa nei suoi pensieri e nei suoi ricordi. Piangendo ogni tanto, e non solo per Scott, ma per se stessa, per quei suoi trent'anni di vita che aveva trascorso così sola, aspettando... aspettando che cosa?

Telefonò a Eric per invitarlo a fare colazione da lei. Si preparava a un rifiuto, pensando di sentirsi rispondere che aveva troppo da fare all'ospedale. Un altro giorno di solitudine da affrontare! Ma dopo una breve esitazione, Eric acconsentì e le parve ansioso di rivederla.

Allora indossò un paio di jeans e un maglioncino e corse fuori dall'albergo per comprare del succo d'arancia, delle brioche e due tazze di caffè. Stava riattraversando l'atrio quando l'addetto alla reception la chiamò e le porse una busta con il suo indirizzo. Appena in camera la aprì.

Signorina Enders,

ho visto il suo volantino con l'offerta di una ricompensa. Io conosco suo fratello e so molte cose di lui, lavorava come scaricatore al magazzino 18 sui moli di Boston. Anche se io non so che cosa sia avvenuto di lui, ci sono persone sui moli che lo sanno. Chieda intorno, sia costante e stia in guardia perché quelli cercheranno di mentirle. Io veglierò su di lei e mi farò conoscere da lei quando sarà il momento opportuno. Suo fratello è un bravo ragazzo e io spero che stia bene.

Laura si preparava a scendere per interrogare l'impiegato quando Eric la fece chiamare dall'atrio.

«Stai bene?» le domandò salutandola con un bacio sulla guancia.

«Adesso sto meglio, ma ho trascorso una lunga notte agitata.»

«Capisco. Be', non vedevo l'ora di rivederti.»

«Sai, a un certo punto, al telefono, ho pensato che tu rifiutassi il mio invito.»

«È vero, stavo per farlo. Ero sul punto di impegnarmi in una situazione, all'ospedale, che probabilmente non è chiara. Certe parole che tu mi hai detto ieri notte mi hanno aiutato a decidere di rifiutare.»

«In questo caso sono lieta di averle dette.»

Eric sospirò. «Purtroppo», aggiunse, «una conseguenza del mio rifiuto

sarà che non otterrò la promozione.»

«Che cosa vuoi dire?»

Eric esitò un istante e poi brevemente le raccontò dei suoi contatti con il Caduceo, della sua iniziale intenzione di collaborare per ottenere la promozione e poi della sua decisione finale di rifiutare.

«Io credo che tu abbia fatto la cosa giusta», approvò Laura. «Tutto l'insieme mi sembra piuttosto losco.»

«Bisogna dire che i medici praticano terapie non autorizzate più spesso di quanto si creda: un farmaco e un apparecchio che sono approvati per un certo scopo, ma che la teoria o l'esperienza suggeriscono efficaci anche per un altro. Anch'io l'ho fatto una volta.»

Il pensiero del laser pericardico suscitò immediatamente in Eric il ricordo del letto di Thomas Jordan. E in quel momento decise che, finché avesse praticato la medicina, non avrebbe mai più rischiato intenzionalmente la vita di un paziente usando una terapia non approvata.

«Bene, per quello che vale, penso che tu abbia preso la decisione giusta, anche al prezzo che dovrai pagare.»

«Lo spero. L'altra sera hai detto che il peggio che possa capitarmi, se non ottengo quello che voglio, è avere qualche altra cosa in cambio.»

«Questo è sicuro. Noi abbiamo sempre bisogno di medici alle Isole, e mi piacerebbe tanto insegnarti il nuoto subacqueo. Che cosa ti sembra, come partenza?»

«Tu dici che potrei fare il medico e nello stesso tempo fare anche qualcosa d'altro?»

Laura sorrise e gli diede un bacio leggero.

«Un mucchio di altre cose. Ascolta, c'è del caffè che sta diventando freddo su in camera mia, ma prima volevo parlare con l'impiegato della reception. Guarda che cosa mi ha consegnato pochi minuti fa.»

Eric lesse il biglietto.

«Da dove viene?»

«È quello che volevo domandargli.»

L'impiegato guardò la busta e si strinse nelle spalle.

«Non saprei proprio, signora. Sono entrato in servizio alle sei e mezzo e la busta era già qui. Forse l'impiegato di notte sa qualcosa.»

«Non potrebbe telefonargli?» chiese Laura.

«Ha un lavoro diurno e non so come raggiungerlo. Perché non glielo chiede questa sera?»

Eric si fece avanti e depose un biglietto da dieci dollari bene in vista sul

banco.

«Noi le saremmo molto grati se volesse provare», disse.

L'uomo esitò, poi prese il denaro.

«Non posso garantire niente, però.» Si diresse nell'ufficio sul retro.

Due minuti dopo era di ritorno.

«Malik dice che la busta è stata lasciata da un tizio con una giacca marrone, sui quarant'anni, con i capelli neri. Dice che in questi giorni l'ha visto gironzolare intorno all'albergo, ma non sa chi sia.»

Lo ringraziarono e si diressero verso gli ascensori.

«Anch'io l'ho visto», fece Eric d'improvviso.

«Chi?»

«Il tizio con la giacca marrone. Sono sicuro di averlo visto ieri sera. Era seduto qui nell'atrio. La mia amica Wendy ha cercato di agganciarlo, ma lui l'ha liquidata bruscamente.»

«E tu lo riconosceresti?»

«Ne dubito.»

Entrarono nella stanza di Laura e sedettero sul letto.

«Che cosa ne pensi di quest'ultima faccenda?» chiese lei disponendo le brioche su un asciugamano in mezzo a loro.

«Il biglietto non dice nulla di quando Scott è stato visto sui moli e non dice nulla che dimostri se lo scrivente lo conosceva davvero.»

«E allora?»

«Penso che il tizio con la giacca marrone ti abbia notata in qualche posto durante i tuoi giri di ricerca e ti abbia seguita.»

«Ma perché non ha cercato di darmi un appuntamento? E perché proprio i moli? Ci sono posti più solitari in cui potrebbe attirarmi, se volesse. E perché ha scritto di gente che mi direbbe delle menzogne?»

«Non saprei proprio.»

«Allora, che cosa facciamo?»

«Be', credo che dovremo andare a girare un po' per i moli di Boston Est e stare attenti a chi ci dice delle menzogne.»

«E che facciamo con Donald Devine?»

«Andiamo al porto questa mattina, poi telefono a Devine e ci rechiamo alle *Porte del Cielo* questo pomeriggio.»

«Com'è questo Devine?»

«Fa suonare musiche registrate di violini nelle sue sale mortuarie anche quando non ci sono funerali.»

«Mi fai venire la pelle d'oca.»

«Diciamo che, quando ci vado, capisco che quella non è proprio la mia strada.»

Laura rise, si strinse a lui e gli sfiorò le labbra con un bacio leggero, che poi si fece più ardente.

«Sai», mormorò, «credo proprio che tu mi piaccia.»

«Credi che ti piaccia abbastanza da rimpiazzare la mezza brioche che mi hai appena schiacciato?»

«Abbastanza per farti dimenticare di avere fame», mormorò lei.

Reed Marshall gettò uno sguardo alla folla che gremiva la sala d'attesa, poi si premette le dita sulle tempie ripetendo più volte fra sé la parola «sereno». Aveva cominciato il trattamento psicosomatico due anni prima, quando i suoi dolori di stomaco erano stati diagnosticati come un'ulcera in lenta emorragia. Il breve esercizio di rilassamento che il suo terapista gli aveva insegnato lo aiutava molto a superare i momenti come questo al pronto soccorso.

A causa del cambio che aveva fatto con Eric, questo era il suo secondo turno faticosamente lungo e il numero dei pazienti era assai più alto della media. Ogni stanza era piena. In una di esse, ancora priva di sensi e in attesa di tomografia computerizzata, giaceva Norma Cullinet. Era caduta dalle scale, fratturandosi un braccio e la base del cranio, e come se il destino avesse deciso di sfruttare le sue forze fino all'estremo limite, c'era una Priorità Uno in arrivo.

Fin dai primi giorni in cui era entrato a Harvard, Reed aveva accuratamente coltivato una propria immagine d'imperturbabilità. Nessuno, eccetto lui stesso, sua moglie, il suo terapista, e forse Eric Najarian, sapeva quanto poco questa immagine corrispondesse alla realtà. Ulcera, emicranie, insonnia, periodi di profonda depressione... se non fosse stato per la terapia psicosomatica, sarebbe andato a pezzi già da molto tempo.

Adesso, tuttavia, con l'imminente nomina del nuovo comprimario del pronto soccorso e con Carolyn che la desiderava per lui così disperatamente, Reed sapeva che doveva resistere. La situazione era ironica dal momento che il più evidente vantaggio che egli aveva su Eric era la sua esteriore freddezza sotto il fuoco. Eppure, più di una volta, dopo un caso particolarmente difficile, Reed si era rifugiato in una stanza appartata e aveva vomitato. Ed è appunto quello che aveva fatto dopo il trattamento della donna con la laringe fratturata.

«Fra due minuti arrivano, dottor Marshall.»

La voce dell'infermiera e il suo tocco leggero su una spalla strapparono Reed ai suoi pensieri.

«Tutto pronto?» chiese.

«Pronto, in attesa.»

«Abbiamo un nome?»

«Leone. Loretta Leone. Tutto ciò che abbiamo come anamnesi è una registrazione al pronto soccorso, due giorni fa. L'ortopedico ha ingessato una frattura del polso con leggera lussazione articolare.»

«È già intubata?»

«Sì. La squadra di soccorso non può indicare esattamente il tempo, ma pensano che fosse già da un po' in quello stato quando sono arrivati. I poliziotti che l'hanno trovata a quanto pare non hanno fatto molto come rianimazione cardiopolmonare, mentre aspettavano.»

«Qual è l'ultimo ritmo?»

«Agonico, battiti idioventricolari circa otto al minuto.»

«Nessuna reazione a farmaci specifici o a Isuprel?»

«Nessuna.»

La radio vicina gracchiò. «Squadra di soccorso 78. Siamo al White Memorial.»

«Sono qui, andiamo.»

Reed si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi.

«C'è sempre qualcuno da Norma?»

«La dottoressa Teagarden è venuta circa un quarto d'ora fa. Pare che lei e Norma siano amiche da anni. Tiene pronto l'intero servizio neurochirurgico in attesa dei risultati della tomografia computerizzata.»

«Ha fatto qualche lagnanza sul modo in cui abbiamo trattato il caso?» domandò Reed.

«Nessuna, che io sappia.»

«Bene, allora. Diamo un'occhiata a questa Priorità Uno.»

Le porte elettroniche dell'ambulanza si spalancarono e la squadra di soccorso, senza sospendere le compressioni cardiache e la ventilazione meccanica, si affrettò verso la sala chirurgica assegnata. Reed andò loro incontro e li aiutò nel trasferimento di Loretta Leone. A un primo sguardo, la sua diagnosi non era ottimistica.

La donna aveva il colore opaco e violaceo della morte e le pupille semidilatate non reagivano alla luce.

«Applicate qualche terminale per elettrocardiogramma e mantenete in azione il monitor. Non ha un bell'aspetto, proprio per niente.»

Questo era il momento in cui Reed doveva prendere la decisione se procedere o no con i tentativi di rianimazione. A capo della squadra di soccorso c'era Judy Kelly, con cui aveva già lavorato diverse volte. Era forse la migliore in un gruppo di eccellenti paramedici.

«Qualche cambiamento?» chiese Reed.

Judy scosse la testa. «Questo è il ritmo che abbiamo trovato noi arrivando.» Consegnò il grafico dell'elettrocardiogramma. «È identico a quello di adesso.»

Reed auscultò il petto della paziente per assicurarsi che il tubo endotracheale non fosse stato spinto tanto in giù nella trachea da occludere uno dei bronchi principali.

«È piena di fluido», disse, «piena fino all'orlo. Aspettiamo un attimo. Somministrate una fiala di bicarbonato, una di epinefrina e immettete anche altro ossigeno. Non credo però che dobbiamo starci sopra a lungo.»

Diede un'occhiata al monitor. Il ritmo cardiaco rimaneva invariato: lento, larghe onde di circa otto al minuto.

«Fate venire la cardiologia», ordinò, «può darsi che si debba mettere un pacemaker. Le pupille?»

«Fisse», rispose qualcuno.

«Continuate a pompare. Qualcuno controlli i femorali per vedere se si genera una pulsazione sufficiente. Judy, lei che cosa prevede?»

«Onestamente?» Judy diede un'occhiata a Loretta Leone e alla squadra che stava lavorando su di lei. «Penso che non sia un bene per questa donna continuare.»

Reed si strofinò il mento e pensò per un attimo quanto fosse affollata la sala d'attesa.

«Qualcuno sa se la donna ha una famiglia?» chiese.

«Nessun parente stretto», rispose un'infermiera. «È scritto qui, sulla sua ultima scheda di registrazione al pronto soccorso.»

«Pare che sia una mendicante», aggiunse Judy. «Sta in un monolocale pieno di bottiglie da rendere e di barattoli vuoti e rifiuti.»

«Gesù», mormorò Reed, «continuate con l'ossigeno. Ah, e potete provare con una fiala di calcio. Voglio continuare finché arriva il cardiologo.»

L'internista cardiologo, Jason Berger, un uomo piuttosto grasso, brusco di modi, arrivò con due studenti di medicina al suo seguito, fra cui una giovane donna molto attraente.

«Questo fottuto posto sembra una zona di guerra», esordì. «Che cosa avete qui?»

«Una donna di cinquantacinque anni rinvenuta priva di sensi sul pavimento della sua stanza. Niente anamnesi tranne un polso fratturato, ingessato qui due giorni fa. Venti minuti minimo prima dell'inizio della rianimazione cardiopolmonare. Nessuna reazione a Isuprel, bicarbonato e diverse fiale di epinefrina.»

Berger gettò uno sguardo al monitor.

«Le avete somministrato calcio?» chiese.

«Sì.»

Berger si avvicinò al letto e auscultò brevemente cuore e polmoni di Loretta Leone, poi passò un braccio intorno alla vita della bella studentessa. Reed la vide irrigidirsi mentre Berger la spingeva verso il monitor.

«Che cosa vedi?» le chiese Berger.

La giovane appariva rossa in viso e a disagio.

«Ritmo lento», balbettò, «onde molto larghe. Io... ehm... non so che altro.»

«Quello che lei vede», aggiunse Berger in tono teatrale, «è un cuore morto. Lo chiamiamo ritmo agonico: il ritmico fluire di sodio, potassio e calcio dentro e fuori delle cellule cardiache, che produce un impulso elettrico. Non risponde ai farmaci, non genera pulsazioni cardiache e non ha assolutamente alcun legame con la vita come noi la conosciamo. Che cosa vuole che faccia, Marshall?»

«Non lo so», rispose Reed, «volevo la sua opinione su un pacemaker, prima di prendere una decisione.»

Berger scoppiò in una risata.

«C'è stato qualche segno di vita in questa donna?»

Cercò ancora una volta di passare il braccio intorno alla vita della studentessa, che questa volta riuscì a sottrarsi.

«Solo quello che vede lei», replicò Reed.

«Vedo che è morta. Posso applicarle un filo elettrico nel petto, se lei lo vuole davvero, ma le assicuro che sarà inutile. Che cosa vuole la famiglia?»

«Non ne ha.»

«Nessun parente?»

«Pare di no.»

«Dottor Marshall, io ho due cateteri che mi aspettano e una clinica piena per il pomeriggio. Lei veramente vuole che inserisca un filo?»

«Che cosa ne dice di questo?» domandò Reed additando il monitor.

«Questo?» replicò Berger con disprezzo. «Amico mio, lei sa meglio di

me che potrebbe restare qui senza applicare nessuna rianimazione e osservare questo ritmo che continua a singhiozzare per tutta la dannata mattina. Non c'è alcuna pulsazione cardiaca là dentro.»

«Grazie, dottor Berger.»

«Allora, noi possiamo andare?»

Reed esitò un attimo. «Potete andare», fece infine, «possono andare tutti. Vi ringrazio molto.»

Il cardiologo condusse il suo piccolo seguito fuori dalla stanza. Reed si alzò e spense il monitor. Sulla lettiga, gli occhi spalancati di Loretta Leone fissavano il soffitto senza vederlo.

«Chi è la capoinfermiera in servizio?» chiese Reed.

«Era Norma. È subentrata Irene Morrissey.»

«Qualcuno vada a dirle di chiamare il medico legale. Grazie a tutti, avete fatto un buon lavoro.»

Reed Marshall sentì allentarsi un poco la tensione che lo attanagliava. Berger era uno stronzo, ma aveva anche ragione, non c'era più niente da fare. E anche se in qualche modo avessero potuto ripristinare il battito cardiaco, non avrebbero riportato in vita che un povero essere vegetale, senza parenti, senza nulla a cui tornare se non uno stanzino pieno di bottiglie vuote.

Gettò un'ultima occhiata al corpo immobile. C'era una sala piena di pazienti che lo aspettava. Si strinse nelle spalle e abbandonò Loretta Leone. Questa parte del suo lavoro era quella che aveva sempre odiato di più.

17

La limpida mattina si stava annuvolando quando Eric diresse la Toyota oltre il ponte sul fiume Mystic, verso i moli di Boston Est. Diverse volte aveva controllato sullo specchietto retrovisore se qualche macchina li seguiva, ma finora non aveva visto nulla.

Laura sedeva in silenzio al suo fianco, osservando il panorama del porto e della città. Quella mattina lei ed Eric erano rimasti nella sua stanza per più di un'ora, conversando. Laura si era aspettata che Eric, scapolo e medico in una grande città, avesse l'esperienza di un uomo di mondo, ma Eric, che aveva passato la maggior parte della sua vita studiando e praticando negli ospedali, era sotto molti aspetti ancora molto giovane e inesperto.

«È una cosa curiosa», le diceva, vedendo che lei cominciava a notare la sua timidezza e la sua incertezza. «Quelli prendono un mucchio di giovani

di ventiquattro o venticinque anni, che hanno passato la maggior parte della loro vita nelle università o negli internati, gli danno una laurea in Medicina e d'improvviso li credono capaci di aiutare i pazienti affrontando i più difficili problemi del sesso e della vita intima. Il momento più scabroso che ho avuto nella mia pratica medica non è stato con qualche vittima d'incidente automobilistico o di sparatorie, è stato quando un presidente di banca con moglie e due figli improvvisamente ha cominciato a sfogarsi con me perché aveva scoperto di essere omosessuale.»

Passarono oltre un'alta cancellata e mucchi di enormi contenitori e parcheggiarono in uno slargo, non lontano dall'entrata principale dei moli. Lo spiazzo era quasi vuoto, ma c'erano parecchi rimorchi, più o meno arrugginiti e abbandonati.

«Come credi che dovremmo comportarci?» chiese Laura.

«Be', se il biglietto che hai ricevuto vale qualcosa, dobbiamo darci un po' da fare. Perché non cominciamo a cercare dove diavolo è questo magazzino 18? Se non altro, possiamo incollare i tuoi volantini dappertutto.»

Aprì il baule della Toyota, ne trasse un berretto di lana blu scuro e se lo infilò.

«Per non sembrare troppo minaccioso agli uomini del porto», spiegò.

Il magazzino 18 era un enorme capannone di lamiera circondato da pile di container e piramidi di bidoni di petrolio. C'era un gruppo di uomini che ci lavorava intorno, e attrezzature che funzionavano non lontano, ma nel complesso il posto pareva piuttosto calmo.

«Perché non facciamo un giro qui intorno e... Laura?»

La ragazza si era un po' allontanata e fissava una fila di navi da carico, ognuna legata a un pilone.

«Vedi qualcosa o vuoi solo ignorarmi?» chiese.

«Sto pensando a Scott.»

Sopra di loro un volo di gabbiani incrociava nella fresca aria del mattino, punteggiando di grida stridule il lontano sottofondo di macchinari pesanti in azione.

«Eric, io devo arrivare in fondo a questa storia», soggiunse. «Devo scoprire chi era esattamente Scott e che cosa gli è successo.»

«Be', se ha lavorato qui, presto o tardi qualcuno riconoscerà la sua foto.»

E infatti, circa dieci minuti dopo, nell'ufficio dell'agenzia di navigazione, qualcuno lo riconobbe.

La donna, una bionda attraente anche se troppo truccata, interruppe la masticazione del suo chewing gum. «Sì, l'ho visto in giro, però il suo nome

non era Scott, era Sandy Qualcosa, e naturalmente non aveva questo aspetto. Che cos'è quello che indossa?»

«Una muta da subacqueo», rispose Laura.

«Be', quel Sandy non era certo un subacqueo. Qui era soltanto un *grunt*.»

«Un *grunt*?»

«Sì, un manovale, un facchino a ore. Ha cominciato a venire qui, non so, pochi mesi fa. Però a un certo punto qualcuno deve averlo assunto fisso, perché era qui ogni giorno. Poi, d'improvviso, è sparito.»

«Quando?» chiese Eric.

«Non so, gennaio, febbraio, forse.»

Eric e Laura si scambiarono un'occhiata. Entrambi sapevano che Thomas Jordan era morto in febbraio.

«Non si ricorda proprio il cognome?»

La donna scosse la testa. «Una volta mi ha offerto un caffè, ma non gli ho quasi mai parlato... Ehi, aspettate un momento, Brenda deve avere qualcosa nelle schede del personale.»

Chiamò la donna che stava scrivendo a macchina dietro di lei. «Da' un'occhiata a questa foto. Non è quel tizio, Sandy, che veniva a lavorare qui?»

L'altra donna, magra, occhi scuri, con forse dieci anni in più della bionda, studiò il volantino per un momento e poi scosse la testa.

«No, non è affatto lui.»

«Sicura?» chiese la bionda. «Avrei giurato...»

«Tu mi hai chiesto e io ti ho risposto. So a chi stai pensando, Sandy North, ma questo tipo non gli somiglia neanche un po'.»

«Be', vorrà dire che mi sono sbagliata», ribatté la bionda, un po' seccata.

Eric e Laura non avevano più niente da aggiungere. Ringraziarono la donna e si allontanarono.

«Sei sicura che quel tizio non è Sandy North?» chiese la bionda dopo che la porta si chiuse.

«Debi», ribatté Brenda, «io guardo le facce, tu guardi i jeans. Chi di noi due ha ragione?»

La donna bruna attese qualche minuto, finché Debi ricominciò a scrivere a macchina. Poi prese il telefono, tenendo la mano a coppa sul ricevitore.

«Un tizio e una ragazza sono usciti adesso dall'ufficio», mormorò a voce molto bassa. «La donna ha un mucchietto di volantini con la foto di Sandy North...»

«Quella donna, Brenda, mentiva», osservò Laura. «Ne sono quasi sicura.»

«Anche a me è sembrata un po' forzata.»

«Eric, che cosa poteva fare Scott qui sui moli sotto un altro falso nome?»

«Non lo so, Laura, ma ormai devi affrontare la possibilità che la sua vita abbia preso una brutta svolta, dopo che ha lasciato quel lavoro in Virginia.»

«Ma perché mi avrebbe mentito?»

Eric si strinse nelle spalle.

«Forse si vergognava. Forse si era dato all'alcol, che lo ha stroncato.»

«Non credo. Ci sono troppe cose che non coincidono.»

Tornarono verso il magazzino 18, fermandosi ogni tanto per interrogare qualcuno dei portuali o incollare un volantino. Il loro entusiasmo però era svanito: non solo nessuno riconosceva la foto di Scott, ma molti rifiutarono persino di parlare. Infine, arrivarono al magazzino 18 le cui grandi porte di metallo, simili a quelle degli hangar, erano chiuse. Eric scrutò attraverso il vetro sporco di una piccola porta secondaria, ma non vide nulla dentro che si muovesse. Girò il pomello e aprì uno spiraglio, senza accorgersi che intorno a loro il rumore dei macchinari si era interrotto.

«Che cosa dici, entriamo?» chiese.

«Se questo significa darsi da fare, entriamo.»

Eric spinse un po' di più la porta.

«Voialtri, siete curiosi o soltanto stupidi?»

Si girarono di scatto.

Tre uomini, due dei quali armati di sbarre di ferro, stavano a cerchio intorno a loro, intrappolandoli contro la parete. Dietro di loro, Eric si rese conto che i moli si erano fatti improvvisamente deserti.

«Noi... noi stiamo cercando qualche informazione su mio fratello», balbettò Laura. «Credo che abbia lavorato qui.»

Mostrò un volantino, ma gli uomini non si mossero. Quello che stava al centro, un bestione con il collo simile a quello di un toro, li squadrò per un momento.

«Girate lungo il lato dell'edificio», intimò loro. «Camminate piano.»

«Noi non siamo qui a cercare guai...» ritentò Laura.

«Chiudi il becco e muoviti», ringhiò l'uomo.

Eric e Laura girarono l'angolo dell'edificio e avanzarono lungo il muro

finché si trovarono dietro una montagna di bidoni che li nascondeva dal resto del molo.

«Va bene, basta così», fece il bestione. «Dov'è il nastro?»

Laura ed Eric lo guardarono sbalorditi.

«Che nastro?» fece Eric. «Non sappiamo che cosa...»

Prima che potesse finire la frase, l'uomo lo colpì brutalmente al plesso solare. Eric si piegò in due e cadde prima sulle ginocchia e poi su un fianco, ansando per ritrovare il fiato. Un'amara miscela di caffè e bile gli salì in gola. Gli lacrimavano gli occhi e sentì il sapore del sangue dove si era morso all'interno del labbro. L'energumeno lo rialzò brutalmente.

«Tu tieni la bocca chiusa», abbaiò. «Noi stiamo parlando con lei. Ora, signora mia, tu vedi che io non sono una persona paziente. Tuo fratello ha ammazzato un mio amico e ne ha storpiato un altro. Io ho voglia di fare lo stesso a questo stronzo qui, e a te.»

Laura rimase a fissarlo, atterrita e incredula.

«Ora», proseguì l'altro, «qui intorno dicono che tu o hai un certo nastro o sai dov'è. Puoi farci risparmiare un sacco di fastidi, e risparmiare a voi due un sacco di dolori, se mi dici subito dov'è.»

«Io... io non so di che cosa parla», balbettò lei.

«Peggio per te. Artie, spezzagli un dito.»

«Un momento, per favore», urlò Laura. «Io non so che cosa vuole, io non so nulla di un nastro. La prego, non lo faccia.»

«Artie?»

L'uomo, che aveva una maglietta con le maniche tagliate per fare spazio ai bicipiti, consegnò al bestione la sua sbarra di ferro e si avvicinò a Eric, che era ancora troppo stordito per reagire.

«No!» urlò Laura.

In quel momento, da dietro la montagna di bidoni ruggì il motore di una gru a forca.

I tre uomini si fermarono e si girarono verso il rumore e in quel mentre un bidone rotolò giù dal mucchio. Colpì il bullo dal collo di toro in pieno petto, scagliandolo contro il muro, e poi si spaccò inzuppandolo di pesante greggio nero, che schizzò anche su Laura ed Eric.

«Correte!» gridò una voce da dietro i bidoni. «Scappate via di qua!»

I due uomini ancora in piedi stavano tirando fuori le pistole, quando Laura afferrò il braccio di Eric e lo tirò attraverso la pozza di petrolio verso l'altro angolo del muro. Prima che avessero percorso dieci metri ci fu uno sparo e istintivamente si gettarono a terra, ma dietro di loro Artie urlò

e cadde, afferrandosi l'anca.

«Mi ha sparato!» gridò. «Il bastardo mi ha sparato!»

«Correte!» gridò ancora la voce.

Laura ed Eric, alzandosi, videro i due uomini, distesi nella pozza di petrolio, che sparavano a qualcuno dietro la pila dei bidoni.

A testa bassa corsero verso il cancello e dietro di loro gli spari cessarono. Eric si guardò alle spalle e vide gruppi di operai che si dirigevano verso il luogo della sparatoria.

«Non ti fermare», ansimò.

Attraversarono di corsa la strada.

«Grazie a Dio!» esclamò Laura quando videro la Toyota ancora parcheggiata là dove l'avevano lasciata.

Trattenne il respiro mentre Eric asciugava il petrolio dalla chiave della macchina e la infilava nell'accensione e non tirò il fiato finché non puntarono a gran velocità verso il ponte e verso Boston.

Irene Morrissey fissò il viso immobile di Norma Cullinet e recitò una silenziosa preghiera. La tomografia computerizzata aveva rivelato un'emorragia subdurale e si stava preparando per lei la sala neurochirurgica.

Rimase nella stanza fino a quando arrivò un infermiere e lo aiutò a trasferire il corpo e la flebo di Norma sulla lettiga a rotelle.

«Dio ti aiuti, Norma», mormorò mentre la portavano via. «Sei stata una persona troppo buona per morire così.»

Guardò la barella sparire oltre l'angolo del corridoio, poi prese il taccuino. C'erano diversi casi da seguire, e in particolare si doveva disporre del corpo di una povera donna di nome Loretta Leone.

Si recò nell'ufficio di Norma e depose sulla scrivania la scheda di Loretta Leone. Quando non vi erano parenti stretti, lei aveva il dovere di rivolgersi a un medico legale e passare il caso a lui. Su un elenco che Norma aveva attaccato alla parete dietro la sua scrivania trovò i nomi di due medici legali, Roderick Corcoran e Thaddeus Bushnell, in lista per quel giorno. Irene sorrise. Aveva lavorato insieme al dottor Bushnell per tanti anni e avevano trattato insieme un gran numero di casi. Fu sorpresa di vedere che, dopo essersi ritirato dalla professione di medico di famiglia, lavorava ancora come medico legale, ma era lieta di quell'occasione per rivederlo e compose il suo numero al telefono. Al settimo squillo, quando stava ormai per deporre il ricevitore, Thaddeus Bushnell rispose.

«Pronto?» La sua voce pareva debole e lontana.

«Salve, Ted. Sono Irene Morrissey.»

«Chi?»

«Irene Morrissey. La capoinfermiera... be', sostituta capoinfermiera al White Memorial Hospital... Ted?»

«Sì?»

«Ted, non ti ricordi di me?»

«Io non mi ricordo di nessuno.» Ted Bushnell farfugliava. «Che cosa succede?»

«Niente», rispose Irene tristemente. «Proprio niente.»

Depose il ricevitore, poi lo riprese e fece il numero del dottor Roderick Corcoran.

18

Presero un cambio d'abito per Laura al *Carlìsle* e si fecero una buona doccia nell'appartamento di Eric. Il tanfo di petrolio era più debole, ma persisteva, e non meno frustrante era la mancanza di risposte a qualche dozzina di domande che si erano posti. Eric telefonò al commissariato di Boston Est, poi al *Globe* e all'*Herald*, ma nessuno aveva sentito parlare di una sparatoria o di disordini sui moli di Boston Est.

«Credo che dovremmo andare alla polizia», disse Laura.

Era seduta sul letto ad asciugarsi i capelli, domandandosi che razza di impressione potesse fare su Verdi. Dal suo trespolo ai piedi del letto l'uccello osservava tutti i suoi movimenti.

«Se ne nessuno ha riferito alcunché», replicò Eric, «perché diavolo dobbiamo immischiarci noi? Ho l'impressione che quegli individui non fossero nemmeno dei lavoratori dei moli.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Penso alla droga.»

«Che cosa?»

«Considera un po' quanto è accaduto: tre gorilla con i fucili sembra che ci conoscano o almeno conoscano te, accusano tuo fratello di avere ucciso qualcuno e storpiato qualcun altro. Poi chiedono un nastro. Che impressione ti fa?»

«Pensi che Scott spacciasse droga?»

«Laura, io non so proprio che cosa faceva tuo fratello, ma sicuramente non era nel ramo delle telecomunicazioni.»

«Chissà chi è quello che ci ha salvati?»

«Ehi, basta con le domande, per oggi, soprattutto quelle senza risposta.»

«E allora, adesso che cosa facciamo?»

Eric diede un'occhiata all'orologio.

«Be', a meno che tu non abbia un'altra idea, fra mezz'ora dovremo andare alle *Porte del Cielo*.»

«Come va il tuo stomaco?»

«Diciamo che essere preso a pugni come un punching ball non è proprio la mia esperienza preferita. Tuttavia, se c'è una cosa che cinque anni di medicina ti insegnano è come incassare i pugni. Durante il lavoro sono stato colpito innumerevoli volte da innumerevoli pazienti matti.»

Laura lo tirò a sé e lo baciò.

Donald Devine portava lo stesso abito nero e la stessa cravatta blu che aveva indosso il giorno della prima visita di Eric. Li fece entrare nel suo ufficio e abbassò la musica di sottofondo.

«Che cosa posso fare per lei, oggi, dottor Dadarian?»

«Najarian», corresse Eric, osservando che l'uomo pareva meno a suo agio della prima volta. «Signor Devine, non vogliamo portarle via troppo tempo, ma vi sono alcune cose che lei potrebbe chiarire.»

«Venga al punto.»

«Abbiamo ragione di credere che l'uomo di cui le parlavo l'altra sera, l'uomo che lei ha chiamato Thomas Jordan, sia il fratello di Laura.»

«Impossibile.»

La risposta dell'uomo era recisa.

«Impossibile?»

«Naturale. Il corpo è stato identificato dal medico legale, riconosciuto dal parente più stretto e cremato.»

«Signor Devine», intervenne Laura, «ieri sera siamo andati a trovare il dottor Bushnell.»

«E allora?»

«E allora era ubriaco e incapace persino di muoversi dalla sua poltrona alla porta; figuriamoci poi se era in grado di rilevare le impronte digitali e fare le ricerche di cui lei parla.»

«Ciò che il dottor Bushnell fa nella sua vita privata non mi riguarda», ribatté Devine, cominciando a passeggiare su e giù ed evitando di guardarla. «Ha fatto esattamente ciò che io ho detto.»

Laura si alzò e lo guardò fisso.

«La prego, ci aiuti», insistette gentilmente. «Non vogliamo procurarle

guai, ma siamo decisi a trovare mio fratello.»

«E io vi auguro di riuscirci», replicò Devine, «ma non sarà qui che ci riuscirete, perché io non ho altro da dirvi.»

«Signor Devine», intervenne Eric, «forse lei non capisce. Noi siamo convinti che qui stia succedendo qualcosa, qualcosa di illegale.»

«Sciocchezze.»

«Lei pensa?»

«Io penso che mi farebbe piacere vedervi andare via.»

«Se adesso ce ne andiamo», affermò Eric, «torneremo con un mandato del giudice per esaminare i suoi schedari o con un giornalista. Le assicuriamo che sarà così.»

«Fate quello che volete», ribatté l'impresario, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di lino. «Io non ho niente da nascondere e nient'altro da dire, tranne che, se continuate a molestarmi, sarò costretto a rivolgermi alla polizia.»

«Eccellente idea», replicò Eric. «Lo faccia subito.»

Con le braccia incrociate sul petto, Devine si volse verso di lui.

«Credo proprio che per voi sia giunto il momento di andarvene. Non c'è più niente che possiate apprendere qui.»

«Signor Devine, la prego», fece ancora Laura.

«No, ho molto da fare. Siete pregati di uscire.»

Laura ed Eric si scambiarono un'occhiata, poi decisero tacitamente che non era il momento adatto per affrontare un altro scontro.

Si erano già avviati verso la porta quando Eric si voltò.

«Donald, le suggerirei di procurarsi degli altri fazzoletti. Prima che la faccenda sia chiusa, ne avrà bisogno.»

Per circa un minuto dopo che la porta si era chiusa alle spalle dei due visitatori, Donald Devine rimase immobile come una statua accanto alla sua scrivania.

«Puoi venire fuori, adesso», chiamò infine.

Dallo stanzino sul retro uscì un uomo piuttosto alto con le spalle larghe e folti capelli rossi misti a grigi. Portava pantaloni di cotone e un maglione a collo alto che pareva scoppiare sul torace possente.

«Vedi, Les», Devine era visibilmente a disagio, «te l'avevo detto che potevo fronteggiarli.»

«Ma sì, Donald, ti sei comportato benissimo.»

Devine, che arrivava appena al mento dell'uomo, fece un passo indietro.

«Tu pensi che torneranno?»

«Come ti viene in mente una cosa simile, Don?»

«Io... io non lo so.»

«Sei stato così freddo e tranquillo che sono sicuro che non sospettano di nulla.»

«Vedi bene», balbettò Devine, «ho fatto esattamente quello che mi avete detto di fare.»

«E sei stato profumatamente pagato.»

«Ma io non voglio guai. Quei tizi dell'ospedale mi hanno assicurato che una cosa simile non sarebbe mai accaduta.»

L'uomo trasse di tasca uno dei volantini di Laura e lo mostrò all'impresario.

«I tuoi amici hanno ragione?» chiese. «È questo l'uomo?»

«Io... io credo di sì.»

«Don, credere non basta. Questo è il bastardo che ci ha filmati quella notte. Ora, il problema è sapere se questo è l'uomo che hai portato a Charity o no.»

«Forse...»

Il rosso afferrò la cravatta di Devine e se la attorcigliò intorno al polso, sollevando quasi il magro ometto da terra.

«Niente 'forse'.»

«Sì, sì, è lui», gracchiò Devine.

L'uomo lasciò andare la cravatta e andò al telefono.

«Chi chiami?»

«Tu che cosa pensi, Don?»

«Al dottor Barber?»

«Indovinato. Se tu hai ragione, e questo è l'uomo, non c'è più da preoccuparsi.»

«Ascolta, ho quasi duecento dollari di bollette del telefono e altri duecento di benzina che finora nessuno mi ha mai pagato.»

«Chiudi il becco.» L'uomo prese il telefono e poi sogghignò. «Ironia della sorte!» borbottò. «Sandy North fa quasi saltare tutta la nostra operazione, liquida due degli uomini migliori di Gambone e finisce a passeggiare in pigiama a Charity. C'è un Dio, dopotutto.»

Restò al telefono non più di due minuti, poi sbatté giù il ricevitore.

«Il bastardo se n'è andato!» sbottò. «Scappato.»

«Ma non è possibile!»

«Ho detto che è successo, no? Vuol dire che è possibile.»

La sua faccia era rossa di rabbia.

«Questo non mi piace», borbottò Devine, ricominciando a tergersi la fronte con il fazzoletto. «Non mi piace proprio.»

L'uomo fece un ghigno gelido che gli scoprì i denti.

«So che non ti piace, Donald. So bene che non ti piace.»

Il dottor Roderick Corcoran, medico legale da circa trent'anni, era, a detta di uno dei commissari di polizia per cui lavorava, ricco di esperienza ma povero di entusiasmo. In realtà, la chiamata che lo aveva portato al White Memorial Hospital per un'autopsia aveva interrotto un'importante conversazione con l'architetto che stava disegnando la sua nuova villa a Cape Cod.

Ora, mentre completava le sue note sull'esame esterno del corpo di Loretta Leone, il dottor Corcoran stava considerando fra sé la questione se fosse opportuno aggiungere un impianto di pannelli solari sul tetto sud della villa.

Dietro di lui, il tecnico del White Memorial Hospital addetto alle autopsie, Sang Huang, si preparava a praticare la grande incisione a Y che avrebbe esposto gli organi toracici e addominali della donna. Sang Huang era nervoso, perché dopo quattro mesi di apprendistato al dipartimento, si preparava ora ad affrontare il suo primo vero caso di operazione diretta. Era un uomo superstizioso e i cadaveri lo mettevano a disagio, ma quel lavoro aveva quasi raddoppiato il suo stipendio, e per un tale compenso era disposto a sopportare molto.

Passò da un lato all'altro della tavola d'acciaio su cui era disteso il corpo, chiedendosi se dovesse aspettare l'ordine del patologo o procedere di sua iniziativa.

Questo non era proprio il caso da cui Huang avrebbe desiderato partire: il medico legale era un uomo che non conosceva, tutto lì in giro pareva affrettato e disorganizzato e quel cadavere era più fresco di quanti mai egli ne avesse visti. Guardò ancora il corpo. La pelle era cerea e uniformemente gialla, non si notava nessuno dei segni esteriori della morte a cui era abituato: né ferite mortali, né rigor mortis, né il lividore che sempre si presenta dopo la morta. Involontariamente rabbrividì.

«Ehm, mi scusi, dottore», si arrischiò a chiedere, «desidera che io cominci?»

«Che cosa?» Corcoran guardò da sopra la propria spalla. «Oh, sicuro, ragazzo, sicuro. Dammi sei fiale di sangue del cuore, poi metti tutto in or-

dine sul tavolo. Mi sbrigo con questo dannato formulario in un minuto.»

Huang esitò, poi si strinse nelle spalle e usò il bisturi per tracciare le incisioni da ognuna delle spalle del cadavere allo sterno, e poi di qui all'ombelico e all'osso pelvico. Al tocco della lama gli parve che la pelle si indurisse prima di aprirsi e di nuovo Huang rabbrividì. Dall'incisione usciva più sangue di quanto egli ne avesse mai visto in casi simili, molto di più.

Diede un'occhiata a Corcoran, che era ancora assorto nelle sue note. L'ultima cosa che Huang desiderava era di apparire incerto o incompetente, era nervoso, ecco tutto. Con un sospiro di rassegnazione afferrò le enormi forbici osteologiche, le forzò attraverso gli spessi muscoli intercostali e tagliò attraverso le costole, là dove si inserivano nello sterno. A metà dell'operazione ebbe l'impressione che la donna si muovesse e gli ci volle tutto il suo coraggio per continuare. Inserì la mano sotto lo sterno, a sinistra, e poi la sollevò, esponendo il cuore.

Di colpo, un'ondata di bile gli salì in gola. Vomitò e crollò sul pavimento.

Roderick Corcoran si girò di colpo e si precipitò alla tavola di dissezione: il cuore di Loretta Leone continuava a pulsare e riluceva oscenamente sotto i riflettori.

«Oh, buon Dio!» gridò Corcoran. «Buon Dio!»

In quell'istante un orrendo gemito gorgogliante, un grido che pareva venire dalle profondità dell'inferno, eruppe dalla gola della donna. Poi il suo corpo si irrigidì e ricadde. Il suo cuore lucente si contrasse, poi si fermò.

Corcoran, bagnato di sudore freddo, con le mani tremanti si chinò sull'assistente svenuto e si assicurò che il suo polso battesse, poi sfogliò in fretta la scheda della donna, in cerca di un nome. Dopo un ultimo sguardo nervoso al cadavere sulla tavola dell'autopsia, afferrò il telefono.

«Centralino», gridò, «fate venire il dottor Marshall. Il dottor Reed Marshall.»

19

Eddie Garcia si stiracchiò per allentare la tensione del collo e delle spalle e scalò la marcia per affrontare con il suo autocarro la salita delle Montagne Rocciose. La notte era nera come il carbone e lui guidava da molte ore, ma si sentiva ben sveglio e in forma. E questa era una fortuna, perché l'uomo che aveva preso a bordo, dopo averlo incontrato in tratto deserto dell'autostrada 163, non aveva detto dieci parole in tutte quelle ore.

Garcia, camionista che lavorava in proprio, trasportava un carico di carne di bue da Flagstaff a Cleveland per conto della Buckeye Packing. Era un trasporto che faceva volentieri, perché gli offriva l'occasione di fare una breve visita alla madre e alle sorelle a Mexican Hat. Il guaio di quella visita a casa era che adesso era in ritardo di mezza giornata e doveva tirare dritto senza dormire fino all'Ohio.

Diede un'occhiata al suo passeggero, che era appoggiato contro il finestrino, mezzo assopito. L'uomo aveva la faccia pallida e malaticcia di quelli che sono stati in prigione, e se Eddie non avesse saputo che non esistevano prigioni nella zona, avrebbe pensato che si trattava di un evaso. Ma anche questo non gli importava molto.

«Ehi, Bob, hai fame?» chiese.

«No.»

L'uomo si raddrizzò un poco ma non alzò gli occhi.

«Sei di queste parti?»

«Che parti?»

«Utah, Colorado. Ehi, stai bene?»

«Io...io sto bene.»

«Be', non hai la faccia di uno che sta bene. Ti dispiace se ti domando qual è il tuo cognome?»

Bob continuava a fissare il buio fuori del finestrino.

«Non lo so», rispose.

«Come vuoi...» Eddie Garcia guidò per un po' in silenzio. «Guarda», soggiunse poi, «mettiamo in chiaro una cosa: io ti ho preso su perché tu eri a trenta chilometri da... da nessun posto e avevi bisogno di un passaggio. E anch'io avevo bisogno di compagnia. Ma non sono il tipo da curiosare nelle vite degli altri, non me ne importa un cavolo da dove scappi o che cosa fai. Anch'io sono stato dentro, una volta. Se ti domando qualche cosa, è solo per fare quattro chiacchiere e perché voglio aiutarti se sei malato. Capito?»

«Sì.»

Il camionista gli rivolse uno sguardo pieno di premura.

«Davvero non sai qual è il tuo nome?»

North... Shollander... Trainor... Brikowski... Enders... Pullman... Gli occhi di Scott Enders si strinsero mentre cercava di orizzontarsi fra i molti nomi che gli vorticavano in testa.

«No», si sentì rispondere, «no, non lo so.»

«O da dove vieni?»

Scott scosse la testa.

«Quando hai mangiato l'ultima volta?»

«Io... io non so.»

Alla mente di Scott si presentò l'immagine di un refettorio affollato e ricordò allora che non aveva mangiato da diversi giorni, temendo che il cibo fosse drogato. Ma da chi? E perché? Rivide la figura dell'uomo chiamato Pike e ricordò come aveva nascosto sotto la lingua l'ultima capsula datagli da Pike. Dove era avvenuto questo? Vi erano anche brandelli di altre immagini, ma nessuna abbastanza chiara da fargli capire che cosa rappresentassero.

«Bene, allora», proseguiva allegramente il camionista, «almeno sai che non sai quando hai mangiato l'ultima volta. C'è un bar a circa quindici chilometri da qui. Un caffè e un panino faranno bene a tutti e due. Tu hai del denaro?»

Scott frugò nella tasca destra dei pantaloni, ma quando volle sentire nella tasca sinistra, le dita della sua mano, che erano rigidamente strette a pugno, rifiutarono di muoversi. Erano sempre state così?

«Ehi, Bob», chiese Garcia, «che cosa è successo alla tua mano?»

Scott lo guardò in silenzio e alzò le spalle.

«Ma questa è pura follia! Mi prendi in giro o davvero non ricordi niente? Come hai fatto ad arrivare all'autostrada 163? Qualcuno ti ha piantato in mezzo alla strada?»

«Sono strisciato sotto le cellule fotoelettriche», articolò lentamente Scott, rendendosi conto del fatto soltanto mentre pronunciava le parole.

«Che cosa?»

«Ho visto le cellule fotoelettriche, allora mi sono sdraiato sul ventre e ho strisciato sotto.»

Eddie Garcia scosse la testa.

Si fermarono nel parcheggio del bar, che era quasi deserto. Garcia saltò giù dalla cabina e osservò il suo passeggero che si calava faticosamente dal sedile. Solo allora notò che l'uomo zoppicava. Era come se non riuscisse a sollevare bene il piede sinistro.

Ordinò caffè e panini al formaggio per tutti e due e osservò Bob che cercava di usare la mano sinistra e poi ci rinunciava. Sentì una gran pena per lui.

«Davvero non ricordi niente?»

Scott strinse le labbra. «Non molto. Cerco di ricordare ma non riesco.»

Una successione di scene sconnesse gli passò per la mente, ma nessuna

che potesse riconoscere e collegare.

Eddie Garcia tornò sull'autocarro e riprese il cammino.

«Bob, dimmi una cosa», riprese dopo un lungo silenzio, «hai una famiglia? Qualcuno che vuoi chiamare al telefono? C'è qualche posto dove vuoi andare?»

«Il cavallo della signora Gideon», esclamò Scott all'improvviso.

«Che cosa?»

«Devo andare a Boston Est per trovare il cavallo della signora Gideon.»

«Boston Est, Massachusetts?»

«Sì.»

Scott sapeva che era vero, e che era importante, ma non aveva idea del perché.

«Bob, chi è questa signora Gideon? Una tua parente?»

«Io... io non so che cosa dico.» Strinse a pugno la mano buona, frustrato. «Dannazione, non lo so.»

«Be', guarda, noi saremo a Cleveland domani sera e di là puoi andare in autostop a Boston. O meglio ancora, puoi prendere la corriera. Ti darò io i soldi.»

«Il cavallo della signora Gideon», ripeté Scott. «Devo trovarlo.»

Eddie Garcia, sentendo un certo sollievo all'idea che Bob avesse almeno un progetto, innestò la quarta e l'autocarro accelerò.

20

Appoggiata su un gomito, Laura stava semisdraiata sul letto di Eric osservando la luce grigia della nuova alba che si diffondeva sulla città. Era un anno, e forse più, che non passava la notte con un uomo e, anche se non avevano ancora fatto l'amore, sapeva che lo desiderava.

Si chinò su Eric, gli scostò una ciocca dalla fronte e lo baciò leggermente. Eric aprì gli occhi e la trasse a sé.

«È presto?» chiese, sfiorando la sua morbida pelle.

Lei annuì e lo baciò ancora.

«Voglio che sia perfetto.»

«Capisco», mormorò lui. «Ti prometto che lo sarà.»

Fecero colazione sul balcone osservando i tetti della città che andavano illuminandosi sotto il sole.

«Hai un piano per la giornata?» chiese Eric.

«Non proprio. Credo che dovrei andare alla polizia e vedere che cosa

sono disposti a fare loro per Donald Devine.»

«D'accordo. Ma dopo quello che è successo ieri mattina, non mi piace l'idea che tu vada in giro per la città da sola. Domani sono libero, se puoi aspettare.»

«Vedrò.»

«Almeno aspetta fino a mezzogiorno, ti telefonerò prima.»

Squillò il telefono ed Eric esitò, per nulla desideroso di trovarsi ancora a parlare con il Caduceo. Infine si alzò e andò a rispondere. Un minuto dopo era di ritorno.

«Devo andare, Laura», annunciò. «È successo qualcosa all'ospedale, qualche cosa di molto grave. Reed Marshall si è dimesso.»

«Si è dimesso?»

«Quello che ha telefonato è il mio capo, Joe Silver. Reed ha dichiarato morta una donna e l'ha mandata all'obitorio dell'ospedale. Ieri sera hanno fatto l'autopsia e hanno trovato che il suo cuore pulsava ancora.»

«No! Com'è possibile!»

«Non riesco a immaginarlo, ma a quanto dice Silver è accaduto davvero. È la prima volta che sento succedere una cosa simile e solo l'idea mi fa stare male. Reed ha telefonato stamattina e si è dimesso. Pare che sia sconvolto.»

Appena arrivato al pronto soccorso, Eric sentì l'inquietudine e lo sgomento quasi tangibili al White Memorial. Era la reazione di un grande ospedale posto davanti alla propria fallibilità.

L'autopsia di Loretta Leone aveva avuto luogo nel pomeriggio del giorno prima. In poche ore tutti, a ogni livello del grande istituto, avevano una propria versione della tragedia.

Joe Silver, ancora più trasandato e sfinito del solito, venne incontro a Eric al banco della ricezione.

«Ho appena ricevuto una chiamata da parte di quel maledetto *Herald.* È seccante.»

Si diressero all'ufficio di Eric e il primario del pronto soccorso gli riferì quello che sapeva.

«Marshall ha sbagliato. In pieno», affermò.

«Sciocchezze, mi rifiuto di crederlo», ribatté Eric. «Reed è uno dei nostri medici migliori, e lei lo sa. Dottore, non mi sembra che lei dimostri troppa solidarietà per uno che lavora così duro per lei da cinque anni. Il minimo che lei possa fare è concedergli il beneficio del dubbio, finché non

conosciamo l'intera storia.»

Silver lo fissò incredulo.

«Concedere il beneficio del dubbio? Un medico legale di nome Corcoran vuole inchiodare tutto il mio dipartimento al muro, uno stronzo dell'*Herald* tira fuori la faccenda di Craig Worrell e accusa me e il mio staff di incompetenza, una donna è stata dichiarata morta e non lo era, e lei fa appello alla mia solidarietà?»

Il suo viso solitamente pallido era scarlatto. «Lei vada a fare il suo lavoro e tenga la bocca chiusa con la stampa. Lei...» abbaiò. «Naturale che nessuno voglia affidarle una posizione direttiva qui dentro, è troppo dannatamente arrogante. Marshall era affaticato perché aveva fatto troppi turni di seguito. Se ieri fosse stato lei in servizio, come era stabilito, questo non sarebbe mai successo.»

«Be', un momento...» cominciava Eric. Ma Silver era già uscito a grandi passi dal suo ufficio.

Eric si lasciò cadere su una sedia, furioso con se stesso per non avere saputo tenere a freno i suoi sentimenti. Ma ciò che aveva detto a Silver era vero. Reed aveva le sue debolezze, ma era un medico eccellente. Molto probabilmente, quello che era capitato a lui poteva capitare a chiunque. Eric afferrò il telefono e fece il numero di casa di Reed. Al decimo squillo rispose Carolyn Marshall.

«Mi spiace, Eric», rispose, «ma Reed è a letto. Non vuole parlare con nessuno.»

«Gli dica che sono io e che vorrei parlargli.»

La donna si allontanò e in sottofondo Eric sentì un bambino piangere.

«Ehi, che cosa mi vuoi dire, vecchio mio?»

La voce di Marshall era impastata e farfugliante.

«Reed, tu hai bevuto!»

«No, non da quando ho vomitato sangue qualche ora fa. E poi il Valium è molto più dolce.»

«Gesù, Reed, devi smetterla con queste sciocchezze.»

«Perché? Ho sempre la testa a posto.»

«Mi puoi dire che cosa è successo?»

«L'ho cannata, ecco che cosa è successo.»

«Tutti sbagliamo, una volta o l'altra», ribatté Eric. «È la natura del nostro lavoro, lo sai meglio di me.»

«Ben detto, *mi amigo*, ben detto.»

«Dannazione, Reed, parlo sul serio. Avanti, dimmi quello che è succes-

so.»

«La donna aveva ancora delle pulsazioni e io le ho ignorate. Ho sbagliato. È semplice.»

Eric sentì d'improvviso un nodo alla gola.

«Che tipo di ritmo?»

«Otto o dieci pulsazioni al minuto. Onde larghe. Sembravano insufficienti, ma invece dovevano essere sufficienti a produrre una contrazione, perché è questo che ha detto il medico legale. Ora, se questo non è uno sbaglio madornale...»

«Reed, hai riportato il grafico nella scheda della donna?» Il polso di Eric accelerava follemente.

«Ma naturale. Io sono il 'signor Preciso'.»

«Bene, ascolta, butta via quel maledetto Valium e tirati in piedi, capisci?»

«Come dici tu, dottore. Bene, grazie di aver telefonato. Ci vediamo, vecchio mio.»

«Reed, passami Carolyn un minuto, per favore.»

Lo sentì trafficare con il telefono e rovesciare qualcosa e dopo qualche momento udì la voce di sua moglie.

«Ascolti, Carolyn, Reed ha trovato del Valium da qualche parte.»

«Ah, sì?»

«Lo cerchi e lo butti via.»

«Bene, ehm... Eric, lei capisce quello che è successo?»

«Niente che debba provocare tutto questo subbuglio. Ogni momento noi rilasciamo certificati di morte in casi simili a quello di questa donna, Carolyn, mi creda, l'ho fatto anch'io.»

Questa ammissione gli mandò un brivido per la schiena. Aveva bisogno di esaminare la scheda di Loretta Leone.

«Lei lo dice solo così per dire, vero?» chiese Carolyn.

«Niente affatto. Joe Silver a momenti mi sparava poco fa, perché ho difeso Reed. Io penso sul serio quello che gli ho detto e non sto mentendo a lei.»

«Grazie, Eric. Si rifarà vivo?»

«Certo, ma intanto sgombri via di casa tutto l'alcol e i tranquillanti. Reed una volta mi ha detto che andava da uno psicoterapeuta. Ci va ancora?»

«Ehm, sì, ci va ancora.»

«Bene, lo chiami, credo che Reed dovrebbe essere ricoverato in clinica. Almeno lasci che decida il dottore.»

Quando riagganciò, Eric era madido di sudore.

Gli ci volle quasi mezz'ora per rintracciare la scheda di Loretta Leone. Era nell'ufficio di Joe Silver, ma dapprima il primario del pronto soccorso rifiutò di fargliela avere. Eric insistette e infine Silver cedette, ma estorcendogli la promessa di non mostrarla e non farne parola con nessuno.

Incapace di aspettare, Eric aprì la scheda nell'atrio. Da quello che ricordava, il grafico dell'elettrocardiogramma era identico a quello del vagabondo che lui, Eric, aveva dichiarato morto. Non simile: identico. Mandò a prendere in archivio la scheda del vagabondo. Esatto. L'elettrocardiogramma dell'uomo e quello di Loretta Leone erano intercambiabili.

L'uomo che poteva essere il fratello di Laura era forse ancora vivo quando il suo monitor era stato spento?

L'idea lo fece stare male. Cercando disperatamente di capire il senso della vicenda attraversò l'atrio e si rifugiò nella deserta sala medici, dove si lasciò cadere su una sedia.

La somiglianza fra i due grafici poteva essere una coincidenza?

Fino a quel giorno non aveva mai accettato l'idea di una coincidenza come spiegazione di un fatto, senza lottare per approfondire le cose. Chiuse le due schede nel cassetto della scrivania. Appena terminato il suo turno di guardia, si sarebbe recato in biblioteca e avrebbe cercato di procurarsi delle informazioni più precise sui veleni metabolici e gli stati di morte apparente.

Doveva esistere una spiegazione per i fenomeni riscontrati nel vagabondo e in Loretta Leone, e finché non avesse esaminato tutte le fonti disponibili, Eric non era disposto ad accontentarsi di ammettere una coincidenza.

21

Appena Eric uscì per recarsi all'ospedale, Laura ricadde nel sonno. Si svegliò verso le nove, con Verdi che schiamazzava nella sua gabbia coperta da un asciugamano. Laura lo scoprì e passò invano cinque minuti a cercare di insegnargli a dire «Buongiorno», poi sedette sulla sponda del letto, cercando di programmare la giornata.

Aveva la sensazione che il suo incontro con Eric avesse diminuito in lei l'intenso desiderio di ritrovare Scott.

Era così fragile dunque il suo impegno?

Si vestì e tornò all'*Hotel Carlisle*. Era una giornata afosa, con il cielo coperto, e pareva che la città implorasse il sollievo di una buona pioggia.

Mentre camminava si girò più volte per vedere se qualcuno la seguiva; solo l'idea di essere costantemente sorvegliata la faceva stare male.

Il portiere non aveva alcun messaggio per lei, così Laura salì in camera, accese il televisore su un qualsiasi talk show e si sdraiò. Andare alla ricerca di Scott è più facile con Eric, pensò. Si sentì riprendere dalla sonnolenza.

«...ed è nostra convinzione, come antivivisezionisti», diceva una delle ospiti del programma televisivo, «che i ricercatori medici e i fornitori di animali abbiano una lobby qui a Washington, influente e ben sovvenzionata come qualsiasi altro gruppo di interessi privati...»

Laura si alzò di colpo e fissò lo schermo. L'oratrice continuava a tuonare contro il mondo medico.

«...prima topi e cavie, poi cani, poi primati, poi i cosiddetti carcerati volontari», affermava. «Dove pensate che ci possa portare tutto questo?»

Laura afferrò il telefono, chiamò il servizio informazioni e si fece dare il numero del dipartimento di Anatomia alla facoltà di Medicina. Venne messa in comunicazione con un tale Bishoff, amministratore del dipartimento.

«Signor Bishoff, mi chiamo Laura Scott. Sto facendo delle ricerche per un romanzo e ho bisogno di qualche informazione sul modo in cui i dipartimenti di anatomia si procurano i cadaveri per le dissezioni.»

«Lei è una scrittrice di romanzi gialli?»

«Appunto.»

«Che romanzi ha pubblicato?»

«Be', ancora nessuno.»

«Oh!»

Laura sentì che l'interesse dell'uomo andava scemando.

«Ma ho un contratto con l'editore», aggiunse subito.

«Bene, allora congratulazioni. Il suo primo romanzo è già venduto. Sa, anch'io ho in progetto di scrivere un libro, un giallo ambientato nel mondo dei medici. Non sono ancora passato alla vera e propria stesura, ma ho già il titolo: *Prendi due aspirine e telefonami all'obitorio.* Stuzzicante, le pare?»

Laura desiderò di avere trovato un altro pretesto.

«Già... ha del potenziale», rispose.

«Sono lieto che lei lo pensi. Adesso, da scrittore a scrittore, che cosa vuole sapere?»

«Be', signor Bishoff, come vi procurate i cadaveri?»

«Chiaro, ci vengono donati.»

«Da chi?»

«Dall'unica persona autorizzata a farlo: il defunto.»

«Lasciano i loro corpi per testamento alle università?»

«Esatto. Devono notificarci la loro volontà quando sono sani di mente e firmare un atto notarile in triplice copia. Una copia ai registri notarili, una copia a noi e una copia viene acclusa al testamento.»

«La polizia non vi fornisce cadaveri?»

«Mai.»

«E ne avete abbastanza in questo modo?»

«Più che abbastanza. Li teniamo in frigo. Dica, non sarebbe splendido scrivere una grande scena di caccia all'uomo che finisce nel frigorifero di un obitorio?»

«Splendido, signor Bishoff, ma temo che l'argomento sia già stato utilizzato.»

«Oh!»

«E mi dica, voi pagate per i cadaveri?»

«Per i cadaveri? Diavolo, no. Solo le spese del funerale, se la famiglia vuole usare la nostra vecchia carretta per il trasporto.»

«Non pagate mai per un corpo?»

«Assolutamente no. Non è compreso fra le nostre voci di bilancio. Questo le rovina la trama?»

«Forse.»

«In questo caso, sono spiacente.»

«Mi scusi se insisto, ma devo essere sicura: in nessun caso qualcuno può trarre profitto dalla vendita di cadaveri alle scuole di medicina?»

«Assolutamente, in nessun caso.»

«La ringrazio, signor Bishoff, mi è stato di grande aiuto.»

«Piacere mio. Ora avrei io una domanda da farle.»

«Dica.»

«Lei crede che dovrei cercarmi un agente prima o dopo avere scritto il mio libro?»

Laura sorrise. «Direi dopo, signor Bishoff.»

Riappese e fece il numero del dottor Thaddeus Bushnell, ma un disco le disse che la linea era fuori servizio. Dieci minuti dopo era in un taxi diretta alla casa di Beacon Hill, sperando che a mezzogiorno avrebbe trovato il vecchio medico un po' più sobrio.

Svoltando nella strada dove abitava Bushnell, vide delle barriere di le-

gno sul marciapiede di fronte alla casa. L'edificio era ridotto a un guscio, sventrato, bruciato, e un greve odore di fumo e legno bruciato riempiva l'aria.

Disse al tassista di aspettare e si avvicinò alle barriere. Un ufficiale dei vigili del fuoco era di guardia davanti a ciò che restava del portone.

«Che cosa è successo?» chiese.

«La casa è bruciata», le rispose con un tono che significava: Che cosa crede possa essere successo?

«E il dottor Bushnell?»

«Lei è una parente?»

«Io... lo conoscevo.»

L'uomo si raddolcì un poco. «Mi spiace», disse. «Il vecchio non ce l'ha fatta.»

«Sapevo che sarebbe finita così», mormorò Laura.

«Come?»

«Il dottor Bushnell. Ero venuta a trovarlo l'altra sera... Beveva troppo e fumava. Avevo paura che potesse capitargli qualcosa del genere.»

L'ufficiale guardò la casa e poi Laura.

«Lei è una giornalista?» chiese.

«No, perché?»

«Lei chi è?»

«Io... sono qui in visita, vengo dal Sud. Perché?»

«Perché non devo parlarne con nessuno finché non abbiamo controllato alcune altre cose.»

«La prego», insistette Laura, presa all'improvviso da una viva apprensione. «La prego, mi dica che cosa è successo... è molto importante.»

L'ufficiale la osservò per qualche momento, poi disse semplicemente: «Incendio doloso. Lavoro di professionisti, a quanto sembra, anche se non dei migliori. Il vecchio stava al secondo piano. La cosa era combinata in modo che non avrebbe potuto uscirne, anche volendo... Signorina? Mi sembra pallida.»

Laura rivide il fragile vecchio avvolto nella sua vestaglia, che parlava di vicende passate come se fossero di ieri.

«Mi sento tutta sottosopra. Succedono delle cose davvero terribili.»

L'uomo guardò ancora il guscio vuoto che era stato la casa di Thaddeus Bushnell.

«Sì, certo, succedono.» Tese la mano e guardò in alto. «Comincia a piovere», osservò.

Dopo l'elegante biblioteca medica Countway che si trovava in Huntington Avenue, la biblioteca medica Hoffman del White Memorial era la più grande della città. Eric decise di cominciare le sue ricerche dallo schedario dei manuali di tossicologia, metabolismo e cardiologia. Avrebbe consultato con speciale attenzione le bibliografie alla fine dei singoli capitoli e si sarebbe fatto un elenco degli articoli di riviste che avrebbero costituito la fase due del suo progetto. La sua ipotesi operativa era che in qualche modo i due pazienti fossero stati vittime dello stesso veleno o inquinante ambientale: una tossina abbastanza potente da causare collasso cardiovascolare e profondo rallentamento del metabolismo.

Erano appena passate le quattro del pomeriggio. La leggera pioggia del mattino aveva reso viscide le strade e causato una serie di incidenti automobilistici che lo avevano costretto a restare al pronto soccorso più a lungo di quanto contava. Finalmente era stato sostituito dall'interno più anziano, che Joe Silver aveva designato a prendere il posto di Reed.

Poco prima Laura gli aveva telefonato informandolo del suo colloquio con il dipartimento di Anatomia e del probabile assassinio di Thaddeus Bushnell.

Con un crescente senso di urgenza, accumulò i manuali su un angolo del tavolo e cominciò il lavoro. Entro un'ora la sua lista di sostanze tossiche era arrivata a quaranta nomi.

Aconito, curaro, belladonna, sapotossina, tetrodotossina, arsenico, antimonio, muscarina, amanita, picrotossina, stricnina... Una per una annotò su varie schede le sostanze, la dose tossica, le fonti, i sintomi principali. Ognuna era capace di causare la morte per paralisi neurologica o cardiaca, dosi specifiche di ciascuna potevano indurre un marcato rallentamento del metabolismo e il compito di classificarle e selezionarle pareva assai gravoso.

Passò un'ora, poi un'altra mentre selezionava e scartava le schede. A poco a poco la lista si ridusse. L'amanita, un veleno estratto da un fungo, gli parve una delle sostanze più probabili; in un primo tempo, anche la stricnina e la bucotossina, il veleno del rospo, ma a un esame più attento una sostanza emergeva sulle altre: la tetrodotossina, sostanza rinvenuta in talune specie di pesce palla. Uno degli studiosi riteneva che fosse da identificare con il veleno zombi, a lungo e invano cercato.

In Giappone alcuni cuochi venivano autorizzati dal governo a preparare il *fugu,* un piatto a base di pesce palla che sfiorava il confine fra cibo e

droga. I cuochi, alcuni dei quali morirono per avere assaggiato gli ingredienti della loro specialità, cercavano di conservare una quantità di tetrodotossina appena sufficiente a provocare arrossamento della pelle, formicolio alle labbra e alle estremità e una leggera euforia. Ma erano stati documentati numerosi casi di avvelenamento da pesce palla, i cui effetti erano edema polmonare dovuto a rallentamento cardiaco, insufficienza respiratoria e marcata depressione metabolica.

Potevano Loretta Leone e il vagabondo avere mangiato inavvertitamente del *fugu*?

L'idea non aveva senso.

Fuori, al grigio crepuscolo seguì una notte scura, nella biblioteca, la pila di libri sul tavolo di Eric cresceva. Amanita, *fugu,* aconitina. Uno per uno, aveva escluso tutti gli altri nomi dalla sua lista, finché erano rimasti solo questi tre. Ciascuno di essi, in dose appropriata, pareva capace di indurre uno stato di rallentamento metabolico che poteva essere indistinguibile dalla morte.

Dietro di lui la porta della biblioteca si aprì, poi si richiuse, ma Eric non alzò gli occhi. Subito dopo una mano massiccia si posò sulla sua spalla.

«Il dottor Subarsky, presumo», esclamò, mentre cancellava una volta per tutte la stricnina dalla sua lista.

«Tu sei proprio un diligente topo di biblioteca», fece il biochimico. «Dovresti avere qualcosa di più esotico da fare nel tuo tempo libero.»

Depositò un mucchio di libri sul tavolo vicino e sedette di fronte a Eric, dando un'occhiata a ciò che l'amico stava consultando.

«*Rivista di tossicologia... Veleni del mondo... Rivista di etnofarmacologia...*»

«Vedi, sto facendo qualcosa di esotico!» ribatté Eric.

«E che cosa, esattamente?»

Subarsky si appoggiò allo schienale della sedia e appoggiò le sue enormi scarpe sportive sul tavolo.

«Sto esaminando il caso della donna che Reed ieri ha dichiarato morta.»

«Ah, sì, tutta la città ne parla. È stato un terribile errore. Terribile.»

«Io non sono sicuro che sia stato un errore.»

«*Res ipsa loquitur*», citò Subarsky.

«Che cosa significa?»

«In parole povere: la cosa parla da sé.»

«David, tu come definiresti la morte?»

Subarsky si grattò la barba. «Come al solito, credo. Cessazione di attivi-

tà cardiaca e neurologica, pressappoco così.»

«Che cosa ne pensi di certe storie che si leggono, su persone che presentano questi sintomi e poi si rialzano?»

«Potrei trovare anche alcune storie di dinosauri avvistati nel Grand Canyon», ribatté Subarsky.

«Ma Reed Marshall si è basato su quei sintomi, e ha sbagliato.»

«Un puro caso. Uno su un milione.»

«Io non credo, David. Perché, vedi, io devo avere fatto lo stesso errore.»

Eric tirò fuori i due elettrocardiogrammi e riesaminò i due casi.

«E dov'è ora il vagabondo?» chiese Subarsky.

«Non lo so. Tu hai un po' di tempo?»

«Per te? Tutto il tempo del mondo.»

Procedendo con ordine, Eric raccontò il suo incontro con Laura, la loro visita alle *Porte del Cielo* e al dottor Bushnell e la loro avventura sui moli di Boston Est. Subarsky ascoltava masticando una matita. Quando Eric finì, il biochimico fece un fischio.

«Ti sei proprio cacciato nei guai, amico mio.»

«David, io non so che cosa c'è sotto, ma penso che il vagabondo e Loretta Leone siano stati avvelenati.»

«E come?»

«Incidente. Prodotto adulterato. Follia. Definisci la follia come vuoi, e troverò qualcuno a cui la definizione si adatta.»

«E tu ritieni di avere sospeso troppo presto la rianimazione dell'uomo che potrebbe essere il fratello della tua nuova fiamma?»

«È possibile.»

«Io non ci credo.»

«Non mi aspetto che tu ci creda. Per questo sto cercando qui.»

«E finora che cosa hai trovato?»

«Un mucchio di cose, ma quella che mi sembra più sicura è questa.»

Eric gli fece scivolare sotto gli occhi le note sulla tetrodotossina. Subarsky le scorse rapidamente.

«E così», osservò, «ancora una volta il veleno zombi risolleva l'orribile testa.»

«Tu ne sai qualcosa?»

«Be', qualcosa. Pochi anni fa c'è stata un'ondata di interesse sulla faccenda, persino un best seller, ma dopo un po' cominciarono a venire fuori nella letteratura scientifica degli articoli che contestavano la maggior parte di quei metodi e di quelle affermazioni.»

«Lo so. Ne ho letto qualcuno.»

«E hai ancora dei sospetti sul tossico?»

«O da solo o in qualche specie di combinazione. Un buon tossicologo potrebbe scoprirlo?»

«Probabilmente.»

«Una combinazione di amanita e aconito?»

«Probabilmente.»

«Bene, domani vado al dipartimento di Patologia a vedere se possono analizzare il sangue di Loretta Leone. Poi cercherò di ottenere un appuntamento con il dottor Darden.»

«Ah, sì, il medico haitiano del White Memorial Hospital. Buona idea.»

«Se c'è qualcuno di noi che può sapere qualcosa del mito della tetrodotossina, dovrebbe essere lui.»

«D'accordo. Ma tu sai se è tornato mai a Haiti, da quando è venuto negli Stati Uniti?»

«Sì, lo so. C'è una clinica a Port-au-Prince che Darden ha contribuito a fondare. Di tanto in tanto ci va e porta con sé un nostro interno.»

«In questo caso potrebbe essere lui l'uomo che ti raddrizza un po' le idee?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', io non sono particolarmente esperto in questo campo, ma non posso credere che un farmaco produca i fenomeni a cui tu alludi. Come armeno, hai questo innato ed eccessivo senso di responsabilità, ed è quello che fa di te un eccellente medico, ma questo senso di responsabilità è accompagnato dall'altrettanto innato senso di colpa degli armeni. E questo senso di colpa adesso ti suggerisce che tu avresti potuto fare qualcosa per cercare d'impedire la morte del fratello della tua amica.»

«Ebbene?»

«Ebbene, io ti conosco da molto tempo, Eric, e so che, se ci fosse stato un errore nel trattamento del caso, tu lo avresti già scoperto.»

«Forse», ribatté Eric pensoso. «Ma ora la mia innata intuizione armena mi dice che mi trovo sulla pista giusta.»

«In tal caso, se hai bisogno del mio aiuto, non hai che da dirlo.» Subarsky si grattò la barba per qualche secondo, poi aggiunse: «Tuttavia, sono disposto a scommettere una birra che tu questa volta stai orbitando intorno a Marte».

Eric raccolse i suoi appunti.

«Starò alla scommessa. E credimi, spero davvero che la vinca tu. Doma-

ni incontrerò il dottor Darden, poi andrò al dipartimento di Patologia e alla biblioteca Countway. Ti tengo di riserva.»

«Sicuro. Fammi sapere se io o il mio fedele computer possiamo esserti di qualche aiuto, intanto io terrò il mio telescopio puntato su Marte.»

22

Sono all'albergo. Telefona se torni prima delle dieci, altrimenti, telefona domattina prima di andare all'ospedale. Non sono ancora stata alla polizia, ma conto di andarci domattina. Spero che il tuo lavoro alla biblioteca sia andato bene. Grazie per tutto quello che hai fatto.

Con amore, L.

P.S. Ho rifornito il frigo e la credenza. Spero di non avere rovinato qualche importante esperimento batteriologico gettando via il cartone del latte.

Eric trovò il biglietto sul suo guanciale, quando rientrò in casa, quella notte, insieme a un volume di splendide fotografie intitolato *Tuffandosi al largo delle Isole Cayman.* Lo sfogliò, domandandosi come doveva essere vivere in un posto come quello. Fino a quel momento, la sua vita si era svolta scorrendo su binari precisi, senza imprevisti, ora tutto era incertezza: incertezza e una donna.

Non c'era ormai alcun dubbio che l'uomo da lui creduto un vagabondo, l'uomo che aveva dichiarato morto e mandato alle pompe funebri *Porte del Cielo,* fosse il fratello di Laura. E ora sapeva che avrebbe dovuto continuare i tentativi di rianimazione, almeno per un altro po' di tempo.

Tanto Scott quanto Loretta Leone erano stati in qualche maniera avvelenati, o da un pasto o da un'involontaria ingestione di qualche sostanza tossica. Malgrado i dubbi di Dave Subarsky, questo ora gli appariva chiarissimo.

Telefonò all'*Hotel Carlisle.* Il telefono squillò una dozzina di volte, prima che qualcuno dall'altra parte alzasse il ricevitore, tuttavia nessuno parlò.

«Pronto?» disse Eric. «Laura?»

Un sospiro di sollievo, chiaramente udibile.

«Oh, grazie a Dio, Eric, sei tu! Ho appena ricevuto una telefonata da un

individuo che mi ha minacciata. Continuava a ripetere: 'Non è finita. Vogliamo il nastro'. Io gli ho gridato che non sapevo niente, ma lui ha riappeso. Sono terrorizzata.»

«Vengo subito.»

«Eric, non sei obbligato... Comincio a credere che mi sto appoggiando troppo a te.»

«Laura, anch'io dipendo da te, credimi. Ci sono delle cose che ti devo dire, e quando te le dirò, ti renderai conto che io non ho meno interesse di te ad arrivare in fondo a questa faccenda. Perciò arrivo subito.»

«Quali cose?»

«Te le dirò a quattr'occhi.»

Laura esitò un attimo.

«Ti aspetto», confermò infine.

Seduta sul letto a gambe incrociate, Laura ascoltava impassibile il racconto di quello che Eric aveva fatto e pensato quel mattino in cui il vagabondo era arrivato all'ospedale.

«Lo sapevo», osservò infine. «La prima notte che abbiamo passato insieme ho visto un'ombra sul tuo viso, ogni volta che parlavi di quella rianimazione.»

«Capisci, noi vediamo tanti arresti cardiaci, tanti pazienti morti dopo un attacco alle coronarie, e in mancanza di qualche fenomeno particolarmente cospicuo, non abbiamo mai il minimo sospetto che possa trattarsi di qualche causa non naturale.»

«Eric, vedi, io voglio solo capire.»

«Cercherò di spiegarti. C'è un concetto, in diagnostica medica, che si chiama indice di suspicione. In parole povere, se non sai che cosa cerchi, non puoi trovarlo. Quanto più valente è un medico, tanto più numerose sono le possibilità diagnostiche che lui considera e vaglia in un dato caso. Se pensi che ogni caso di arresto cardiaco in un paziente di mezza età è dovuto a occlusione delle coronarie, non diagnosticherai mai un'overdose di cocaina in un dirigente d'azienda di cinquantacinque anni.»

«Capisco.»

«Che tu lo creda o no, il peggior medico il novanta o novantacinque per cento delle volte fa la cosa giusta o almeno non fa nulla di dannoso. È l'altro cinque o dieci per cento che distingue il migliore dal mediocre nella nostra professione.»

«Noi di solito vediamo i medici in modo diverso.»

«Lo so. I medici hanno sempre sostenuto la nozione che le cose stanno o non stanno in un dato modo semplicemente perché lo dicono loro, e il pubblico ci crede perché ha bisogno di sicurezza. Ha bisogno di sapere che c'è qualcuno a cui possono rivolgersi e che conosce tutte le risposte. Ti prego, non credere che io cerchi delle scuse per quello che ho fatto a febbraio. Cerco solo di farti capire quello che pensavo. Io... io non avevo un indice di suspicione abbastanza alto per immaginare che in quel caso potesse esserci qualcosa di insolito.»

Senza rispondere, Laura andò alla finestra e guardò fuori, verso la città. Capiva l'angoscia di Eric, ma non poteva dimenticare che quell'uomo, la cui vita era stata nelle mani di Eric quella mattina, era con tutta probabilità suo fratello...

Quando infine si girò di nuovo verso di lui, nei suoi occhi brillavano le lacrime.

«Vorrei che tu non avessi smesso di tentare...» mormorò.

«Lo so. Vorrei con tutta l'anima tornare a quel mattino. So che questo non può più giovare a Scott, ma sono ben deciso a non formulare mai più dei giudizi sul valore della vita di un uomo.»

«E a non ignorare mai più la possibilità che ciò che sembra normale non lo sia affatto?»

«Anche questo.»

Lo cinse con le braccia e lo baciò piano su un orecchio.

«Va bene così», mormorò.

«Ci siamo, vecchio mio. La bella Cleveland, Ohio.»

Eddie Garcia ingollò l'ultimo sorso da un thermos di caffè e si asciugò la bocca con il dorso della mano. Era lieto di avvicinarsi alla fine del viaggio ma era preoccupato per il suo passeggero. Fra poco avrebbe dovuto farlo scendere, indicargli la stazione dei pullman e quindi andare a scaricare il suo autocarro, ma quell'uomo sembrava incapace di andare in giro da solo, come un bambino dell'asilo.

Durante il viaggio, Eddie aveva cercato di fargli delle domande, di indurlo a ricordare. Invano. Era come se un rasoio avesse tagliato ogni legame con il passato.

Erano le tre del mattino e aveva un'ora di anticipo. Potevano mangiare qualcosa, se trovavano un bar aperto, poi avrebbe dato a Bob trenta o quaranta dollari e gli avrebbe indicato la stazione delle corriere. Era più di quello che chiunque altro avrebbe fatto in un caso simile.

Bob, dopo avere dormito per quasi tutto il tragitto attraverso l'Indiana e l'Ohio, si era svegliato e guardava dal finestrino. Se ci fosse o no qualche pensiero nella sua testa, non si poteva indovinare, ma Eddie sentiva l'aura di tristezza e sgomento che lo avviluppava.

«Stai bene?» chiese.

«Mmm.»

«Meno male, perché hai ancora un bel viaggietto da fare. Boston è lontana.»

Scott strizzava gli occhi alle luci dei fanali e cercava di mettere a fuoco le immagini che gli passavano per la mente. Nulla. Assolutamente nulla.

Entrarono in una stretta via laterale. L'autocarro andava praticamente a passo d'uomo, quando Eddie vide un tizio sulla strada che gli faceva cenno di fermarsi. Indossava una tuta da operaio e una giacca a scacchi. Fermò il camion e abbassò il finestrino.

«Buongiorno. Che cosa succede?»

L'uomo si avvicinò al finestrino, trasse dalla cintola un revolver e lo puntò a mezzo metro dalla faccia di Eddie.

«Apri la portiera», grugnì. «Niente gesti improvvisi.»

Un secondo uomo, che brandiva un fucile, comparve accanto all'altra portiera e un terzo proprio di fronte.

«Ehi, aspetta un minuto», disse Eddie. «Io trasporto solo un carico di carne. Non c'è niente che...»

«Sappiamo benissimo quello che hai lì», ribatté il primo uomo. «Adesso scendi o sei morto.»

Eddie si volse al suo passeggero.

«Bob, questa è una rapina. Apri la portiera e fai quello che ti dicono. Senza questo camion e questo carico io sono fottuto, ma non so che altro possiamo fare, maledizione!»

Lentamente aprirono le portiere e scesero. L'uomo che aveva fermato il camion, senza dubbio il capo, fece loro cenno di andare verso una stradina fra due edifici.

«Dentro», intimò. «Fate quello che vi dico e non vi faremo alcun male.»

«Guarda, guarda», esclamò uno degli altri. «Questo tipo è zoppo. Chi sei, un eroe di guerra?»

Scott li guardava in silenzio.

«Fai quello che ti dice, Bob», bisbigliò Eddie. «Ehi, voi, vi prego, questo camion è tutto quello che ho.»

«In strada!» abbaiò l'uomo.

Per Eddie Garcia il mezzo minuto che seguì non fu che un sogno sfuocato. Cominciò con Bob che si piegava in avanti, come per allacciarsi una scarpa. Di colpo, con una forza insospettata, vibrò il braccio all'indietro cogliendo uno dei rapinatori alla gola e facendolo cadere a terra come un sacco. Simultaneamente, con lo stesso movimento alzò la gamba buona scagliando il secondo uomo a terra e stordendolo con un destro vibrato con il palmo della mano sotto il mento. Il fucile cadde rumorosamente ma l'uomo tese di scatto le gambe, facendo rotolare a terra Bob.

Il capobanda, reagendo con un attimo di ritardo, stava alzando la pistola quando Eddie gli assestò un calcio nel ventre. L'uomo si piegò in due e un altro calcio di Eddie lo colpì alla spalla e lo mandò lungo disteso a terra.

Alla sinistra di Garcia il primo uomo che era stato colpito si rialzò barcollando, mentre il secondo aveva afferrato Bob per la gola e cominciava a tempestarlo di pugni. In quell'attimo Eddie vide lo sguardo negli occhi del suo passeggero. Non lo avrebbe mai dimenticato: non era uno sguardo di panico, rabbia o paura, e neppure lo sguardo vacuo che aveva osservato durante il viaggio. Bob appariva quasi sereno, distaccato da ciò che stava avvenendo, insensibile al dolore. Prima che Eddie si rendesse conto di quello che accadeva, aveva alzato di scatto la gamba buona e aveva dato un calcio al fucile, spingendolo verso di lui, che si precipitò a raccoglierlo.

Uno dei rapinatori aveva già incominciato a correre. Il secondo, rendendosi conto di quanto avveniva, spinse da parte Bob, gli diede un calcio nelle costole e si precipitò verso il viale. Garcia sparò e il rapinatore, pur sembrando ferito, barcollò solo un attimo e continuò a correre. Un momento dopo scompariva in fondo al viale.

Nel tempo che Eddie impiegò a girare il fucile, l'uomo che poco prima aveva preso a calci si rialzò e schizzò via. Eddie sparò, ma il rapinatore era ormai fuori dalla portata dell'arma, e in pochi secondi la strada era tornata silenziosa e quieta.

Sconvolto e ansimante, Eddie si rialzò barcollando. Bob, in ginocchio, si stringeva il fianco sinistro.

«Bob, stai bene?» chiese Garcia.

Scott tossì e sentì lo scricchiolio e il bruciore di ossa rotte nel torace. Aveva già avuto in passato delle costole fratturate, lo sapeva. Ma quando? E come?

«Sto bene», riuscì a dire.

Garcia lo aiutò a rialzarsi.

«Sei sicuro? Vuoi che ti porti all'ospedale?»

«No», fece Bob con voce rauca, «nessun ospedale.»

Eddie Garcia si allontanò di un passo e lo guardò.

«Io non ho mai visto nessuno muoversi come te. Bob, chi sei?»

Scott lo guardò tristemente e scosse la testa.

«Non lo so, Eddie, non so niente. Non ho neppure deciso di attaccare quei tizi, mi è venuto spontaneo.»

Tossì ancora e dovette premersi il fianco per soffocare il dolore.

«Ti porto all'ospedale», insistette Garcia.

Scott scosse la testa. «Io devo andare a Boston Est», ripeté. «È importante.»

«Ma perché?»

«Io non... non lo so.»

«Il cavallo della signora Gideon?»

«Qualcosa del genere. Non so.»

Garcia tirò fuori il portafoglio e ne estrasse cento dollari, tutto quello che aveva; gliene restavano solo dieci.

«Tieni, Bob, quelli della Buckeye Packing mi devono un sacco di dollari per questo carico. Grazie a te, li potrò incassare. Ce la fai a risalire in cabina?»

«Posso farcela», affermò Bob, trasalendo di dolore a ogni passo.

«Andiamo a cercare la stazione dei pullman.» Garcia continuava a scuotere la testa per lo stupore. «Non posso credere a quello che ti ho visto fare, con un braccio e una gamba in questo stato. Non posso crederci.»

Un quarto d'ora dopo arrivavano al terminal del Greyhound, ancora buio.

«Sei sicuro che non vuoi restare ancora un po' con me?» gli domandò Garcia. «Possiamo fare insieme il mio viaggio Cincinnati-Phoenix, e poi magari ti procuro un dottore. E possiamo scoprire perché non ricordi niente.»

«Sto bene», ripeté Bob.

«Bene, allora ecco un numero di telefono che puoi chiamare nello Utah: è mia madre, lei sa sempre dove mi trovo. Se hai bisogno di qualcosa, non hai che da chiamare.»

«Grazie.»

«Sono io che ti ringrazio, Bob. Ti devo molto.»

«No, niente.»

Dietro di loro le luci del terminal si accesero e le porte si aprirono. Eddie Garcia si domandò se poteva fare qualche altra cosa. Infine si strinse nelle spalle, tenne la mano dell'uomo fra le sue per qualche minuto, poi si allon-

tanò. Quando arrivò al camion si voltò: Bob era ancora là in piedi, magro e malandato, con un bisogno urgente di un bagno e di una rasatura.

«Tu sai che cosa stai aspettando qui, Bob?» gli gridò.

«Il pullman per Boston. Lo so.»

«Bene, spero che ritroverai te stesso, amico mio, e anche il cavallo di quella signora.»

L'uomo, che soffriva visibilmente, cercò di sorridere.

«Anch'io lo spero, Eddie. Anch'io.»

Garcia si issò sul sedile e si mise al volante. Quando si voltò a guardare, il suo passeggero era scomparso.

23

La sezione di patologia al White Memorial era un ampio locale senza finestre, illuminato al neon, che occupava il seminterrato e gran parte dei sotterranei dell'edificio principale. Era stato recentemente arredato con tappezzerie di stoffa e piante artificiali, che Eric trovava tutt'altro che attraenti.

Nonostante non fossero ancora le otto e mezzo del mattino, i reparti di chimica, ematologia, banca del sangue, citologia e istologia erano in piena attività. Passando per ogni reparto nel suo camice bianco, diretto al laboratorio di tossicologia, Eric si stupiva che anche dopo cinque anni vi fossero al White Memorial tanti operatori dal cui lavoro lui dipendeva giorno dopo giorno, e che tuttavia non conosceva.

Anche se aveva dormito ben poco, si sentiva pieno di vigore e di vita, eccitato non solo dalle scoperte che sperava di fare quel giorno, ma soprattutto dalla magia della notte trascorsa. Lui e Laura erano finalmente divenuti amanti nel senso più completo. Avevano fatto l'amore nel suo letto e nella doccia, sulla poltrona accanto alla televisione, persino sul tappeto. Si erano amati con tutto l'ardore tipico degli adolescenti e con tutta la tenerezza e la fantasia di due cari vecchi amici.

E infine all'alba si erano addormentati uno nelle braccia dell'altra, sentendo che le loro vite cominciavano a unirsi.

Il tossicologo del White Memorial, il dottor Ivor Blunt, lavorava da quasi trent'anni in quel laboratorio e si era conquistato una certa fama tanto per la sua eccentricità quanto per il suo talento. Il ramo principale della sua attività era costituito dall'analisi chimica e dalle applicazioni del veleno dei serpenti e girava voce che nel solaio di casa sua tenesse un centinaio di

specie diverse di rettili velenosi.

Blunt era ancora seccato di «non essere stato invitato a impegnarsi» per il caso di Loretta Leone, come aveva detto a Eric. Dapprima non voleva neanche riceverlo, ma date le insistenze di Eric gli concesse un'udienza di quindici minuti.

L'ufficio di Blunt era all'estremità del corridoio che partiva dalla sala delle autopsie. La porta era socchiusa. Eric stava per bussare, quando udì la voce rauca del tossicologo.

«Vieni fuori, brutta canaglia!» chiamava Blunt. «Guardalo là, sotto la sedia!»

Incerto, Eric si trattenne per qualche secondo dal bussare, poi spinse appena il battente. La porta si aprì di qualche centimetro scricchiolando.

«No!» urlò Blunt.

Eric lo sentì correre alla porta e in quell'attimo un grosso topo marrone schizzò fuori, gli passò sulle scarpe e sparì lungo il corridoio.

«Dannazione», imprecò Blunt.

Vi fu un tramestio dietro la porta, che finalmente si aprì. Il dottor Blunt, il ritratto del professore matto con la giacca stazzonata, i capelli arruffati e gli occhiali grossi come fondi di bottiglia, comparve sulla soglia con un pitone di un paio di metri attorcigliato sulle spalle.

«Era la colazione del dottor Livingston!» sbraitò senza la minima traccia di umorismo.

«Mi spiace, professore. Non volevo...»

Da qualche punto in fondo al corridoio si udì uno strillo, poi un altro.

«Lo so, lo so», brontolò Blunt. «Risparmi le sue scuse per quelle donne laggiù. Come se io non avessi abbastanza problemi qua intorno!»

Depose con garbo il pitone in una grande gabbia di rete metallica e fece cenno a Eric di prendersi una sedia. L'ufficio sembrava la tana di un professore universitario, con lo stesso disordine ingombro e animato. Una grande tavola periodica degli elementi era appesa a una parete e un'altra era coperta di splendide foto di un safari africano.

«Grazie di avermi ricevuto», disse Eric.

«Io sono un professore. Il mio mestiere è ricevere gente e io la ricevo.»

«Volevo chiedere la sua opinione a proposito di un problema.»

«Il caso di Loretta Leone?»

«Sì, professore.»

Eric depose sulla scrivania i due elettrocardiogrammi e più brevemente che poté espose le sue teorie e le ricerche fatte la notte precedente. Ivor

Blunt ascoltava in silenzio.

«Qui», concluse Eric, «ci sono tre tossine che secondo me sono i possibili agenti in questi casi. Vorrei sapere che cosa pensa lei delle mie teorie, e anche se le sarebbe possibile rilevare queste sostanze nel sangue di Loretta Leone.»

Blunt studiò per un attimo la lista.

«Amanita, aconita, tetrodotossina», mormorò. «Bella roba, bella roba. Sissignore, le risposte alle domande sono: no, no, no e sì, sì, sì.»

«Prego?»

«No, non credo che una di queste sostanze possa provocare il tipo di quadro che lei ha descritto, e sì, potrei scoprire una qualsiasi di esse se si trovasse nel sangue e io sapessi che cosa cercare.»

«Ma che cosa dice lei di quelle storie di morte apparente nell'avvelenamento da tetrodotossina?»

«Scientificamente formaggio svizzero.»

«Che cosa?»

«Troppo aneddotico. Nessun test sanguigno, né livelli né roba del genere. Quelle sono tossine ad alto potenziale, caro dottore, e la tetrodotossina, nanogramma più, nanogramma meno, può essere la più maligna e la più affascinante di tutte. Ma non la vedo rallentare il metabolismo abbastanza da ingannare un medico competente, con tutti i suoi moderni strumenti diagnostici.»

Due medici competenti con i più moderni strumenti diagnostici sono stati ingannati, voleva dire Eric, ma il tossicologo sembrava impaziente e ansioso di congedarlo e rimettersi al suo lavoro.

«Capisco», rispose Eric. «Un'ultima domanda: se potessi ottenere un campione del sangue di Loretta Leone, lei lo analizzerebbe per me?»

«In via assolutamente ufficiosa, potrei. Come ho già detto, il medico legale non ha creduto opportuno coinvolgermi in questo caso. Quello che ho sentito dire è che sospettava di incompetenza un certo medico, ma non aveva assolutamente alcun sospetto di un'azione fraudolenta. Così, credo che abbia semplicemente gettato via il materiale.»

«Grazie, dottor Blunt», fece Eric, congedandosi.

«Però dica a quelle donne laggiù che per il topo è stata colpa sua», gli gridò dietro Blunt.

Lasciando l'ufficio del tossicologo, Eric si recò direttamente al reparto autopsie. Percorse tutto l'iter, dalla segretaria ai tecnici ai medici interni e finalmente al direttore di patologia anatomica. Non trovò assolutamente

alcuna traccia dell'autopsia eseguita sul corpo Loretta Leone: nessun cadavere, nessun nastro registrato (gli avevano detto che l'ufficio del medico legale doveva conservare un nastro), né sangue, né campioni di tessuti conservati in formalina o in blocchi di cera, in attesa di dissezione e analisi microchimica.

Cercò di telefonare al dottor Roderick Corcoran, ma gli fu detto che era in ferie per due settimane. Il medico legale che lo sostituiva non aveva alcuna notizia del caso, ma era sicuro che qualsiasi campione di tessuti o sangue che fosse stato prelevato dovesse trovarsi ancora al White Memorial.

Quando lasciò il reparto, un elegante giovanotto sui venticinque anni che era seduto nella sala d'attesa gli venne incontro e lo chiamò.

«Mi scusi, dottor Najarian, ma aspettavo di parlare con il dottor Pollard e non ho potuto fare a meno di sentire la sua conversazione con la segretaria del dottore. Lei si interessa dell'autopsia di Loretta Leone?»

«Sicuro», rispose Eric, pensando che il giovane fosse un medico interno. «Lei può aiutarmi?»

«Dipende da quello che lei cerca.»

«Cerco campioni di sangue e tessuti.»

«E non riesce a trovarli?»

«Niente. Il personale dell'ufficio del medico legale mi dice che sono qui, il personale di qui mi dice che sono nell'ufficio del medico legale.»

«Che cosa strana», osservò l'uomo.

«Infatti.» Eric diede un'occhiata al suo orologio. «Ascolti, devo tornare al pronto soccorso. Potremmo parlarne dopo. Dove sarà fra un'ora o due?»

«Probabilmente al mio giornale.»

«Che cosa?»

«Lavoro per l'*Herald.* Il mio nome è Cal Loomis.»

Tese la mano, che Eric ignorò.

«Perché non mi ha detto subito che era un giornalista?» chiese Eric seccato.

Loomis sorrise.

«Perché lei non me l'ha chiesto. Ora, se è possibile, vorrei parlare ancora con lei di questi campioni mancanti.»

«Vada all'inferno!» imprecò Eric.

Si voltò e si avviò in fretta per il corridoio.

Erano passate le nove, quando Laura si costrinse a uscire dal letto. Per

anni aveva sentito gli uomini dirle quanto era bella, ma Eric Najarian era il primo che le avesse dato veramente il senso del suo fascino. Si sentiva quasi riluttante a vestirsi, a porre fine a quella stupenda notte che aveva portato tanta gioia a entrambi. Infine indossò dei pantaloni e un leggero pullover, un abbigliamento che non facesse un'impressione particolare alla polizia, e lasciò la sua stanza.

Stava attraversando l'atrio, quando il portiere le fece un cenno.

«Mi scusi, signorina Enders, ma c'è una persona per lei che aspetta qui da parecchio tempo. Gli ho detto che poteva anche salire, ma ha voluto aspettare.»

Accennò a un poliziotto in uniforme che era in attesa vicino alla finestra. Era giovane, forse sui vent'anni, forse anche meno, e il suo cappello era troppo grande. Laura sorrise alla fuggevole idea che la sua pistola di servizio fosse solo un regalo di Natale dei suoi genitori.

«Sono Laura Enders, mi aspettava?»

«Sì, signora. Agente Mayer, signora. Il capitano Wheeler mi ha mandato a prenderla per condurla alla centrale. Deve parlare con lei. Qualcosa che riguarda suo fratello.»

«Lo hanno trovato?»

«Non lo so, signora. Mi hanno soltanto detto di venire a prenderla.»

Laura lo seguì fino all'autopattuglia, parcheggiata di fronte alla casa.

«Il capitano Wheeler ha l'incarico di ricercare le persone scomparse?»

«Sì e no, signora. Lui è un capitano, ha tutti gli incarichi che vuole avere.»

«Oh!»

«Ma se suo fratello è scomparso, e il capitano Wheeler se ne interessa, lei ha buone probabilità di ritrovarlo.»

«Wheeler è così in gamba?»

«È il migliore, direi. Certamente il più duro.»

«Mi fa piacere sentirlo. È un caso che ci siamo incontrati. Stavo proprio andando al Quarto commissariato a sporgere denuncia contro un impresario di pompe funebri.»

Durante il tragitto fino alla stazione di polizia, Laura apprese diverse cose sull'uomo che l'aveva mandata a chiamare. Secondo l'agente Mayer, era venuto dalla gavetta e si era dapprima acquistato una brillante reputazione nella squadra narcotici. Recentemente era stato nominato commissario.

Entrando nell'ascensore, Laura pregò in silenzio che l'incontro con Wheeler le desse qualcosa di più che un'altra serie di moduli da riempire.

«Vuole attendere qui, signora?» fece l'agente, accennando a una panca nell'atrio del terzo piano.

Bussò ed entrò nell'ufficio di Wheeler. Qualche minuto dopo ne uscì, ripeté a Laura l'invito di aspettare e sparì per le scale.

Infine la porta di Wheeler si aprì. Un uomo in uniforme, alto, spalle larghe che quasi riempivano il vano della porta, le sorrise e le fece cenno di entrare. Dimostrava circa cinquant'anni, aveva fitti capelli rossicci che tendevano al grigio e un viso abbronzato che ispirava fiducia.

«Grazie per essere venuta, signorina Enders», salutò tendendo la mano. «Sono il capitano Lester Wheeler.»

Laura lo seguì nell'ufficio e sedette di fronte alla sua scrivania, mentre Wheeler traeva dal cassetto uno dei suoi volantini.

«Dovevo mettermi in contatto con lei già da qualche giorno», cominciò il capitano. «Mi spiace di avere tardato.»

«Lei sa qualcosa di mio fratello?»

«E lei, ne sa qualcosa?»

«Non sono sicura di capire.»

«Signorina Enders, lei sa qual era la professione di suo fratello?»

«Temo che quello che so non sia esatto», rispose esitante Laura. «Lavora nel campo dei computer, no?»

Il capitano scosse la testa e sorrise.

«No, non lavora con i computer, o dovrei dire non lavorava. Non vorrei essere troppo rude, signorina Enders, ma ho buone ragioni di credere che suo fratello sia morto.»

Benché si fosse preparata a una brutta notizia, Laura si sentì crollare.

«Continui», mormorò.

«Suo fratello era un agente federale, un eccellente agente federale. Lavorava per un gruppo di Washington di cui francamente non so molto, ma so che forniva agenti sotto copertura a organizzazioni federali come l'FBI e la Squadra antidroga.»

«La Communigistics», mormorò Laura.

«Come?»

«Niente. Credo di sapere per chi lavorava.»

«Bene, l'inverno passato suo fratello lavorava sotto copertura per noi. Era impegnato a scoprire un traffico di droga che operava attraverso il porto di Boston Est. Riteniamo che abbia filmato un incontro fra grossi trafficanti che noi da molto tempo cerchiamo di inchiodare.»

«Un nastro?» Laura cominciava a vedere che uno alla volta i pezzi del

rompicapo andavano a posto.

«Esattamente», confermò Wheeler. «Riteniamo che Scott in qualche modo sia stato catturato e, mi spiace molto doverlo dire, forse anche torturato.»

«Oh, Dio!»

«Rischi del mestiere che suo fratello aveva accettato.»

«Capisco. Continui.»

«Da quanto ci dicono le nostre fonti, siamo convinti che Scott, qualunque cosa abbia dovuto affrontare, non si sia tradito. In realtà stava quasi per salvarsi.»

«Lei è sicuro che sia morto?»

«Se mi sta domandando se abbiamo il cadavere, la risposta è no. Probabilmente è annegato nel porto di Boston.»

«Forse non è annegato!»

Laura gli raccontò i tentativi di rianimazione compiuti da Eric sul vagabondo e la loro successiva visita alle pompe funebri *Porte del Cielo.*

«Quando il suo agente è venuto a prendermi all'albergo, io stavo proprio venendo qui per sporgere denuncia contro Donald Devine», concluse.

«Molto interessante», osservò Wheeler. «Signorina Enders, io non so quanto ci sia di vero in questa storia su Devine, ma non so dirle quanto sia urgente per noi riavere quel nastro.»

«Io... io temo di non poterla aiutare.»

«Suo fratello non le ha mai detto niente, neppure per sbaglio?»

«Mai. Tranne qualche occasionale telefonata, queste cartoline sono tutto quello che ho.»

Gli porse il pacchetto di cartoline da Boston. «E c'è un'altra cosa che non le ho ancora detto: l'altroieri Eric e io abbiamo ricevuto un messaggio che ci diceva di recarci sui moli di Boston Est per avere notizie di mio fratello.» Gli porse il biglietto e gli riferì le vicende che ne erano seguite.

«Lei sa chi è l'uomo che vi ha salvati?»

«Speravo che lo sapesse lei.»

Il capitano scosse la testa.

«Ovviamente i federali procedono per conto loro», osservò. «Probabilmente vi hanno mandato loro il messaggio, sperando di smuovere le acque, forse sapevano che Scott aveva lavorato intorno a quel magazzino. L'uomo che vi ha salvati probabilmente vi stava seguendo. Signorina Enders, mi scusi se insisto, ma è una cosa troppo importante. Lei non ha assolutamente idea di dove suo fratello possa avere nascosto il nastro?»

«Assolutamente nessuna.»

«Bene, lasciamo le cose come stanno. Appena ho tempo, vedrò quali spiegazioni il signor Devine può darci riguardo al corpo. Lei crede davvero che fosse suo fratello?»

«Certo.»

«Bene, me ne occuperò io. Intanto, se lei resta a Boston, la prego di tenermi al corrente di qualsiasi novità, come questo messaggio. Ma lasci che le dia un consiglio: se fossi in lei, prenderei il primo aereo e tornerei sulla sua isola. C'è qualcuno, e qualcuno di molto pericoloso, convinto che lei sappia dov'è quel nastro. E se sono quelli che ho in mente, non si fermeranno finché non avranno ottenuto ciò che vogliono. Le cose potrebbero mettersi molto male per lei.»

Laura non rispose. Teneva gli occhi bassi e si mordeva il labbro inferiore, sommersa da un'ondata di tristezza. Ormai non aveva più dubbi che Scott fosse morto. Evidentemente il travestimento da vagabondo faceva parte del suo lavoro sotto copertura e il tentativo di sfuggire ai suoi aggressori doveva averlo condotto alla morte, per il freddo o per lesioni interne. Le teorie di Eric a proposito di qualche veleno non avevano più senso. Le somiglianze fra il cardiogramma di Scott e quello della paziente di Reed Marshall dovevano essere pura coincidenza. Restava ora il problema secondario di Donald Devine e di ciò che faceva esattamente con i cadaveri. Cosa a cui il capitano Wheeler sembrava solo superficialmente interessato.

24

Lasciando la centrale di polizia, Laura si diresse lungo la Tremont Street verso il centro, senza avere una particolare meta. Si sentiva avvilita e svuotata. La ricerca di Scott pareva fosse arrivata alla fine e non le restava che l'ingrato compito di scoprire che cosa ne fosse stato del suo cadavere.

Vide una vetrina di antiquario dall'altro lato della strada e attraversò diagonalmente. Il rombo di un motore che accelerava non fu per lei che un rumore di fondo, finché con la coda dell'occhio non colse un movimento alle spalle. Quando si rese conto del pericolo, non ebbe più il tempo di reagire.

«Laura, attenta!»

Il grido, una voce di uomo da qualche parte dietro di lei, non fece che confonderla ancora di più. Restò irrigidita in mezzo all'incrocio. La macchina, una grossa auto nera, si stava precipitando su di lei a velocità im-

pressionante. Cominciò a correre, ma al guidatore bastò una leggera sterzata per tenerla inchiodata fra i fari. Il suo ultimo pensiero fu l'impulso, del tutto irrazionale, di evitare l'impatto saltando sul cofano, ma prima che potesse fare qualsiasi cosa si sentì colpita. Non dalla macchina, ma alle spalle. Due mani la spinsero con violenza nella schiena e la scagliarono a gambe levate sul selciato, fuori dalla traiettoria dell'auto. Atterrò pesantemente su una spalla proprio nell'attimo in cui la macchina investiva l'uomo che l'aveva salvata. Il corpo dell'uomo venne sollevato oltre il cofano, colpì il tetto della macchina sopra il parabrezza e volò in aria per più di tre metri. Atterrò con un tonfo sordo, raccapricciante, mentre la berlina nera spariva stridendo in fondo alla strada.

Ansando per ritrovare il fiato, senza badare alle escoriazioni sulle braccia e sulle gambe, Laura strisciò carponi fino al marciapiede. L'uomo giaceva supino, senza vita. Una pozza di sangue si allargava sotto la sua testa, piegata in modo innaturale sul collo, e rivoli di sangue gli gocciolavano dalle orecchie.

Laura cercò di combattere le vertigini e la nausea mentre la gente correva verso di lei da tutti gli angoli. Fu allora che si accorse che l'uomo riverso sulla strada, l'uomo che l'aveva chiamata per nome e aveva dato la sua vita per salvarla, portava una giacca a vento marrone.

Stia sdraiata... No, lasciatela in pace... Sta bene? Avete chiamato un 'ambulanza? Dio, guardate quell'uomo... Qualcuno ha preso il numero di targa? Guarda, l'uomo ha una pistola nella cintura...

«Sto bene», mormorò Laura. «Aiutate quell'uomo, se potete. Io sto bene.»

«Signora, nessuno può aiutarlo ormai, se non un prete.»

Laura gettò un'occhiata alla pistola infilata nella cintola del morto e seppe che era lui quello che aveva disperso gli aggressori sui moli di Boston Est. Si rialzò con uno sforzo e si tastò le braccia e le gambe.

«Per favore, lasciatemi, fatemi passare», pregò.

Si inginocchiò accanto al corpo dell'uomo, cercò invano se ci fossero ancora pulsazioni e poi cercò il suo portafoglio. Vi trovò una tessera che lo identificava come Roger Ansell, di Ocala, Florida, ma sapeva che l'identificazione era falsa. Studiò quel pallido viso.

«Tu conoscevi Scott, vero?» bisbigliò. «Hai sempre cercato, in tutto questo tempo, di aiutarmi a trovarlo.»

Gli chiuse dolcemente gli occhi mentre, lontano, si sentiva l'urlo delle sirene. Si alzò e si avviò attraverso la folla, cercando di non farsi notare.

L'ultima cosa che desiderava in quel momento era una qualche specie di pubblicità. Nessuno parve rendersi conto che lei era la persona coinvolta nell'incidente. Svoltò in una stradina laterale, raggiunse un viale e chiamò un taxi.

Disse al tassista di fare semplicemente un giro e si appoggiò allo schienale cercando disperatamente di capire che cosa era successo e perché. Avrebbe voluto credere che il forsennato guidatore fosse un pazzo o un ubriaco, ma sapeva che non era così. Qualcuno la voleva morta, qualcuno che l'aveva seguita, così come l'aveva seguita Roger Ansell. Certo, chiunque fosse, la conosceva bene. Conoscevano anche Eric?

Si fermò a un telefono e chiamò il White Memorial. Questa volta le dissero che Eric era fuori servizio e non potevano mettersi in contatto con lui per il resto della giornata. Dopo avere considerato e respinto diverse alternative, si fece condurre dal tassista in Boylston Street e salì le buie scale fino all'ufficio di Bernard Nelson. Trenta minuti dopo era seduta accanto all'investigatore nella sua Volvo, diretta al suo appartamento di South Shore. Nelson continuò a masticare il sigaro spento mentre Laura gli raccontava quello che era avvenuto.

«Lei ha fatto davvero molta strada, ragazza mia», commentò Nelson alla fine, «e molto presto. A me non capita facilmente, ma lei mi ha impressionato. Senta un po', pensavo di prendermi un apprendista: sarebbe per caso interessata ad avere quel posto?»

«Ci penserò», mormorò Laura, incerta sulla serietà dell'offerta.

«E allora, a proposito della sua faccenda, che cosa conta di fare?»

«Non sono sicura. Non credo ci sia molto da guadagnare a tornare dal capitano Wheeler.»

«Non credo neanch'io.»

«Forse varrebbe la pena di telefonare a quell'Harten in Virginia.»

«Forse, ma non penso che quello ammetterebbe qualcosa. Quella gente lavora così. Io credo che sia stato lui a mandarle il biglietto. Scommetterei che l'ha usata come esca per stanare chi ha ucciso suo fratello. L'uomo che è stato investito probabilmente aveva il compito di proteggerla.»

«Che cosa terribile.»

«Tutti i mezzi sono buoni per loro, specialmente quando uno dei loro è disperso o morto.»

«E allora, che cosa ci resta da fare?»

«Be', non so che cosa vuole fare lei, ma io trovo assai curioso quel tizio, quel Donald Devine. Mi piacerebbe visitare i suoi uffici.»

«Che cosa le fa pensare che la riceverebbe?»

«E chi ha parlato di farsi ricevere?»

«Lei pensa di scassinare l'ufficio?»

«Ehi, piano con i termini, diciamo che tento di cercare la verità.» Fece un sorriso di modestia. «In fondo è il mio mestiere.»

«Posso venire anch'io?»

«Preferirei di no, ma considerando che in seguito potrei assumerla come apprendista, potrei anche farla partecipare.»

«Quando?»

«Appena sono sicuro che il tipo non è in casa. Maggie ripulirà un po' le sue sbucciature e le farà assaggiare le sue magnifiche lasagne al forno. Poi, dopo pranzo, telefoniamo a Devine. Se necessario, lo mandiamo a organizzare un funerale in qualche quartiere fuori città.»

«Il suo solito onorario?»

«Veramente», osservò Nelson, «cercare la verità costa un pochino di più.»

L'ufficio e il laboratorio di Haven Darden occupavano la maggior parte del quinto piano del Proctor Building. Eric trovò il primario chino su un microscopio.

«Questo è un lavoro per principianti», borbottò. «Potrei mettere uno studente a farlo, purtroppo, però, non potrei pagarlo. E così, eccomi qua.»

«Il denaro scarseggia.»

«Direi!» Darden scribacchiò pochi appunti finali e si scostò dal banco. «Così, sembra che il dottor Marshall si sia ritirato e non concorra più al posto di comprimario del pronto soccorso. Direi che la situazione è favorevole a lei.»

«Io non ci conterei. Ho ragione di credere che ci siano persone, qui all'ospedale, che farebbero di tutto per vedermi fuori di qui il più presto possibile.»

«Vuole spiegarsi meglio?»

«Magari in seguito. Ma ora ho qualcosa di più urgente da fare.»

«Per esempio?»

«Per esempio chiarire la posizione di Reed Marshall e vederlo tornare al suo posto.»

«Davvero lo pensa?»

«Davvero.»

«Bene, da quello che ho capito, il dottor Marshall ha fatto un errore ma-

dornale.»

«Non ne sono troppo sicuro.»

«Si spieghi.»

Eric si appoggiò al ripiano del banco.

«Dottor Darden, sono venuto da lei perché speravo che potesse dirmi qualcosa a proposito della tetrodotossina.»

Un bagliore d'entusiasmo illuminò i grandi occhi scuri di Darden. «Così, lei sta studiando gli zombi, vero?»

Eric depose gli elettrocardiogrammi sul banco.

«Questo è l'elettrocardiogramma della donna che Reed ha dichiarato morta, e questo è di un uomo che io ho dichiarato morto in febbraio.»

«Devo ritenere che in seguito non si è svegliato?»

«In verità, non potrei dirlo. Il suo corpo è scomparso.»

«Come?»

«Sono riuscito a seguire le tracce del corpo fino alla ditta di pompe funebri, che è qui vicino, ma ho ragione di credere che l'impresario delle pompe funebri sia implicato in qualche genere di dirottamento illegale dei cadaveri.»

«Impressionante», commentò Darden. «E allora, vorrebbe discutere di quella canaglia d'impresario o vuole accompagnarmi al mio ufficio per un corso rapido di vudù?»

«Preferisco la lezione sul vudù, per ora, ma spero di poter discutere con lei l'altra questione molto presto.»

«Sicuro, sicuro. Adesso ho pochissimo tempo e così dovrò farle una lezione un po' abbreviata.»

«Benissimo.»

«Ma le dirò in anticipo che quello che lei sentirà da me non è quello che vuole sapere.»

Passarono accanto a una fila di banchi coperti da migliaia di dollari di attrezzature mai usate ed entrarono nello spazioso ufficio del primario, che si affacciava sul fiume Charles.

Darden si avvicinò alla finestra.

«La scena che si gode di qui ha un effetto così rilassante, non le pare?» osservò contemplando per un attimo il fiume. Poi si voltò di nuovo verso Eric. «Bene, ora parliamo un po' del vudù.»

«Lei lo conosce bene?»

Darden sorrise enigmaticamente.

«C'è qualcuno che lo conosce bene? E vero che io forse potrei passare

per una specie di esperto. Pur avendo lasciato Haiti da bambino, ho una piccola clinica a Port-au-Prince e diversi parenti nella città di Cap-Haitien, sulla costa nord. Vi torno spesso, con mia moglie e mia figlia.»

«E lei crede che esistano gli zombi?»

«Ad Haiti, certamente sì, non ho dubbi. Certe persone, solitamente quelle che hanno commesso qualche offesa contro i loro confratelli, vengono dichiarate colpevoli da un tribunale popolare, presieduto di solito da un *houngan*, un sacerdote. I rei sono condannati alla morte vivente. La loro fede nei costumi haitiani e nel potere dell'*houngan* è così profonda che sono letteralmente impotenti a sottrarsi al loro destino. Vengono portati in qualche maniera in contatto con la *coup poudre*, una polvere mistica, e subito dopo cadono in stato di trance, vengono sepolti per un certo tempo e poi riportati nel mondo, di solito in uno stato di diminuita capacità fisica e mentale.»

«È il veleno zombi, questa *coup poudre*?»

Darden scosse la testa.

«Io credo nell'ipnosi e nel potere della mente. Secondo me, quelli che credono nel più profondo del loro essere, di essere maledetti e condannati alla morte, entrano effettivamente in questo stato, e quelli che credono di dover rimanere in tale stato di morti non-morti, effettivamente vi restano. Ho visto uomini in stato ipnotico che credono di essere toccati da un attizzatoio incandescente, e sulla cui pelle compare una vescica da ustione nel punto in cui sono stati graffiati con un temperino. Ho visto degli yogi che restano chiusi e suggellati in una bara per molte ore senza avere conseguenze. Ma quanto a un veleno che possa trasformare un essere vivente in uno zombi, no, temo di non crederci.»

«Così, lei ritiene che si tratti di un fenomeno puramente psicologico, un fenomeno culturale, e non biochimico?»

«La tetrodotossina è una sostanza terribilmente tossica. Alcuni cuochi giapponesi di grande esperienza possono preparare pietanze *fugu* con dosi minime, molto lontane dal limite letale, ma non c'è nessuna possibilità che un *houngan*, tritando del pesce in una ciotola di terracotta e poi applicando la sostanza sulla pelle di una vittima, riesca ad avvicinarsi al limite mortale senza superarlo. Forse potrebbe aumentare la forza della suggestione ipnotica con un pizzico di miscela biochimica, ma non con qualcosa di simile a ciò che lei suggerisce. Non esiste una tossina metabolica controllabile, quindi non esiste un vero veleno zombi. Ecco tutto.»

«Esiste qualche studio che lei conosca sulla possibilità di rilevare gli ef-

fetti cardiovascolari dell'avvelenamento da tetrodotossina?»

«Ah, gli elettrocardiogrammi. Se ne parlasse con un cardiologo, le direbbe che questo ritmo non è insolito in cuori terminali. Spesso non viene neppure registrato.»

«Sarà», mormorò Eric.

«Mi pare che lei non sia convinto.»

«Ci sono troppe cose in gioco, a cominciare dalla carriera di Reed Marshall.»

«Bene, io posso soltanto dirle quel poco che so. Qualche anno fa un etnobotanico di Harvard ha suscitato un certo scalpore intorno alla tetrodotossina e agli zombi. Da allora c'è stato un torrente di lettere e di articoli che confutavano le sue affermazioni.»

«È quello che mi ha detto anche il professor Blunt.»

«Allora lei gli ha parlato?»

«Sì.»

«E anche lui è d'accordo con quello che le ho detto?»

«Già.»

«E questo non le basta?»

Eric si alzò e raccolse i suoi appunti.

«Non proprio.»

«Le assicuro, dottor Najarian, che in questo campo non ci sono molti esperti qui, oltre al professor Blunt e a me.»

«Bene, ho la serata libera e la mia tessera della biblioteca Countway. Se non altro, potrò approfondire un poco la mia cultura.»

«Forse», disse Darden guardandolo pensieroso. «Forse.»

25

Da molti anni Eric frequentava assiduamente nelle ore libere la biblioteca medica Countway. Molte sere, assorto in particolari ricerche, era stato l'ultimo a lasciare la sala di lettura, tanto che uno dei bibliotecari lo aveva soprannominato «pipistrello accademico».

Quel pomeriggio, Eric aprì i suoi appunti sul tavolino accanto allo schedario e cominciò a vagliare l'estesa bibliografia che aveva raccolto.

The Indian Journal of Medical Research... Toxicon... Caribbean Quarterly... Molte delle fonti emerse nel corso delle sue ricerche erano quasi introvabili, e solo una biblioteca come la Countway in una città grande come Boston poteva possederle o procurarsele rapidamente. Eric cominciò con

l'aconito e poi con l'amanita. La luce del giorno cedette all'illuminazione artificiale mentre lui consultava alcuni polverosi volumi, trasportandoli su e giù dagli scaffali al suo tavolo. Dopo due ore aveva letto abbastanza da potere eliminare le due tossine come probabili cause dei fenomeni osservati. Restavano solo le schede che si riferivano alla tetrodotossina.

Pharmacologic Reviews... Kyusha University Medical News... Ethnopharmacology... Stirandosi per rilassare i muscoli irrigiditi del collo, Eric cominciò la fase finale delle ricerche. Dopo mezz'ora sedeva sul bordo della sedia, stupito e sconcertato. Molti dei volumi della sua bibliografia, quasi tutti, mancavano dagli scaffali. Con il ricordo ancora fresco dei reperti mancanti di Loretta Leone, si informò da un bibliotecario, il quale gli assicurò che nessun volume poteva essere portato fuori dalla biblioteca, quindi o erano stati rubati, o spostati dalla loro collocazione, oppure erano in lettura a qualche tavolo della biblioteca.

Insieme con il bibliotecario, Eric ricontrollò gli scaffali, poi i due passarono in rivista i tavoli, cominciando da parti opposte. Dopo pochi minuti il giovane impiegato gli corse incontro, sorridendo di sollievo: tutti i volumi mancanti erano in lettura. Gli additò un tavolo, un po' appartato dagli altri, dove qualcuno leggeva, nascosto da una vera muraglia di libri e riviste.

Eric vi si diresse e sbirciò da sopra la pila di volumi. Una giovane donna nera, con i capelli d'ebano raccolti in uno chignon, stava prendendo appunti da un articolo del *Journal of Tropical Diseases.* Eric attese qualche secondo, poi tossicchiò. La donna finì di scrivere una frase e alzò gli occhi.

Doveva avere poco più di vent'anni ed era di una sorprendente bellezza. I grandi occhi scuri illuminavano un viso morbido e perfetto, gli orecchini dorati e la collana d'agata apparivano infinitamente preziosi su di lei.

«Ehi», chiamò piano Eric. «La cercavo.»

«Cercava me?»

La sua espressione era stranamente chiusa e sotto la sua straordinaria bellezza Eric avvertì una nota ambigua che lo fece sentire a disagio. La ragazza si appoggiò all'indietro sulla sedia: i jeans e il largo maglione beige non riuscivano a nascondere la sua figura insieme snella e ricca di curve.

«Veramente, quello che cercavo erano questi.» Eric additò i libri, sentendosi d'improvviso la bocca asciutta e le labbra aride.

La ragazza lo guardò con curiosità per un attimo. «Prenda pure quelli che vuole, ma me li riporti quando ha finito.»

«Grazie, lei è molto gentile.» Eric prese diversi libri e se li caricò sulle braccia, mentre la ragazza tornava a chinarsi sui suoi appunti. «Lei è stu-

dentessa in Medicina?» chiese. Non sapeva risolversi ad andarsene.

«Sono laureata in Medicina», rispose lei senza alzare lo sguardo.

«Oh!»

Attese qualche minuto, poi si strinse nelle spalle e si voltò per andarsene.

«Spiacente», la sentì dire. «Non volevo essere sgarbata, ma ho molta fretta di finire il lavoro.»

«Capisco.» Tornò a voltarsi verso di lei. «Sta lavorando a una ricerca di tossicologia?»

«Una specie.» Passò le dita con aria assente su una pila di volumi. «Sono alla facoltà di Antropologia dell'università di Boston. Sto lavorando a uno studio sull'uso di sostanze farmacoattive nei riti religiosi di certi paesi del Terzo Mondo.»

E sei incredibilmente bella. Eric frenò all'ultimo momento le parole che stavano per uscirgli dalle labbra.

«Bene, grazie per avermi ceduto questi libri», disse invece. «Glieli riporto appena ho finito. Si trattiene molto qui?»

«Probabilmente fino alla chiusura.»

«Ci vediamo più tardi, allora.»

Ancora una volta Eric dovette farsi forza per allontanarsi. Era felice dell'amore di Laura, ma presumeva che nessun uomo, per quanto sentimentalmente impegnato, avrebbe potuto reagire diversamente.

Nell'ora che seguì, Eric fece due altri viaggi al tavolo della ragazza per riportarle libri e prenderne altri. A ogni viaggio apprendeva su di lei qualcosa di più. Si chiamava Anna Delacroix, aveva terminato il corso di laurea all'università di Boston e stava cominciando la stesura definitiva di un lavoro in cui dimostrava i legami fra alcune culture africane e altre culture del Nuovo Mondo, che si manifestavano nell'uso rituale di droghe psicoattive. Aveva viaggiato a lungo, prima in Europa e in Asia facendo la modella d'alta moda, e più tardi, per proprio conto, in Africa e nei Paesi del Mar dei Caraibi.

«Lei ha avuto una vita affascinante», osservò, mentre faceva il suo terzo scambio di riviste.

«Ho visto nei miei viaggi molte cose a cui lei semplicemente non potrebbe credere.»

«Per esempio?»

Sempre più affascinato, Eric si avvicinò maggiormente.

Anna Delacroix sospese il suo lavoro e lo fissò per qualche istante, forse

decidendo se era uno a cui valesse la pena di narrare simili storie. Poi disse semplicemente: «Ho visto un uomo volare».

«Mi dica, la prego.»

«Le interessa davvero?»

«Sì, oh, sì, mi interessa!»

«Si sieda. Conosce lo stato del Gabon?»

«So che è in Africa.»

«Africa occidentale, sulla costa. Avevo sentito parlare di un sacerdote, sugli altipiani centrali, che aveva la capacità di levitare, e sono andata a cercarlo.»

«Lei viaggiava da sola in quei Paesi?»

«Quando era necessario. Le assicuro, dottor Najarian, che so prendermi cura di me stessa. Trovai il villaggio e trovai l'uomo. Parlammo per ore e ore ogni notte, ma ci vollero quasi due settimane perché si decidesse a mostrarmi quello che poteva fare. Una sera, subito dopo il tramonto, c'era ancora molta luce nel cielo, salì in cima a una torre di bambù. La torre era alta quasi trenta metri. Per molto tempo rimase ritto sull'orlo della piattaforma, con le braccia aperte come ali. Sembrava un crocifisso nero contro il blu del cielo. Era una visione incredibile. Incredibile», ripeté. «Poi semplicemente si sporse in fuori e fluttuò lentamente allontanandosi dalla piattaforma.»

Eric cercò di conservare un'espressione impassibile ma sapeva che lei poteva leggere l'incredulità nei suoi occhi.

«In risposta alla domanda che lei è troppo educato per fare», riprese la ragazza, «no, io non avevo preso nessuna droga, e sì, lui aveva preso qualcosa, ma non volle dirmi che cosa. Rimase librato per forse dieci minuti prima di scendere lentamente al suolo, forse anche di più. Io ero così incantata che avevo perso la nozione del tempo.»

«Nessun trucco?»

«Nessun trucco.» Scosse la testa. «Almeno non del genere che lei pensa.»

«Fotografie?»

«Non ha voluto e, francamente, io non avevo alcuna voglia di farle. Né lui né io avevamo intenzione di andare in giro a convincere il mondo. Lui sapeva, la sua gente sapeva, io sapevo. Era abbastanza.»

«Ora anch'io lo so.»

«Sì, ma non ci crede. È scritto sulla sua faccia.»

«Fino a poco fa, lei avrebbe avuto ragione, io non avrei creduto, non a-

vrei potuto credere al suo racconto. Ma quello che adesso lei vede in me è stupore, forse misto a scetticismo, ma non incredulità. Io sono un buon medico, Anna, eppure sono qui a consultare questi volumi perché comincio a credere che io stesso, e un mio amico che è pure un ottimo medico, abbiamo in questi ultimi tempi dichiarato morti dei pazienti che invece erano vivi.»

La ragazza gettò un'occhiata ai volumi, poi annuì ed ebbe un breve sorriso, come se i pezzi del rompicapo cominciassero ad andare a posto.

«Tetrodotossina», pronunciò in tono quasi riverente.

«Esattamente. Lei ne sa qualcosa?»

«Ne so qualcosa, probabilmente sarà un capitolo della mia tesi. E, inoltre, devo avere degli antenati haitiani. Dicono che mio padre, anche se io non l'ho mai conosciuto, fosse nato a Haiti.»

«Lei crede che la droga abbia il potere di rallentare il metabolismo senza arrestarlo? Di portare un corpo alle soglie della morte senza oltrepassarle?»

«E lei, lo crede?»

«Io... io non so che cosa credere.»

Ancora una volta gli occhi di Anna Delacroix fiammeggiarono.

«La droga può fare quello che lei dice, e anche di più.»

Eric sentì l'energia, il calore della donna. Si passò una mano sulla fronte madida di sudore.

«E come fa a saperlo?» chiese con voce rauca. «Ci sono prove? Prove che uno scienziato non potrebbe confutare?»

Per qualche minuto la ragazza rimase in silenzio. Eric studiava il suo volto squisito, la bocca perfetta e pregava tacitamente che volesse almeno condividere con lui quello che sapeva.

Infine lei prese una scheda, vi scrisse con cura un indirizzo e gliela passò.

«Questo posto è ad Allston. Crede di poterlo trovare?»

Eric diede un'occhiata alla scheda. «Posso trovarlo.»

«Stanotte alle dieci, allora. Venga da solo, dottore, ci incontreremo là e lei avrà la sua prova.» Si alzò. «Forse, prima che la notte finisca, lei saprà nel suo cuore che ci sono uomini che possono volare e uomini che possono morire senza morire.»

Si voltò in fretta, raccolse i suoi appunti e la sua giacca e un attimo dopo era scomparsa.

26

Protetti dal buio della notte senza luna, Laura e Bernard Nelson lasciarono l'auto parcheggiata, percorsero a piedi diverse strade e arrivarono all'entrata delle pompe funebri *Porte del Cielo.* Per due buone ore avevano continuato a chiamare al telefono l'impresario, trovando ogni volta la segreteria telefonica di Donald Devine. Infine Nelson, alzando le spalle, aveva deciso: «Credo che sia ora di andare».

L'investigatore portava con sé una valigetta da medico, che conteneva quelli che chiamava i suoi «utensili della verità»: due potenti torce elettriche, alcuni coltelli, cacciaviti, nastro adesivo, un piede di porco, pinze, un saldatore a batteria, filo elettrico, ventose, un anello di chiavi e altri ferri curiosi... e uno stetoscopio Littman.

«Se ci ferma la polizia», disse a Laura mentre si avviavano, «lei farà tutto il possibile per convincerli che io sono il suo medico di famiglia, chiamato ad assistere la zia malata. Se poi aprono questa mia valigetta, siamo fritti.»

Le imposte di legno alle finestre del piano superiore erano chiuse. Nelson controllò le finestre sul retro e riferì che erano chiuse anche quelle. Suonarono più volte il campanello, ascoltando ogni volta i rintocchi melodici che riecheggiavano all'interno.

«Che musica è?» bisbigliò Laura.

L'investigatore sorrise.

«Pare che il nostro Donald abbia un certo senso dell'umorismo. È Ciaikovski. Qualche battuta della morte di Odette nel *Lago dei Cigni.*»

«E lei può indovinarlo da quelle sette, otto note?»

«Maggie è una patita del balletto, e dopo sei o sette anni, ho cominciato a interessarmene anch'io.»

«Lei è straordinario.»

«Me lo dica quando saremo dentro.» Nelson gettò il sigaro e cominciò a scrutare prima lo stipite della porta, poi le finestre.

«È proprio sicuro di volerlo fare?» chiese Laura.

«Dipende sempre da lei. È molto ansiosa di scoprire che diavolo va facendo questo misterioso impresario di pompe funebri?»

«Molto ansiosa.»

«Allora si tenga vicina al muro, all'ombra, e tenga d'occhio la strada. Io vado sul retro, stia attenta quando mi sente bussare da dietro la porta. Se tutto va bene e posso aprire, risponda bussando due volte. Se no, bussi una

sola volta e poi torni alla macchina. Ci incontreremo là.»

Nelson frugò nella valigetta e ne trasse una bottiglietta di Jack Daniels che le porse.

«Alla verità», brindò.

«Alla verità», fece eco Laura.

Bevve un piccolo sorso e Bernard in un solo colpo ingollò tutto il resto. Poi scivolò lungo il lato delle *Porte del Cielo* e scomparve in fondo al viale. Nei lunghi minuti che seguirono, solo una macchina passò davanti all'edificio buio. Laura chiuse la cerniera lampo della leggera giacca di pelle nera che Bernard le aveva prestato e si schiacciò contro il muro. Aveva cercato di telefonare a Eric una quantità di volte dopo l'incubo di Harrison Avenue, ma senza successo. D'altra parte, ne era lieta: Eric avrebbe certamente insistito per venire con loro, e se per qualsiasi ragione venivano sorpresi a entrare illegalmente nella casa, la pubblicità negativa avrebbe distrutto ogni sua speranza di promozione all'ospedale.

Una coppia, tenendosi per mano, attraversò la stradina. Laura si irrigidì, quasi trattenendo il fiato, finché i due sparirono in un portone. Gettò un'occhiata alla maniglia. Ci voleva così tanto tempo? Pensò all'uomo che si chiamava Roger Ansell. Forse anche lui una volta era rimasto nascosto in questa strada mentre lei ed Eric facevano visita a Donald Devine. Aveva una moglie? Figli? Prima Scott, ora lui. Tutto sembrava così insensato, stupido e triste.

I due colpi, dall'interno della casa, erano appena udibili, ma Laura rispose con altri due. Bernard Nelson aprì la porta e la fece entrare. Dentro, il buio era così intenso da essere quasi palpabile.

«Aspetti un attimo», bisbigliò Laura, «che i miei occhi si abituino.»

«Non c'è luce a cui abituarsi», ribatté piano Nelson. «Tenga.» Le passò un paio di guanti di gomma e poi una torcia elettrica che gettava un raggio sottile ma di sorprendente potenza. «La tenga bassa, lontana dalle nostre facce.»

«Ehi, io mi guadagno la vita come subacquea, non ricorda? Noi viviamo, e moriamo, usando le nostre luci in fondo al mare nel modo giusto.»

«Mi scusi, e mi scusi anche per averci messo tanto tempo. Il sistema d'allarme è risultato piuttosto sofisticato.»

«E sicuro di averlo disattivato?»

«Questa è la cosa curiosa: non era inserito. Avremmo potuto entrare tranquillamente con una qualsiasi chiave del mio Anello della Verità. Buon Dio, qui dentro c'è abbastanza formalina nell'aria da garantire una sa-

lamoia eterna.»

«Davvero, c'è odore di morte.»

Avanzarono con cautela dall'entrata allo studio di Donald Devine. Laura teneva il raggio della lampadina fisso a terra, mentre Nelson lo faceva passare sulle pareti.

«Che cosa cerchiamo?» chiese Laura.

«Oh, scaffali, cassetti, una cassaforte incassata, questo tipo di cose. Se Devine è quel meticoloso pignolo che lei mi descrive, sarei stupito se non tenesse registrazioni di tutto ciò che fa. Mi sentirei più a mio agio se accendessimo la luce, ma francamente preferisco non correre il rischio. Se il nostro divino amico torna inaspettatamente, anche una piccola lama di luce attraverso le imposte può avvisarlo della nostra presenza e toglierci il tempo di eclissarci.»

Bernard trasse dalla valigetta un piccolo strumento, aprì il cassetto della scrivania imitazione Chippendale e frugò rapidamente nel contenuto, rimettendo poi con cura ogni cosa al suo posto.

«Tiri fuori ogni libro da quegli scaffali, Laura. Con cura. Si assicuri che ognuno corrisponda davvero al titolo, e poi lo rimetta a posto.»

Ci vollero circa venti minuti per terminare la perquisizione di quella stanza, e altri dieci per frugare la piccola cappella adiacente.

«È più difficile di quanto pensassi», osservò Laura.

«Lo sarà ancora di più se il padrone ci sorprende.»

La nuova stanza in cui entrarono era più piccola e, se possibile, più buia delle altre. C'erano quattro o cinque bare disposte su piedistalli a diverse altezze e alle pareti pendevano drappi di velluto marrone.

Laura cercava di ignorare il pesante odore, respirando con la bocca. Improvvisamente inciampò contro una delle bare e, allungando una mano per appoggiarsi, incontrò la faccia di un uomo. Trasalì e balzò indietro, mentre la sua lampadina cadeva rumorosamente a terra. Immediatamente Nelson diresse verso di lei il raggio della sua.

«Quella bara!» Laura lottava per parlare attraverso il nodo che le stringeva la gola. «C'è un corpo, dentro!»

Bernard puntò la torcia sulla bara foderata di velluto e sulla faccia dell'uomo.

«Ma è Donald Devine!» ansimò Laura.

L'impresario delle pompe funebri, con le braccia pacificamente incrociate sul petto, fissava in alto senza vedere. Al centro della sua fronte, giusto al di sopra degli occhiali con la montatura in acciaio e giusto al di sotto dei

suoi capelli impomatati, c'era il piccolo foro di un proiettile, circondato da un cerchio di sangue secco.

«Meno di ventiquattr'ore, suppongo», mormorò Bernard passando il dorso della mano sulla guancia cerea di Devine e poi sollevando un braccio, che pareva rigido ed elastico al tatto, «ma non sono molto esperto di queste cose. Quello che posso dire di sicuro è che non ha sparato lui.»

«È orribile!»

«Forse, ma conferma che lei aveva ragione. Il nostro amico era implicato in qualcosa di losco.»

«Dobbiamo continuare a cercare?»

«Non credo che troveremmo qualcosa che l'autore di questo bel colpo, chiunque sia, non abbia già trovato, ma non si può mai dire. Inoltre, adesso che il pericolo di vederci capitare addosso il signor Devine è considerevolmente diminuito, penso che possiamo arrischiarci ad accendere la luce.»

«Se lei pensa che sia utile. Non potremmo saltare del tutto questa stanza?»

«Ma sì, passiamo oltre.»

«Credo che Devine abitasse al piano di sopra. Magari vale la pena darci un'occhiata.»

L'appartamento di Devine era formato da un soggiorno con cucinino, un salottino con il televisore e due camere da letto, una delle quali era un piccolo museo, zeppo di una fantastica collezione di armi e armature medioevali in cui non mancavano alabarde, balestre, scimitarre, daghe ed elmi.

«Il topo che ruggiva», osservò Nelson.

«Questo posto mi dà i brividi», borbottò Laura, «non potrei guardare io la camera da letto, mentre lei visita questo castello di Camelot?»

«Si assicuri soltanto che non ci siano finestre aperte quando accende la luce», avvertì Nelson. «Controlli dietro le tende, poi i quadri e i tappeti. Certamente questo bastardo teneva registrazioni dettagliate di tutto ciò in cui era implicato, e di sicuro le teneva in una cassaforte. Dica, non avrebbe per caso un sigaro di scorta nella borsetta?»

«Spiacente, sono senza scorte. Ma quella cassaforte... se la troviamo gliene compro uno, di qualsiasi marca lo vuole!»

«Affare fatto.»

Dieci minuti dopo la trovarono. Laura stava cercando di rimuovere un grande quadro a olio quando perse l'equilibrio e si appoggiò a una sedia nera, posta su un piccolo tappeto orientale, ma la sedia non si mosse. Laura

si inginocchiò e sollevò l'orlo del tappeto: le gambe della sedia erano fissate con dei bulloni, attraverso il tappeto, al pavimento, e fra i bulloni c'era un piccolo chiavistello. Laura fece scattare il chiavistello e spinse la sedia all'indietro. Il tappeto e una parte di parquet si ribaltarono scoprendo un piccolo forziere, nascosto nella cavità sottostante.

«Tombola», esclamò. «Signor Nelson, lei è veramente un principe della sua professione.»

«Spero che lei prenda davvero in considerazione la mia offerta di assumerla coma apprendista», ribatté Nelson, esaminando dapprima la chiusura del piccolo forziere, poi rovistando nella valigetta per tirare fuori lo stetoscopio.

Trascorse i successivi quindici minuti sdraiato al suolo, auscultando le pulsazioni del forziere di Donald Devine.

«C'è un congegno che lo fa elettronicamente», borbottò, «ma io sono troppo avaro per investirci tutti quei soldi. D'altra parte, metà di questo lavoro è un tentativo, no?»

Laura sedette sul letto del defunto impresario, cercando di scoprire qualche connessione fra Donald Devine e gli spacciatori che avevano ucciso non soltanto suo fratello, ma quasi certamente anche Roger Ansell. Ansell e Devine: due uomini morti di morte violenta nello stesso giorno, entrambi collegati in qualche modo a lei. Rabbrividì al pensiero.

«Su, bello, su», borbottava Nelson, «ecco, ecco... *voilà*!»

Afferrò la maniglia e la girò di circa novanta gradi; nell'attimo in cui lo sportello del forziere si apriva, sentirono delle voci sotto la finestra.

«Presto, le luci!»

Bernard afferrò quello che poté dal forziere mentre Laura correva a spegnere prima le luci della stanza da letto, poi le altre.

«Alle scale!» bisbigliò Nelson. «Qui siamo in trappola.»

Scesero in punta di piedi e raggiunsero l'atrio proprio nel momento in cui nel salotto si accese la luce. Automaticamente, Nelson aprì una porta, che doveva essere quella del seminterrato, si infilarono giù per la scala che scendeva dietro la porta e la richiusero alle loro spalle, trovandosi nuovamente avvolti dal buio. Si rannicchiarono sulla scala. Bernard rimase accanto alla porta, cercando di sentire i rumori: sembrava che due uomini si muovessero nell'atrio.

«Riesce a sentire quello che dicono?» bisbigliò Laura.

«Uno dei due è furioso perché l'altro non ha preso le carte di Devine prima di ucciderlo. L'altro sta piagnucolando una specie di scusa.»

«Lei ha la sua pistola?»

«Come no!»

«Bene, adesso che cosa dicono?»

«Credo che uno stia salendo al piano superiore, l'altro sta venendo qui. Lei, scenda qualche scalino, anzi, è meglio che scenda fino in fondo. Se quello apre la porta, ho bisogno di spazio per fargli fare un bel volo.»

«Stia attento. Qui è nero come la pece. Non riesco a vedere niente.»

«Sss!»

Da sopra, uno degli uomini gridò qualcosa.

«Vengo subito», rispose l'altra voce, proprio accanto alla porta del seminterrato. «Mi dispiace, capo», lo sentirono aggiungere, «non avevo capito quello che lei voleva da me. Veramente, non avevo capito.»

Passarono diversi minuti. Laura rimase immobile nel buio, in fondo alla scala del seminterrato. Sopra di lei poteva distinguere confusamente la figura massiccia di Nelson che si schiacciava contro la porta.

«Che cosa succede?» bisbigliò.

«Pare che se ne vadano, oppure stanno cercando noi, non posso dirlo. Resti in silenzio finché non sono sicuro che se ne sono andati...»

Tacque di colpo. Laura sentì passi e voci smorzate, poi vide delle ombre muoversi nella sottile striscia di luce che filtrava da sotto la porta. Il suo cuore diede un balzo quando una scarpa scalciò contro il legno. Finalmente, dopo qualche secondo che sembrò un'eternità, i passi cominciarono ad allontanarsi. Passò un altro quarto d'ora di silenzio, poi la luce al di là della porta si spense. Passarono altri lunghissimi minuti, infine Laura non poté più resistere alla tensione.

«Che cosa succede?» mormorò.

«Non so. Credo che se ne siano andati.»

Lei fece alcuni scalini. «Vuole rischiare di aprire la porta?»

«Forse, ma prima veda se trova una luce là in fondo. Magari c'è un modo di uscire di qui senza dover riattraversare la casa.»

Laura tornò a scendere le scale e tastò lungo la parete finché trovò un interruttore. Dopo un'ora di tenebre quasi totali le brillanti luci al neon la abbagliarono. Nelson scese a sua volta le scale mentre lei si strofinava gli occhi e cercava di metterli a fuoco.

I due si fermarono a fianco a fianco, sbalorditi. Era un locale di circa venti metri quadrati intonacato di un bianco abbagliante e munito di un letto operatorio, un monitor cardiaco e altre sofisticate attrezzature mediche. Una parete era coperta da scaffali pieni di bende, medicine e soluzioni, e

presso l'altra c'era una piccola scrivania, una sedia e una serie di lacci emostatici e cinghie di contenzione.

«Che Dio mi danni!» borbottò Nelson.

«Sembra una stanza di rianimazione.»

«Non sembra, ragazza mia, lo è.»

Fecero un giro per il locale, osservando le attrezzature e controllando il cestino della carta straccia e il cassetto della scrivania.

«Io non sono un medico», osservò Nelson, «ma questi mi sembrano apparecchi modernissimi.»

«Sembra anche a me. Guardi queste medicine, ci saranno cinquanta farmaci diversi. Questo posto mi dà i brividi.»

«Mi stupirei del contrario!» Nelson le mostrò le carte e il registro che aveva preso nel forziere di Devine. «Forse qui troveremo qualche indizio. A quest'ora direi che i nostri simpatici amici hanno trovato il forziere, perciò non ha senso tornare di sopra. Non so se siano ancora di sopra o fuori della casa in agguato, ma io sono dell'idea che dovremmo cercare di uscire di qui. Lei ci sta?»

«Quanto prima ce ne andiamo di qui, meglio è.»

Spensero le luci, salirono in punta di piedi le scale e poi lentamente, cautamente, aprirono la porta.

27

«È sicuro che non ci siano messaggi per me? Najarian, Eric Najarian... No, non mi sono spiegato, io non sono registrato all'albergo, da parte di Laura Enders. Lei avrebbe potuto lasciarli... Be', guardi, lasci stare, quando torna le riferisca solo che Eric ha telefonato e ritelefonerà più tardi. Io sono Eric Na...»

L'impiegato della ricezione aveva riappeso.

Eric sbatté il ricevitore e uscì nella strada deserta. Si trovava in una delle zone più cadenti di Allston, a circa mezzo isolato dall'indirizzo di Sproul Court che Anna Delacroix gli aveva scritto.

Per quasi due ore aveva cercato di comunicare con Laura al telefono, che a sua volta aveva chiamato due volte all'ospedale, ma senza lasciare messaggi. Cominciava a preoccuparsi. Contava di sbrigare in fretta quella faccenda con Anna Delacroix e poi recarsi dritto al *Carlisle*.

Allston, una città nella città, ospitava una folla eterogenea di studenti universitari e gruppi di varie etnie, vietnamiti, thailandesi, ispanoamericani,

pakistani, haitiani e immigrati da diversi Paesi dell'Europa orientale. Sproul Court era una stradetta misera e male illuminata, fiancheggiata da edifici di legno con negozi o magazzini al livello stradale. Eric la percorse lentamente, trovando difficile accordare quel cadente scenario con l'enigmatica, bellissima donna che doveva incontrare.

Si sentiva teso ed eccitato. Se Anna Delacroix manteneva la sua parola, gli avrebbe fornito una prova schiacciante che poteva usare, insieme con i risultati delle sue ricerche in biblioteca, per convincere alcune delle autorità dell'ospedale, e, cosa ancora più importante, per convincere Reed della validità della sua teoria sulla tetrodotossina. Anche se non aveva ancora trovato una descrizione specifica del comportamento cardiografico nell'avvelenamento da tetrodotossina, aveva catalogato una serie di rapporti sulla presentazione clinica, che includevano tutti i sintomi classici: collasso cardiaco rapido e progressivo, respiro corto, tosse irrefrenabile, cianosi, prima delle labbra e delle dita, poi del viso, delle mani, dei piedi, formazione di muco schiumoso nel petto, che risaliva per la trachea, e infine sonnolenza, perdita di coscienza e morte.

«Dottor Najarian, di qui.»

Anna Delacroix era ritta nell'ombra, sulla porta di un negozio, non lontana da uno dei pochi lampioni.

«Lei era convinta che sarei venuto?» chiese Eric.

«Certamente. Lei ha dei dubbi e desidera disperatamente risolverli.»

«E lei li può risolvere?»

«No, ma c'è un uomo in questo negozio che può raccontarle qualcosa di molto interessante.» Accennò alla vetrina, che era piena di articoli di chincaglieria o merceria. Sul vetro una scritta a lettere ineguali, dipinte a mano, diceva: BENET'S. «Ho dovuto promettergli che lei non divulgherà mai il suo nome», aggiunse. «Lei onorerà la promessa?»

«Naturalmente.»

«Bene. Perché, come vedrà, ogni indiscrezione potrebbe costare la vita a lui o a me.»

Lo condusse, girato l'angolo, a una porta laterale del negozio, bussò una volta ed entrò. Seduto su uno sgabello, c'era un uomo magro e macilento, con i capelli argentei e una faccia che parlava di malattie o forse semplicemente di una vita troppo dolorosa. Strinse senza energia la mano di Eric. Anna lo presentò come Titus Memmilard, fratello di sua madre e una volta proprietario del *Benet's,* che ora veniva gestito dai suoi parenti.

Titus borbottò un saluto. La sua parlata era lenta e impastata e il suo ac-

cento haitiano era così stretto che Eric dovette concentrarsi per capire le sue parole.

Il negozio, illuminato da un'unica debole lampadina, era una disordinata mescolanza di utensili, tessuti, ricambi elettrici, cibi in scatola e granaglie. Fosse intenzionale o no, l'effetto della luce smorzata e delle voci basse era drammatico e misterioso.

«Lei voleva una prova dei suoi sospetti», cominciò Anna. «Bene, mio zio, qui, è la prova. Guardi nei suoi occhi mentre ci ascolta, e saprà che quanto le comunichiamo è la verità. Una volta era il più energico e attivo degli uomini, musicista e poeta, un capo della nostra comunità, ora è un relitto. I nostri guai cominciarono diversi anni fa, quando nella nostra comunità corse voce che arrivava da Haiti un potente *houngan,* un sacerdote con i poteri e la sapienza del vudù. L'*houngan,* ci dissero, sarebbe stato conosciuto soltanto come Mister Dunn.»

Al suono di quel nome Titus Memmilard parve irrigidirsi.

«Male e dolore», pronunciò. «L'*houngan* portò solo male e dolore.»

Anna gli batté affettuosamente sulla mano.

«Quello che ha portato», disse, «è la *coup poudre.*»

«La polvere magica», mormorò Eric.

«Esatto.» Anna sembrò impressionata dalle conoscenze di Eric. «Polvere della morte, polvere mistica, la chiami come vuole. A Haiti, la *coup poudre* è la spada degli *houngan.* C'è la polizia e ci sono i tribunali, ma sono gli *houngan* i veri giudici e la morte vivente è la sola pena che infliggono.»

«Continui.»

«Quella canaglia di prete, Mister Dunn, è conosciuto solo da quel gruppo di ribaldi di cui si circonda. È un criminale nel vero senso della parola, un fuorilegge. Gira voce che ad Haiti fosse uno dei Tonton Macoute, la polizia segreta di François Duvalier. Sfrutta le debolezze e le superstizioni del popolo, estorce denaro ai nostri negozianti e vende droga ai nostri figli. Due anni fa, dopo diversi tentativi di ricorrere all'aiuto della polizia, mio zio ha tentato di organizzare la resistenza fra i mercanti. Uno degli uomini di Dunn è stato abbattuto, a un altro è stata strappata la sua provvista di droghe prima che potesse venderla, ma Mister Dunn ha passato parola che mio zio dovesse essere colpito per dare un esempio. Che doveva essere condannato alla morte vivente. La sua famiglia ha cercato di proteggerlo, ma diversi uomini di Dunn sono arrivati armati e lo hanno trascinato via. Zio, sei capace di dire al dottore che cosa è successo dopo?»

Eric si rivolse al vecchio: «Provi, per favore».

«Ho ricevuto la *coup poudre* dalle mani stesse del maligno», cominciò Titus, cercando debolmente di espettorare il muco che gli ingombrava la gola. «In bocca e sulle braccia.» Toccò con la mano le zone che aveva indicato.

Eric ricordò di avere letto in diverse fonti che l'assorbimento della tetrodotossina era quasi altrettanto rapido e completo sia attraverso la pelle sia attraverso il sistema gastrointestinale.

«Ha visto la faccia dell'uomo?»

«Era la faccia dell'inferno.»

Eric guardò Anna, che si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Forse una maschera», spiegò. «Vai avanti, zio.»

«Mi hanno legato, ma poi hanno tagliato i lacci. Non c'era bisogno di legarmi, non potevo muovermi.»

«Lei ricorda tutto questo?»

«Alcune cose, altre no», spiegò Anna. «Noi sappiamo soltanto che due giorni dopo, quest'uomo che ora siede accanto a lei è stato trovato su un giaciglio in questa stessa stanza, freddo e quasi morto. Aveva gli occhi bendati. Un biglietto accanto al suo corpo avvertiva di non muoverlo e di non chiamare un medico. Nei due giorni che seguirono, benché fosse costantemente vegliato, nessuno lo vide muoversi o fare anche un solo respiro.»

«Mia moglie piangeva accanto a me», aggiunse Titus con la sua voce roca. «Io la sentivo e sentivo la sua mano che mi toccava la faccia.»

«Lei era sveglio?»

«Ero sveglio.»

Eric rivide se stesso accanto al letto del fratello di Laura mentre lo dichiarava morto. Provò un senso di nausea in fondo alla gola.

«Dopo quei due giorni tornarono gli uomini di Dunn», continuò Anna, «e ancora una volta trascinarono via mio zio. Il giorno dopo lo trovammo che vagava qui in strada, ritardato nella mente e nel corpo, incapace di provvedere a se stesso. Quando riuscì a parlare, raccontò che i suoi rapitori gli avevano introdotto a forza una specie di polvere in bocca e poi gli avevano iniettato qualche cosa nel braccio, infine lo avevano preso a pugni e lo avevano liberato. In questi anni ha recuperato una parte dei suoi sensi, ma resta un uomo senz'anima e nessuno al di fuori della sua famiglia vuole avere a che fare con lui.»

«È molto triste», osservò Eric. Non aveva il minimo dubbio che quello che aveva udito fosse vero. Prese una delle vecchie mani ossute fra le sue.

«Sono addolorato per quello che le è capitato, signore, e le sono grato di avermi raccontato la sua storia.»

«Come può ben capire», soggiunse Anna, «mio zio è servito bene agli intenti dell'*houngan*. Quel maledetto non ha incontrato più resistenza da allora, i mercanti pagano, i ragazzi comprano le sue droghe e, come prima, noi ignoriamo chi sia.»

Insieme affascinato e atterrito, Eric cercò di immaginare se e come Scott Enders e Loretta Leone fossero stati intenzionalmente avvelenati. Erano entrambi dei vagabondi. Forse avevano visto qualcosa o sapevano qualcosa che minacciava il maledetto prete e le sue attività.

«Anna, c'è qualcosa che posso fare?» chiese.

Anna ci pensò un attimo.

«Forse, forse sì. Le richieste di tangenti di Dunn si sono fatte sempre più pesanti, e ancora una volta si è formato un piccolo gruppo che vuole opporre resistenza. Io faccio parte di quel gruppo, Eric. Abbiamo cominciato a incontrarci segretamente per tracciare un piano, ma siamo ancora terrorizzati. Dunn è l'uomo più sadico e spietato che si possa trovare, ha un mucchio di informatori e di spie, e probabilmente sa già di noi. Ma noi non lo conosciamo, non abbiamo nessuno da colpire, non abbiamo nessun appoggio fuori della nostra comunità. E, quello che è peggio, ha in mano il terrore della *coup poudre*.

«Parli con qualcuno, Eric. Veda se può ottenere che qualcuno dei suoi amici dottori, o meglio, qualcuno del dipartimento di polizia, si interessi di questa vicenda.» Scrisse un numero su un foglietto e glielo porse. «Per favore, sia cauto, e non torni in questo negozio senza prima telefonarmi.»

Eric diede un'occhiata al suo orologio. Erano le undici e venti.

«Devo pensarci, Anna. Le telefonerò.»

«Qualunque cosa lei decida di fare o non fare, io capirò.» Si volse verso il vecchio: «Zio, ora puoi tornare di sopra».

Osservarono il vecchio che si trascinava su per le scale, poi uscirono dal negozio. Sproul Court era deserta e in assoluto silenzio.

«Vuole che la accompagni?» chiese Eric.

«No, grazie, abito qui vicino e ho bisogno di prendere un po' d'aria.»

«È una storia terribile quella che suo zio ha raccontato.»

«Spero che lei ci creda.»

«Come potrei non crederci?»

«E spero che troverà una maniera per aiutarci. Ho avuto la sensazione, in biblioteca, che lei fosse l'uomo che poteva farlo. Questa è la vera ragione

per cui l'ho fatta venire qui.»

Anna lo guardò in un modo che gli fece sentire la bocca arida.

«Le telefonerò», mormorò Eric, «almeno posso prometterle che...»

La sua voce fu soffocata all'improvviso da una mano che gli chiuse la bocca da dietro le spalle. Qualcuno gli tirò indietro la testa e gli puntò uno stiletto affilato come un rasoio alla gola. Nello stesso istante, un nero alto e grosso afferrò Anna per i capelli e le appoggiò la larga lama di un coltello da caccia sotto il mento.

«Non una parola», intimò. «Non una fottuta parola o siete morti.»

Eric sentì il cuore balzargli in gola sotto un improvviso flusso di adrenalina. La mano possente sulla sua bocca strinse ancora e sentì il labbro che si spaccava, poi lo stiletto gli tagliò la pelle.

«Vi prego...» farfugliò.

«Taci!»

Eric sentì il sangue gocciolargli sul petto. Senza abbassare le loro lame, i due uomini li trasportarono, in parte sollevandoli e in parte trascinandoli, oltre diversi portoni fino a una grande porta di legno.

«E allora», fece l'uomo che teneva Anna, con uno strettissimo accento haitiano, «dicono che tu hai intenzione di sfidare il potere degli spiriti, del loro sacerdote e della *coup poudre*. Bene, mia bella amica, forse ora ti si presenta l'occasione.»

L'uomo diede un calcio alla porta, che si aprì, ed Eric e Anna furono brutalmente spinti dentro.

28

Neppure nei suoi incubi peggiori Eric aveva immaginato una situazione più spaventosa dell'inferno che stava attraversando quella notte. Imbavagliati, con le braccia e le caviglie legate alla sedia, lui e Anna si trovavano in una stanza illuminata dalla luce tremolante di una cinquantina di candele, con l'aria greve di incenso. Due galli decapitati appesi a una trave gocciolavano sangue sul pavimento, proprio ai loro piedi, costringendoli a tenere le ginocchia divaricate per non venire insozzati. Tutt'intorno erano sparse ossa, alcune anche umane, vasi di vetro pieni di liquido e contenenti corpi di rospi e serpenti, mazzi mal legati di erbe secche e fiori di campo. Su due lati della stanza, circondati da candele, si vedevano bizzarri altari, ciascuno gremito di figurine di plastica o ceramica: statuette di donne e di cowboy, pagliacci e madonne, amorini e cani. Su un piatto, al centro di

ogni gruppo, c'era la testa di un gallo recentemente sgozzato.

I due uomini che li avevano catturati sotto la minaccia dei coltelli avevano indossato lunghe vesti rosso sangue, si erano spalmati del cerone bianco intorno agli occhi e ora erano inginocchiati uno di fronte all'altro e martellavano ritmi strani su larghi tamburi. Ogni due o tre minuti si fermavano per fumare qualcosa che pareva hashish, da un narghilé a due cannelli.

Con il bavaglio legato stretto fra i denti, Eric faceva fatica a respirare. Il suo labbro inferiore lacerato pulsava e gli doleva il gomito destro che aveva battuto contro il terreno quando lo avevano gettato dentro. Accanto a lui, Anna teneva lo sguardo stoicamente fisso davanti a sé, rifiutandosi di dare agli uomini il piacere di vederla spaventata.

Erano passati dieci minuti da quando li avevano legati. I due uomini pareva aspettassero qualcosa o qualcuno. D'improvviso, senza alcun segnale apparente, cessarono di martellare sui tamburi. Il più alto si alzò e si mise davanti a loro.

«Il santo, la voce degli spiriti, si avvicina», annunciò. «Io vi toglierò i bavagli solo se promettete di non dire niente se non sarete interrogati dal santo. Ho la vostra promessa?»

Eric annuì, mentre Anna continuò a guardare fisso davanti a sé.

«E allora?» le urlò l'uomo all'orecchio.

Anna continuò a non rispondere. Tolsero il bavaglio a Eric ma lo lasciarono a lei. Eric si passò la lingua sul labbro ferito e provò la resistenza dei legacci che lo stringevano alla sedia. Si rese conto che da solo non aveva nessuna possibilità di liberarsi. Si costrinse a calmarsi e a concentrarsi, come aveva fatto centinaia di volte al pronto soccorso, ma questa volta il pulsare nelle orecchie e gli spasimi nel ventre rifiutavano di placarsi.

Anna restava in silenzio, ma sotto i lacci i suoi pugni erano stretti ed esangui. Malgrado la promessa fatta, Eric non poté trattenersi.

«Vi prego», esclamò, «vi prego, ascoltatemi!»

L'uomo alto si alzò di colpo e stava per rimettere a Eric il bavaglio, quando la porta in fondo alla stanza si aprì e una macabra figura si fece avanti. Portava una lunga veste bianca con cappuccio, guanti e una maschera spaventosa che gli copriva tutta la faccia, una maschera dalla forma di teschio.

Ancora più spaventosa, però, era la grossa ciotola che il sacerdote reggeva stringendola al petto con il braccio sinistro. Con un pesante pestello di legno continuava a macinare qualcosa. Sedette su una sedia di fronte a

loro ed Eric capì che cosa conteneva la ciotola.

«Vi prego», disse Eric precipitosamente. «C'è un errore. Vi prego, ascoltatemi.»

L'uomo alto guardò il sacerdote come per chiedere se doveva rimettere il bavaglio. Quasi impercettibilmente, la testa di teschio si mosse da una parte e dall'altra, mentre chiunque si celasse lì sotto continuava a macinare.

«Vedete», continuò Eric, «io sono un medico, lei una studentessa. Cerchiamo soltanto di imparare, non vogliamo danneggiare nessuno. Dovete credermi.»

L'uomo alto guardò di nuovo il sacerdote, poi si voltò verso i due prigionieri. «E imparerete, infatti!»

Si accovacciò presso il suo tamburo e il rullio ricominciò. La luce delle candele brillò sul ghigno satanico del teschio bianco e nero quando il sacerdote si alzò, continuando a macinare con il pestello la polvere nella ciotola.

«Vi supplico!» gridò Eric, cercando di farsi sentire al di sopra del crescendo dei tamburi. «Vi supplico, non fatelo!»

Guardò Anna. La collera e il disprezzo nei suoi occhi avevano lasciato il posto a un indicibile terrore.

«No!» urlò ancora quando il prete si avvicinò a lei.

Vide una mano guantata che affondava nella ciotola e ne traeva una manciata di poltiglia biancastra. Anna cominciò a urlare, con gli occhi sbarrati. Poi, mentre la mano si avvicinava alla sua guancia, si mise a scuotere violentemente la testa. Il rullo dei tamburi si intensificò finché parve che la stanza volesse esplodere.

Nel momento in cui la *coup poudre* toccò la guancia della ragazza tracciandovi una larga macchia biancastra, i tamburi di colpo tacquero. Anna cessò di muoversi, come se al primo tocco della fatale miscela si fosse rassegnata a lasciarsi avvelenare. Eric si chiese se anche Anna sapesse, come sapeva lui, che ora ogni movimento avrebbe solo accelerato l'assorbimento della tetrodotossina. Ancora una volta la mano si immerse nella ciotola, e lentamente spalmò l'altra guancia di Anna.

Il prete si voltò e per un attimo Eric credette di essere risparmiato, ma poi, con il rombo di un tuono lontano, i tamburi ricominciarono a rullare. Il volto di teschio si girò verso di lui, la mano guantata si allungò lentamente, con tre dita coperte di poltiglia. Eric si dibatté urlando finché la sedia si ribaltò sul pavimento e lui sbatté la testa con violenza. Senza curarsene, il prete si chinò e gli spalmò il veleno prima su una guancia, poi sull'altra.

«No... no...» mugolava Eric, mentre raddrizzavano la sua sedia. «Vi prego...»

«Non ci sarà ritorno per te da questo viaggio...» cantilenò l'uomo alto, punteggiando ogni sua parola con un rullo di tamburo.

Il sacerdote dalla testa di teschio premette un dischetto bagnato di sangue sulla fronte di Eric, poi su quella di Anna. Dopodiché, senza dire una parola, si allontanò a passi lenti e scomparve oltre la porta.

Eric, del tutto impotente e sfinito, cercò di riprendersi. Si concentrò su ciò che aveva imparato sulla tetrodotossina e sui modi di ridurne o eliminarne la tossicità. A seconda della dose che ne avevano assorbita, avevano ancora un'ora o due prima che gli effetti della droga si facessero sentire, e forse un giorno intero prima della completa impotenza. Se riuscivano a liberarsi, forse avevano una speranza di salvezza.

«Calmati», disse a se stesso. «Se mai hai avuto bisogno di restare lucido, questo è il momento. Altrimenti morirai.»

Si voltò verso Anna, ma prima che potesse parlare un largo nastro adesivo venne a chiudergli la bocca, poi una benda gli coprì gli occhi. Rimase così per quasi mezz'ora. L'unico suono che sentiva era il faticoso respiro di Anna. *Siamo soli? Ci hanno lasciato qui a morire?*

Cautamente, cominciò di nuovo a provare i lacci che gli stringevano le braccia.

«Risparmiati la fatica», disse la voce dell'uomo alto vicino a lui. «Adesso ti buttiamo fuori.»

Le mani di Eric furono sciolte e di nuovo legate dietro la sua schiena, poi le funi che gli legavano le caviglie vennero tagliate e lui fu rudemente tirato in piedi.

«Fai un bel saluto alla tua affascinante amica, dottore. Non ci importa più di ciò che accadrà a te, ma per lei abbiamo in serbo qualche altro spasso. Sissignore, qualche altro spasso.»

I due uomini lo trascinarono fuori dalla porta sul retro, gli legarono di nuovo le caviglie e lo gettarono sul fondo di un furgone che puzzava come se fosse stato usato per portare alla discarica una partita di pesce marcio. Per la mezz'ora circa in cui Eric fu trasportato nel furgone, cercò di tenere conto delle svolte e dei rettilinei, ma ben presto dovette rinunciare.

Infine il furgone entrò traballando in quella che pareva una strada sterrata e si fermò, con il motore sempre acceso. Le funi che gli legavano le caviglie vennero tagliate, ma non gli tolsero il bavaglio e la benda, e gli lasciarono le mani legate dietro la schiena.

«Sta' lì fermo, uomo. Ascolta attentamente e non muoverti. C'è un bel coltello affilato qui per terra, a circa un metro da te. Non ti dirò dove. Aspetta finché non senti più il rumore del motore di questo camion, poi mettiti a cercarlo. Potremmo anche usare il coltello per tagliarti la gola, dottore, ma non lo faremo. E sai perché? Perché non ci importa più niente di te, abbiamo chi volevamo. Lei è un buon affare, tu sei un pezzente. E che tu ne esca vivo o no, gli increduli riceveranno il messaggio che noi vogliamo mandare.»

Eric sentì i due uomini ridere mentre salivano sul furgone, che schizzò sabbia e ghiaia su di lui mentre si allontanava. Qualche attimo dopo, la notte fu muta come una tomba.

29

Annaspando alla cieca, Eric trascorse quella che gli sembrò un'eternità alla ricerca del coltello, e un tempo ancora più lungo nel cercare di tenerlo in modo da tagliare i legacci dei polsi. Durante l'operazione si ferì otto o dieci volte, poi, finalmente, ebbe le braccia libere. Si strappò la benda dagli occhi e il nastro adesivo dalla bocca e li usò per tamponare almeno in parte le ferite. Si trovava in una buia strada sterrata in mezzo ai boschi, senza tracce di abitazioni intorno. La fresca aria del mattino aveva il sapore della campagna.

Eric si sentiva ancora sull'orlo del panico, ma lo confortava il pensiero che, se la sostanza sul suo viso era tetrodotossina, qualcuno avrebbe pur conosciuto un modo per ridurne o eliminarne gli effetti. Sapeva che non lontano doveva esserci una strada lastricata e aveva riconosciuto la direzione che il furgone aveva preso. Si avviò a passo lento, per non accelerare la circolazione sanguigna con una corsa. In meno di cinque minuti si trovò su una larga strada provinciale e poco dopo arrivò a una piccola stazione di servizio. Era chiusa e buia, ma Eric, scrutando attraverso la finestra mentre cercava un telefono, vide su una scrivania una cosa che gli occorreva ancora di più in quel momento: una busta.

Alla parete, sopra la scrivania, un orologio gli disse che erano le due e quindici. Erano passate forse due ore da quando lui e Anna erano stati avvelenati e aveva disperatamente bisogno di togliersi la polvere della morte dalla faccia.

Per terra trovò un mattone. Dalla finestra aveva notato la sottile striscia metallica di un sistema d'allarme: con un po' di fortuna avrebbe potuto

procurarsi la busta e insieme chiamare la polizia. Scagliò il mattone con tutta la sua forza e l'esplosione del vetro infranto fu immediatamente accompagnata dall'urlo di una sirena.

Eric scostò alcune grossi frammenti di vetro, entrò nell'ufficio, afferrò la busta e corse nel bagno. Scrostò con cautela quanto poté della polvere ormai secca dalla sua guancia e la raccolse nella busta. Quando fu certo di averne raccolta abbastanza perché Ivor Blunt potesse identificare la sostanza, si lavò la faccia con il sapone, si asciugò e si lavò ancora. Con gli occhi pesti, il labbro spaccato e la macchia di sangue secco, appariva veramente quello che era in quel momento: un uomo che stava per morire.

Per usare il telefono ci voleva una moneta da un quarto di dollaro. Se la sirena non era in qualche modo collegata con la polizia, Eric sapeva che ci sarebbe voluto chissà quanto tempo perché qualcuno rispondesse. Frugò sul ripiano della scrivania in cerca di una moneta, ma poté soltanto apprendere da diverse fatture che si trovava nel distributore di Bob Kuyper a Wayland, una borgata a trenta chilometri circa da Boston. Si mise a manovrare con il coltello per aprire il cassetto della scrivania.

«Ehi, canaglia, faccia a terra!»

Un giovane agente, con la pistola di servizio puntata, entrò dalla vetrina infranta e gli fece cenno di allontanarsi dalla scrivania. Dietro l'agente, Eric ne poté vedere un secondo, indubbiamente il compagno di quello che aveva parlato.

«Aspetti, agente, la prego. Non sono un ladro, sono un medico e...»

«Chiudi il becco e faccia a terra!»

L'agente, più giovane di lui, sembrava un duro ma anche un po' nervoso, ed Eric obbedì. Il poliziotto gli girò intorno cautamente, poi si appoggiò con le spalle alla parete, in posizione di difesa.

«Mi ascolti», pregò Eric, «è una questione di vita o di morte, mi creda.»

«Metti le mani dietro la schiena.»

«Ma lei deve...»

«Le mani dietro la schiena!»

Eric non seppe che eseguire. L'agente si chinò su di lui e con gesto rapido ed esperto gli mise ai polsi un paio di manette. Dai tagli che si era fatto con il coltello, fitte di dolore gli corsero per le braccia.

«È ammanettato, sergente», chiamò l'uomo.

«Tienilo lì», gli rispose l'altro. «Vado a controllare qui in giro.»

«Va bene», fece il poliziotto.

«Io sono l'agente Carney», si presentò, «quello là fuori è il sergente

Clarkson. Tu sei in arresto. Hai il diritto di tacere...»

«La prego», ripeté Eric, «conosco tutto questo e rinuncio ai miei diritti. Ma lei deve ascoltarmi.»

«Mettiti seduto. Lentamente.»

Eric si alzò da terra e sedette.

«Mi vuole ascoltare adesso?»

Il giovane poliziotto annuì e per i successivi tre minuti ascoltò senza dire una parola. Poi si avviò verso quella che una volta era stata la vetrina, camminando sui frammenti scricchiolanti del vetro.

«Ehi, sergente», chiamò, «sarebbe meglio che venisse qui.»

L'ospedale regionale di West Valley era un modesto istituto quasi nuovo situato a circa otto chilometri dalla stazione di servizio in cui Eric era stato arrestato per scasso e rapina. Erano le tre e mezzo del mattino. Sotto la vigilanza dell'agente Carney un'infermiera stava disinfettando e fasciando le ferite dei suoi polsi, alcune delle quali richiesero sutura.

La dottoressa in servizio, Jennifer Farrel, che faceva il turno di notte, veniva dalla vicina Worcyester. Eric le raccontò gli eventi della serata usando termini tecnici per convincerla che anche lui era un medico. Infine le mostrò la busta con i resti di polvere e la pregò di prendere contatto con il White Memorial per verificare la sua identità e chiedere il numero di telefono del dottor Ivor Blunt.

L'infermiera aveva appena finito il suo lavoro quando il sergente Clarkson e la dottoressa Farrell rientrarono nella stanza.

«Bene, pare che lei sia davvero quello che dice di essere», annunciò il sergente.

«Questo è un bel sollievo per me.»

«Ora ci dica che cosa desidera che noi facciamo.»

«Bene, innanzitutto desidero che qualcuno vada subito ad Allston per tentare di trovare Anna Delacroix.»

«Già fatto. Abbiamo telefonato al distretto di Boston.»

«Grazie. Ora vorrei telefonare al dottor Blunt e pregarlo di raggiungerci al White Memorial.»

«Chi è questo Blunt?»

«Un tossicologo, forse l'unico in città che abbia le cognizioni e l'attrezzatura per identificare questo veleno.»

«Lei è d'accordo, dottoressa?» chiese il sergente.

La dottoressa Farrell si strinse nelle spalle. «Conosco il dottor Blunt e so

anche che noi qui non possiamo fare niente con questa polvere.»

«Come le sembra che stia il nostro amico qui?»

Jennifer Farrell ricontrollò gli occhi, il cuore, i polmoni e la pressione sanguigna di Eric.

«Nessun problema», rispose. «Dottor Najarian, non vuole davvero che le suturi quel labbro?»

«No, dottoressa», replicò Eric, non riuscendo a celare la sua impazienza.

«Bene, allora», soggiunse il sergente. «Dottoressa, c'è qui un telefono con una derivazione? Dottor Najarian, io ascolterò mentre lei parlerà con questo dottor Blunt e, se tutto è in regola, la condurrò al White Memorial. Si ricordi tuttavia che lei è sempre in arresto e se tenterà un qualsiasi trucco si troverà di nuovo faccia a terra.»

«Capisco.»

Ivor Blunt era furioso di quella chiamata all'alba.

«Mi faccia capire: lei vuole che mi alzi alle quattro del mattino, vada all'ospedale, tiri fuori i miei apparecchi e analizzi una certa polvere che le hanno spalmato in faccia durante un rito vudù nel sobborgo di Allston?»

«Esatto.»

«Dottor Najarian, lei è impazzito?»

«Mi hanno avvelenato, dottore. La prego, mi aiuti.»

«Dottore, si metta nei miei panni. Lei viene al mio laboratorio e mi domanda se posso analizzare il sangue di una donna per cercarvi questa tossina che non è mai stata trovata nel Massachusetts. Poi, neppure ventiquattr'ore dopo, mi telefona da un ospedale di chissà dove affermando che è stato avvelenato con quella stessa roba.»

«È così, signore.»

«Adesso lei si sente male?»

«Non ancora, signore.»

«Se quegli uomini la volevano davvero morto, perché non le hanno semplicemente cacciato una pallottola in mezzo agli occhi?»

«Credo che volessero dare un esempio alla gente che stanno terrorizzando.»

«Terrorizzando con la tetrodotossina?»

«Esatto.»

Vi fu un silenzio prolungato, nel quale Eric borbottò tacitamente tutte le preghiere che conosceva.

«Io sono convinto che lei sia pazzo», soggiunse finalmente Blunt, «ma poiché mi ha già completamente svegliato e non riuscirei più ad addor-

mentarmi con il russare di mia moglie, farò quello che lei mi chiede.»

«Grazie», sospirò Eric, «grazie, professore. Possiamo essere al suo laboratorio fra quindici minuti.»

«Fate pure con comodo. Mi porti la sua polvere e quattro fiale tappo rosso e una tappo verde del suo sangue.»

«Me lo farò estrarre qui.»

«Bene. Lei ha uno psichiatra personale?»

«No, non ce l'ho.»

«È un peccato», esclamò Ivor Blunt.

30

«Non mi piace, Bernard», mormorò Laura mentre ascoltava un nono e poi un decimo squillo dal telefono dell'appartamento di Eric. «Questa faccenda non mi piace affatto.»

Da tre ore erano nell'ufficio di Bernard Nelson a bere caffè ed esaminare il materiale che avevano portato dalle *Porte del Cielo.* C'era stato un messaggio al *Carlisle,* verso le dieci, e da allora, più niente.

L'eccitazione nervosa che li aveva sostenuti nella loro incursione notturna stava ormai esaurendosi e Laura cominciava a sentire un disperato bisogno di sonno. Nelson era ancora più sfinito e si era già fatto un sonnellino sul divano. Avevano deciso, almeno per quella notte, di tenersi alla larga dall'albergo di Laura. Dopo che qualcuno aveva cercato di investirla, c'erano buone ragioni per evitare qualunque posto in cui gli sconosciuti potessero aspettarsi di trovarla.

Sembrava che nessuno avesse notato la loro furtiva uscita dalla porta sul retro, tuttavia, Bernard aveva guidato per quasi un'ora in giro per la città, per assicurarsi che nessuno li seguisse. Tornati all'ufficio, Bernard aveva fatto una breve telefonata anonima alla polizia suggerendo che qualcuno si recasse alle *Porte del Cielo.*

«Dove potrebbe essere?» chiese Laura turbata, deponendo il ricevitore.

«Dove ha detto che abitano i suoi genitori?»

«A Watertown.»

«Forse è tornato a casa ed è ancora là.»

«E non avrebbe lasciato il numero di telefono al mio albergo? O almeno, non mi avrebbe avvertita?»

«Non lo so, Laura.» Nelson si strofinò gli occhi. «Ascolti, spero che lei non fraintenda quello che sto per dirle, ma le persone non sempre sono

quello che dicono di essere. Lei lo conosce da poco: potrebbe essere implicato in un sacco di cose di cui non le ha detto niente.»

«Forse.» Laura rifletté un momento e poi aggiunse: «Ma non credo proprio. Io penso che dovremmo andare al suo appartamento».

Nelson si massaggiò la nuca e tornò sul divano.

«Laura, un paio di giorni fa due canaglie vi hanno quasi ammazzato e ieri pomeriggio qualcuno ha cercato di investirla. C'è da credere che questi tizi stiano sorvegliando anche l'appartamento di Eric e se lo hanno già preso, la cosa migliore è aspettare che si mettano in contatto con noi. Questi sconosciuti vogliono lei, Laura, e il nastro di suo fratello, non Eric. E se poi non l'hanno preso, la cosa migliore è ancora aspettare.» Fece un sorriso forzato. «Dopotutto, un'effrazione per notte è il mio limite massimo.»

«Io però ho la chiave.»

«Comunque, penso sempre che sia meglio per noi dormire un paio d'ore. Aspettiamo almeno che sia giorno, è troppo pericoloso.»

«Ma io sono molto preoccupata.»

«Lo so. Ascolti, in anticamera c'è un divano letto. Mi conceda almeno un paio d'ore.»

«Oh, va bene. E tutte queste carte?» Laura fece un gesto verso il mucchio di note, ricevute e registri.

«Laura, il nostro defunto amico ha prodotto e accumulato più carta del ministero della Difesa. Se non siamo riusciti a capirci nulla alle due del mattino, abbiamo ancora meno probabilità di capirne qualcosa alle tre. Certo, là dentro potrebbe esserci del materiale che potrà fare luce su quell'uomo e sul suo seminterrato, ma francamente, a questo punto, io non connetto più.»

«Capisco.»

«Bene, in questo caso lei resta la candidata preferita al posto di mio apprendista.»

«Bernard, prima che lei vada a dormire voglio esprimerle ancora la mia gratitudine per tutto ciò che ha fatto per me.»

«Sigari, donna. Parli in termini concreti.»

Laura sorrise. «Non l'ho dimenticato. Ascolti, perché non usa lei il divano letto? Io resto alzata ancora un po' per dare un'occhiata a queste carte, poi provo ancora a telefonare a Eric. Se non riusciamo a trovarlo, diciamo, per le sei o le sette, andiamo al suo appartamento.»

«Mi sembra un buon programma.»

Mugolando per lo sforzo, Bernard Nelson si alzò, recuperò un paio di

vecchie coperte militari riposte in un armadio, ne gettò una sul divano, poi si trascinò nell'anticamera con l'altra. Dopo pochi minuti, Laura sentì il respiro pesante del suo sonno profondo. Bevendo un altro sorso di caffè freddo, si rimise al lavoro dietro la scrivania.

Bernard aveva valutato la possibilità che, nella fretta di uscire dalla camera di Devine, avesse afferrato pressappoco la metà del contenuto del forziere, poi, prima di lasciare le pompe funebri, era sgattaiolato nuovamente al piano superiore e aveva constatato che, come sospettava, tutto il resto era stato asportato e l'appartamento era stato saccheggiato. Senza dubbio la polizia avrebbe pensato a una rapina. C'era poi ancora da spiegare la stanza di rianimazione nel seminterrato.

Laura mise da parte le lettere e i contratti e si concentrò sui due registri. Il primo, che risaliva a sei anni prima, era un elenco di nomi, indirizzi e pagamenti, ovviamente clienti che Devine aveva servito, il secondo, legato da un grosso elastico, riportava anch'esso una lista di nomi e abbreviazioni, ma fra l'ultima pagina e la copertina c'erano un mucchio di ricevute di diversi distributori di benzina, almeno un centinaio. Laura ne fece una pila, in ordine di data.

Alle cinque e venti, quando la prima luce del giorno filtrò dalle tende, Laura non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Si gettò sul divano ed era già addormentata quasi prima di toccare il cuscino.

Sulla scrivania restavano una calcolatrice, un taccuino pieno di cifre e un atlante aperto sulla cartina degli Stati montuosi dell'Ovest: sulla mappa, Laura aveva segnato con un circoletto a matita una piccola zona dell'Utah sudorientale.

Davanti al laboratorio di spettrofotometria di Ivor Blunt, Eric camminava su e giù per la sala d'aspetto. Di tanto in tanto gli pareva che il suo cuore perdesse un colpo o che il suo respiro diventasse più pesante del normale. Fletteva le dita e si soffregava le mani, chiedendosi se il formicolio che sentiva fosse il primo sintomo di progressiva neurointossicazione o solo l'effetto delle ferite.

Il sergente di Wayland era stato una vera benedizione. Dopo avere condotto in macchina Eric al White Memorial e avere ricevuto le migliori assicurazioni su di lui dal medico di servizio, Clarkson aveva deciso di ritirare le accuse penali contro Eric. In cambio, lui aveva promesso di pagare al benzinaio i danni apportati alla vetrina e al sistema d'allarme.

Eric si era fatto visitare al pronto soccorso dal medico di servizio, che

aveva fatto del suo meglio per cercare di capire quanto era successo, ma Eric sapeva che lo guardava con un certo compatimento. Non c'era da stupirsene, finché Blunt non avesse riscontrato la presenza della tetrodotossina.

Mentre sedeva sul bracciolo di una poltrona sfogliando una vecchia copia di *People*, gli tornò in mente l'orribile maschera di teschio ghignante. L'uomo o la donna dietro la maschera era davvero un mostro. Si domandò dove potesse essere Anna Delacroix e quali orrori dovesse subire, se poi era ancora viva.

I suoi pensieri furono interrotti da voci e rumori che venivano dall'atrio.

«No, maledizione», sentì che un uomo gridava. «Voialtri state fuori e quando ci sarà qualcosa da dire ve lo diremo.»

«Voi non avete il diritto», strillava una voce di donna.

«Noi abbiamo tutti i diritti. E adesso, indietro, se non vuoi che ti porti dentro per avere ostacolato la giustizia.»

La porta a vetri della sala d'attesa si aprì e due poliziotti del distretto metropolitano entrarono.

«Il dottor Najarian?» chiese uno di loro, un nero magro e piuttosto anziano con la fronte rugosa e lo sguardo gentile.

«Sono io. Avete trovato qualcosa a proposito di Anna?»

Il poliziotto, che portava sulla targhetta il nome MEDEIROS, aprì un taccuino. Dietro di lui, l'altro, più giovane e dai modi più bruschi, si voltò a trattenere una piccola folla che premeva alla porta.

«Gli indigeni sono irrequieti, Tony», commentò.

«Dannati cannibali», borbottò Medeiros. «Brian, non fare entrare nessuno.»

«Chi sono?» chiese Eric.

«Giornalisti», rispose Medeiros. «Ce n'erano un paio al commissariato quando abbiamo saputo del rito vudù e della Delacroix. E uno ha riconosciuto il suo nome.»

«Il mio nome?»

«Sicuro. Pare che l'*Herald* stia per invadere tutte le strade con un articolo su di lei e un certo cadavere disperso.»

«Oh, Gesù!» esclamò Eric, ricordando le facce severe della commissione quando discuteva della campagna dell'ospedale contro la pubblicità negativa. «E Anna Delacroix?»

«Il 12 di Sproul Court, Allston, è questo l'indirizzo del negozio dove lei è stato?»

«Esatto. *Benet's,* un negozio di chincaglierie.»

«Lei è sicuro che il tizio, quel Titus Memmilard, fosse il proprietario?»

«Certo che sono sicuro. L'ha detto lui e l'ha detto anche sua nipote.»

Eric cominciò a sentirsi confuso e sconcertato.

«Bene, dottore, il numero 12 di Sproul Court è effettivamente un negozio di chincaglierie, *Benet's.* Ma i Benet, che abitano al primo piano e che noi abbiamo svegliato e spaventato a morte, sono i proprietari del negozio da almeno cinque anni e non hanno mai sentito parlare di qualcuno di nome Titus Memmilard, né, tantomeno, di una Anna Delacroix.»

«Ma... ma è impossibile!»

Mentre diceva quelle parole, però, Eric sentiva dentro di sé che il poliziotto aveva ragione.

«E quell'altro posto», continuò Medeiros dando un'occhiata al taccuino, «tre porte dopo, dove lei dice di essere stato trascinato sotto la minaccia dei coltelli insieme con la suddetta Delacroix e ivi presumibilmente avvelenato...»

«Ebbene?» Eric cominciava a sentirsi male.

«Lei ha detto che era un magazzino vuoto, trasformato in una specie di tempio vudù.»

«Sicuro!»

«Bene, dottore, non so come dirglielo, ma non c'è nessun magazzino vuoto in tutta la strada. Al pianterreno, tre porte dopo, c'è un negozio di candele.»

«Siete sicuri che fosse Sproul Court?»

Dal modo come i due agenti lo guardarono, Eric era sicuro che lo ritenessero pazzo.

«Oh, certo, era Sproul Court», ribatté Medeiros. «E lei era proprio lì?»

«Sicuro. Agente, contrariamente a quello che lei pensa, io non sono pazzo. Tutto è avvenuto proprio come le ho detto. Siete entrati nel negozio di candele?»

«Eh, no. Dopo l'incontro con i Benet, non eravamo troppo entusiasti di svegliare qualcuno perché ci facesse entrare, ma grazie alla vetrina piena di candele e altre cianfrusaglie, abbiamo potuto guardare benissimo dentro. Nessun pollo decapitato in vista, dottore.»

Eric, distrutto, si lasciò andare contro lo schienale.

«Ma questa è follia», borbottò.

«Qui siamo d'accordo.»

«E la donna?»

«Quale donna?»

«Ascolti, agente Medeiros, deve credermi. Io ho incontrato Anna Delacroix alla biblioteca medica Countway. È laureata e sta seguendo il corso di specializzazione all'università di Boston. Mi ha chiesto di incontrarci a Sproul Court, dove due uomini ci hanno rapiti minacciandoci con i coltelli e ci hanno avvelenati con un terrificante rituale.»

«Lo sa che cosa pensiamo, dottore? Che lei si sia imbattuto in qualche specie di confraternita o setta, e che tutto l'impianto è stato portato via.»

«Ma questo è ridicolo!»

«Lei ha preso delle droghe questa notte?»

«Soltanto quella che mi hanno spalmato sulla faccia. C'è un tossicologo qui in questo momento e quando avrete sentito il suo responso forse mi crederete.»

Come in risposta, la porta del laboratorio si spalancò e il dottor Blunt entrò a grandi passi, insieme rabbioso e stupito.

«Polvere di talco», annunciò.

I due agenti si scambiarono un sorriso ed Eric rimase senza parole.

«Più un po' di terra, un po' di biacca e un pizzico di olio di qualche specie, forse olio d'oliva. Dottor Najarian, lei è un pazzo figlio di puttana, e in questo momento le auguro solo di andare all'inferno.»

«Oh, Dio, non vedete che è stata tutta una messa in scena per screditarmi?» balbettò Eric, guardandoli con occhi supplichevoli. «Per farvi pensare quello che state pensando? Vi dico che tutto è successo come ve l'ho raccontato.»

«Io me ne vado a casa», disse Blunt, «e se la avvelenano un'altra volta, per favore non mi telefoni.»

«Penso proprio che il dottor Blunt non le creda», soggiunse Medeiros. «Dottor Najarian, lei questa notte ha procurato un sacco di fastidi a un sacco di gente.»

Eric sentì che, se tentava di parlare, sarebbe crollato o sarebbe scoppiato a piangere. Era stato manovrato, un passo dopo l'altro, da Anna Delacroix e gettato in un abisso di discredito e umiliazione da cui non avrebbe mai potuto risollevarsi. Si morse il labbro e respirò lentamente finché sentì di essersi abbastanza ripreso.

«Ascoltate», cominciò, «vedete il mio labbro ferito e i tagli nei polsi? Non me li sono certo fatti da solo.»

«Eh, di labbra spaccate e polsi escoriati ne vediamo ogni giorno. Non dubitiamo affatto che stanotte lei si sia trovato implicato in qualcosa di

strano, ma non in quello che ci ha detto.»

«E allora in che cosa?»

Medeiros alzò le spalle. «Droga, donne, qualche altra questione di sesso. Vede, dottore, noi non siamo cattivi ragazzi, abbiamo buon cuore, ma siamo anche poliziotti. L'abbiamo ascoltata, abbiamo controllato la sua storia, ma non abbiamo trovato niente. Niente. Mi creda, lei non è il primo medico che si è messo nei guai. Perdio, giusto pochi mesi fa c'è stato quell'altro tizio del vostro pronto soccorso che è stato arrestato per...»

«Lo so, lo so, ma questa è un'altra cosa!»

«Dottore, il personale qui mi ha detto che lei è un ottimo medico, uno dei migliori, dicono, ma mi hanno detto che ultimamente si è troppo strapazzato. Io non la conosco, ma penso che lei abbia dei problemi e che abbia bisogno di aiuto, prima di finire anche peggio.»

«Io non ho bisogno di nessun aiuto, solo di trovare qualcuno che sappia riconoscere la verità, quando la sente.»

«Bene, faccia come crede. Vuole che la accompagniamo a casa?»

«No, grazie, mi arrangio io... oh, merda!»

«Che cosa c'è?»

«Chiunque sia stato, mi ha preso le chiavi, il portafoglio, tutto! Non posso neanche tornare a casa!»

«Qualcun altro ha le chiavi?»

«No, cioè, sì, ma non so dove sia adesso. Praticamente, se volete sapere la verità, sono preoccupatissimo per lei. Forse avrei bisogno del vostro aiuto per trovarla, ma non posso far niente finché non torno a casa.»

I due agenti si guardarono.

«Che cosa dici, dobbiamo aiutarlo?» fece Medeiros.

L'altro agente si strinse nelle spalle e poi annuì.

«Non vorremmo che si sapesse in giro», spiegò Medeiros, «ma conosciamo la maniera di aprire le porte. Su, andiamo. Quanto alla ragazza», soggiunse, «a meno che lei non abbia le prove di qualche reato, le consigliamo di aspettare quarantott'ore prima di sporgere denuncia. Anzi, meglio che faccia settantadue ore.»

Mise una mano sulla spalla di Eric e lo guidò nell'atrio. Qui cinque giornalisti si affollarono intorno a loro.

«Dottore, ci dica del prete vudù.» «Si sente morire?» «Chi è questa donna misteriosa? Perché che non risulta iscritta all'università?» «Qual è il risultato dall'analisi del veleno?»

«Vuole parlare con loro?» chiese Medeiros.

Eric scosse la testa.

«Fuori dai piedi, voialtri!» intimò il poliziotto.

«Ehi, siate gentili», gridò qualcuno. «Dottore, ci dica del cadavere disperso, quello che ha subito l'autopsia da vivo.»

«Che cosa sta succedendo nel vostro ospedale?» domandò un altro. «Prima quel medico stravagante che trafficava con sesso e droga, e adesso questo.»

Tenendo Eric in mezzo a loro, i due agenti si aprirono la via fra la folla; un minuto dopo Eric sedeva sul sedile posteriore dell'autopattuglia.

«Io posso aprire il portone», disse poi. «Il mio vicino del piano di sotto tiene una chiave nascosta sul retro, perché la possano usare le sue svariate donne.»

«Adoriamo questo tipo di cose», commentò l'agente di nome Brian.

«Sentite, vi ringrazio infinitamente per il vostro aiuto.»

«Sembra proprio che lei abbia avuto una brutta notte», rispose Medeiros.

Eric riuscì quasi a sorridere. Sapeva che la sua carriera, almeno al White Memorial, era finita. E se, come presumeva, il suo quasi arresto veniva riferito all'Ordine dei medici, tutta la sua carriera di medico poteva essere compromessa. Anna Delacroix aveva certamente servito bene i suoi padroni, chiunque fossero.

Entrarono nello stabile di Eric dal retro e salirono per le scale di servizio. Medeiros si inginocchiò davanti alla porta ed esaminò la serratura.

«Qui potrebbe bastare una carta di credito», osservò.

Provò la maniglia, che girò facilmente.

«Pare che lei si sia dimenticato di chiudere, dottore», disse, spalancando la porta.

Di colpo i tre si irrigidirono: l'appartamento era sottosopra. I due agenti estrassero le pistole di servizio prima di entrare. Cassetti svuotati e gettati sul pavimento, libri e carte buttati ovunque alla rinfusa, una lampada in frantumi. Attraversarono l'appartamento controllando gli armadi.

Poi, nel lavello della cucina, trovarono Verdi, il pappagallo, morto, con il collo spezzato. A quella vista Eric gemette e si nascose la faccia fra le mani.

«Ha idea di chi possa averlo fatto?» chiese Medeiros. «O perché? E come hanno fatto a entrare? Non c'è traccia di effrazione.»

«Mi hanno preso le chiavi, ve l'ho detto», rispose Eric.

«Ehi, Tony», chiamò in quel momento l'altro agente. «Vieni a vedere qui nel bagno. Credo di avere trovato la spiegazione.»

Seguito da Eric, l'agente si affrettò nel bagno.

Brian era vicino alla vasca, con le braccia incrociate. Sul lavello era appoggiato lo specchio ovale della stanza da letto di Eric e sullo specchio una lama di rasoio, una cannuccia e un cucchiaino. E diverse sottili strisce di polvere bianca. Sul coperchio del water un sacchetto di plastica conteneva, calcolò Eric, almeno un migliaio di dollari di cocaina.

Non ne fu nemmeno sorpreso. Chiunque tirasse i fili di Anna Delacroix non lo voleva morto, ma pubblicamente e personalmente distrutto.

«La droga può spingere un uomo a fare delle cose proprio brutte», commentò Medeiros, come se parlasse a un ragazzino. «Anche se quell'uomo è un dottore.»

Si sfilò dalla cintura le manette.

Senza una parola, Eric porse le mani.

«Voi davvero pensate che io abbia saccheggiato il mio appartamento, ammazzato il mio pappagallo e lasciato questa roba in bagno? Per poi tornare qui con due poliziotti?»

«Dottore», ribatté Medeiros, «quando vediamo una cosa del genere, quello che dobbiamo fare è agire. Poi sarà qualcun altro a pensarci. Brian, tu prendi nota di tutto, io e il dottore aspettiamo in soggiorno.»

Seduto sul divano, facendo il bilancio di quella che era stata la più semplice e la più morigerata delle vite, Eric si sentì dentro uno strano e quasi surreale senso di pace.

Chiunque gli avesse fatto questo, era spaventato e minacciato o da qualcosa che Eric stava per scoprire o da qualcosa che già sapeva. Bene, lo avevano battuto e spezzato, lo avevano terrorizzato e screditato, ma non lo avevano ucciso. E, come avrebbero ben presto scoperto, questo era stato il loro errore.

31

«Sa, dottor Najarian, voi due dovreste mettervi d'accordo. Prima lei chiama e lascia detto che ha chiamato e che sta bene, poi la signorina chiama e lascia detto che ha chiamato e che sta bene. E continuate a fare la stessa cosa diverse volte, ma nessuno dei due lascia un numero a cui ritelefonare. Capisce quello che dico?»

«Capisco», fece Eric, immaginandosi il portiere iraniano dietro la scrivania del *Carlisle.* «E allora?»

«Allora lei deve lasciare un numero di telefono.»

Eric guardò lungo il corridoio del Quarto commissariato, verso l'agente che lo aspettava per condurlo in tribunale sotto accusa di sostanza controllata classe B e di possesso con intento di vendita.

«No», rispose. «Riferisca solo che ho telefonato e che sto bene. E che richiamerò io.»

Riappese e porse nuovamente le mani per essere ammanettato.

Secondo il portiere dell'*Hotel Carlisle* l'ultima telefonata di Laura era arrivata intorno alle sei del mattino. Ora erano le undici. Eric ringraziò il cielo che almeno Laura avesse deciso di non dormire nel suo appartamento e sperò che, dovunque si trovasse, la ragazza avesse passato la notte più piacevolmente di lui.

Tuttavia, più ci pensava, più si stupiva che Laura non avesse lasciato un numero di telefono. Forse la ragazza cominciava a sospettare del portiere? Forse aveva visto uno degli uomini dei moli gironzolare intorno al *Carlisle* e si era trasferita in un altro albergo ed era in pena per lui.

«Ce l'ha una giacca?» chiese l'agente a Eric mentre si avvicinavano alla porta d'uscita.

«No, ma fa caldo, non ne ho bisogno.»

«Come vuole. Lo chiedevo solo perché alcuni vogliono una giacca da mettersi sulla testa.»

«Mettersi sulla...»

Eric non riuscì a finire la frase. Altri due agenti vennero a fiancheggiarli mentre si aprivano la via attraverso una folla di uomini, microfoni e macchine fotografiche, almeno cinque volte più numerosa di quella che li aveva attesi all'ospedale, e molto più insistente. Eric si protesse gli occhi dall'assalto dei flash e cercò di ignorare il fuoco di fila delle domande.

All'improvviso, al di sopra del tumulto si levò una voce acuta. «Scostatevi e lasciate passare. Non abbiamo alcun commento da fare. Quest'uomo è innocente, come risulterà quando tutti i fatti saranno chiariti. Adesso siete pregati di fare spazio.»

Eric fissò l'uomo che aveva parlato, un individuo modesto con un abito stazzonato e una valigetta in mano.

«Lei chi è?» gridò uno dei giornalisti.

«E chi vuole che sia, Ghandi?» ribatté l'uomo. «Sono l'avvocato del dottor Yossarian.»

«Najarian», corresse Eric.

«Felix Connolly», si presentò l'uomo. «Come sta?»

«Sto bene. Perché fa questo?»

«Devo un favore a un certo detective privato», mormorò Connolly.

Eric si ricordò di quando Laura gli aveva parlato di un certo Bernard Nelson. Poteva solo sperare che questo avvocato conoscesse il suo mestiere. «E come sta Laura?» chiese.

L'avvocato annuì. «Non facciamo nomi, dottore. Ha avuto qualche difficoltà ieri, ma ora sta bene. Il nostro comune amico fa in modo che non sia troppo in vista. Le dirò quello che so quando saremo soli. Ora lei deve andare al tribunale in autopattuglia, io vi seguo con la mia macchina.»

Con un misto sorprendente di eloquenza, candore e acume giuridico, Felix Connolly riuscì a tirare fuori Eric dai guai. Persuase il viceprocuratore distrettuale a derubricare l'accusa di possesso di droga con intento di vendita e il giudice a ridurre dell'ottanta per cento la cauzione di diecimila dollari chiesta dal procuratore. Infine, dopo che fu fissata la data per l'udienza, condusse Eric fuori dall'edificio, oltre la massa urlante dei giornalisti e fino al sicuro rifugio del suo malandato Maggiolino Volkswagen.

«Brillante operazione», commentò Eric mentre Connolly immetteva la macchina nel traffico del viale. «Lei conosce bene il suo mestiere.»

«Nel caso che lei non lo sappia, Bernard Nelson è altrettanto bravo. La sua amica è stata fortunata a trovarlo.»

«Ne sono convinto. Be', almeno ci siamo liberati di quei dannati giornalisti.»

«Non ci scommetterei.» L'avvocato gli porse un giornale. «Credo che qualcuno di loro ci stia seguendo proprio adesso. Lei è un boccone appetitoso per la stampa. Questa è la prima edizione dell'*Herald:* dia un'occhiata e poi le mostrerò tutto ciò che hanno tirato fuori poche ore fa.»

La prima edizione, su doppia colonna in terza pagina, raccontava la crociata di un eroico dottore per rintracciare il cadavere e i reperti anatomici di una donna che, si diceva, era stata sottoposta ad autopsia ancora viva. Oltre a qualche notizia su Eric, l'articolo consisteva essenzialmente dei «No comment» e degli «Assolutamente falso» del personale dell'ospedale e dell'ufficio del medico legale. L'autopsia sul corpo vivente era assolutamente smentita dal dottor Silver, che aggiungeva: «Il dottor Najarian lavora in questo ospedale da cinque anni, e non è tipo da parlare alla stampa degli affari interni dell'ospedale, specialmente quando non ha in mano i fatti».

Ma nella successiva edizione, un articolo in prima pagina era ancora più disastroso per la reputazione di Eric: IL DOTTOR ZOMBI A CACCIA

DEL MORTO VIVENTE.

Accompagnato dalla foto di un Eric confuso e sbalordito in mezzo a due poliziotti, l'articolo mescolava fatti e invenzioni. Dall'insieme di interviste con Ivor Blunt, con la polizia di Wayland e con diversi membri del personale ospedaliero, veniva fuori l'immagine di un medico nevrastenico, sovraccarico di lavoro, che aveva recentemente perduto una promozione e si era dato alla cocaina per tenersi su. La sua ossessione per la tetrodotossina, suggerivano Blunt e altri, era chiaramente il risultato di una paranoia dovuta alla cocaina.

«Ormai non mi importa più di niente», borbottò Eric. «L'unica cosa che voglio è vedere Laura. Andiamo da lei?»

«Decisamente no. Come le ho detto, ci devono essere un paio di reporter e chissà quali altre canaglie, che ci seguono. Bernard Nelson si preoccupa della sicurezza della sua amica e, creda a me, che lo conosco da tanto tempo, Nelson non si preoccupa mai senza ragione.»

«Allora, che cosa facciamo?»

«Be', e la prego di non prenderla come un'offesa personale, la cosa migliore è che lei si faccia una doccia.»

«Non mi offendo, certo», rispose Eric, sorridendo confuso. «Non so in che stato sia il mio appartamento, ma ho preso la chiave di scorta prima che mi arrestassero, così almeno posso entrare.»

«Vengo con lei», si offrì Felix Connolly. «Il mio debito con Bernard non sarà pagato finché io non la consegno sano e salvo alla sua amica, senza che nessuno ci segua.»

«E come farà a esserne sicuro?»

Connolly sorrise enigmaticamente. «Amico mio, per ora è un segreto fra il Maggiolino e me.»

Senza badare al caos dell'appartamento, Eric corse in camera da letto e telefonò all'ufficio di Nelson. Laura aveva appreso la notizia del suo arresto da un notiziario radio.

«L'hanno detto anche al telegiornale», gli disse. «Non potevo credere a quello che sentivo.»

«E così siamo pari. Io non potevo credere che fossi stata così vicina a farti ammazzare.»

«Eric, Connolly ti ha detto di Donald Devine?»

«Me l'ha detto e penso che sei stata pazza a correre quel rischio.»

«Non lo penserai davvero!»

«No, non lo penso davvero e vorrei essere stato in quel posto rischioso

dov'eri tu, piuttosto che nel posto infernale dov'ero io.»

«Bene, mi racconterai tutto. L'avvocato ti ha detto di essere molto cauto quando verrai qui?»

«Certo, certo.»

«Bene, perché vedi, Eric, c'è qualcosa di losco e Devine c'entra... Volevo dire, c'entrava.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ti racconterò tutti i particolari quando ci vedremo, ma nei registri ho trovato una lunga lista di clienti indicati con le sole iniziali e le date. E subito dopo ogni data, Devine o qualcuno che guidava la sua macchina, si è recato in una località dell'Utah. Dozzine di volte.»

«Voglio proprio vedere quel registro.»

«E l'ultima voce del registro non è stata mai completata. C'è solo la data e le iniziali, L.L.»

«L.L.?»

«Eric, è la data del giorno in cui Reed Marshall ha dichiarato morta quella donna.»

«Loretta Leone! E Devine aveva le sue iniziali sul suo registro?»

«Così pare.»

«Laura, hai controllato quella data di febbraio in cui...»

«C'è una voce anche per quella data», lo interruppe Laura. «Le iniziali sono P.T.»

«Sappiamo tutti e due che cosa significa.» Eric era tutto eccitato. «Laura, aspettami, sarò subito da te.»

«Pare che qualcosa cominci a muoversi», osservò l'avvocato quando Eric ebbe deposto il ricevitore.

«Lo spero, signor Connolly. Non so ancora che cosa c'è sotto, ma quello che hanno fatto a Laura ieri e a me questa notte, fa pensare che i nostri avversali abbiano i nervi a fior di pelle. Abbiamo già raccolto un sacco di pezzi del rompicapo e da qualche parte c'è anche la colla che ci aiuterà a metterli insieme.»

Felix Connolly tirò fuori una bottiglietta d'argento dalla tasca della giacca e la stappò.

«In questo caso, amico mio, io brindo alla colla.»

Rocky DiNucci infilò una mano nella tasca dei suoi malconci calzoni di cotone macchiati di grasso e si assicurò che non fosse successa qualche disgrazia ai diciassette dollari che aveva guadagnato scopando due magazzi-

ni e svuotando alcuni barili sui moli di Boston Est. Si stava dirigendo allo *Stella's Package Store*, dove contava di regalarsi un pranzo decente, con un paio di uova sode e magari la sua leccornia preferita, un buon panino di prosciutto e coppa, annaffiati da una buona bevuta.

DiNucci era stato una volta un promettente peso medio, ma aveva incassato troppi colpi con gli anni e si era procurato ulteriori danni al sistema nervoso ingollando troppo vino scadente. Ma era ancora orgoglioso del suo passato di pugile e si compiaceva di mostrare, a chiunque avesse la pazienza di ascoltarlo, una spiegazzata fotografia che dimostrava come una volta fosse stato l'agguerrito avversario del campione Carmen Basilio.

Rocky passava le sue notti in diversi rifugi sparsi per la città, ma per la maggior parte dell'anno viveva in un tugurio fatto di legno, cartone e lamiera, a circa mezzo chilometro dal fronte del porto.

Sapeva leggere abbastanza bene, e anche scrivere un po', e ogni tanto aveva cercato di procurarsi una vita decente e disintossicarsi dall'alcol. Ma ogni volta era ritornato alla bottiglia e al tugurio di lamiera e cartone.

Rocky lasciò *Stella's* con due pacchetti di Camel, mezza dozzina di uova sode, due mezzi galloni di pessimo vino e quasi sei dollari in contanti. Arrivando a casa trovò la porta del suo tugurio mezza aperta, ma non se ne preoccupò troppo, poiché i ragazzi del vicinato giocavano sempre alla guerra e usavano il suo tugurio come fortino. D'altra parte, poiché teneva tutti i suoi averi in un sacco di iuta che portava sempre con sé, non si preoccupava troppo che la sua tana venisse saccheggiata.

«Ehi», gridò avvicinandosi. «C'è qualcuno dentro?»

Non ci fu risposta.

Aprì la porta con un piede: dentro, supino sul mucchio di vecchie coperte che usava come letto, c'era il corpo di un uomo. Solo quando si inginocchiò a osservarlo si rese conto che non era morto, ma semplicemente addormentato.

Rocky si versò un bicchiere di vino, studiando la faccia dell'uomo. Era sicuro di averlo già visto, ma dove?

Dopo circa un'ora, e altri numerosi bicchieri, si schiarì la voce per cercare di svegliare l'intruso. Invano. Tossì un po' più forte, poi lo scosse piuttosto energicamente con il piede, fino a quando l'uomo si stirò, si svegliò e con uno sforzo si alzò a sedere.

«Ehi, amico, non ti spaventare. Io sono Rocky e questa è casa mia. Stai bene?»

Scott Enders lo fissò per un momento e scosse la testa.

«Temo di avere qualche costola rotta», disse. «Mi fa male respirare.»

«Tu sei di qui?»

«No, di Cleveland.»

«Cleveland, eh? Eppure giurerei di averti già visto. Come ti chiami?»

Scott additò il nome cucito sulla sua camicia.

«Bob, eh? E questa che cos'è, la camicia di una prigione?»

«Non lo so», rispose Scott.

«Vuoi un po' di vino?»

«Sì.»

Rocky fece il gesto di passargli la bottiglia, poi ci ripensò e gli diede invece il bicchiere mezzo pieno, tenendo la bottiglia per sé.

«Hai dei soldi?» chiese.

«Un po'.»

Scott tirò fuori quello che gli restava del dollari che Eddie Garcia gli aveva dato, emettendo un gemito per il dolore che sentiva nel petto, là dove l'aggressore lo aveva preso a calci. Diverse volte, durante il viaggio in pullman dall'Ohio, aveva sputato sangue nella toilette e ora, ogni respiro gli provocava un dolore lancinante. Quando era arrivato al capolinea del pullman, a Boston, un tassista gli aveva preso venti dollari per portarlo ai moli di Boston Est. Da quel momento Scott non ricordava più nulla fino al momento in cui l'uomo lo aveva svegliato.

Rocky DiNucci adocchiò il denaro.

«Be', Bob, se vuoi pagarmi qualche dollaro di affitto io sarò lieto di dividere il mio appartamento con te.»

«Io devo trovare il cavallo della signora Gideon.»

«Ma certo, certo.»

Scott sapeva che l'uomo non capiva. Voleva andare via, trovare che cosa significasse il cavallo della signora Gideon e cercare di ritrovare se stesso, ma il lungo viaggio e l'incessante dolore al petto lo avevano sfinito. Sentiva insieme caldo e freddo e in quel momento non poteva pensare ad altro che a dormire. Porse le banconote all'uomo e tornò a sdraiarsi sulle coperte.

«Ehi, trentacinque dollari è troppo», sentì borbottare l'uomo. «Ne terrò dieci e tu tieni il resto. Sei sicuro di stare bene? Forse dovresti andare all'ospedale... Be', come vuoi. Magari ti sentirai meglio dopo un po' di sonno... Sicuro che non sei mai stato da queste parti prima? Giurerei di averti già visto. Be', non importa. Se ti ho già visto, più tardi mi tornerà in mente. La gente tante volte mi prende in giro, ma non sanno che ho la memoria di un

elefante, e se ti ho già visto mi tornerà in mente, sicuro. Sissignore, Bob, il vecchio Rocky l'elefante si ricorderà.»

32

Il tachimetro del Maggiolino verde oliva di Felix Connolly si era inchiodato sui centocinquanta quando lui aveva comprato la macchina usata nel 1980, e sui centocinquanta era rimasto. Ma durante il loro viaggio nel caotico traffico del tardo pomeriggio, Eric era rimasto impressionato dalla ripresa del vecchio macinino. Aveva anche notato con sollievo che l'avvocato aveva rimesso la fiaschetta nella tasca della giacca dopo un solo sorso e non aveva mostrato pericolose tendenze a ingollarne altri.

Se Connolly si preoccupava di essere seguito, non lo dimostrava, infatti restava sempre sulla stessa corsia, gettando raramente uno sguardo allo specchietto retrovisore. Né spiegò a Eric perché si stavano dirigendo verso il quartiere di Roxbury, esattamente dall'altra parte della città rispetto all'ufficio di Nelson, in Boylston Street.

«Si fidi del Maggiolino», ripeteva.

Prima di lasciare il suo appartamento, Eric aveva telefonato a Joe Silver, al White Memorial Hospital. Il primario del pronto soccorso aveva freddamente suggerito che, nell'interesse di tutti, Eric si dimettesse volontariamente finché tutta la faccenda del suo arresto e della droga non fosse stata chiarita.

Eric aveva affermato, senza scendere in particolari, che al White Memorial erano in corso operazioni illegali e pericolose, che egli avrebbe potuto più facilmente chiarire restando in servizio attivo. Se Joe Silver faceva parte del Caduceo, Eric sperava che questa tacita minaccia provocasse qualche visibile reazione o commento.

Ma il primario era rimasto del tutto imperturbabile e gli aveva dato, chiaro e tondo, il termine di ventiquattr'ore per dimettersi volontariamente o essere sospeso d'autorità.

Più di tutto, Eric era preoccupato dell'effetto disastroso che la notizia del suo arresto avrebbe avuto sui suoi genitori. Qualche ora prima aveva telefonato a casa loro, che erano rimasti sbalorditi e umiliati e non avevano saputo trovare parole per dirgli che avevano ancora fiducia in lui. Tacitamente rinnovò a se stesso la promessa di chiarire la situazione e di scovare quelli che avevano distrutto il suo mondo e quello di Laura. A qualunque prezzo. Dopo, se restava vivo, avrebbe raccolto i pezzi della sua vita e a-

vrebbe ricominciato, insieme con Laura, sperava.

«Jaguar grigia e Volvo blu», annunciò Felix Connolly.

«Che cosa?»

«Non si volti a guardare, ma ci sono almeno due macchine che ci tallonano da quando abbiamo lasciato il suo appartamento.»

«Giornalisti?»

«Dipende da quanto lei si sente fortunato.»

«Non molto fortunato, purtroppo.»

«E allora non credo che siano giornalisti. Si agganci bene la cintura di sicurezza e si tenga pronto a chiudere gli occhi, quando ne sente il bisogno.»

Connolly tirò fuori la fiaschetta e ne inghiottì un buon sorso, poi, prima che Eric potesse obiettare alcunché, scalò la marcia e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. L'auto scattò avanti, superò due conducenti sbalorditi in una stretta svolta a destra e si infilò in una strada laterale. Eric diede un'occhiata indietro: la Jaguar stridendo sterzava, seguita dopo un paio di secondi dalla Volvo.

Nella stretta strada laterale, fiancheggiata da vecchi edifici malandati, gli inseguitori stavano guadagnando terreno. Era difficile che il Maggiolino arrivasse all'incrocio seguente senza essere raggiunta, ma poi, improvvisamente, anche questa preoccupazione risultò fuori luogo: di fronte a loro una vecchia Chevrolet in disuso parcheggiata in un angolo bloccava completamente la strada.

«Merda», imprecò Eric. «E adesso?»

In quell'attimo, Connolly pigiò il freno e sterzò a sinistra, in un vicoletto tanto stretto che Eric non lo aveva neppure notato. L'auto correva a non più di cinque centimetri dai muri che fiancheggiavano il vicolo da entrambe le parti.

«Bernard insiste a volerlo chiamare vicolo Nelson», spiegò Connolly, «invece sono sicuro di essere stato io a segnalarglielo. Ci siamo comprati questo piccolo scarafaggio proprio per occasioni come questa, e lo guidiamo di rado. Quel macinino là in mezzo alla strada appartiene a un nostro amico, che adesso probabilmente è in qualche bar da queste parti. Pesa più di una tonnellata e se i nostri due compari non riescono a passare, ed è impossibile che ci riescano, non potranno in nessun modo raggiungere la strada dove noi sbucheremo ora.»

Eric si voltò in tempo per vedere i due uomini che correvano a piedi dietro di loro, ma dopo pochi metri si fermarono, mentre Felix Connolly, mol-

to compiaciuto, sbucava in un viale e accelerava in direzione di Boston.

«Qualche domanda?» chiese.

«Una sola», replicò Eric. «Non le è per caso rimasto qualcosa nella fiaschetta?»

Felix Connolly riportò Eric a Back Bay e frenò davanti a una vecchia elegante casa di arenaria.

«La sua amica è nell'appartamento 3B. Se ha bisogno di me, questo è il mio biglietto.» Si voltò e strinse la mano di Eric. «Ottima prova, dottore. Lei si è comportato molto bene in tutta questa faccenda.»

«Grazie, Felix, lei è un vero asso. Attento con quella fiaschetta.»

Eric suonò il citofono del 3B e Laura gli rispose immediatamente. Mentre la abbracciava stretta, Eric sentì la tensione nel suo corpo e nel suo bacio.

«Sto bene», le mormorò accarezzandole i capelli, «e tutto si aggiusterà.»

L'appartamento era ben arredato, con mobili svedesi e un tappeto orientale sul lucido pavimento di legno.

«Bel posticino», osservò Eric. «Di chi è?»

«Non me l'ha detto, ma credo che sia di Bernard o di qualcuno che lui conosce bene. Mi ha portato qui, mi ha dato due mazzi di chiavi, uno per uno, e mi ha detto di sistemarci qui finché ce n'è bisogno.»

«E adesso dov'è?»

«Sua moglie è venuta qui con una valigia e lo ha accompagnato all'aeroporto. Se l'aereo è partito in tempo, sta viaggiando già da un'ora verso Salt Lake City.»

«Per lavoro?»

«Lavora per noi, Eric.»

«Ma nello Utah? Con tutto quello che sta succedendo qui, non dovrebbe...»

«Ehi, piano, Eric. Voglio spiegarti tutto con ordine. Sei sicuro di stare bene?»

«Grazie a quell'avvocato, sto benissimo. Sono soltanto sfinito e disperatamente ansioso di mettere le mani sulle canaglie che ci hanno portato a questo punto.»

«Ci riusciremo. Bernard e io siamo convinti che gli scassinatoli del tuo appartamento cercassero le carte che abbiamo qui.» Additò la pila di fogli e registri sul tavolo. «C'è della roba qui, Eric... aspetta di vederla. Te la senti di cominciare già adesso?»

«Sono esausto ma non morto», sorrise Eric. «Mettiamoci al lavoro.»

Cominciarono dai due registri di Donald Devine, ma scartarono subito il primo, che riguardava semplicemente l'attività delle pompe funebri. L'altro invece era veramente un enigma. C'erano in tutto settanta voci, comprese in poco più di due anni. La prima diceva:

P.F. - 19/3 - tr. da W., trasf. da C. - arr. P.d.C. 21/3; part. 24/3. Costo a P.d.C. $$ 200; spese trasp. $$511; tot. $$711. Ant. $$ 150; dov. $$561. Pag. 2/4.

«Hai delle ricevute di benzinai che corrispondano a questo P.F.?» chiese Eric.

Laura le prese e gliele mise davanti.

«Ce ne sono alcune che non ho potuto rintracciare, ma cinquantanove delle settanta voci corrispondono a queste date. Sono tutti viaggi da Boston a una località che si trova da queste parti.» Gli mostrò l'area circondata da un cerchio sull'atlante.

«Ma in che diavolo di affari si era messo?»

«Eric, non vedi? Quell'uomo aveva un'unità di rianimazione nel seminterrato. A che cosa gli serviva, se aveva a che fare solo con cadaveri? Devine trasportava corpi, certo, ma non credo che fossero corpi morti.»

«Vediamo se riusciamo a decifrare una di queste voci.» Ritrascrissero l'intera voce, aggiungendo tutte le notizie che potevano:

P.F. 19 marzo
Trattato da W.
Trasferito da C.
Arrivato alle *Porte del Cielo* 21 marzo
Partito 24 marzo
Costo alle *Porte del Cielo* $$ 200
Spese trasporto (benzina più pasti) $$511
Totale $$ 711 ($$ 200 + $$ 511)
Somma dovuta $$ 561 (anticipo $$ 150)
Pagato 2 aprile

Le iniziali al principio di ogni voce erano diverse, ma le iniziali W. e C. erano sempre presenti, tranne che per le ultime quattro. Tre di queste quattro, compresa quella marcata P.T., erano trattate da C. e trasferite da C. La

quarta, sotto le iniziali L.L., era incompleta.

Mentre studiavano ogni voce, altre tracce cominciavano a emergere. Ogni caso comprendeva un arco di tempo di quattro o cinque giorni: dalla data iniziale al trasferimento alle *Porte del Cielo,* due giorni, e altri due o tre per il trasporto, presumibilmente nello Utah sudorientale.

«Tutto ciò è incredibile», continuava a borbottare Eric, «assolutamente incredibile.»

«Queste persone, elencate qui, non erano morte, vero?»

«Credo di no.»

«E che cosa se ne faceva Devine?»

«Non credo che se ne facesse niente, almeno non lui. Doveva essere un pesce piccolo e probabilmente riceveva gli ordini da qualcun altro che lo pagava.»

«Dev'essere così. Eric», chiese Laura a un tratto, «credi che Devine fosse in qualche modo implicato nel Caduceo?»

Eric alzò gli occhi a guardarla. Anche a lui, di tanto in tanto, era venuta quell'idea.

«Se tutte queste iniziali corrispondono a pazienti dell'ospedale, credo di sì», rispose. «Con queste date non sarebbe difficile controllare, specialmente se riesco a entrare nell'archivio, o a usare i computer dell'ospedale. E questo...» picchiò un pugno sul tavolo, «questo, perdio, li inchioderebbe.»

Il viso di Laura si illuminò.

«Eric, credo proprio che Devine fosse uno di loro!»

Alle otto e mezzo raccolsero il materiale di Devine e aprirono una bottiglia di Chardonnay che Laura aveva portato.

«Dimmi una cosa», chiese Eric. «Perché pensi che qualcuno abbia cercato di ucciderti, ieri?»

«Non saprei di preciso. Bernard pensa che gli individui a cui Scott dava la caccia credano che io sia una minaccia per loro perché so dov'è quel nastro. Se pensassero che il nastro è in mani mie, cercherebbero prima di catturarmi e poi di uccidermi, perciò dice che non dobbiamo lasciare questo appartamento finché lui non ritorna dall'Utah. Ma, Eric, io non resisto a starmene qui rinchiusa un altro giorno.»

«Tu devi fare quello che ti ha detto.»

«Ma no, ascolta, sono io che ho cominciato tutto. Stiamo cercando mio fratello, io devo fare qualcosa.»

«Laura, dammi tempo fino a domattina. Troverò un modo di consultare

le schede nell'archivio. Poi, in base a quello che trovo, faremo qualcosa... e lo faremo insieme.»

«E se il personale, all'ospedale, sa che sei stato sospeso e non ti lascia entrare nell'archivio?»

«Non sarei sorpreso se il Caduceo avesse già provveduto a questo, ma non ho intenzione di andare nell'archivio. L'intero sistema dovrebbe essere computerizzato.»

Prese il telefono e chiamò il pronto soccorso del White Memorial. Parlò a un'infermiera che ovviamente era una sua buona amica e in un minuto ottenne la parola-chiave per l'accesso agli archivi computerizzati del White Memorial.

«La password è FILE-RITE, intelligente, no? Tutti all'ospedale la conoscono perché a ogni piano, in ogni sala infermiere, si presenta la necessità di avere accesso ai registri.»

«Tu dici che chiunque, da fuori, può chiamare e ottenere la cartella medica di un paziente?» domandò Laura.

«Non è così facile. Probabilmente c'è un richiamo, incorporato nel sistema di sicurezza, per evitare che estranei non autorizzati abbiano accesso alle informazioni. Bisogna che il richiedente digiti il proprio numero di telefono, poi il sistema di sicurezza lo controlla su un elenco approvato e quindi o lo esclude o risponde alla chiamata.»

«Così tu pensi di usare il computer dell'ospedale?»

«Esattamente.»

«E per quanto tempo?»

«Non so. Dipende da quanto sia complesso il menu dell'utente per il dipartimento Archivi. Se è davvero completo, come penso, probabilmente mi occorreranno soltanto un paio d'ore per ottenere quello che cerco.»

«Ma in che parte dell'ospedale puoi restare così a lungo senza che nessuno ti veda?»

Eric la attirò a sé. «Ricordi il mio amico Subarsky, quello insieme al quale ho costruito il laser?»

«Quello che è cresciuto insieme a te a Watertown?»

«Esatto. Ha un IBM collegato con il sistema dell'ospedale e probabilmente è abbastanza abile con i computer da compensare la mia ignoranza.»

«Bene, io prometto di starmene qui tranquilla se tu prometti di essere cauto.»

Eric passò gentilmente la punta di un dito sulle linee della sua bella bocca.

«E io prometto di essere cauto se tu mi prometti...»

Lei gli chiuse la bocca con una mano mentre con l'altra gli sbottonava la camicia. Poi d'un tratto si staccò da lui e corse su per la scaletta fino al soppalco. Prima che Eric potesse reagire, il maglione di Laura gli volò addosso. Due secondi dopo volarono i jeans.

«Ma tu ce la farai, con tutte quelle contusioni?»

«Certo che ce la farò.» Lasciò i propri abiti ai piedi della scaletta e corse su al soppalco. Laura giaceva nuda sul materasso, fissando il fiume dalla finestra. Sotto la morbida luce riflessa dal soffitto, il suo corpo snello pareva un vero capolavoro di scultura.

«Non ti spaventa l'idea che mi sto innamorando di te?» gli bisbigliò.

«L'unica cosa che mi spaventa è l'idea che finora non ho mai provato niente di simile.»

Per un'ora fecero l'amore, con appassionata violenza dapprima, poi con lenta, squisita tenerezza. Infine, stretti l'uno nelle braccia dell'altra, scivolarono dolcemente nel sonno.

A nove chilometri di lì, a Boston Est, Rocky DiNucci si infilò in una cabina telefonica, ridendo fra sé. Aveva in mano un volantino che aveva strappato dal muro di un magazzino dei moli.

«Rocky l'elefante», ridacchiava. «Mi chiamano rimbambito, ma che cosa ne sanno loro? Sissignore, sissignore, Rocky l'elefante. Sono io.»

Inserì una moneta nel telefono, spianò il volantino e fece il numero.

33

Alle cinque e mezzo del mattino Eric era sveglio. Un po' camminava su e giù, un po' si chinava a consultare il registro di Donald Devine. Dopo una tranquilla ora di sonno fra le braccia di Laura, le immagini della maschera del teschio, quelle di Anna Delacroix e di Verdi morto nel lavello avevano incominciato ad assillare la sua mente. Come medico del pronto soccorso si era dovuto abituare alla violenza e alla brutalità del mondo, ma nulla lo aveva preparato agli orrori che lui e Laura avevano dovuto affrontare.

Entrò in bagno e si guardò allo specchio. Le contusioni, la tensione dei muscoli, lo strano sguardo metallico... gli sembrava di guardare la faccia di un estraneo. Era stato umiliato e malmenato oltre i limiti della sopportazione da sconosciuti che sembravano pronti a ucciderlo. E sapeva che, se voleva sopravvivere e dedicare la vita alla professione che si era scelto, in-

sieme con la donna che ora sapeva di amare, doveva essere pronto a combattere secondo le loro regole.

Laura e Bernard avevano fatto il primo passo verso la ripresa, ora toccava a lui. Nel laboratorio di Dave Subarsky lo aspettava l'arma che avrebbe usato nel contrattacco contro gli avversari senza volto: un computer.

Uscì silenziosamente dall'appartamento e si fece fare delle fotocopie delle pagine del registro in un emporio aperto tutta la notte a Berkeley.

Al ritorno, trovò Laura che preparava la colazione. Portava solo una camicia da uomo e la vista delle sue splendide gambe distolse subito i pensieri di Eric dal compito che lo aspettava.

«Bernard ha detto che possiamo usare l'appartamento come vogliamo. Pensi che gli dispiaccia se ho preso in prestito una delle sue camicie?»

«Se verrà a sapere che cosa ha coperto quella camicia, la terrà cara come una reliquia.»

«Hai fatto le fotocopie?»

«Certo. Aspetto ancora un quarto d'ora e poi chiamo Dave. Con un po' di fortuna, potremo controllare le liste dei pazienti alle date qui indicate, cercando i nomi con quelle iniziali.»

«Voglio venire anch'io.»

Eric scosse la testa.

«So che aspettare è più difficile che agire, ma tu non puoi rischiare di essere riconosciuta da qualcuno.»

«E se loro riconoscessero te?»

«Se mi volevano morto, avrebbero potuto già farlo. No, loro vogliono farmi passare per pazzo, in modo che nessuno presti ascolto a quello che dico. Non sanno a quante persone posso avere già parlato delle mie teorie sulla tetrodotossina, così la cosa più conveniente per loro è screditarmi del tutto. Uccidermi significherebbe solo dare maggior credito alla possibilità che io abbia scoperto qualcosa.»

«Spero che tu abbia ragione. Mi domando solo come faceva quella donna a sapere che eri in biblioteca.»

Eric la guardò sorpreso.

«Lo sai, con tutto quello che è successo, a questo non ci avevo pensato.»

«E allora pensaci e bada di stare attento.»

Eric la baciò sulla nuca.

«Starò attento. Adesso la vita mi offre troppo perché io la rischi.»

«Fammi solo un favore. Comincia con la persona che ha le iniziali P.T.»

«Pensi che fosse Scott?»

«Le date coincidono.»

«Lo farò. Ma, Laura, ti prego, non sperarci troppo.»

Interruppe la colazione per telefonare a Dave Subarsky. Cinque minuti dopo tornava a tavola.

«Siamo fortunati. Dave pensa che abbiamo buone probabilità di penetrare nel sistema dell'archivio.»

«Stai attento, mi raccomando», ripeté Laura.

Eric la cinse con le sue braccia, la fece alzare e infilò le mani sotto la sua camicia, stringendola a sé.

«Starò attentissimo», promise.

Eric prese il viale del lungofiume, diretto verso l'ospedale. Era una mattina grigia, un vento gelido gli sferzava il viso e, tranne qualche raro passante, la via era deserta. Cercò di concentrarsi sulla ricerca che stava per intraprendere, ma la domanda di Laura continuava ad assillarlo: come aveva fatto Anna Delacroix a trovarlo alla biblioteca Countway?

Aveva pensato che l'interesse della ragazza verso di lui fosse stato suscitato dalle sue ricerche sulla tetrodotossina, poi, quando le aveva parlato dei casi verificatisi al White Memorial, lei lo aveva probabilmente ritenuto una minaccia al proprio culto. Ma se invece si fosse trovata alla Countway con lo scopo d'incontrarlo? Se l'avesse mandata il prete dalla maschera di teschio, che conosceva già da prima i suoi sospetti sul misterioso veleno? Come poteva conoscerli, se lui non ne aveva parlato con nessuno fuori dell'ospedale?

Queste domande continuavano a tormentarlo mentre entrava in ospedale e, senza essere notato da nessuno, si dirigeva nell'ufficio di Dave Subarsky. L'amico lo aspettava con caffè e biscotti.

«E così», esclamò lo scienziato, «ecco che arriva il nemico pubblico numero uno. L'uomo che uccide le nostre donne e ruba i nostri buoi.» Posò le sue enormi mani sulle spalle di Eric. «Stai bene?»

«Potrei stare meglio.»

«Lo credo. Ecco qua, serviti di questi biscotti al cioccolato. Dicono che sono i prediletti dai criminali.»

«Io non sono più criminale di te.»

«Stai attento ai compagni che frequenti. Io sono stato sorpreso a farne delle belle, ai miei tempi.»

Subarsky parcheggiò i suoi cento chili sul bordo della scrivania e si accarezzò la barba.

«Sono convinto che tutte le cose fantastiche che hai raccontato alla stampa e alla polizia siano assolutamente vere.»

«Tutte.»

«E la cocaina?»

«Tu sai quanto io sia nemico di questa roba.»

«Ma perché qualcuno vorrebbe incastrarti?»

«Questo, mio caro amico, è quello che dovresti aiutarmi a capire.»

«Bene, stando così le cose, il computer è a tua disposizione, insieme alle mie, per quanto limitate, conoscenze. Ma, prima di tutto, perché non mi dici che cosa stai cercando?»

Eric depositò sulla scrivania le fotocopie del registro di Devine.

«Mettiamoci all'opera, fratello. Non sarà un lavoro facile.»

Partendo da quel giorno di febbraio in cui aveva rinunciato alla rianimazione del vagabondo, Eric raccontò al biochimico, passo dopo passo, tutta la vicenda, dal suo primo incontro con Laura alle visite fatte a Thaddeus Bushnell e a Donald Devine, fino agli ultimi terribili eventi, compresa l'orribile sorte di Loretta Leone. Subarsky ascoltò con somma attenzione, senza fare commenti.

«Ti sei imbattuto in qualcosa di sporco, amico mio», osservò infine.

«Laura è in guai anche peggiori. Alcuni membri della criminalità organizzata pensano che lei possa scovare il famoso nastro in cui vengono ripresi mentre trafficano droga. Sembra che suo fratello, un agente federale sotto copertura, abbia girato quel film. Ieri i bastardi hanno cercato d'investirla, e nel tentativo hanno ammazzato un tizio.»

«Lei non sa nulla del nastro?»

«Nulla.»

«Anche tu sei nei guai... E allora, da dove vogliamo cominciare?»

«Ecco, Dave, se riusciamo a trovare i pazienti del White Memorial i cui nomi corrispondono a queste iniziali, avremo almeno stabilito il legame fra Devine e l'ospedale.»

«E tu credi che uno dei tre big della commissione faccia parte di questo Caduceo e che, chiunque sia, abbia cercato di arruolarti e tiri le fila di tutta questa faccenda?»

Eric si strinse nelle spalle. «Forse. A questo punto sono solo ipotesi.»

«Bene, allora, caro Don Chisciotte, mettiamoci al lavoro.»

Usando la password «file-rite», Dave ebbe rapidamente accesso al menu principale del sistema di dati computerizzati dell'archivio, ampio ed esau-

riente. Subarsky trasse dal cassetto della scrivania un manuale che conteneva in dettaglio codici e funzioni del sistema.

«Ecco», disse porgendolo a Eric, «tu fai il lavoro di cervello e io il lavoro manuale.»

Eric studiò prima il video, poi il libro. «Digita 'retrieve'.»

Con Eric che dava le istruzioni, s'insinuarono come topi in un labirinto fra un menu e l'altro, dentro e fuori vicoli ciechi. Il risultato fu una lista dei pazienti ricoverati al pronto soccorso il 25 febbraio, la prima data segnata sotto le iniziali P.T. Ci vollero venti minuti.

«Potremmo telefonare all'archivio e controllare se siamo sulla via giusta», propose Subarsky.

«No, a meno che non sia assolutamente necessario. Io non so di sicuro se dietro a tutto questo ci sia il Caduceo, ma se c'è, non possiamo sapere chi, fra il personale, ne faccia parte. E se hanno qualcuno all'archivio, e li mettiamo in allarme, abbiamo perduto tutto.»

«Ritiro la proposta, ragazzo mio, ma mi sembra che tu stia diventando un po' paranoico.»

Eric alzò i suoi polsi bendati. «Di' che tutto questo è paranoia!» esclamò. «Ti prego, Dave, abbi ancora un po' di pazienza.»

«Come vuoi!» Subarsky divorò in tre morsi una ciambella alla crema.

«Prova ancora 'synthesize'», chiese.

«Finiremo nello stesso posto dell'ultima volta.»

«No, non credo, Dave. Il comando viene dopo la data, questa vòlta. Prova.»

Subarsky digitò la parola e poi premette il tasto d'invio.

ORDINE ALFABETICO O SEQUENZIALE? Chiese il video.

«Eccolo!» esclamò Eric. «Ci siamo!» Si piegò sulle larghe spalle del biochimico. «Di' a questo bestione di mettere in ordine alfabetico la nostra lista.»

Qualche secondo dopo che Dave ebbe digitato il comando comparve una lista, sotto la data del 25 febbraio, in perfetto ordine alfabetico. Vi figurava anche il nome Trainor Phillip insieme alla data di nascita e al numero dell'ospedale. Si trattava forse di Scott Enders?

Cercarono il 27 febbraio, data della rianimazione, ma non vi trovarono un Phillip Trainor.

«Non importa», osservò Eric. «Forse è stato registrato come vagabondo senza nome.»

Scrisse il nome Phillip Trainor accanto alle iniziali P.T., poi chiese a

Dave di visualizzare la cartella clinica di Trainor.

«Quasi annegato, ipotermia, contusioni... David, era il fratello di Laura, so che era lui. Era stato ricoverato al pronto soccorso due giorni prima che io lo dichiarassi morto. Puoi stampare la cartella?»

«Forse, ma ci vorrà una mezz'ora.»

«Non importa!» Eric sentiva crescere la sua impazienza. «Prenderò appunti. Abbiamo finalmente in mano qualcosa, Dave. Vedrai.»

Eric annotò tutte le informazioni che poté, poi cominciò a cercare le altre iniziali della lista di Devine. Negli ultimi due anni, diversi pazienti erano stati ricoverati al pronto soccorso per cause che spaziavano da polmoniti a ossa rotte e d entro quarantott'ore questi pazienti erano stati riportati all'ospedale e dichiarati morti.

Ogni caso era stato diagnosticato come attacco cardiaco acuto, dipendente da infarto miocardico, ogni cadavere era stato trasferito alle pompe funebri *Porte del Cielo,* in attesa di esame del medico legale, e in tutti questi casi il medico legale era Thaddeus Bushnell.

«Perché nessuno se n'è mai accorto?» si meravigliò Eric. «Presto o tardi un medico, un'infermiera...» Si fermò a metà della frase e cominciò a sfogliare rapidamente i suoi appunti.

«Che cosa succede, Eric?»

«Succede che ho appena trovato la risposta alla mia domanda. Guarda, guarda! Craig Worrell e Norma Cullinet erano implicati in tutti i casi, tranne gli ultimi tre. W. per Worrell e C. per Cullinet. Le iniziali nel registro di Donald Devine. La ragione per cui Worrell non compare negli ultimi tre casi è che è stato arrestato e poi è scomparso.»

«Sorprendente», borbottò Subarsky, «ma non abbiamo ancora la risposta alla domanda da mille dollari. Perché? Che cosa se ne facevano di un mucchio di cadaveri?»

«Questo è il punto, Dave, non erano cadaveri. Lo sembravano abbastanza da poter essere dichiarati morti senza problemi, ma non vedi? Questo è l'anello mancante!»

«Che cosa?»

Eric camminò a grandi passi su e giù per la stanza.

«Posso mettermi al tuo posto per un secondo? Le schede degli elettrocardiogrammi sono totalmente computerizzate e noi richiamiamo grafici ogni momento.»

«Prego, fai pure.» Dave Subarsky si alzò. «Ascolta, io ho in corso un piccolo esperimento qui in laboratorio, a cui devo aggiungere certi nuovi

reagenti. Dammi una voce se hai bisogno di me, altrimenti sarò di ritorno fra dieci minuti e per allora mi aspetto che tu abbia tutte le risposte che ti servono.»

«David, tutto questo rimarrà fra noi, vero?»

«Inutile dirlo, vecchio mio. Congratulazioni per avere scoperto tutto.»

Subarsky uscì dalla stanza quando il primo grafico comparve sul video. Era l'elettrocardiogramma eseguito durante la rianimazione della paziente P.F., una donna di quarantotto anni che Eric identificò con Pamela Fitzgerald. Era un grafico che Eric conosceva fin troppo bene: onde larghe e lente al ritmo di sei od otto al minuto. Controllando altri due casi ottenne lo stesso risultato.

Lasciando la tastiera, Eric scrisse su un foglio di carta:

Come?
Chi?
Perché?

Accanto alla prima domanda scrisse:

Pronto soccorso o pazienti interni senza parenti stretti. Tetrodotossina somministrata da C. Rianimazione tentata da W. o da altro medico interno che non sospettava nulla. Trasferimento alle pompe funebri P. del C. per ulteriore trattamento nel seminterrato? Somministrato possibile antidoto. Certificati di morte firmati in bianco o in precedenza da T. Bushnell. Registri pompe funebri falsificati. Trasporto del soggetto drogato? Nello Utah a opera di D. Devine.

Accanto alla seconda:

Craig Worrell. Norma Cullinet. Donald Devine. Sara Teagarden? Joe Silver? Il più sospetto: Haven Darden. Il prete con il teschio. Anna Delacroix.

E infine, accanto alla terza domanda, non poté che tracciare un grande punto interrogativo.

Nauseato e spaventato da quello che stava scoprendo, Eric uscì nel corridoio. Ovunque nell'ospedale ferveva un'incessante attività. Non c'era ombra di sospetto né di paura. Adesso doveva badare a non commettere

qualche errore che avrebbe messo troppo presto sull'avviso i suoi sconosciuti nemici. Se il Caduceo fosse venuto a sapere tutte le cose che aveva scoperto con le sue ricerche, chi poteva dire quali contromisure avrebbe preso?

La scomparsa del corpo e dei reperti anatomici di Loretta Leone, la morte di Thaddeus Bushnell e di Donald Devine rivelavano un enorme potere e un'assoluta mancanza di scrupoli. Quegli individui potevano fare sparire registri e seminare false prove incriminanti contro di lui. E, naturalmente, fare sparire lui stesso e Laura.

«Allora, ne hai abbastanza?»

Dave Subarsky comparve accanto a Eric.

«Non ancora. Sto decidendo che cosa fare adesso. Quell'infermiera, Norma Cullinet...»

«Ebbene?»

«È ricoverata in neurochirurgia per commozione cerebrale. Penso che andrò a parlarle.»

«Neurochirurgia, vero? Bene, spero davvero che stia meglio di tanti pazienti in neurochirurgia che ho visto, che sono ridotti allo stato di vegetali. Be', vecchio mio, io devo andare in città per delle commissioni. Lasciami chiudere il mio terminale e poi ti do un passaggio.»

Si stavano avviando verso il garage, quando Eric si rivolse a Subarsky.

«Apprezzo molto il tuo aiuto, Dave, ma ora desidero proprio che tu ti tenga lontano da questa faccenda.»

«Se vuoi così...»

«Non voglio che qualcuno si cacci nei guai per causa mia, soprattutto un amico.»

«Sta bene, ma sai che, se hai bisogno di me, io sono sempre qui.»

Eric esitò un attimo, poi si fermò e consegnò a Subarsky le fotocopie del registro di Devine e i propri appunti.

«David, se mi capita qualcosa, spero che tu cercherai di fare luce su questi fatti.»

«Non ti capiterà niente, mio caro, ma nel caso puoi contare su di me.»

«Grazie», esclamò Eric con calore. «Grazie di tutto.»

Arrivati nel garage, i due uomini si strinsero la mano e si separarono.

Cinque piani più in su, nell'ufficio di Dave Subarsky, il telefono stava suonando. Squillò più di dieci volte prima di tacere.

«Dannazione, Eric, ma dove sei? Dove diavolo sei?» Laura ascoltò il te-

lefono che continuava a squillare a vuoto nell'ufficio dove pensava di trovare Eric. Infine riagganciò e finì di vestirsi. Le sue mani tremavano e non riusciva a concentrarsi su quello che faceva. Cinque minuti, decise. Avrebbe riprovato fra cinque minuti. Poi, era necessario fare qualcosa.

Quel mattino aveva telefonato al *Carlisle* e aveva trovato un messaggio per lei:

Suo fratello Scott è con me. Per sapere dov'è, e dove deve portare la ricompensa, telefoni al 236-4356 allo scoccare di ogni ora, finché mi raggiunge. Rocky.

Erano quasi le nove e Laura cercava di frenare la sua impazienza. Molto probabilmente si trattava di uno scherzo o, peggio ancora, di una trappola. In nessun caso avrebbe dato a qualcuno il numero dell'appartamento di Bernard e non sarebbe andata in nessun posto da sola. Quando il suo orologio segnò esattamente le nove, compose il numero. Un uomo rispose al primo squillo.

«Qui parla Rocky.»

«Rocky, sono Laura Enders.»

«Suo fratello è a casa mia. Offre sempre la ricompensa?»

«Certamente. Se davvero mio fratello è da lei, pagherò.»

«Quanto?»

«Prima mi dica, sta bene?»

«Be', non sta tanto bene.»

«Che cos'ha?»

«Non lo so, io non sono mica un dottore. Adesso, mi dica, quanto?»

La sua voce era aggressiva e pastosa, come quella di un ubriaco.

«Cinquecento dollari», rispose Laura.

«Sei.»

«Va bene, va bene, facciamo sei. Ma prima mi deve dire una cosa: mio fratello ha un tatuaggio sull'anca sinistra. Me lo descriva.»

«Se devo tornare indietro per controllare, le costerà altri cinquanta.»

«Va bene. Chiamerò fra cinque minuti.»

«Meglio che faccia dieci.»

Rocky riagganciò senza aspettare la risposta.

Nei minuti che seguirono, Laura rimase attaccata al telefono, senza fare altro che riprovare all'ospedale. Alle nove e un quarto chiamò di nuovo Rocky.

«Mamma, papà, Laurie, tre fiori», annunciò immediatamente l'uomo.

Laura si sentì mancare e lottò per conservare la calma.

«Dov'è lei adesso?» chiese.

«Lei sta ai patti?»

«Sto ai patti. Dov'è lei?»

«Seicentocinquanta?»

«Sì, sì! Adesso mi dica dove devo venire.»

«Boston Est. C'è un grande spiazzo deserto che comincia da Bow Street. Vedrà un paio di barili arrugginiti in un angolo. Venga lì fra un'ora con i soldi, e venga sola.»

«Devo venire con un autista.»

«E allora lo tenga ben lontano da me. Quando mi avrà dato il denaro, le dirò dove potrà trovare suo fratello. Non faccia trucchi con me, signora, non sono uno stupido.»

«Non farò nessun trucco. Promesso.»

Poteva sempre essere una trappola. Laura cercò disperatamente d'immaginare come avrebbe potuto quell'uomo conoscere il tatuaggio di Scott. Infine decise che non aveva scelta: doveva andare. Aprì le pagine gialle per chiamare un taxi, poi si fermò di colpo. C'era un modo migliore. Dopo avere scritto una lunga nota a Eric per spiegargli ciò che accadeva, prese il telefono e fece il 911.

«Sono Laura Enders», spiegò. «Devo parlare con il capitano Wheeler, Lester Wheeler, è un'emergenza.»

34

Il reparto neurochirurgico occupava l'ottavo e il nono piano del Fox Building, il più recente, e secondo Eric il più bello, dei dodici edifici del White Memorial. Larghi corridoi bene illuminati, belle stanze ariose... Eric aveva fatto due turni al neurochirurgico e lo conosceva bene. La stanza di Norma Cullinet, la numero 814, era lontana dalla stanza delle infermiere, in fondo a un corridoio separato. La collocazione stessa diceva che le condizioni della donna erano stazionarie.

Eric, ancora preoccupato per la sua posizione incerta nell'ospedale, si fermò alla lavanderia, prese un camice da medico e salì le scale. Intanto cercava di ricordare ciò che sapeva dell'infermiera. Gli era sempre sembrata abbastanza coscienziosa, ma c'era in lei qualcosa di secco e distante che le impediva di instaurare un rapporto cordiale con gli altri membri del personale.

La scarsa cordialità era una cosa, però, e l'assassinio un'altra. E ormai

Eric non aveva dubbi che Norma Cullinet avesse somministrato un potente veleno metabolico a circa un centinaio di pazienti ignari e poi aveva tranquillamente atteso che fossero riportati all'ospedale, clinicamente morti. Certo, era difficile immaginare che la donna avesse commesso ciò che lui sospettava, ma, d'altra parte, era difficile immaginare che chiunque l'avesse commesso.

Mentre si avvicinava al reparto, un piano cominciò a formarsi nella sua mente. Se dietro alle pseudomorti c'era il Caduceo, e Norma vi apparteneva, probabilmente sapeva che lui era stato avvicinato e invitato a entrare nel gruppo. Se riusciva a convincerla che, dopo avere rifiutato, ora aveva cambiato idea e aveva aderito, c'erano molte probabilità che lei si confidasse.

Ciò che desiderava anzitutto dall'infermiera era una conferma delle sue teorie sul Caduceo, e qualche indizio che uno dei membri della commissione era la potente figura centrale della setta segreta. E naturalmente voleva sapere le ragioni per cui un tale gruppo distruggeva fraudolentemente le vite che gli erano affidate.

Socchiuse la porta e si gettò un'occhiata alle spalle. Il corridoio era deserto. Esitò un attimo, poi entrò nella stanza quasi buia e chiuse la porta. Norma Cullinet, con la testa avvolta nelle bende, giaceva supina, addormentata.

Eric tossì un paio di volte, poi fece due passi verso il letto.

«Norma?» chiamò piano. «Norma, sono Eric Najarian.»

In quell'attimo, mentre i suoi occhi si adattavano alla penombra, notò l'inclinazione innaturale della testa e la bocca stranamente aperta.

«Oh, Gesù!» esclamò dirigendosi verso il letto. «Norma, Norma, svegliati!»

Insieme accese la luce, suonò il campanello e le cercò la gola per controllare il battito cardiaco. «Oh, dannazione!» si sentì imprecare.

Le spinse il cuscino fra le spalle in modo da farle inclinare la testa e le insufflò due o tre boccate d'aria a bocca a bocca.

«Aiuto! Codice 99 all'814!» urlò, cominciando le compressioni cardiache. «Codice 99 all'814!»

Fece un ciclo di compressioni e un paio di respiri a bocca a bocca, poi afferrò con una mano il telefono, mentre con l'altra continuava le compressioni. Il centralino rispose al quinto squillo.

«Qui il dottor Najarian! Codice 99 alla stanza 814 del Fox Building. Presto!»

Sentì un rumore di passi nell'atrio quando la voce tonante dell'operatore cominciò a ripetere: «Codice 99, Fox 814. Codice 99, Fox 814».

Un'infermiera si precipitò nella stanza, seguita da un'altra con il carrello delle medicazioni di pronto intervento.

«Dottor Najarian!» esclamò l'infermiera. «Che cosa ci fa lei qui...»

«Un collasso! Presto, una flebo. Lei, mi dia un tubo tracheale...»

Arrivò una terza infermiera. Ora Eric aveva tutta l'assistenza necessaria. In meno di un minuto, la flebo fu in vena, il tubo tracheale fu inserito e il defibrillatore attivato.

«Tre e sessanta», ordinò indicando il voltaggio necessario.

Un medico interno accorse ansando, mentre Eric, tenendo gli elettrodi sullo sterno di Norma e sotto il suo seno sinistro, schiacciava il bottone rosso dell'interruttore nella mano destra. Il corpo di Norma si arcuò e le sue braccia scattarono in alto.

«Riprendere le compressioni», ordinò Eric.

«Questa donna è una mia paziente», intervenne il medico interno. «Può dirmi che cosa sta succedendo?»

«Sono entrato e l'ho trovata morta», spiegò Eric. «Qualcuno inserisca l'elettrocardiogramma. Mi occorre una fiala di epinefrina. State indietro, facciamo un altro elettrochoc.»

«E lei che cosa ci faceva qui?» chiese il medico interno stupito.

Eric ignorò la domanda e somministrò altri due choc ad alto voltaggio.

«Continuate le compressioni», ordinò. «Fate l'epinefrina. Abbiamo già un tracciato?»

Diversi studenti di medicina, un terapista della respirazione e un medico interno erano accorsi nella stanza già sovraffollata. Qualche secondo dopo, anche Joe Silver si precipitò nella stanza.

«Najarian! Che diavolo...»

Eric alzò una mano per calmare il suo capo, mentre scrutava il tracciato dell'elettrocardiogramma. Non vi era alcuna attività cardiaca.

«Somministrare una fiala di bicarbonato», ordinò ancora. C'era un'ombra di panico nella sua voce.

Con gli occhi fiammeggianti d'ira, Joe Silver si spinse attraverso la calca fino al letto. Eric si sentì un nodo alla gola.

«Che diavolo sta facendo lei qui?» chiese ancora Silver.

«Sono venuto a vedere Norma, l'ho trovata morta e ho chiamato un Codice 99.»

«È stata controllata meno di un'ora fa e andava bene», intervenne un'in-

fermiera.

«E che cosa fa lei con quel camice?» grugnì ancora Silver accennando al camice bianco di Eric.

Intorno al letto la confusione aumentava. L'infermiera inginocchiata sul letto continuava le compressioni e il terapista della respirazione proseguiva con la ventilazione manuale, ma entrambi guardavano i due medici in attesa di istruzioni.

A Eric l'intera scena pareva un incubo.

Quindi Joe Silver s'inserì fra Eric e il letto.

«Dottor Gordon», ordinò, «s'incarichi della rianimazione, io sto all'elettrocardiogramma. Dottor Najarian, lei aspetti fuori, prego. Parlerò con lei quando avremo finito qui.»

Controllò le pupille di Norma, poi voltò le spalle a Eric e controllò il tracciato dell'elettrocardiogramma. «Pupille fisse e dilatate. Facciamo un milligrammo di atropina endovena... Avete fatto un buon lavoro, ma le cose non vanno bene... Per niente bene. Qualcuno ha avvertito la famiglia? Se è cattolica, meglio chiamare anche un prete.»

Eric uscì e rimase nel corridoio ascoltando i rumori dell'inutile battaglia che si svolgeva nella stanza 814. Si domandava se la morte di Norma era conseguenza di complicazioni postoperatorie o se in qualche modo era connessa al suo legame con il Caduceo. E cominciò anche a domandarsi se gli conveniva aspettare il quasi certo scontro con Joe Silver o semplicemente prendere le scale e andarsene.

Stava optando per la seconda alternativa, quando la stanza 814 cominciò a vuotarsi. La maggior parte di quelli che ne uscivano evitavano palesemente di guardare verso di lui.

«Quella donna era un'infermiera eccellente.»

Silver fissava Eric negli occhi, con le mani sui fianchi.

Era un'assassina, avrebbe voluto dire Eric. Lo sei anche tu? Ma sapeva che, finché non aveva prove irrefutabili, ogni tentativo di accusare Norma Cullinet avrebbe solo aggravato la sua posizione.

«Mi spiace che non ce l'abbia fatta», mormorò invece.

«E ora mi dirà che cosa stava facendo là dentro o vuole aspettare finché i patologi ci dicano com'è morta?»

«È successo come le ho detto», Eric tratteneva a stento la rabbia, «sono salito per parlare con Norma e l'ho trovata morta. Ho fatto tutto il possibile per tentare la rianimazione. Non credo di avere fatto nulla per meritare il trattamento che sto ricevendo ora da lei.»

Silver sembrava quasi sul punto di sputargli in faccia.

«La sua indignazione non merita neppure risposta», scattò. «Ma mettiamo le cose in chiaro: anzitutto lei è implicato in una serie di fatti da cui risulta che è drogato, pazzo o entrambe le cose, in secondo luogo, io le ho detto di stare lontano dall'ospedale finché tutto non si è chiarito, eppure lei è qui con un camice da medico, nella stanza di una donna in cui era proibito entrare e che è stata trovata morta.»

«Sta sbagliando», ribatté Eric semplicemente.

«Dannazione, Najarian, lei è un bastardo arrogante. Mi ascolti bene, non voglio più vedere la sua faccia in questo ospedale finché non abbiamo il responso del patologo. Se la morte della Cullinet non offre adito a sospetti, lei potrà in seguito chiarire tutte le altre stranezze in cui si trova implicato, ma se la donna è stata assassinata, sarò il primo che vorrà vederla appeso per quei suoi maledetti piedi armeni e linciato.»

Senza aspettare risposta, si allontanò precipitosamente per il corridoio.

«Vada a farsi fottere, dottor Silver», imprecò Eric.

Corse giù dalle scale e uscì nella strada. Una pioggerella gelata scendeva dal cielo plumbeo e anche se ci volevano venti minuti a piedi per arrivare all'appartamento di Bernard Nelson, Eric aveva solo voglia di camminare.

Era arrivato così vicino alla meta, e adesso l'incubo, invece di dissolversi, s'incupiva. Se, come pareva assai probabile, l'autopsia dimostrava che Norma Cullinet era stata assassinata, la sua presenza non autorizzata nella stanza e le altre accuse che gravavano su di lui lo ponevano in cima alla lista dei sospetti. Un passo avanti, due passi indietro!

Prese una copia dell'*Herald* per vedere quali altre assurdità stampavano sul «dottor Zombi». Trovò invece in terza pagina un lungo articolo sulla rapina e l'omicidio alle *Porte del Cielo.* C'era scritto che, non essendoci segni di effrazione, la polizia sospettava che l'assassino fosse conosciuto alla vittima, ma non si faceva invece parola della macabra stanza di rianimazione nel seminterrato. La polizia voleva tenere segreto il rinvenimento o la stanza era stata smantellata prima che la polizia arrivasse?

Eric piegò il giornale, se lo infilò in tasca e si appoggiò all'angolo di un edificio, fisicamente ed emotivamente esausto. A un tratto la porta del caffè di fronte si aprì e ne uscì Anna Delacroix a braccetto di un uomo.

Portava una lussuosa giacca di pelle e i capelli sciolti le ondeggiavano sulle spalle, ma non vi era possibilità di dubbio che fosse Anna. E senza possibilità di dubbio, Eric riconobbe il suo compagno. Si nascose dietro l'angolo e osservò Haven Darden che accompagnava la bellissima donna a

un'elegante Alfa Romeo decappottabile, la abbracciava teneramente e le mandava un bacio. Poi il primario di medicina interna del White Memorial si aggiustò la cravatta, diede un'occhiata alla propria immagine riflessa in una vetrina e si avviò a grandi passi verso l'ospedale.

Eric si mosse per seguirlo, poi si arrestò. Sapeva sempre dove trovare Haven Darden e non c'era bisogno di fare alcuna mossa prima di essere assolutamente sicuro e del tutto pronto. Adesso tutto aveva un senso: tanti pezzi staccati del rompicapo cominciavano ad andare a posto. Era arrivato al centro del Caduceo, ora non gli restava che trovare un modo per incastrare il dottor Haven Darden.

E questa volta non ci sarebbero stati passi indietro.

35

A Laura il percorso fino ai moli di Boston Est attraverso il tunnel Callahan sembrò interminabile. Si trovava su una macchina della polizia senza contrassegni e un ingorgo del traffico aveva intrappolato lei e il capitano Lester Wheeler in una coda che si stava muovendo molto lentamente.

«L'ultima volta che siamo andati a Boston Est, Eric e io abbiamo preso quel bel ponte così alto.»

Wheeler, che indossava dei blue jeans e un maglione blu da pescatore sotto la giacca a vento, annuì.

«Il ponte sul fiume Mystic. Avremmo potuto prenderlo anche noi, ma ho preferito questa strada perché così possiamo arrivare alle spalle di quello spiazzo deserto su Bow Street, e non dalla parte dove quel Rocky ci aspetta.»

«E perché?»

«Nel caso sia una trappola. La prima cosa che noi insegniamo ai nostri investigatori è: se possibile, mai giocare al gioco degli altri.»

«Capisco. La voce di quell'uomo a me è sembrata onesta, però. Non credo che sia una trappola, e sento che Scott deve essere da qualche parte al di là di questo tunnel.»

«Spero che lei abbia ragione», rispose Wheeler, e continuò: «Lei ha letto sul giornale che abbiamo rinvenuto quell'impresario di pompe funebri, Donald Devine, in eterno riposo in una delle sue bare?»

«L'ho letto e non sono rimasta sorpresa. Le ho detto che quell'uomo mi sembrava implicato in qualcosa di losco.»

«Infatti me l'ha detto, ma il problema è: che cosa?»

Laura si strinse nelle spalle. Lei e Bernard Nelson avevano deciso di non parlare con nessuno, nemmeno con la polizia, della loro irruzione alle *Porte del Cielo,* almeno finché la natura dei traffici segreti di Devine non fosse chiarita.

«Non saprei proprio», fu tutto quello che disse. «Ascolti, capitano Wheeler, devo dirle che le sono molto grata per il suo intervento. Non credo che mi sarei sentita completamente sicura se avessi preso un taxi.»

«È stata fortunata che mi abbia trovato in ufficio. Tecnicamente, io dovrei essere in licenza. Ebbene, vogliamo rivedere un po' i nostri piani?»

«Dunque, lei rimane un po' indietro e mi tiene d'occhio. Se tutto va liscio, io pago e riporto Scott alla macchina, se c'è qualche problema alzo semplicemente una mano sopra la testa e lei corre a salvarmi.»

«Perfetto. Voglio soltanto consigliarle di non farsi troppe illusioni. C'è una quantità di canaglie in questa città, senza contare quegli sconosciuti che vorrebbero impedirle a tutti i costi di mettere le mani su quel famoso film girato da suo fratello.»

Uscirono dal tunnel e Wheeler svoltò in una via laterale.

«È sicuro di conoscere la strada?» chiese Laura.

«Dovrei. Venticinque anni in servizio alla polizia!»

Si mise a piovere e Wheeler azionò i tergicristalli.

«Spero che Scott non sia fuori con questo tempo», osservò Laura. «Rocky mi ha fatto capire che non stava bene.»

Wheeler svoltò in un'altra strada e si fermò accanto a un marciapiede che fiancheggiava diversi edifici abbandonati. Oltre gli edifici c'era una scarpata, rivestita di sterpi e coperta di ogni genere di rifiuti, rottami di macchine, lattine, bottiglie vuote.

«Un bel posticino!» osservò Laura.

Wheeler si guardò intorno nervosamente.

«Bow Street è esattamente dall'altra parte della scarpata. Vede quei due alberi proprio sulla cima?»

«Vedo.»

«Io starò là in mezzo sorvegliando le operazioni. Lei sale in cima, si ferma un attimo a dare un'occhiata e poi scende. Se questo Rocky fa sul serio, dev'essere giù dall'altra parte, in attesa che lei arrivi. Al primo segno di pericolo, voglio vedere la sua mano alzata. Intesi?»

«Intesi», confermò Laura. «Adesso non dobbiamo fare altro che incrociare le dita e sperare.»

«Le incroci lei per tutti e due», ribatté Wheeler, «io ho bisogno di te-

nermi le mani libere.»

Uscirono insieme dalla macchina e Laura si avviò verso la scarpata, mentre Lester Wheeler si dirigeva verso i due alberi rattrappiti, a sinistra della cima. Una fine pioggerella continuava a cadere.

Salendo, Laura controllò la tasca della giacca per assicurarsi di avere i seicentocinquanta dollari. Si era infilata altri duecento dollari nella tasca posteriore dei jeans, per qualsiasi evenienza. Giunta in cima si fermò e guardò Wheeler, inginocchiato dietro i due alberi. Quando i loro sguardi s'incontrarono, il capitano le accennò con la testa al vasto terreno pianeggiante, ingombro di rifiuti, che si estendeva sotto di loro. A un lato del terreno un capanno di sassi e lamiera era appoggiato a un'inferriata rugginosa e rannicchiato dietro il capanno, cercando di difendersi dalla pioggia e rimanere nascosto da Bow Street, c'era un uomo. La strada al di là pareva deserta.

Laura si sentì battere il cuore, ma ben presto vide che non era suo fratello. Le parve che l'uomo non costituisse una minaccia e con un ultimo cenno a Wheeler, scese per la scarpata verso colui che riteneva fosse Rocky.

Era ancora a una cinquantina di metri quando intuì, senza ombra di dubbio, che anche suo fratello era là. Forse nel capanno. Trattenendo l'impulso di correre giù, si fermò un attimo a scrutare il terreno per scoprire anche il minimo segno di una trappola. Dietro di lei, alla sua sinistra, Wheeler alzò il pollice e le fece segno di avanzare. Era arrivata a venti metri da lui quando Rocky si voltò e la vide.

«Rocky, sono Laura Enders», si affrettò a spiegare.

«Eh? Che cosa sta cercando di fare? Non doveva arrivare dalla strada?»

«Mio fratello è lì dentro?»

«Non le dico dov'è», ribatté Rocky, senza rendersi conto che con l'espressione del suo viso aveva già risposto, «fino a che non vedo il colore dei suoi soldi. Seicentocinquanta, in caso se lo sia dimenticato. Bene, le posso dire che...»

«Ecco», fece Laura gettando i biglietti ai suoi piedi e precipitandosi verso il capanno. Sollevò la tenda di tela cerata.

«Oh, Dio!» ansimò.

Scott era là, seduto su un mucchio di stracci, che respirava a fatica ed era pallido come un morto. Laura gli gettò le braccia al collo, ma si ritrasse bruscamente quando vide che non c'era alcuna reazione.

Rocky si affacciò sulla soglia.

«Sembra che non sappia più niente, né il suo nome, né da dove viene.

Non fa che parlare di un cavallo.»

«Rocky, c'è un po' d'acqua?»

«No, non ce l'ho. Solo vino. Ne ho un po' a casa mia, ma è lontano.»

«Il vino andrà bene. Dobbiamo portarlo all'ospedale.»

«Gli ho chiesto se voleva un'ambulanza, ma lui mi ha detto di no. Parlava solo di quel dannato cavallo.»

«Mi dia il vino, per favore.»

Laura prese il viso del fratello fra le mani.

«Scott, mi senti?» chiese.

«Sì, ti sento.» La sua voce era impastata e lenta, ma c'era ancora un po' di forza.

«Sai chi sono io?»

Scott la studiò un attimo, poi scosse la testa.

«Sai chi sei tu?»

«Io... io non so niente.»

«Oh, Dio!» mormorò Laura. Si fece forza per non crollare e proseguì con voce calma. «Il tuo nome è Scott, Scott Enders, e io sono tua sorella. Mi chiamo Laura. Questo ti aiuta?»

L'uomo, che aveva la faccia di suo fratello, ma invecchiato di vent'anni, scosse di nuovo la testa.

«Puoi alzarti in piedi?»

«Le gambe stanno bene, ma mi hanno preso a calci nel petto e ho le costole rotte.»

«Ti aiuteremo, non ti preoccupare.»

Rocky entrò con il vino e Laura ne fece scorrere qualche goccia fra le labbra di Scott.

«Lei mi aiuti ad alzarlo», ordinò a Rocky.

«Non occorre aiuto...» borbottò Scott, strisciando fuori dal capanno e poi alzandosi in piedi con uno sforzo.

Laura notò immediatamente la sua gamba zoppicante e la mano offesa.

«Dille del cavallo, fratello», insistette Rocky. «Dille di quel dannato cavallo.»

Laura uscì carponi dal capanno e levò gli occhi verso la sommità della scarpata. Wheeler era ben nascosto oppure se n'era andato.

«Che cavallo?» chiese.

Sorresse Scott con una mano, benché vedesse che poteva stare in piedi anche da solo.

«Il cavallo della signora Gideon», pronunciò lentamente Scott con voce

priva di ogni emozione. «Devo trovare il cavallo della signora Gideon.»

«La nostra signora Gideon?» chiese Laura incredula.

Marjorie Gideon, un'arcigna zitella che portava stivaletti da cowboy e calzoni di velluto a coste all'età di settantacinque anni, era stata la proprietaria della fattoria vicino a quella dei loro genitori, nel Missouri. Era anche considerata una delle più ricche persone della contea. Per quanto ne sapeva Laura, doveva essere morta da molti anni.

«Io non so», ripeté Scott.

«Scott, da dove sei arrivato?»

«Non lo so», rispose Scott con voce esitante. «Ero in una città nel deserto, ho visto i raggi e ho trovato il modo di passare sotto... Eddie Garcia mi ha preso a bordo e mi ha portato a Cleveland.»

«Utah!» esclamò Laura. «Scott, tu ti trovavi nello Utah, vero?»

«Io non so...» Scott scosse la testa, come cercando di sgomberare la nebbia dalla sua mente. «Io devo trovare il cavallo della signora Gideon.»

Laura si sforzava di capire. La signora Gideon possedeva diversi cavalli e lasciava che Laura e Scott li cavalcassero, in cambio della pulizia delle scuderie. Ma questo succedeva tanti anni prima...

«Scott, dimmi una cosa», chiese Laura all'improvviso, cercando di non farsi sentire da Rocky, «questo cavallo ha qualcosa a che vedere con una videocassetta?»

Scott la fissò senza mutare espressione.

«Forse», affermò. «Forse sì.»

«Pensa, Scott, pensa. Devi ricordare che cosa significa.» Studiò il viso del fratello ma lo vide del tutto assente. «Be', ora non preoccuparti. C'è qui una macchina e un uomo che ci aiuterà. Ti porteremo all'ospedale e andrà tutto bene.»

Laura si volse verso la scarpata, ma Lester Wheeler non si vedeva. Alzò ugualmente la mano e in quell'istante si rese conto che non era necessario, poiché Wheeler aveva già in qualche modo fatto il giro e si stava avvicinando dalla parte di Bow Street.

«Capitano Wheeler!» chiamò. «È Scott, ma sta male!»

Wheeler era arrivato a tre o quattro metri da loro quando Laura percepì un cambiamento nel fratello. I muscoli delle sue braccia si contrassero e il suo corpo sembrò entrare in tensione. I suoi occhi infossati si inchiodarono sul poliziotto. «Scott, che cos'hai?» chiese.

Con un grido gutturale, Scott si strappò da lei e si scagliò contro Wheeler, ruotando il braccio in un goffo colpo di karate contro il collo dell'uo-

mo. L'attacco però era troppo lento e troppo debole e Wheeler, che sembrava preparato, lo parò facilmente con una mano mentre infilava l'altra sotto la giacca. Laura vide la pistola, con il lungo silenziatore, nel momento stesso in cui Wheeler colpiva violentemente con la canna la faccia di Scott, mandandolo a ruzzolare sul terreno bagnato.

«No!» urlò Laura, gettandosi contro il poliziotto.

Wheeler la colpì sulla guancia con il dorso della mano che impugnava la pistola. La punta del silenziatore la graffiò sul viso e Laura ruotò su se stessa andando a cadere quasi addosso a Scott.

«Ehi, un momento!» gridò Rocky DiNucci alzando i pugni stretti in posizione da boxeur.

Senza esitare, il poliziotto puntò l'orribile silenziatore sul petto del vagabondo e sparò. Vi fu uno scoppio attutito e uno sbuffo di fumo dalla canna, poi Rocky volò all'indietro, sbatté contro il capanno e crollò sotto un mucchio di rottami e tela.

Wheeler si girò di scatto e in un attimo aveva ammanettato Laura e Scott l'uno all'altro, rimettendoli in piedi.

«Muovetevi!» ordinò. «E non una parola. Non una fottuta parola!»

Senza uno sguardo all'uomo che aveva appena ucciso, spinse i due prigionieri fino alla sua macchina.

Senza badare al dolore pulsante della ferita che le sfregiava la guancia, Laura teneva premuta la manica della giacca contro il viso sanguinante di Scott. Sempre ammanettati, si trovavano sul sedile posteriore della macchina senza contrassegni di Wheeler e passavano per le stradette secondarie di Boston Est, diretti al porto. Scott era sveglio e cosciente, ma il suo respiro era sempre più faticoso e due volte, tossendo, aveva sputato piccole quantità di sangue.

«Per favore», pregò Laura, «non vede che mio fratello sta male? Ha bisogno di aiuto... Mio Dio, ma che mostro è lei...»

Lester Wheeler non rispose.

Laura riconobbe la zona: una settimana prima lei ed Eric avevano parcheggiato non lontano da quel punto.

«Che cosa fa adesso?» mormorò.

Le labbra sanguinanti di Scott si stirarono in una specie di sorriso.

«Lui è uno di loro», balbettò con voce rauca, «gli uomini del nastro.»

«Tu ricordi questo?»

«Sì.»

«E adesso sai chi sono io?»

Scott la guardò, ma scosse la testa.

«No.»

«Non importa, Scott, non importa.»

Si chinò verso di lui, stringendoglisi vicino con affetto, ma improvvisamente si fermò e guardò la strada fuori dal finestrino. Si trovavano nel punto in cui lei ed Eric avevano parcheggiato. Riconobbe i rimorchi arrugginiti addossati a un muro, ma fu il rimorchio più vicino che attirò il suo sguardo. Sulla fiancata era dipinta l'immagine di una dea greca e a grandi lettere rosse si leggeva: APHRODITE TRASPORTI E DEPOSITI. *Aphrodite! Il cavallo preferito della signora Gideon!*

Laura avvicinò le labbra all'orecchio del fratello.

«Scott, guarda!» mormorò. «Quel rimorchio! È lì il tuo nastro, vero?»

Quasi impercettibilmente, Scott Enders annuì.

36

Non era così che aveva creduto di tornare da Laura, pensava Eric mentre frugava ancora una volta nell'appartamento di Bernard Nelson in cerca di un biglietto o di qualche annotazione che gli dicesse perché Laura se n'era andata o dove. Aveva sperato di tornare da lei trionfante, dopo avere non solo risolto il mistero del Caduceo, ma anche identificato il prete dalla testa di morto. Quindi avrebbero cominciato a organizzare un piano per smascherare Haven Darden.

Telefonò anche a Dave Subarsky, che intanto era tornato al suo ufficio, ma il biochimico non aveva alcuna notizia di Laura. Anche al *Carlisle* non seppero dirgli nulla. Infine si sdraiò sul letto a pensare e ad aspettare.

Era forse il nastro di Scott che l'aveva messa nei guai? O forse Haven Darden l'aveva presa come ostaggio, per evitare che Eric arrivasse troppo vicino al Caduceo?

Ansioso e impotente, Eric cominciò a concentrare la sua attenzione su Darden, l'unica variabile che forse gli era possibile controllare e magari cogliere di sorpresa. Non era esattamente il momento che avrebbe scelto, ma non poteva più restare inattivo ad aspettare.

Telefonò dunque al White Memorial e fu subito messo in comunicazione con il primario. Gli disse che c'era qualcosa di losco all'ospedale, in cui era implicata Sara Teagarden e una setta segreta chiamata Caduceo. Darden gli rispose freddamente che l'unica faccenda losca di cui fosse al corrente ri-

guardava un medico interno chiamato Najarian.

Eric protestò sottolineando la sua innocenza e aggiunse, per sollecitare l'interesse del medico, che al White Memorial qualcuno usava veramente la tetrodotossina e alcuni pazienti erano stati veramente intossicati. Affermò di averne le prove, prove che testimoniavano anche che diverse persone coinvolte nella setta segreta erano già morte di morte violenta.

A poco a poco, ma con grande abilità, Darden abbandonò la maschera di cinismo e dubbio ed espresse cautamente il desiderio di saperne di più. Eric propose un incontro al laboratorio di Darden per le quattro, dicendo che a quell'ora avrebbe potuto presentare le prove di ogni sua affermazione.

«Eric», aggiunse Darden, «lei ha suscitato contro il nostro ospedale un'ondata di sospetti e di ostilità. Confido che quanto mi dirà sarà la verità, confermata non dalle sue ipotesi, ma da fatti concreti.»

«Lei ha la mia parola. Le assicuro che mi crederà.»

Quando Darden ebbe riagganciato, Eric sbatté con violenza il ricevitore sulla forcella.

«Sporco, dannato bastardo!» esclamò.

Camminò nervosamente su e giù per la stanza, pensando al modo di affrontare quell'incontro. Adesso restava ancora un particolare da stabilire: l'arma adatta.

Bernard Nelson si assicurò per la quarta volta la cintura di sicurezza, sperando che gli *huevos rancheros* che aveva avuto l'imprudenza di mandare giù a colazione trovassero un posto tranquillo nel suo stomaco.

Il Cessna 172 era piuttosto vecchio e malandato, ma il suo proprietario e pilota pareva abbastanza interessato alla propria sopravvivenza per dissipare anche i più spiacevoli dubbi di Nelson. Certo sarebbe stato meglio avere un'idea più chiara di quello che andavano cercando nel pietroso deserto a ovest di Moab, ma una cosa era certa: Donald Devine aveva fatto parecchi viaggi verso Moab e quasi a ogni viaggio aveva fatto benzina due volte. Doveva pur essere diretto in una località precisa.

Nelson sapeva anche che andare in giro a fare domande ai laconici abitanti e benzinai del luogo, chiedendo se avevano visto un carro funebre per le piste del deserto, non era il modo migliore per farsi degli amici o guadagnarsi la loro fiducia.

«Quanto carburante abbiamo ancora, Chippy?» chiese.

«Per un'altra ora, forse. Dipende dal vento.»

Chippy, scuro di pelle, sui cinquant'anni, doveva essere indiano, almeno

in parte. Guidava con elegante disinvoltura il suo aereo e parlava in un gergo che talvolta era quasi inintelleggibile. Bernard controllò la cartina che aveva comprato in città.

«In questo caso, puntiamo prima su Hanksville e poi su St. Joseph. È possibile?»

«Possibile. Ma sarebbe molto meglio se lei sapesse che cosa cercare.»

Bernard ci pensò un po', poi decise di aggiungere un'altra persona alla lista di quelli che lo credevano matto. «Chippy, qualcuno è venuto da queste parti almeno una volta al mese, credo che guidasse un carro funebre. Vorrei sapere dove andava e in che razza di faccende era coinvolto.»

Il pilota non parve minimamente sorpreso a questa rivelazione. Si mise la cuffia e fece cenno a Bernard di fare altrettanto.

«Moab Air, qui Cessna Due Uno Papa Delta», chiamò. «Mi sentite? Ripeto, qui Due Uno Papa Delta chiama Moab Air.»

«Ti sentiamo, Chippy», gracchiò una voce.

«Morton, passami Marianne.» E rivolto a Bernard: «Siamo fortunati».

«Hello, Chippy, qui Marianne.»

«Dimmi, bellezza, come va?»

«Torni presto?»

«Fra un'oretta, forse. Ci troviamo a trentadue chilometri a nord di Hanksville. Ti ricordi se c'è una città fantasma nei paraggi?»

«Dev'essere Charity. Non è una città fantasma, ma una specie di ospedale, per malati di mente, credo. C'è da due o tre anni, ma il primario ha mandato un avviso che proibisce di sorvolarlo.»

Bernard annuì.

«Sta bene», replicò Chippy, «ma dov'è pressappoco?»

«Trenta, trentacinque chilometri a ovest di St. Joe. Ma bada di non metterci nei guai, Chippy Smith, per quanto io ne so io, quelli ci stanno ascoltando.»

«Ehi, vi ho mai messo nei guai? Andiamo a Hanksville e torniamo. Ci vediamo fra un'ora. Passo e chiudo.»

«Puoi trovarlo, Chippy?» chiese Nelson.

«Posso provare.»

Bernard guardò giù verso la vasta distesa pietrosa e desolata, eppure a modo suo serenamente bella. Gli interessavano soprattutto le strade sterrate e le tracce di pneumatici che s'intravedevano di tanto in tanto.

Il Cessna volava da una ventina di minuti verso nordovest, quando Bernard colse un riflesso di raggi solari su qualcosa di metallo o di vetro.

«Chippy, laggiù. Lo vedi?»

Il pilota annuì e virò verso est. Volarono in cerchio per altri cinque minuti prima di scorgere la jeep, quasi completamente coperta di terra e nascosta da una sporgenza di roccia. Smith si abbassò fino a una quarantina di metri e fece un secondo passaggio. Accanto al veicolo si vedeva un mucchio di sabbia, dalla forma allungata, da cui sporgeva qualcosa che aveva l'aria di un paio di scarpe.

«Puoi atterrare?» chiese Bernard.

«Se atterro, il decollo ci consumerà la benzina del ritorno.»

«Potremmo farcela a tornare a Moab?»

«Probabilmente.»

«Allora atterriamo.»

Smith alzò le spalle e risalì a settanta metri. Pochi minuti dopo scendeva su un tratto che poteva essere una carreggiata o il letto asciutto di un torrente, e arrestava con abilità il Cessna in una nube di polvere e ghiaia.

«Sei un pilota in gamba», osservò Bernard.

Chippy sorrise. «Faccio del mio meglio.»

Non fu difficile rintracciare la jeep. Il telone era ancora intatto, benché coperto da un paio di centimetri di sabbia, e all'ombra del veicolo giacevano due scheletri. Le scarpe e le ossa sbiancate delle gambe sporgevano oscenamente dal mucchio di terra.

«Puoi aspettarmi là, se vuoi», fece Bernard, «io vado a vedere se posso scoprire chi sono.»

«Ci vuole altro per impressionarmi», obiettò Chippy.

Con uno straccio tolto dalla jeep spazzarono la sabbia dai corpi. La carne dei due teschi si era in gran parte decomposta o era stata divorata, ma dagli abiti laceri, dai gioielli da quello che restava dei capelli poterono stabilire che erano i cadaveri di un uomo e una donna.

Bernard osservò un rigonfiamento nella tasca dei jeans di uno dei corpi e ne trasse un portafoglio.

«Richard Colson, Santa Barbara, California», lesse, volgendo tristemente lo sguardo dal viso sorridente della fotografia della patente al grottesco ghigno del teschio.

Chippy trovò una borsetta sul pavimento della jeep e scoprirono il nome e il viso della moglie di Colson.

«Una bella coppia», osservò. «Lei può immaginare come siano morti?»

«Non ne ho idea, ma non credo che gli abbiano sparato. Quanto disterà da qui quella Charity?»

«Quindici chilometri, forse.»

Bernard si mise i documenti in tasca. «Puoi tenere segreta questa faccenda per un po'?» chiese.

«Lei è un poliziotto?»

«Privato.» Trasse la sua tessera dal portafoglio e la passò rapidamente davanti agli occhi di Chippy, insieme con un biglietto da cento dollari.

«Non è necessario», obiettò Chippy, additando il denaro. «Io prendo la mia tariffa per il volo e tengo la bocca chiusa.»

Bernard gli diede ugualmente i cento dollari.

«Mi ero ripromesso che avrei provveduto a queste due persone e non vorrei mettere in allarme la gente dell'ospedale finché non so che cosa succede là dentro. Può darsi che questi due non fossero implicati in ciò che sto cercando, ma, comunque, non si sa mai.»

I due uomini rimasero in silenzio per qualche momento, osservando i poveri resti, poi tornarono all'aeroplano. Quando il motore cominciò a ruggire, uno scorpione strisciò fuori da un'occhiaia del teschio di Marilyn Colson e con un rapido guizzo si rifugiò sotto un vicino mucchio di sassi.

37

Nel tetro locale in fondo al magazzino 18 non c'era altra finestra se non il minuscolo sportello nella porta d'acciaio, e in un angolo una bottiglia d'acqua, un secchio e un mucchio di vecchie coperte. Da più di un'ora Laura Enders era sola in quella stanza con suo fratello, o meglio con ciò che restava del suo corpo e della sua mente.

Dopo averli gettati a terra colpendoli con la canna della pistola e avere freddamente assassinato il povero vagabondo, Lester Wheeler li aveva fatti salire sull'autopattuglia ed era entrato con la macchina nel vasto magazzino. Due uomini, che Laura riconobbe per averli già visti nella sua prima visita ai moli con Eric, sciolsero le manette che la legavano a Scott e la spinsero da sola nella tetra stanza.

Per molte volte, nell'ora che seguì, Laura udì le urla strazianti del fratello, che provenivano da qualche angolo del magazzino. Gridò e picchiò con i pugni contro la porta, finché non le rimasero più né voce né forza, poi si gettò sulle fetide coperte e pianse. Infine Scott fu gettato nella stanza accanto a lei, gemente e quasi svenuto, con la faccia e le mani insanguinate. Quando si inginocchiò accanto a lui, Laura si accorse che parecchie unghie gli erano state strappate.

Fuori del finestrino si vedevano gli uomini che lavoravano come se nulla fosse successo. Uno di loro manovrava un carrello trasportatore a forca, spostando casse da una parte all'altra del magazzino. Altri passavano, ridendo e chiacchierando o bevendo birra.

«Maledetti», borbottò Laura, «possiate finire tutti quanti all'inferno.»

Strappò un lembo della sua camicetta, lo inumidì e lavò delicatamente la faccia di Scott, che sbatté le palpebre e aprì gli occhi.

«Ti hanno fatto del male?» le chiese.

«No, non ancora. Gli hai detto ciò che volevano sapere?»

«No, non credo. È grazie a quel nastro se siamo ancora vivi.»

«Allora tu ti ricordi del nastro?»

«Sì. Ho ancora molti vuoti nella mente, ma questo ora lo ricordo. Il ricevitore è nascosto in quel rimorchio con il nome di Aphrodite, come hai detto tu.»

«E che cos'altro ricordi?»

Scott fece una smorfia di dolore mentre si sollevava appoggiandosi a un gomito.

«Certe piccole scene, certi particolari, ma per il resto è tutto buio. Vorrei dirti che mi ricordo di te, ma non sarebbe vero. Noi eravamo molto vicini?»

«Sì», mormorò Laura con la voce rauca, «molto vicini.»

«Sono contento.»

Si sollevò a sedere e si appoggiò con la schiena alla parete. Sembrava più forte di quando Laura lo aveva trovato nel tugurio di Rocky.

«Dobbiamo uscire di qui», disse Scott con decisione.

«Come?»

«Quello sbirro userà delle droghe o ti farà del male davanti a me. In ogni caso, non possiamo aspettare.»

«Scott, c'è troppa gente là fuori, e questo posto è una fortezza. Non abbiamo nessuna possibilità.»

Scott si alzò in piedi con una smorfia di dolore, ma senza un gemito.

«C'è sempre una possibilità.» Cercò invano di soffocare un violento accesso di tosse.

Laura si alzò in piedi di fronte a lui. «Te la senti di camminare?»

«Fin qui ce l'ho fatta, no?»

Laura sentì una nuova energia nella sua voce e seppe che il fratello raccoglieva tutte le sue forze per lei. Era ancora stordito e dolorante, eppure pareva in grado di trarre altre forze dal suo interno.

«Scott, adesso lo sai che lavoro facevi per vivere, no?»

Scott si sforzò di sorridere.

«Forse», mormorò, «forse.» Guardò fuori del finestrino gli uomini che lavoravano. «Dimmi, quelle grandi porte, dove siamo passati, si aprono verso l'alto o di lato?»

«Di lato, credo. Sì, sì, sono sicura. Si sono aperte scorrendo su una guida.»

Scott guardò dal finestrino, poi s'inginocchiò e studiò il buco della serratura.

«Portami quello», disse, additando il secchio. E quando Laura lo ebbe portato chiese ancora: «Hai una cintura?»

Laura si tolse la cintura, che era piuttosto larga, con una fibbia di metallo, e Scott cercò di slacciare la sua, ma con la mano paralizzata e le dita ferite gli era impossibile. Laura la aprì per lui.

«Che cosa facciamo?» chiese.

«Per prima cosa apriremo questa porta.»

«E come?»

«Con questo, spero», rispose Scott, additando la protezione di rete metallica della lampadina sopra le loro teste. «C'è un carrello a forca là fuori. Dobbiamo arrivarci e io lo guiderò, ma non potrò girare la chiave, lo farai tu.»

«Va bene, Scott. Ma non so se saprò farlo.»

Scott la guardò un attimo, poi si strinse nelle spalle. «Credo che ci riuscirai. Ecco, allaccia queste cinture l'una con l'altra, quindi al manico del secchio. Poi fai ruotare il secchio in aria, in modo che vada a colpire la rete metallica della lampadina. La lampadina probabilmente si romperà, ma non importa, abbiamo abbastanza luce. Quando la rete cade, tu la prendi.» Guardò dal finestrino, osservando i movimenti del carrello a forca. «Comincia a fare ruotare il secchio, io ti dirò quando colpire la lampadina. Prima, però, stendi quelle coperte a terra, in caso che il secchio sbatta sul pavimento.»

Laura stese le coperte, poi cominciò a fare oscillare il secchio e a ruotarlo per aria in cerchi sempre più ampi, come un lazo, per raggiungere la lampadina senza toccare il pavimento. Scott tossì e sputò una boccata di sangue. Laura cominciò a protestare, ma il fratello la fece tacere con un cenno.

«Ti prego, non abbiamo molto tempo prima che lo sbirro ritorni, e così come mi trovo, non potrei affrontarlo.» Guardò di nuovo dal finestrino.

«Ecco, ora. Cerca di colpire forte. Se la lampadina si rompe senza che la rete metallica cada, forse non avremo più abbastanza luce per raggiungerla.»

Laura cominciò a far ruotare il secchio sempre più forte.

«Ecco, ecco», la incoraggiò Scott. Il secchio sfiorò il metallo. «Forza, ancora.»

Laura sentì indolenzirsi il braccio e la spalla. Si morse il labbro inferiore, raccolse tutte le sue forze e il secchio urtò con violenza la rete metallica, scagliandola contro la parete. La lampadina si frantumò, schizzando schegge di vetro per tutta la stanza. Laura depose il secchio sulle coperte, senza fare rumore, e andò a raccogliere la rete.

Scott studiò la rete metallica alla scarsa luce che veniva dalla finestra. «Ora calpestala con tutta la tua forza. Ho bisogno di un pezzo di metallo di questa lunghezza.»

Laura depose la rete sul pavimento di cemento e la calpestò, appiattendola. Le saldature che tenevano il filo di ferro saltarono, lasciando vari segmenti della giusta lunghezza.

Seguendo le indicazioni del fratello, Laura infilò un pezzo di filo di ferro sotto l'orlo del secchio e lo piegò in modo da ottenere due angoli retti e un anello a un'estremità.

«Ora infilalo nel buco della serratura dalla parte dell'anello, che deve stare in basso, e giralo lentamente finché senti che prende.»

Laura s'inginocchiò accanto alla porta mentre Scott continuava a osservare.

«Io non sento niente.»

«Spingi più in fondo. Con tutte e due le mani.»

«Ma io non... aspetta, aspetta un attimo!»

La rozza chiave girò di un centimetro.

«Continua, continua, ci siamo.»

Vi fu un clic smorzato nella serratura. Laura lasciò andare il filo e alzò la testa, sorridendo al fratello.

«Ottimo lavoro», fece lui, aprendo di poco la porta e sbirciando dal sottile spiraglio. «C'è una sbarra di ferro su quelle cassette, mi occorre. Tu porterai il secchio. Forse dovrai colpire qualcuno, con il secchio. Ce la farai?»

Laura diede un'occhiata alle mani torturate del fratello.

«Ce la farò.»

Cautamente Scott aprì la porta. La zona intorno sembrava deserta.

«Il carrello è da qualche parte qui intorno», bisbigliò. «Cerchiamo di

raggiungere la sbarra.»

Laura sentiva il cuore pulsarle violentemente alle tempie mentre sgusciavano fuori della porta e attraversavano rapidamente lo stretto passaggio fra le casse. Scott afferrò la sbarra di ferro con l'unica mano buona.

«Ora va meglio», mormorò.

Da un punto imprecisato alla loro destra sentivano arrivare delle voci. Cautamente, appiattendosi a ridosso delle casse, si avviarono in quella direzione. Scott si muoveva a fatica, trascinando la gamba sinistra. Anche nell'ombra Laura poteva vedere il pallore del suo viso e le macchie di sangue quasi secco sulle sue labbra e sul mento.

Ora le voci erano molto vicine. Scott sbirciò oltre l'angolo di un mucchio di casse.

«Io vado al carrello», bisbigliò. «Tu vai dritta verso l'uomo con il berretto e usa il secchio. Qui.» Additò un punto poco dietro l'orecchio. «Pronta?»

Lei gli mise un braccio intorno alla vita e lo strinse per un momento a sé.

«Pronta», confermò. Irruppero entrambi dall'angolo, contro i due uomini. Uno, un nero grande e grosso, era seduto sul carrello, l'altro, che portava un berretto di lana, era molto più vicino. Si voltò al rumore dei loro passi e si frugò in fretta sotto la giacca nel momento in cui Laura scagliava con tutta la sua forza il secchio di metallo colpendolo in viso. L'uomo urlò e cadde pesantemente, portando una mano all'orecchio da cui sgorgava sangue.

L'uomo sul carrello non ebbe la possibilità di difendersi. Scott si scagliò contro di lui trafiggendo con l'estremità appuntita della sbarra il molle tessuto sotto la mascella e l'osso del palato, e l'altro si rovesciò in avanti e cadde a terra. Scott barcollò per lo sforzo, ma Laura accorse e lo aiutò a sedere al volante, girò la chiave e il motore elettrico del carrello ruggì, mentre sentivano voci e passi che si avvicinavano.

Scott sterzò a sinistra e spinse il carrello a tutta velocità lungo il corridoio che portava alle porte esterne. «Giù la testa!» gridò a Laura, abbassandosi lui stesso dietro il volante.

Alle loro spalle qualcuno sparò diversi colpi.

«Non là, stronzo!» gridò qualcuno. «Quelle sono casse di munizioni!»

Il suo avvertimento fu sottolineato da un rombo e d'improvviso tutta la parete esplose, scagliando sul carrello una pioggia di frammenti. Seguì un'altra esplosione, poi un'altra ancora, e di colpo il magazzino si riempì di fumo nero. Scott, chino sul volante, teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Dannazione», esclamò, «erano qui! Sono sempre rimaste qui!»

Laura lo guardò e vide affiorare sul suo volto un'ombra di sorriso. Erano a sei o sette metri dalla porta quando, proprio davanti a loro, Lester Wheeler si parò davanti al carrello con la pistola in pugno.

«Giù la testa e tieniti forte!» ordinò Scott.

Il suono della raffica di colpi sparata da Wheeler si perse nel fragore delle esplosioni, mentre Scott lanciava il carrello a tutta velocità contro le porte. I due battenti centrali si spalancarono, strappati dai loro supporti, e crollarono a terra. Una nuvola di fumo uscì e un attimo dopo anche Wheeler usciva correndo.

«Sta' giù», ordinò ancora Scott, voltandosi per guardarsi alle spalle.

In quell'attimo, la sua testa ricadde stranamente a sinistra e il suo corpo si piegò sul volante facendo sbandare il carrello da una parte, poi dall'altra. Laura raddrizzò il volante con una mano mentre sosteneva con l'altra il fratello, che si afflosciò, continuando però a tenere il piede schiacciato sull'acceleratore. Poi Laura vide il foro, un minuscolo punto nero sulla sua fronte, sopra l'occhio destro, da dove cominciava a sgorgare un rivolo di sangue.

«No!» gridò, «Dio mio, no!»

Il carrello stava correndo sul molo quando dietro di loro, con il rombo di cento cannoni, il magazzino 18 saltò completamente per aria.

Continuando a reggere il volante, Laura si guardò alle spalle: un'enorme nube di fuoco e di fumo s'innalzava dalle macerie. Lester Wheeler, che era caduto a terra durante l'esplosione, si stava rialzando.

«Bastardo!» urlò Laura. «Maledetto bastardo!»

Wheeler si fermò, alzò la pistola e sparò proprio nel momento in cui il carrello sbandava oltre l'orlo del molo, precipitando per cinque metri nell'acqua sottostante.

Laura venne proiettata violentemente nell'acqua gelida e si sentì affondare sotto il peso delle vesti inzuppate, ma il freddo le schiarì immediatamente le idee e lottò per riemergere alla superficie. Di Scott non c'era traccia, ma sopra di lei, sulla banchina, Lester Wheeler fece fuoco un'altra volta. Lei tornò a immergersi mentre uno, due proiettili, fischiavano a pochi centimetri dalla sua testa.

D'istinto, aveva inspirato profondamente e ora si sforzò disperatamente di calmarsi e concentrarsi. Si trovava a circa un metro sotto la superficie dell'acqua e gli abiti inzuppati la mantenevano in quasi perfetta spinta idrostatica. Questo è il mio mondo, si disse, il mio elemento. Sopra di me

c'è l'uomo che ha appena ucciso mio fratello.

Quando pareva ormai giunto all'estremo, Scott aveva trovato ancora in sé abbastanza forza da salvare la sorella. Ora lei doveva fare la stessa cosa per sé. Muoversi, respirare, muoversi ancora. Se riusciva a resistere e a sopportare il freddo, poteva batterlo. Poteva battere quel maledetto!

Ignorando il gelo e il disperato bisogno d'aria che le bruciava i polmoni, Laura s'immerse ancora per mezzo metro e urtò contro la base della banchina.

Non ancora! comandò a se stessa. Non ancora!

L'acqua cominciava a filtrarle nel naso e nei polmoni, ma lei, con gli occhi chiusi, continuava a nuotare.

Finalmente, con la testa pulsante e il petto dolente, diede un colpo di gambe e riemerse in superficie.

38

Poiché il pronto soccorso del White Memorial era inaccessibile per lui, Eric decise di recarsi al Metropolitan Hospital, uno dei più importanti e affollati ospedali della città, per procurarsi l'arma da usare nell'incontro con Haven Darden.

Sapeva bene che l'unico modo per passare inosservato in un grande ospedale era quello di muoversi e agire come se si fosse perfettamente sicuri di quello che si stava facendo. Quindi entrò dalla porta principale e si diresse con passo deciso al settore riservato al personale medico, che si trovava al quinto piano di un vecchio edificio di mattoni rossi.

Quasi tutte le porte erano aperte. Nelle prime stanze non trovò nulla che gli servisse, ma entrando in uno spogliatoio, ne uscì fuori con camice bianco e guanti di gomma. Scese quindi al pronto soccorso, attraversò la sala d'attesa ed entrò nella zona d'operazione. Nessuno parve fare attenzione a lui e un'infermiera passando gli rivolse un sorriso.

Percorse un lungo corridoio ed entrò nella sala medica, che era vuota, e ne uscì in meno di un minuto con in tasca una siringa da 10 cc, già piena, munita di un ago lungo quattro centimetri. Quindi, con passo disinvolto, uscì dal pronto soccorso e tornò al padiglione del personale, per cambiarsi. La partita era incominciata.

Il viaggio da Moab, lungo piste appena sterrate, richiese a Bernard Nelson circa tre ore sulla sua Land Rover. In gioventù aveva passato sei anni

nei marine, per la maggior parte in un'unità di sopravvivenza, e le esperienze compiute allora avevano sviluppato in lui capacità e risorse a cui sapeva di potere sempre ricorrere.

Dopo avere trovato i corpi di Richard e Marilyn Colson, Chippy aveva manovrato il Cessna in modo da avvistare, a distanza, gli edifici di Charity, poi, tornati a Moab, Chippy gli aveva disegnato una mappa abbastanza particolareggiata della zona, segnandovi le diverse formazioni rocciose e i torrenti asciutti come punti di riferimento. Ora Bernard, basandosi sulla sua bussola e sul suo orologio, calcolava di essere abbastanza vicino da poter raggiungere Charity a piedi. La sua ancora di salvezza era Chippy, che aveva promesso di tornare in aereo, con dei rinforzi, se passavano ventiquattr'ore senza che si facesse vivo.

Oltre a un rifornimento di acqua, cibo e benzina, Bernard aveva portato con sé la sua Smith & Wesson e una Nikon nuova con teleobiettivo. Con un po' di fortuna, poteva avvicinarsi abbastanza alla città per riuscire a scattare delle foto anche senza entrarvi.

Verso metà pomeriggio trovò una grande roccia sporgente sotto la quale parcheggiò la sua Land Rover. Lasciò il suo portafoglio e quelli dei Colson sotto il sedile anteriore e si diresse verso le colline che circondavano Charity.

Giunto sulla sommità della collina, s'inginocchiò e avanzò strisciando carponi. Sotto di lui, a una distanza di tre o quattrocento metri, scorse la città.

Diversi uomini stavano lavorando in un rigoglioso campo di granoturco e il villaggio, che appariva in lontananza, sembrava pulito e ben tenuto. Tenendosi curvo, Nelson cominciò a scendere lungo il letto asciutto di un torrente. Arrivato al margine del campo, s'inginocchiò a osservare tre uomini in tuta da lavoro che andavano avanti e indietro dal campo fino a una carriola, deponendovi una pannocchia alla volta. I volti degli uomini presentavano la maschera inespressiva di chi è sotto l'effetto di pesanti sedativi.

Senza fare rumore, Bernard strisciò lungo il margine del campo, arrivando a cinque o sei metri dal retro della prima casa. L'aria era calda e immobile, la città sinistramente silenziosa. Estrasse la pistola, tolse la sicura e in quell'attimo sentì un leggero fruscio alle sue spalle. Si girò di scatto, in tempo per vedere il calcio di un fucile che calava su di lui colpendolo sopra l'orecchio destro. Un dolore lancinante gli esplose nel cervello e con un'ondata di nausea barcollò e si rovesciò a terra.

Quando cominciò a tornare in sé, Bernard si trovò supino su una barella, inzuppato del suo stesso vomito. Aveva la testa rovesciata all'indietro e le sue dita sfioravano la superficie di una strada sterrata.

«Non ti muovere», lo ammonì una voce d'uomo.

Nelson si sentì soffocare da una boccata di cibo e acido gastrico e chiuse gli occhi per vincere la nausea. La sua spina dorsale, schiacciata contro l'orlo metallico della lettiga, pareva doversi spezzare in due.

«Io non minaccio nessuno», si sentì mormorare.

«Chiudi la bocca!»

«Vi prego, ascoltatemi.»

La strada sterrata lasciò il posto a un lastricato. Nelson socchiuse gli occhi e vide che lo stavano trasportando lungo un viale, oltre un cancello, verso un basso edificio color cenere.

«Per favore, aiutatemi ad alzarmi», pregò.

«Alzati da solo», abbaiò l'uomo, che lasciò le stanghe della lettiga e arretrò di un passo.

Nelson cercò di girarsi, ma la lettiga si ribaltò e lui ricadde pesantemente sul petto. Ondate di nausea tornarono a invaderlo.

«Posso alzarmi?» chiese.

«Lentamente.»

Nelson si sollevò su un gomito.

«Io non sono qui per fare del male a qualcuno», mormorò.

«Sicuro, perciò avevi questa!» L'uomo gli agitò davanti agli occhi la sua pistola. Era un individuo alto e ossuto, sulla trentina, con stivali da cowboy, jeans e un maglione nero. Si allontanò di qualche passo e trasse dalla cintura una grossa pistola.

«Quella non occorre», borbottò Nelson, ponendosi lentamente a sedere.

«Decido io ciò che occorre o non occorre. Entra là dentro.»

Gli accennò una porta vicina. Nelson si alzò barcollando, entrò e si lasciò pesantemente cadere su una sedia pieghevole di metallo. La stanza, con le pareti nude e scarsamente ammobiliata, aveva odore di ospedale.

«Dove siamo?» chiese Nelson.

«Sono io che faccio le domande.»

Nelson osservò l'uomo. Non aveva l'aria di un capo, piuttosto di un subordinato.

«Mi chiamo Nelson, Bernard Nelson», disse, tastandosi la bozza che cominciava a gonfiarsi dietro l'orecchio. «Lei sa bene come colpire un uo-

mo, ehm, signor...»

«Pike. Garrett Pike.» L'uomo gli gettò un asciugamano e lasciò che si pulisse la faccia. «Che cosa stavi facendo qui?»

«Voglio parlare con il capo, chiunque sia.»

Garrett Pike guardò il suo orologio. «Ne avrai l'occasione fra poco.»

«C'è un po' di ghiaccio da mettere qui sopra?»

«Non hai bisogno di ghiaccio. Ti ho appena toccato.»

«Un bel tocco! Comunque, che cos'è questo posto?»

«Che odore ha, secondo te?»

«Di un ospedale.»

«Ecco che cos'è. Allora, che cosa stavi facendo qui?»

Bernard lo studiò di nuovo. Era un uomo lento, ma non stupido. Comunque, non doveva essere molto pericoloso.

«Cerco una persona, un uomo», rispose. «Posso prendere una cosa che ho in tasca?»

«Lentamente.»

Bernard trasse di tasca il volantino con la fotografia di Scott Enders.

«Quest'uomo.»

Garrett Pike non rispose, ma Bernard colse un lampo nei suoi occhi e seppe che la sua ricerca era arrivata allo scopo.

«Mai visto prima», affermò Pike.

«Lei è uno sporco bugiardo, signor Pike, ma mi piace, in un uomo.»

Pike parve arrossire davanti a tanta sincerità. Diede un'occhiata alla porta, come sperando che arrivasse il capo per sollevarlo dalle sue responsabilità. Prese posto su una sedia di fronte a Nelson.

«Aspettiamo il dottor Barber.»

«È lui il capo?»

«Già.»

«Mi dica, Garrett», riprese Bernard, desideroso di prendere l'offensiva prima che arrivasse il dottor Barber o qualcun altro. «Lei pensa veramente che questo sia un ospedale?»

«So che è un ospedale.»

«E allora perché trattenete qui quest'uomo, che è un agente governativo scomparso a Boston diversi mesi fa?»

«Tu sei pazzo!»

«Davvero sono pazzo?»

«Questa è una clinica per malati di mente. Se è stato qui, e non c'è mai stato, è perché era un pericolo per la società. E se tu sei qui con questa pi-

stola, vuol dire che stavi cercando di fare evadere qualcuno dei nostri pazienti.»

Nelson scosse tristemente la testa.

«Garrett, Garrett! Veramente lei si è lasciato ingannare in questo modo?»

«Chiudi il becco!» esclamò Pike controllando di nuovo l'orologio.

Nelson cercava disperatamente un modo di fare parlare l'uomo prima che sopraggiungesse qualcun altro e pensò all'orribile scoperta che aveva fatto nel deserto. Si stava afferrando a un filo di paglia, eppure...

«Ascolti», riprese, «le dicono qualcosa i nomi Richard e Marilyn Colson?»

Vi fu un momento di evidente esitazione prima che Pike rispondesse: «No, perché?»

Notando la confusione dell'uomo, Nelson incalzò.

«Ho trovato i loro corpi nel deserto, ecco perché. Li avete uccisi voi?»

«Io... io non so di che cosa stai parlando.»

«Credo che lei lo sappia benissimo, invece. Sono capitati qui e voi li avete uccisi. Li avete portati nel deserto e gli avete sparato.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Pike, mi ascolti. La mia Land Rover è parcheggiata giusto dietro quelle colline, al di là del campo di granoturco. I documenti dei Colson sono sotto il sedile anteriore, insieme con la mia tessera. Io sono un detective privato di Boston. Domani, che io ritorni a Moab o no, questo posto sarà pieno di sbirri. Mi creda, mi aiuti a uscire di qui e le prometto che le darò una mano.»

«Io non credo a una parola di ciò che...»

Pike s'interruppe di colpo al rumore di una portiera che sbatteva. Pochi secondi dopo, due uomini entrarono nella stanza. Bernard gettò un ultimo sguardo furtivo a Pike, ma la guardia si era voltata dall'altra parte.

«Dottor Barber», salutò Pike, «sono lieto che lei sia di ritorno. Ho trovato questo tizio che spiava in giro e faceva fotografie. Dice di chiamarsi Bernard Nelson e di essere un investigatore privato di Boston. Aveva addosso questa.» Porse al nuovo venuto la pistola di Bernard. Esitò un attimo, poi si frugò in tasca. «Dice che sta cercando quest'uomo.»

Barber osservò la foto, poi scosse la testa con disapprovazione.

«Ci aspettavamo qualche tentativo di portare fuori di qua i nostri pazienti, ma non così rozzo», osservò. «Ottimo lavoro, Garrett, potrai aspettarti una gratifica doppia sulla prossima paga.»

Sembrò che Pike volesse dire qualcosa. Poi semplicemente annuì e si allontanò.

«Portalo nel retro, John», ordinò Barber, «con la camicia di forza.»

L'uomo chiamato John, un indiano purosangue, a giudicare dall'aspetto, fece alzare Nelson e lo spinse rudemente per un corridoio fino a un'infermeria con due letti. Lo fece sedere su una sedia, gli legò le gambe e gli infilò a forza le braccia nelle maniche di una camicia di forza. Barber li raggiunse.

«Ben fatto, John. Non allontanarti troppo.»

L'indiano bofonchiò qualcosa e se ne andò.

«E allora», cominciò Barber, «che cosa abbiamo qui? Un vecchio tizio grasso che porta in giro una pistola e una foto e afferma di essere un investigatore. Ma invece gironzola come uno stupido e si fa catturare da un tanghero che ha il quoziente d'intelligenza di un coniglio.»

«È finita per lei, dottor Barber», replicò Nelson con calma. «Non sono l'unico a sapere che cosa sta succedendo qui.»

Barber si guardò intorno.

«Davvero? E dove sono gli altri?» Fece due o tre passi per la stanza e poi sedette sul letto, vicino alla sedia di Bernard. «Allora, cominciamo dal principio. Bernard Nelson è il tuo vero nome?»

«No, è Pollicino. Nome di battesimo, Tom.»

La prima impressione che Nelson aveva avuto di quell'uomo non era favorevole. Non c'era nulla nei suoi occhi se non una piatta, sadica freddezza. Come per confermargli quell'impressione, Barber si avvicinò e con la grossa mano tozza lo colpì sulla guancia.

«Non scherzare con me. Ho dedicato gran parte della mia vita a questo progetto, e mi aspetto di passare il resto godendomi il compenso. Così è meglio che tu mi creda se ti dico che non esiterò minimamente a fare soffrire chiunque abbia intenzione di cacciarmi nei guai. Dunque, chi sei e che cosa fai qui?»

Bernard attese che Barber abbassasse la mano.

«Perché non trattiamo?» domandò. «Lei mi dice che cosa diavolo succede qui e io le dico quante decine di sbirri arriveranno qui se non sono di ritorno a Moab per domani.»

«Tu stai mentendo, mio grasso amico, lo vedo dalla tua faccia. Se qualcun altro, oltre a te, s'interessasse a questo posto, sarebbe arrivato oggi insieme a te. E per quanto riguarda la gente di Moab, sanno che questo è un ospedale per pazzi criminali e nessuno ha voglia di saperne di più.»

Nelson cercava disperatamente un punto debole nell'uomo, ma concluse che si trovava di fronte a un fanatico con un ego esorbitante. Non era una carta troppo forte da usare, ma era l'unica che aveva in mano.

«Il suo uomo, Pike, l'ha chiamata dottore. È un falso anche questo, come la storia dell'ospedale?»

«Dottore in Medicina, con tanto di laurea e specializzazione», ribatté orgogliosamente Barber. «Bene, io mi sono presentato. Ora tocca a te. Chi sei realmente? Chi ti manda?»

«Bernard Nelson è veramente il mio nome. Sono di Boston e lavoro per la sorella dell'uomo sulla foto.»

«Scott Enders, mai sentito.»

«Oh, sì, può darsi che non l'abbia mai sentito. Forse non con questo nome, ma so che è qui e credo che sia stato portato da Donald Devine.»

Barber tentò invano di mascherare la propria reazione, ma il tentativo fu troppo lento, e se ne rese conto.

«Bene, sicuro. Buona deduzione, ne sono colpito. Che altro sai?»

«Ne so abbastanza per dirle che la cosa migliore che lei ora possa fare è parlare chiaro sulla faccenda. E faccia in modo che io le creda, e possa aiutarla di fronte alla legge.»

«Tu, aiutare me?» Barber cominciò a camminare su e giù. «Tu parli a vanvera. Sei qui legato come un tacchino di Natale, e ti offri di aiutarmi! Bene, lascia che ti dica una cosa, amico, questa è un'impresa molto più importante di tutte quelle a cui hai partecipato tu in vita tua.» Prese da un armadietto metallico una piccola scatola e ne trasse una fiala di polvere e un paio di guanti di gomma. «E adesso avrai la nostra risposta!»

Negli occhi dell'uomo comparve uno sguardo allucinato. Bernard aveva udito da Eric Najarian il racconto della sua notte di orrore e non gli fu difficile collegarlo con quanto gli stava succedendo.

«Non può funzionare, dottor Barber. Troppa gente sa dove mi trovo.»

«Io non la penso così. Credo che tu sia venuto qui a sentire che aria tira proprio perché nessuno sa niente di sicuro. Se qualcuno si presenta, abbiamo licenze perfettamente legali per il nostro istituto e schede documentate su tutti i nostri pazienti. Vedi bene che abbiamo agito con ogni cautela. Adesso, che cos'altro hai da dirmi?» S'infilò i guanti di gomma. «Questa è una sostanza straordinaria», aggiunse, «attiva se presa per bocca e altrettanto attiva se spalmata sulla pelle. Assolutamente sorprendente.»

«È quella che avete somministrato ai Colson?»

Barber si arrestò per un momento, poi sorrise e scosse la testa.

«Ah, ecco! Tu hai trovato dei resti nel deserto e ora brancoli nel buio per cercare qualche indizio.» Si bagnò tre dita di una mano guantata e vi spalmò sopra una certa quantità di polvere.

«Le ripeto», insistette Nelson cercando disperatamente di mantenere il controllo dei nervi, «che troppe persone sono al corrente. Sanno tutto di lei, di Donald Devine, della stanzetta nella cantina di Devine. Tutto!»

Il medico avvicinò la mano guantata alla faccia di Nelson, che chiuse gli occhi e istintivamente scostò la testa.

«Tu continui a mentire», ripeté. «E meglio che tiri fuori qualcosa di più credibile, altrimenti ti prometto che passerai un lungo pomeriggio, o forse sarebbe meglio dire corto?» Diede un'occhiata al suo orologio. «Il tempo stringe, signor Nelson, o hai vuotato il sacco, e non sai nient'altro di noi, oppure non mi prendi abbastanza sul serio.

«Bene, ora ti dirò come funziona questa roba. Con questa dose passerai, diciamo, un'ora o due prima di sentirti il respiro corto e ansante. A questo punto, è soltanto questione di tempo, poi sentirai intorpidirsi le gambe e le braccia e fermarsi le viscere. Comincerai a tossire e tossire fino a sputare i polmoni, infine il cuore rallenterà al punto che il sangue resterà quasi fermo. L'unica cosa che continuerà a lavorare sarà il tuo cervello, che resisterà vivo quasi fino alla fine. A questo punto, se voglio mantenerti in piedi per qualche, per così dire, lavoretto nel nostro campo di granoturco, posso bloccare il processo e somministrarti dei sedativi che usiamo qui, quando ce n'è bisogno. Altrimenti ti procurerò semplicemente uno specchio e potrai vederti morire a poco a poco. Mi sono spiegato?»

«La pianti, dottor Barber», ribatté Nelson, ma poté sentire lui stesso la paura nella propria voce e capì che anche quel medico pazzo la sentiva. Tutto stava accadendo troppo rapidamente. Non si era aspettato che le cose andassero così. *Ci dev'essere qualcosa che posso fare... Qualsiasi cosa...*

«Dipende da lei», riprese Barber.

«Aspetti...»

«Sì?»

«Va bene, lei ha ragione. Io non so che cosa si sta facendo qui né chi è implicato con Donald Devine.»

«Così va meglio, signor Nelson. Molto meglio.»

«Ma è vero che molti sanno dove mi trovo.»

«Come le ho detto, questa è una faccenda che possiamo sistemare.»

«Forse, ma forse no. Ascolti, se il lavoro che si fa qui è importante come lei dice, certamente non vorrà metterlo in pericolo. Io ho amici, amici im-

portanti, in politica e nella polizia, mi dica di che cosa si sta occupando e, se mi aiuta a capire, io farò quanto posso perché anche la gente giusta capisca.»

Barber continuava a camminare su e giù, come se meditasse sulla proposta. Poi d'improvviso tirò una sedia vicino a Bernard e sedette, tenendo le mani guantate a palmo in su sulle ginocchia.

«Signor Nelson, ogni giorno migliaia di persone muoiono inutilmente per malattie cosiddette incurabili, malattie come epatite, encefalite e diverse forme di cancro. E naturalmente entrambi sappiamo che il mondo è sull'orlo di un'epidemia al cui confronto, fra pochi anni, gli orrori della peste nera sembreranno uno scherzo. Bene, signor investigatore privato, lei si è imbattuto in un progetto che, in questo momento, è vicinissimo a darci la risposta.»

«Che cosa intende dire?»

«Parlo di un antibiotico antivirale universale. Ecco di che cosa parlo! La cura definitiva!» Quasi gridò queste parole, poi si smontò visibilmente quando vide la mancanza di comprensione sul viso dell'investigatore.

«Deve scusarmi se resto confuso», soggiunse Bernard, cercando di non guardare la mano di Barber. «Ho sempre pensato che la penicillina fosse un antibiotico niente male.»

Barber grugnì d'impazienza.

«Le perle ai porci!» borbottò. «Anzitutto la penicillina agisce sui batteri, non sui virus, e in secondo luogo, come decine di altri farmaci antibatterici che si trovano sul mercato, è inutile contro la maggior parte dei microrganismi, perché diventano resistenti in brevissimo tempo. Il nostro farmaco non solo uccide i microrganismi, ma si trasforma nel corpo umano con la stessa rapidità con cui si trasformano quelli. Ergo, nessuna resistenza. Salveremo milioni di vite!»

E tu farai milioni di dollari, pensò Nelson. Cercò di sembrare impressionato, ma comprese che nulla avrebbe potuto smuovere quell'uomo.

«Avanti, mi spieghi meglio questo processo», lo invitò.

Ma Barber sorrise e si alzò, scuotendo la testa.

«Meglio di no, signor Nelson», replicò passandosi la lingua sulle labbra.

«La prego, aspetti», insistette Nelson, agitandosi sulla sedia. «Avrei alcune domande da farle su...»

«Speravo di trovare in te un maggiore stimolo intellettuale, amico, ma devo proprio dirti che sei una delusione. Proprio una delusione. Dovrai trovare un altro modo per divertirmi e arricchire la mia mente!»

«Non lo faccia, dottor Barber, la prego, mi ascolti...»

«Questa dose è circa dieci volte maggiore di quella che hanno ricevuto i tuoi amici Colson. Agirà dieci volte più rapidamente? Agirà nello stesso modo? Proverà la Piccola Nell una vera felicità? Continuerà E a essere equivalente al quadrato di MC?»

Continuando nel suo sproloquio, Barber afferrò con una mano i capelli di Nelson e con l'altra spalmò meticolosamente la polvere bagnata sulle sue guance. A quel tocco, Bernard sentì il cuore fermarsi e credette che si sarebbe arrestato per sempre. Ma qualche attimo dopo riprese a battere.

«Che io rimanga vivo o no, lei è finito, Barber», rantolò.

«Tornerà il Sud a risorgere?» continuò l'uomo con la sua voce cantilenante. «Ci sarà pace un giorno nella valle?»

Si voltò, ripose la piccola scatola e uscì dalla stanza.

Invaso da un terrore indicibile, Bernard tentò dapprima di strofinare la guancia contro la spalla. Poi si gettò a terra, cercando di sfregare via la polvere contro il linoleum. Una parte del veleno venne via, ma sapeva che non era abbastanza.

Per un certo tempo non poté che restare sdraiato in silenzio, pregando che la scena recitata da Barber fosse una finta, una versione dell'odiosa commedia subita da Eric Najarian. Ma come passavano i minuti, e cominciò a sentire una pesantezza al petto, dovette ammettere la realtà.

«Perdonami, Maggie», mormorò fra sé, «perdonami per essere stato così dannatamente stupido.»

Si alzò, si gettò sul letto, cercò di togliere con la coperta di cotone quanto poteva dell'orrenda polvere dalle sue guance. Infine, sfinito, smise ogni sforzo.

«Perdonami», pregò ancora.

Chiuse gli occhi, ascoltò il pesante pulsare del sangue alle sue tempie e attese.

39

Portando con sé i registri di Donald Devine, Eric entrò nel White Memorial Hospital per una porticina secondaria che veniva usata di rado, e prese le scale sul retro che portavano al laboratorio di Haven Darden. In fondo alla tasca dei jeans portava la siringa carica.

Attraverso il buio del laboratorio, vedeva filtrare la luce dalla porta dell'ufficio interno di Darden. Si fermò un attimo sulla soglia. Pensò a Scott

Enders, a Loretta Leone, a tutti quelli che avevano sofferto, all'orrenda scena nel finto tempio vudù e al prete con la testa di morto - forse lo stesso Darden? - che ghignava al lume delle candele.

«Nessuna pietà», mormorò a se stesso aprendo la porta. «Nessuna pietà.»

Il primario, elegante come al solito con la camicia di sartoria e la cravatta di seta, gli venne incontro sulla porta. Eric fu lieto di vedere che non portava giacca.

«Entra, Eric, entra», fece Darden cordialmente. «Sono lieto di vederti. Sai che i tuoi amici qui al White Memorial sono stati in pena per te.»

«Non sapevo di avere ancora degli amici», osservò Eric amaramente.

«Oh, ne hai, ne hai.»

Darden sedette dietro la scrivania, ma Eric rimase in piedi. Con la mano in tasca stringeva la siringa. Immaginò l'uomo che faceva l'amore con Anna Delacroix e sentì una crescente ondata di collera e disgusto. Haven Darden aveva una famiglia, dei figli. Anna, che non aveva nemmeno la metà dei suoi anni, era abbastanza bella da far girare la testa a qualsiasi uomo. Quanto l'aveva pagata lui, per i suoi servizi? Perché lo aiutasse a distruggere Eric Najarian?

Nessuna pietà.

«Siedi, siedi», invitò Darden. «Confesso che ciò che mi hai detto per telefono mi ha proprio incuriosito.»

Non esitare. Adesso!

«Vorrei che lei esaminasse questo.» Eric depose il registro di Devine sulla scrivania. «È stato preso in una cassaforte all'agenzia di pompe funebri *Porte del Cielo*.»

Mentre Darden apriva il registro, Eric gli andò alle spalle e trasse di tasca la siringa.

«Non vedo che cosa dovrei capire da queste carte», mormorò Darden voltandosi verso Eric.

Eric rimise in fretta la siringa in tasca.

«Guardi... guardi la lista che comincia a pagina due.»

Darden aprì il cassetto della scrivania e vi infilò dentro una mano.

Una pistola! pensò Eric. Muoviti, dannazione, muoviti!

Prima che potesse reagire, Darden prese un paio di occhiali da lettura e se li infilò. «Sarà meglio che lo legga», borbottò, chinandosi sul registro.

Ancora una volta Eric cavò di tasca la siringa carica. Fissò lo sguardo sul trapezio sinistro di Darden, il grosso muscolo alla base del collo. Tras-

se un profondo respiro e...

Ora!

Con movimenti rapidi e precisi afferrò la carne di Darden, inchiodandolo contro la scrivania, staccò con i denti la custodia di plastica dell'ago e infilò l'ago fino in fondo nel punto che aveva scelto. Darden gridò per il dolore e cercò di liberarsi, ma Eric lo teneva ben fermo.

«Muoviti ancora e sei morto!»

«Ma che cosa fai?» rantolò Darden.

«Questa siringa è carica di succinilcolina», ringhiò Eric. «Duecento milligrammi, abbastanza per paralizzarti completamente in quindici o venti secondi. Alla minima provocazione premo lo stantuffo e t'inietto tutta la dose.»

«Tu... tu sei pazzo!»

«Sono pazzo, dottore, e sarà meglio che te lo ricordi. Pensa come si sta a essere paralizzati e a non riuscire a respirare mentre si è ancora vivi. E tu certamente sei un esperto di certi farmaci... Ora, prima dimmi dov'è Laura Enders e poi raccontami tutto del Caduceo.»

«Io... io non so di che cosa parli.»

«Maledizione», imprecò Eric spingendo l'ago un po' più in giù. «Non ho più tempo! L'unica persona di cui m'importa al mondo è scomparsa e tu sai che cosa le è successo. Ora, io so tutto di te, so di Donald Devine e Norma Cullinet e di quel maledetto posto nello Utah. So anche di Anna Delacroix. E adesso basta, non ho più pazienza. Finiscila di prendermi in giro!»

Eric sentì la tensione rilassarsi nei muscoli di Darden, ma continuò a tenerlo fermo, con il pollice sullo stantuffo della siringa.

«Eric, ascoltami», cominciò Darden con improvvisa calma, «so che cosa hai passato e che sei in buona fede, ma ti assicuro che non so nulla di quanto dici. Nulla!»

«E suppongo che non sei stato tu a telefonarmi, la mattina in cui si è riunita la commissione, e a promettermi la nomina se entravo nel Caduceo!»

«Eric, io ti ho sempre sostenuto per la nomina. È stato il dottor Silver che ha cambiato idea e ha chiesto di rinviare la votazione. Ti giuro che è stato lui.»

«Io... io non ti credo.» Eric sentì infiltrarsi nella sua mente una prima ombra di dubbio. «E suppongo che è stata tutta un mia fantasia quando ti ho visto in tenero colloquio con Anna Delacroix.»

«Ti assicuro, Eric, che non conosco nessuno con questo nome. Sono un uomo felicemente sposato. Ora, ti prego, togli quell'ago dal mio collo,

prima di fare qualcosa che rimpiangeresti per tutta la vita.»

«No! Sei un bugiardo! Un mostro! Un sacco di persone sono morte per colpa tua. Anna Delacroix, o come diavolo si chiama, mi ha preso in giro. E io ti ho visto con lei in Charles Street poche ore fa. Ora voglio la verità, dannazione! Dov'è Laura?»

«È morta, dottore. Adesso non muoverti, non muovere un muscolo.»

Eric riuscì a fatica a mantenere la presa, mentre girava la testa verso chi aveva parlato. L'uomo alto, in piedi sulla soglia, portava l'uniforme da capitano di polizia e teneva una pistola puntata all'altezza di Eric.

«Che cosa significa, è morta?» domandò sentendo un orribile vuoto nel petto.

«Per favore, capitano», gridò Haven Darden. «Quest'uomo è pazzo. Gli faccia togliere l'ago dal mio collo. Sta cercando di uccidermi.»

«Oh, so bene che cosa sta facendo», ribatté Lester Wheeler. «Grazie al miracolo delle moderne telecomunicazioni, io ho saputo che cosa aveva in mente quasi nello stesso momento in cui si muoveva. Lei avrebbe dovuto fare più attenzione, dottore, ai due uomini che riparavano la linea telefonica fuori del suo appartamento.»

Eric strinse gli occhi. «Wheeler?» chiese.

«Per servirla. Ora, sia così gentile da somministrare quel farmaco.»

«No, aspetti! Lei non capisce!» pregò Darden.

«Io capisco perfettamente», ribatté Wheeler. «Sfortunatamente, il buon dottore le ha già detto troppo.»

«Darden non è del Caduceo?» domandò Eric, mollando la presa sul suo collo.

Prima che Darden potesse rispondere, Wheeler fece un balzo in avanti e, con la rapidità di un animale da preda, calò il pugno sulla siringa, vuotandola nel collo di Darden, che urlò di dolore mentre il poliziotto si girava di colpo e piantava la canna della sua pistola sotto il collo di Eric.

«Non un gesto!» ordinò.

«Gesù!» esclamò Eric. «Lei ha ucciso quest'uomo!»

«No, dottore», ribatté Wheeler, «lei lo ha ucciso.» Diede un'occhiata al suo orologio. «Quindici o venti secondi, è così che ha detto?»

«Io... io non so», borbottò Eric. «La succinilcolina è l'anestetico più potente che abbiamo, ma l'inizio della sua azione è imprevedibile. Io... io non avevo la minima intenzione di usarla... adesso, la prego, se mi lascia andare a prendere quello che occorre, forse riesco a salvarlo.»

«Vi prego», gemette Haven Darden, «vi prego, ho bisogno di aiuto!»

La sua voce cominciava già a impastarsi. Dopo altri dieci secondi le sue braccia e le sue gambe cominciarono a tremare violentemente.

«No!» gridò. «Oh, Dio, no!»

Wheeler costrinse Eric a indietreggiare di diversi passi mentre il corpo del primario si contorceva spasmodicamente. Poi, di colpo, cadde sul pavimento con le gambe che scalciavano a vuoto. In meno di mezzo minuto tutto era finito. Le orribili contrazioni degli arti cessarono, la testa si piegò di lato e rimase immobile, mentre dall'angolo della bocca colava un po' di saliva.

Wheeler rapidamente ammanettò Eric con le mani dietro la schiena, poi si chinò sul corpo di Darden, per assicurarsi che il farmaco avesse fatto il suo effetto.

«Bene. Ora, dottor Najarian, lei e io andiamo direttamente alla porta principale e alla mia macchina. Se lei vuole gridare e scalciare, per me va benissimo. Voglio che tutti sappiano quello che lei ha fatto e perché la porto dentro. Comunque, tutti già pensano che lei sia pazzo.»

«Che cos'è successo a Laura?»

«Oh, sì, la dolce Laura. Bene, temo che lei e il suo fratellino abbiano scoperto quanto è fredda l'acqua del porto di Boston.»

«Aveva trovato Scott?»

«Sicuro, ed erano insieme quando tutto è finito. Adesso, usciamo di qui.»

«Lei non potrà cavarsela in nessun modo», ribatté Eric. Wheeler lo afferrò per la nuca e lo spinse alla porta. «Vogliamo scommettere?»

40

«Lei ha diritto di non rispondere», disse il capitano Wheeler mentre spingeva Eric nell'ascensore. «Ma se parla, ciò che dirà potrà essere usato contro di lei in tribunale...»

«Che cos'è accaduto a Laura? Che cosa le avete fatto?»

«...ha il diritto di consultare un avvocato prima di rispondere a qualsiasi domanda e può chiedere che sia presente durante l'interrogatorio...»

«Maledizione, Wheeler, la pianti. Lei non mi porterà fuori da questo ospedale!» gridò Eric facendo sempre più resistenza mentre si avvicinavano all'atrio principale.

«È meglio anche per te se stai quieto», bisbigliò Wheeler, e aggiunse a voce alta perché tutti potessero sentire: «...se non può permettersi un avvo-

cato, gliene sarà fornito uno dallo Stato, senza spese. Ha capito quello che le ho detto? Bene, scostatevi, gente, prego, fate passare!»

La folla degli astanti stupiti si divise per fare passare il poliziotto e il suo prigioniero.

«Andate a chiamare il dottor Silver!» gridò Eric riconoscendo alcune infermiere che li stavano osservando.

«Lei non ha più amici qui», ribatté Wheeler, «e meno che mai il dottor Silver. Lei è un uomo finito.»

«Maledizione, non verrò con lei!» urlò Eric.

Di colpo nel vasto atrio si fece silenzio. Una guardia che era in attesa in un angolo parlò rapidamente nella sua radio e avanzò verso di loro. Eric si gettò a terra urlando, ma Wheeler lo rialzò afferrandolo per i polsi ammanettati. La guardia li raggiunse, mentre altre due guardie accorrevano.

«Posso essere di aiuto?» chiese la guardia.

Il capitano fece balenare la sua tessera.

«Ho arrestato quest'uomo per l'omicidio del dottor Haven Darden. Il suo corpo è su, nel laboratorio.»

La folla si agitò. Una donna gridò.

«Noi sappiamo del dottor Najarian», proseguì la guardia. «Era solo con una delle infermiere quando è morta questa mattina. C'è un ordine di cattura per lui, lo abbiamo cercato tutto il giorno.»

«Vi prego, aiutatemi!» pregò ancora Eric. «Io non ho ucciso nessuno! Lui l'ha fatto!»

Altre due guardie sopraggiunsero. Una corse immediatamente di sopra, al laboratorio del dottor Darden.

In quel momento, Joe Silver comparve sulla porta con due altri medici.

«Io sono il suo primario», annunciò. «Che cosa succede?»

«Capitano Wheeler, dipartimento di polizia di Boston», si presentò il poliziotto. «Ho arrestato quest'uomo per l'assassinio del dottor Haven Darden mediante un'iniezione mortale. Darden è mio amico. Mi aveva telefonato poco fa, dicendomi che il dottor Najarian gli aveva telefonato minacciandolo. Mi sono affrettato per venire a proteggerlo, ma quando sono arrivato era troppo tardi. Ho trovato quest'uomo con una siringa vuota in mano, accanto al cadavere di Darden.»

«Che tu sia maledetto, Najarian», imprecò Joe Silver.

«Io non ho fatto nulla!» esclamò Eric supplichevole. «È stato quest'uomo. È pazzo. Lavora con il dottor Darden, e anche Craig Worrell era coinvolto con loro. Sono loro i responsabili di tutto... Norma Cullinet, Loretta

Leone, tutto!»

«Eric, chiudi il becco», intimò Silver.

Eric ricominciò a dibattersi.

«Non ho ucciso nessuno! Loro hanno ucciso! Perché nessuno mi crede?»

«Io ti credo!» esclamò una voce forte. Haven Darden comparve sulla porta.

La folla si divise davanti al primario, che stava tranquillo accanto alla guardia. «Ora tu, Eric, devi credermi. Io non ho nulla a che fare con questo Caduceo.»

Joe Silver lo fissò, sbalordito.

«Che diavolo sta succedendo?» farfugliò.

«Quando tu, Eric, hai detto che la succinilcolina era un anestetico», proseguì Darden, «io ho capito che era acqua. Il capitano Wheeler è un criminale. Il dottor Najarian voleva solo spaventarmi, ma quest'uomo ha cercato di uccidermi, e ha confessato di avere ucciso una persona di nome Laura. È un omicida.»

Prima che qualcuno potesse reagire, Lester Wheeler trasse la pistola e fece fuoco. Darden barcollò e cadde a terra, afferrandosi la spalla. I presenti urlarono e si presero convulsamente a spintoni fra loro correndo al riparo. Wheeler cercò di sparare un altro colpo, ma le guardie furono immediatamente su di lui. Ringhiando e dibattendosi come un animale, il poliziotto trascinò le due guardie verso l'entrata, ma due giovani robusti uscirono dalla folla e aiutarono a tenerlo fermo. D'improvviso la pistola di Wheeler sparò ancora. Immediatamente la lotta cessò. Le guardie arretrarono, il capitano barcollò, si afflosciò lentamente a terra e giacque immobile con gli occhi spalancati. Da un foro nel suo petto il sangue stava impregnando rapidamente la sua camicia.

«Chiamate il Codice 99!» urlò Silver alle infermiere della ricezione. «Qualcuno porti due barelle!»

Corse là dove giaceva Haven Darden, mentre gli altri medici si affrettavano verso Wheeler.

«Le chiavi delle manette», disse Eric correndo verso il poliziotto caduto. «Sono nella sua tasca!»

I medici stavano già togliendo gli abiti a Wheeler. La ferita era quasi certamente mortale, anche con immediato intervento chirurgico.

Una delle guardie recuperò le chiavi e liberò le mani di Eric. Arrivò una barella e il corpo senza vita di Wheeler fu portato in fretta al pronto soccorso.

Per pochi attimi Eric rimase solo, chiedendosi disperatamente che cosa fosse successo. Laura e Scott entrambi morti... Ma Wheeler aveva detto la verità? E Darden? Davvero non era del Caduceo?

Confuso, avanzò là dove giaceva Haven Darden. Silver gli aveva già tolto la camicia, rivelando una ferita che gli trapassava la spalla. Darden, benché dolorante, era del tutto cosciente e sorprendentemente calmo.

«Hai avuto i riflessi pronti, Eric», mormorò. «Ho sempre ammirato questo in te.»

«Io... sono dolente di avere dovuto fare quello che ho fatto, ma ero disperato.»

«E adesso mi credi se ti dico che io non facevo parte del complotto del Caduceo?»

«Io... io non so più che cosa credere.»

Arrivò una barella ed Eric e Joe Silver vi collocarono con ogni cautela il ferito.

«Forse», aggiunse Darden, «mi crederesti se ti dicessi che io so chi è la tua misteriosa Anna Delacroix. Dottor Silver, per favore, vorrei restare un minuto solo con Eric.»

Joe Silver si guardò intorno, a disagio.

«Forse sarebbe meglio che restassi», mormorò infine. «Anch'io ho bisogno di sapere.»

La battaglia per salvare la vita di Lester Wheeler fu breve. Eric stava sulla soglia della sala chirurgica, osservando gli sforzi dei medici per salvare l'unica persona che poteva rivelargli la sorte di Laura.

In un'altra sala, accanto all'atrio, il dottor Silver stava assistendo il padre di Rebecca Darden, conosciuta da lui come Ariel Dumonde e da Eric con il nome di Anna Delacroix. Haven Darden, con tutta probabilità, sarebbe stato l'ultimo caso di Silver al White Memorial. Appena fosse stato sicuro che Darden era fuori pericolo, Joe Silver aveva promesso a Eric che si sarebbe subito recato alla clinica psichiatrica dove Reed Marshall era ricoverato e gli avrebbe offerto tutto l'aiuto possibile. Avrebbe anche usato tutta la sua influenza per raccomandare alla direzione dell'ospedale di conservare Marshall al suo posto al pronto soccorso.

Poi, la mattina dopo, avrebbe presentato le sue dimissioni alla direzione dell'ospedale, spiegando come fosse stato sedotto da una bellissima donna e poi ricattato da lei perché cambiasse il suo voto alla commissione di nomina. Non conosceva le ragioni per cui lei gli aveva chiesto di rinviare la

votazione, ma poiché erano in gioco la sua carriera, il suo matrimonio e i suoi figli, aveva dovuto fare una scelta che ora avrebbe rimpianto per il resto della sua vita.

Eric si sentì mancare il cuore quando il chirurgo che assisteva Wheeler si strinse nelle spalle, si allontanò dalla tavola operatoria e spense il monitor. L'ultima scintilla di speranza di spegneva. Ignorando che cosa avrebbe ormai potuto fare, Eric si diresse alla stanza di Darden. Il primario, assistito solo da un'infermiera, era semisdraiato sulla sua barella, con una flebo nel polso e la spalla completamente fasciata.

«È morto?» chiese.

«È morto.»

Darden fece cenno all'infermiera di lasciarli soli.

«Rebecca è stata sempre troppo bella, ed è stata la sua rovina», mormorò.

«Lo so, professore. E mi spiace per quello che lei deve avere passato.»

«E quello che hai passato tu! Ovviamente, per quello che riguarda mia figlia, le cose andranno molto peggio. Deve rispondere di molti errori.»

«Spero che possa aiutarmi a scoprire che cosa è successo a Laura.»

«Lo spero anch'io», mormorò Darden con voce debole e distante. «Sai, Eric, mia moglie e io abbiamo cominciato a preoccuparci per Rebecca quando era ancora al liceo e abbiamo scoperto che induceva i suoi compagni a fare qualcosa o a darle qualcosa, in cambio di un bacio, un palpeggiamento o semplicemente in cambio della sua amicizia. Noi... noi l'abbiamo portata diverse volte con noi ad Haiti, sperando di combattere il suo narcisismo e fare nascere in lei una certa coscienza sociale. Là lei sembrava una persona diversa, così interessata a tutto, così ansiosa di conoscere il Paese. Non potevamo sapere che...»

Cominciò a piangere. Eric gli prese la mano.

«Lei è un uomo buono e un ottimo medico», gli disse, «e meritava un destino migliore.»

«Grazie. Puoi dirmi altro sul gruppo in cui Rebecca era implicata? Che cosa faceva quel gruppo?»

«Non so niente di preciso, ma appena lo saprò, prometto che ne parleremo.»

«Te ne sarò grato. Mi spiace tanto per la tua amica. Spero che il capitano Wheeler si sia sbagliato.»

«Lo spero anch'io, dottor Darden. Chissà se Rebecca è in casa ora? Vorrei parlarle.»

«Può essere. Rebecca non lavora, non ha mai lavorato. Avrei dovuto chiederle da dove arrivavano le auto sportive e le pellicce e tutto il resto, ma...»

«La prego, professore, ora deve riposare. Ha perso molto sangue.»

Eric lasciò il pronto soccorso e attraverso i corridoi affollati si diresse al Proctor Building, al laboratorio di Subarsky.

Era improbabile che Dave sapesse qualcosa di Laura, ma c'era sempre una possibilità. L'amico poteva dargli un consiglio a proposito di Rebecca Darden.

La porta del laboratorio di Subarsky era chiusa. Eric si rivolse a una giovane ricercatrice, una biochimica di nome Jessica Marsh, anch'essa in procinto di tornarsene a casa.

«Scusi», le chiese, «ha visto David Subarsky?»

«Se n'è andato da un bel po'.»

«Lei ha la chiave del suo laboratorio? Dave me ne aveva data una, ma l'ho lasciata a casa.»

«Io ho le chiavi di tutti i laboratori di questo piano», rispose lei, «ma non so se posso...»

«La prego, Jessica. Dovevo incontrarmi qui con Dave, e sono sicuro che mi ha lasciato un biglietto. Ci dev'essere una chiamata per me sulla sua segreteria telefonica, vorrei controllare.»

La donna esitava.

«La prego, è importante», insistette Eric. «Lei mi ha visto lavorare qui da solo diverse volte. Sa che Dave e io siamo amici.»

Benché riluttante, Jessica Marsh trasse dalla borsetta le chiavi e aprì la porta.

«Non dovrei farlo, però...»

«Grazie, Jessica. Va tutto bene.»

Mentre girava la chiave, il telefono nel laboratorio cominciò a squillare. Eric si precipitò ad afferrare il ricevitore.

«Pronto!»

«Devo parlare con il dottor Dave Subarsky.»

Eric si sentì battere il cuore.

«Laura?»

«Eric, sono io! Oh, Dio, ero tanto preoccupata per te!»

«Oh, Laura, e io che ti credevo morta!»

«Ero quasi morta, Eric. È stato il capitano Wheeler, il poliziotto di cui ti

parlavo. Lui sta dietro a tutto!»

«Lo so, lo so, Laura. Si è sparato poco fa, qui all'ospedale. È morto. Non c'è più niente di cui preoccuparsi. Dove ti trovi?»

«Sono in una casa a Boston Est. Eric, ho trovato Scott... Lui... Wheeler lo ha ucciso!»

«Oh, Gesù, Laura, mi spiace tanto! Ascolta, dimmi dove sei e vengo subito. Mi dirai tutto, poi.»

«Sono in casa di una famiglia, non lontano dal porto. Mi hanno raccolta in strada. Sono rimasta qualche tempo nell'acqua, ero quasi congelata, ma ora sto bene.»

«Dimmi l'indirizzo, vengo subito.»

Frugò nel cassetto della scrivania in cerca di una penna.

«Non occorre che tu venga, Eric. Ho parlato con il tuo amico Dave circa un'ora fa. Ormai doveva già essere arrivato qui da me...»

«Infatti Dave qui non c'è.»

«È strano. Forse il traffico... aspetta un minuto, sta suonando il campanello, potrebbe essere lui... sì, è lui. Ascolta, Eric, io so dov'è il nastro. Scott se lo è ricordato prima di... Vengo subito, signora Poletti, gli dica di aspettarmi un minuto. Eric, sei ancora lì?»

«Sì. Oh, Dio, non posso credere che tu stia bene!»

«Sto bene, Eric. Ascolta, il nastro si trova in un vecchio rimorchio, sul molo dove abbiamo parcheggiato quel giorno che ci siamo andati insieme. Eravamo proprio lì vicino!»

«È incredibile!»

«Passeremo a prenderlo noi tornando a Boston. Tu, dove sarai?»

«Non so... Ci troviamo a casa di Bernard?»

«Benissimo. Ci vediamo là fra un'ora o anche meno. E, Eric...»

«Sì?»

«Eric, ti amo!»

«Anch'io ti amo, tesoro.»

Eric riagganciò e si adagiò sullo schienale della sedia, rilassandosi. L'incubo era finito.

D'un tratto balzò in piedi. Nel cassetto parzialmente aperto della scrivania qualcosa aveva attirato il suo sguardo, una cosa che doveva avere fatto spuntare lui stesso mentre cercava una penna. La prese e rimase a fissarla per un attimo, mentre la sua mente rifiutava di accettare che cos'era e che cosa significava.

Ma lo sapeva.

Solo qualche giorno prima, anche se sembrava un'eternità, la terapista gli aveva mostrato il funzionamento dell'elettrolaringe.

Con il cuore in tumulto, tentò di aprire gli altri cassetti. Erano tutti chiusi, ma, manovrando con un tagliacarte, forzò il primo e ne sparse il contenuto sulla scrivania. In mezzo a stampati vari e rapporti di laboratorio trovò una fotografia a colori, chiaramente scattata su una spiaggia tropicale. Dave Subarsky, in costume da bagno, era appoggiato al tronco di una palma e stretta al suo fianco, cinta dal suo braccio, con il corpo perfetto lucente al sole, c'era Rebecca Darden.

Ansando, Eric forzò l'ultimo cassetto e ne trasse un sacchetto di carta marrone. Le sue mani tremavano mentre lo apriva. Davanti a lui, ghignando sinistramente alla luce fioca della lampada da tavolo, c'era la maschera con il teschio.

Con un grido di angoscia, Eric afferrò la guida del telefono. Paolini? Paretti? Come aveva detto che si chiamavano? Aveva detto almeno il nome della strada?

Passò mezzo minuto scorrendo l'elenco dei nomi, poi gettò via la guida, afferrò l'orrenda maschera e si precipitò fuori del laboratorio.

41

Il viaggio che Eric fece in taxi fu un'agonia d'impazienza e di angoscia. Cominciò con un'interminabile coda sul ponte che attraversava il fiume Mystic e, a peggiorare la situazione, scoppiò un furioso temporale, che rovesciò torrenti d'acqua lungo le strade mentre i lampi balenavano sinistramente tutt'intorno.

Sforzandosi di dominare i suoi nervi, Eric pensava che, se Subarsky e Lester Wheeler avevano coordinato la loro azione, Laura si trovava certamente in pericolo mortale. L'incubo del Caduceo pareva ormai svelato ed Eric si maledì per non avere saputo indovinare prima la parte che in esso aveva il suo amico. La sua insistenza nel volerlo accompagnare alle *Porte del Cielo,* la sua comparsa alla biblioteca dell'ospedale proprio nel momento giusto, infine la sua scomparsa poco prima della morte di Norma Cullinet... tutti gli indizi erano là, chiari come il sole. Era stata indubbiamente un'idea di Dave quella di arruolarlo nel Caduceo in sostituzione di Craig Worrell. E Dave da allora lo aveva continuamente tenuto d'occhio.

Perché non aveva capito? Perché non aveva almeno preso in considerazione questa possibilità?

Il taxi procedeva a passo d'uomo sul ponte, e infine si fermò. Eric calcolò la distanza fino a Boston Est e capì che non aveva nessuna possibilità di arrivare in tempo. Lasciando la maschera della morte sul sedile, gettò un biglietto da dieci dollari al tassista, balzò fuori e si precipitò in mezzo alle auto fino alla stretta strada pedonale.

Dopo neppure una decina di metri era già inzuppato fino all'osso. Quando raggiunse l'inizio del ponte dovette rallentare la corsa, ansando, con una fitta di dolore al torace, ma continuò comunque a correre, fino al McArdle Bridge e al fiume Chelsea.

Infine, arrivando in Meridian Street a Boston Est, fu costretto a fermarsi. Si appoggiò a un palo del telefono, ansimando. Il parcheggio era ormai a poche centinaia di metri da lui e se Laura e Subarsky erano lì, doveva tenersi pronto. A poco a poco il suo respiro tornò normale, il dolore al torace si calmò. Si avviò a passi rapidi, tenendosi sul lato in ombra della strada.

Avvicinandosi al parcheggio, cominciò a guardarsi intorno in cerca di qualcosa da potere usare come arma. Dave Subarsky era più alto di lui e assai più pesante. Il principale vantaggio di Eric sarebbe stato l'attacco di sorpresa e la rabbia che sentiva per tutto ciò che lui, Laura e tanti altri avevano dovuto subire. L'unica cosa che la breve ricerca poté fornirgli fu una bottiglia di whisky vuota. Sempre meglio di niente.

Il parcheggio ora era davanti a lui, fiocamente illuminato da un lampione stradale. Eric avanzò tenendosi curvo, sotto la pioggia insistente. A pochi metri poteva vedere la massa scura dei due rimorchi ragginosi, abbandonati in fondo al parcheggio. Il luogo appariva deserto.

Sguazzando nelle pozzanghere, raggiunse i rimorchi. Uno aveva solo una scritta sbiadita con le lettere D & E sul fianco, l'altro era stato di proprietà della Aphrodite, una compagnia di trasporti e depositi.

Il secondo rimorchio, quasi intatto, era chiuso con un grosso lucchetto. Eric si diede a cercare il modo di entrarvi, controllò sotto la macchina sperando di trovare qualche specie di botola, e stava girando sul davanti quando il raggio di due fari trafisse il buio e una macchina si fermò a cinque o sei metri da lui. Eric si appiattì contro il fianco del rimorchio e strisciò verso destra per sottrarsi alla vista. Anche nella scarsa luce poteva distinguere la linea caratteristica di una Saab 900 Turbo, la macchina di Subarsky.

Era stato molte volte nella sua Saab, una decappottabile seminuova. Perché non si era mai domandato come mai un uomo che si arrabatta continuamente per procurarsi sovvenzioni poteva poi sfoggiare un così elegante

e costoso mezzo di trasporto?

Rannicchiato nel fango sui gomiti e le ginocchia, poteva vedere soltanto la metà inferiore della Saab. Si domandò se Laura fosse già dentro. Per cinque minuti nessuno uscì dalla macchina e nessun suono si udì se non lo scroscio della pioggia sul tetto di metallo. Eric fremeva d'impazienza e afferrò il collo della bottiglia proprio nel momento in cui la portiera della macchina si aprì e si richiuse. Un'alta figura ne uscì e si avanzò verso il rimorchio. Dall'andatura, e dalle dimensioni delle scarpe, Eric riconobbe Dave.

Si spostò verso sinistra e stava per uscire da dietro il rimorchio quando lo colpì il raggio di una potente torcia elettrica.

«Ehi, *amigo*», chiamò Subarsky, «com'è gentile da parte tua essere qui a riceverci!»

Eric socchiuse gli occhi alla luce improvvisa.

«Laura è con te?» gridò.

«Sicuro, è con me, ma quando ti ho visto scappare al nostro arrivo, ho pensato che forse era meglio legarla un po'. Non contavo proprio di trovarti qui.»

«Wheeler è morto.»

«Me l'ha detto la tua graziosa amica. Buon lavoro, vecchio mio. Gliel'avevo detto, che tu non eri un boccone facile, ma quello è sempre stato un arrogante figlio di puttana. Era arrogante anche quando mi ha beccato nei miei piccoli traffici al MIT ed è stato arrogante quando mi ha proposto di diventare mio socio in affari. Scommetto che è stato arrogante anche mentre moriva.»

«Molla tutto, Dave», lo ammonì Eric.

«Proprio adesso che non devo più dividere i profitti con il piedipiatti? Ma Eric, sii serio! Avrei voluto prendere te come socio al suo posto. Al Caduceo e al Progetto Charity poteva sempre essere utile un tipo con il tuo talento. Ma ora temo che non potrei più fidarmi di te.»

«Che cos'è il Progetto Charity?»

Il raggio di luce si spense, ma dopo qualche secondo si riaccese a due passi da lui.

«È la chiave del regno, ecco che cos'è. DS-19, il farmaco che il tempo e quei damerini di Washington hanno dimenticato.»

«L'antibiotico legato al DNA? Credevo che tu ci avessi rinunciato.»

«Oh, no, amico mio. L'hanno dimenticato le cosiddette autorità che non vedono più in là del loro naso. Io ho sempre saputo che sbagliavano, così

mi sono tirato in disparte, ma mi sono riorganizzato. Ho messo insieme un gruppo di gente con del talento e dell'immaginazione e mi sono accinto a realizzare il DS-19. E allora, perché non vieni fuori di lì e cerchiamo un posto più asciutto per continuare il nostro piccolo seminario scientifico?»

Senza esitare, Eric scagliò la bottiglia con tutta la sua forza. Il vetro esplose contro la torcia elettrica, frantumandola e facendola volare via dalla mano di Subarsky.

«Ehi, bel colpo!» ridacchiò lo scienziato. «E io che credevo soltanto che tu volessi sapere qualcosa di più sul mio antibiotico!»

Eric balzò fuori e si gettò verso la Saab. Laura, con la bocca sigillata da un largo nastro adesivo, lo guardava impotente. Era legata con i polsi al volante e una grossa corda intorno alla gola la inchiodava al poggiatesta. Eric stava cercando di sfondare il vetro dell'altra portiera, quando, improvvisamente, Subarsky fu accanto a lui.

«No, ti prego, non farlo! Ho una clausola di detrazione di cinquecento dollari, che non copre...»

Eric gli vibrò un violento swing alla mascella, ma Dave lo bloccò con l'avambraccio, poi tranquillamente con uno spintone lo mandò a ruzzolare nel fango.

«Mi dispiace tanto, vecchio mio», sogghignò. «Se non avessi dovuto tornare a casa a prendere le chiavi magiche per aprire quel dannato lucchetto, non ci avresti nemmeno incontrati e non saresti così sporco di fango.»

Rialzandosi, Eric vide che Subarsky gli bloccava ogni via d'uscita, ma d'altra parte, finché Laura era prigioniera nella macchina, non aveva certo intenzione di allontanarsi. Tutto doveva concludersi lì.

«Dave», riprese, cercando di guadagnare del tempo, «come puoi fare del male a tanta gente, solo per ottenere un maledetto farmaco?»

«Ehi, bada a come parli, ragazzo. Cerca pure di tirare per le lunghe, ma niente insolenze contro il mio DS-19. Parliamo di un antibiotico vivo, un antibiotico che uccide i virus e continua a ucciderli perché muta rapidamente come mutano quelli.»

«Ma non funzionava. Ecco perché nessun ente ha voluto finanziare le tue ricerche.»

«Non funzionava in provetta o in brodo di coltura», corresse Subarsky, «ma ritocca qua, rappezza là, aggiungi una cosa, togline un'altra, iniettalo in un uomo infetto e... pam! Il campo di colpo è pieno di minuscoli cadaveri di virus, compreso, e stiamo per provarlo, il virus che provoca quello

che tu sai. Impressionato?»

Eric lo fissò e si rese conto che, suo malgrado, era veramente impressionato. Le commissioni governative che assegnavano le sovvenzioni per la ricerca avevano davvero sottovalutato il genio di quell'uomo. Davanti al pericolo della più mortale epidemia che avesse mai minacciato l'umanità, avevano follemente respinto uno dei pochi scienziati che fossero in grado di affrontarla.

«E così», soggiunse, «la tetrodotossina ti serviva per fare arrivare pazienti senza parenti stretti a quel tuo ospedale nello Utah. Li facevi dichiarare morti e poi li facevi portare fuori città.»

«Magari fosse stato così semplice! Avevo cercato di usare quella dannata tossina in ogni modo, forma e misura, ma alla fine solo gli *houngan* sapevano farlo nel modo giusto. Chi lo crederebbe? Un dottore in biochimica del MIT che deve importare la roba da una banda di stregoni!»

«E qui entra in scena Rebecca Darden.»

«Ah, sai anche della mia piccola principessa! Eric, sei davvero in gamba. Se lo sai tu, immagino che lo sappia anche Haven.»

«Non ancora, ma penso di dirglielo.»

Subarsky scoppiò a ridere alla bravata di Eric.

«Vorrei che tu non lo avessi detto, ragazzo, perché ora diventi una vera minaccia per me. Vedi, non credo che il vecchio Haven approverebbe la cosa.»

«E non sarebbe il solo!»

«Oh, piantala! Se non sai dire cose più intelligenti, stai zitto.»

Eric si guardò intorno, in cerca di un bastone o di un sasso, ma non scorse proprio niente che gli potesse servire. Dietro a Subarsky il traffico continuava a scorrere per la Meridian Avenue, ma non c'era nessuno che rallentasse; poteva sperare solo in un'autopattuglia della polizia. Decise di continuare a guadagnare tempo finché il suo avversario glielo consentiva.

«Così Rebecca Darden si vale dei contatti che ha trovato ad Haiti grazie a suo padre, e ti procura la polvere.»

«Sì, è così», confermò Subarsky. «Ma perlopiù usa i suoi contatti per procurare cocaina a me e a Lester, che poi la rivendiamo. Cocaina e la migliore morfina che si trovi a occidente di Istanbul. Come diavolo avrei fatto altrimenti a finanziare il mio lavoro? Lester e io avevamo cercato per un certo tempo di trafficare in armi, ma via via che la nostra impresa cresceva, non abbiamo più trovato abbastanza compratori per supplire alle nostre esigenze. Così abbiamo deciso di diversificare il commercio. Non abbiamo

abbandonato l'affare delle armi, ma la cocaina è più facile da trattare che non i mitra Uzi. E dà profitti assai più alti, anche.»

«Gesù, Dave, tu sei fuori di testa. Come hai fatto a spiegare a un tanghero come Wheeler una cosa così complessa come il DS-19!»

«Semplice. Gli ho detto che il vero nome del mio farmaco era 'denaro'. Una volta ottenutolo, avremmo dettato il nostro prezzo, otto zeri, magari nove. Oh, il vecchio Lester capiva benissimo questo genere di scienza!

«Così, abbiamo sempre prelevato dai profitti dei nostri affari abbastanza da vivere con un po' di decoro, e da non fare mancare niente alla dolce Rebecca, e abbiamo investito tutto il resto nel progetto. Da come stanno andando le cose, un anno, magari due, ed è fatta!»

«Non credo proprio.»

«Francamente, Eric, non mi importa un cazzo di quello che credi. Le cose stavano andando benissimo finché non è saltata fuori la tua amica delle isole che ti ha fatto girare la testa. Così, adesso che ho perduto la maggior parte dei miei compagni di squadra, dovrò pensare a ristrutturare l'impresa, cercare nuovi partner, forse anche un nuovo ospedale di base.» Sospirò drammaticamente. «Tuttavia sono riuscito a mettere da parte un gruzzolo, abbastanza da portare Rebecca a fare una bella vacanza, se mi sembrerà necessario.»

«Sei proprio un disperato, Dave!»

«Disperato? Diavolo, sicuro!» ribatté Subarsky. «Disperato perché grazie a te, adesso devo rifare tutto da capo. E disperato perché mi sto bagnando e sto prendendo un raffreddore soltanto per dare corda a un mio vecchio compagno di Watertown, il quale si è condannato da sé per volere essere troppo onesto.»

Alzò le lunghe braccia come un grizzly in procinto di attaccare, e fece un passo avanti.

«Allora, poiché la nostra amabile Laura là dentro è assolutamente sicura che in questo rimorchio sia nascosta una certa videocassetta, e poiché il ben noto tizio ripreso mentre compra cocaina da noi mi aspetta per ricompensarmi generosamente se gliela porto, con il tuo gentile permesso, vecchio mio...»

A testa bassa, Eric caricò il gigantesco avversario, scagliandosi nella pioggia contro il suo petto e tempestandogli di pugni la faccia. Subarsky barcollò all'indietro, ma quando Eric gli assestò un altro pugno in piena faccia, Subarsky protese un braccio e senza sforzo lo gettò nuovamente a terra.

«Sei contento adesso? Hai finito di giocare alla boxe?»

Eric alzò gli occhi. Aveva colpito con tutte le sue forze, eppure Subarsky era lì in piedi tranquillo, leccandosi un taglietto sul labbro e sogghignando nella barba. Tentò un altro attacco, ma ormai non aveva più il vantaggio della sorpresa. Subarsky lo afferrò per la giacca e lo scagliò contro il rimorchio come un fuscello. Eric batté la testa contro la portiera di metallo e stordito, in preda alla nausea, si accasciò al suolo, in una pozzanghera di fango. Prima che potesse reagire, Subarsky era su di lui: gli legò le braccia dietro la schiena, poi con uguale sveltezza gli legò le caviglie.

«Bene, se non ci sono altre obiezioni, andrò a prendere la chiave magica che aprirà il lucchetto. Qualcosa da aggiungere?»

«David, non farci del male», ammonì Eric. «Non ti servirà a nulla farci del male.»

«Senti chi parla!» borbottò Subarsky mentre esaminava un mazzo di chiavi e di ferri curiosamente ricurvi. «Già solo il fatto di avere rotto la mia torcia elettrica come hai fatto tu merita la pena di morte!»

«David, ti prego...»

«Adesso chiudi il becco, ragazzo. Stai giù nel fango e goditi gli ultimi momenti della tua esistenza mortale, osservando un maestro scassinatore al lavoro. Che tu lo creda o no, questi piccoli gioielli sono stati fatti da uno degli studenti di ingegneria del MIT. Li vendeva per mille dollari al mazzo e aveva fatto abbastanza soldi da ritirarsi dagli affari già al momento della laurea. Non c'è niente che non possano aprire.»

Scelse una chiave, la esaminò e con estrema delicatezza la inserì nell'apertura che si vedeva alla base del lucchetto. Era un lucchetto speciale, che portava, sì, un marchio di fabbrica, ma al Piano B era noto come «lucchetto Scott», in onore di Scott Enders che lo aveva progettato. La vera serratura era ben nascosta sotto un piccolo pannello scorrevole che si trovava sopra il congegno, l'apertura alla base era tutta un'altra cosa.

Mentre Subarsky vi infilava la chiave che aveva scelto, la sua punta di metallo andò a chiudere un circuito elettrico fra una minuscola batteria al litio e una capsula di plastica avvolta nel filo di ferro. In pochi secondi, il calore del filo di ferro sciolse la plastica, liberando una grossa goccia di acido cloridrico concentrato.

Subarsky stava canterellando il Concerto n. 2 in mi maggiore di Bach girando lentamente la chiave, quando l'acido cloridrico andò a toccare il mucchietto di esplosivo plastico sistemato nella base del lucchetto. Era piegato a guardare la chiave quando il congegno esplose.

Eric osservò con muto orrore come in un attimo le mani di Subarsky e una buona parte della sua faccia furono spazzate via dall'esplosione. Urlando come un pazzo, il biochimico barcollò all'indietro, ma nonostante la violenza dello scoppio rimase in piedi e si diede a correre ciecamente oltre la Saab, in mezzo alla Meridian Avenue.

Il guidatore di un pesante autocarro non vide l'indistinta figura che usciva dall'ombra e si gettava sulla strada. Il camionista, pieno di cocaina che aveva preso da uno spacciatore di Cambridge, non si accorse neppure dell'impatto quando il cofano del camion travolse l'uomo in corsa.

Lottando contro la pioggia e un improvviso senso di profondo sfinimento, Eric impiegò quasi un quarto d'ora per liberarsi delle corde che lo legavano, poi con un grosso sasso spaccò il vetro della portiera della Saab. Un minuto dopo, lui e Laura erano dentro al rimorchio. Il videoricevitore era su una cassetta, nell'angolo anteriore sinistro, chiuso in un sacchetto di tela cerata, e la sua antenna filiforme usciva da un minuscolo foro praticato nella fiancata del rimorchio.

«Ecco», esclamò Eric, porgendo il nastro a Laura. «Credo che questo spetti a te.»

«Quel lucchetto... È la seconda volta in un solo giorno che Scott mi salva la vita», osservò Laura.

Sedettero insieme qualche minuto nel rimorchio, tenendosi stretti, e Laura raccontò come aveva ritrovato il fratello e come erano stati catturati. Dopo la morte di Scott, lei era sfuggita a Wheeler e ai suoi uomini nuotando sott'acqua da una banchina all'altra. Infine, stordita e quasi svenuta per il gelo, si era arrampicata sulla riva e barcollando aveva raggiunto la strada. Una donna anziana e il marito, che tornavano dal supermercato, l'avevano presa e l'avevano condotta nella loro casa.

«Anch'io ho una lunga storia da raccontarti», fece Eric, «ma se non mi metto al più presto degli abiti asciutti mi beccherò una polmonite e finirò al pronto soccorso del White Memorial. E sappiamo tutti che cosa capita ai pazienti che arrivano lì!»

«Ormai non più!» esclamò Laura. Saltò giù dal rimorchio e lo aiutò a seguirla.

Epilogo

Il piccolo jet Lear a dieci posti virò in picchiata come un falco nel limpi-

do cielo del mattino, riprendendo bruscamente la posizione orizzontale a seicento metri di quota. Nella cabina cinque passeggeri premevano la fronte contro i finestrini, scrutando in basso il deserto di San Rafael, ansiosi di cogliere la prima visione di Charity, Utah.

«Abbiamo avvistato la città, signor Harten», annunciò il pilota nell'interfono. «A circa otto chilometri, ore dieci. Ci hanno dato via libera per Moab, così, se per lei va bene, faccio un altro paio di passaggi a questa quota e poi punto sull'aeroporto.»

Tre ore dopo avere ricevuto la telefonata di Laura al suo appartamento di Laurei, in Virginia, il capo della Communigistics International aveva già pronto il jet del governo all'aeroporto Logan di Boston. Nella cabina, insieme con Neil Harten, sedevano un suo collega del Piano B, Thorsen, Eric, Laura e Maggie Nelson.

Non molto lontano da loro, ormai, lo sapevano, Bernard Nelson giaceva privo di sensi nella camera di rianimazione dell'ospedale di Moab. Secondo quanto avevano appreso dal medico di servizio, le condizioni dell'investigatore erano tutt'altro che buone.

La loro odissea era iniziata con una telefonata a Maggie Nelson da parte di un uomo di nome Smith, da Moab. Da quanto Maggie aveva potuto capire, il marito era riuscito a rintracciare l'ospedale di Charity, Utah, e a penetrarvi, ma era stato avvelenato dal primario dell'ospedale, un medico di nome Barber. I particolari della vicenda in cui Nelson era stato infine salvato da un dipendente dell'ospedale, di nome Pike, erano piuttosto confusi, ma a quanto pareva Barber era stato ferito da un colpo di pistola e un altro dipendente era stato ucciso. Bernard, che era ancora cosciente quando l'ambulanza era arrivata a Charity, era poi entrato in coma durante il viaggio per Moab.

Maggie Nelson aveva immediatamente avvertito Laura.

Ora i viaggiatori fissavano in silenzio la fantastica scena che si presentava sotto di loro: il deserto brulicava di autopattuglie e di ambulanze e decine di persone si accalcavano nella via principale della cittadina.

Il pilota fece due giri larghi sul posto, poi puntò verso l'aeroporto di Moab. Seduto accanto a Neil Harten, Eric gli espose brevemente quanto sapeva della letale tetrodotossina.

Grazie all'intervento di Haven Darden, l'amministrazione dell'ospedale aveva autorizzato Eric a perquisire gli uffici di Dave Subarsky e Norma Cullinet. In una scatola chiusa, nella scrivania dell'infermiera, erano state rinvenute numerose fiale di adrenalina per endovena e due barattoli, pieni

a metà di una grossolana polvere grigia. Su ciascuno era incollata una piccola etichetta, una con l'indicazione «T», l'altra con l'indicazione «D».

Haven Darden, informato brevemente della parte avuta da Rebecca nel Progetto Charity, aveva immediatamente telefonato alla figlia, dopodiché aveva chiamato Eric nel suo ufficio.

«Mia figlia dice che il barattolo con l'etichetta 'T' contiene ciò che noi sospettiamo.» C'era una grande tristezza nei suoi occhi, ma anche un evidente sollievo al pensiero che Rebecca aveva deciso di collaborare. «L'altra è una sostanza usata per neutralizzare gli effetti della tossina. Rebecca dice che la dose dell'antidoto va da due a cinque grammi e che i suoi complici lo somministravano in soluzione fisiologica per endovena. Usavano anche forti quantità di adrenalina, ma lei non ne conosce le dosi, poiché la maggior parte del lavoro veniva fatta nel seminterrato dell'agenzia di pompe funebri. Questa mattina ha acconsentito a presentarsi alla polizia, con me e con il nostro avvocato.»

«Mi spiace che lei e sua moglie dobbiate passare questi guai, professore», soggiunse Eric.

Darden si strinse nelle spalle.

«Chi può dire quanto del comportamento di un figlio sia in fondo colpa dei suoi genitori? Forse, alla lunga, da tutto questo uscirà qualcosa di buono per lei e per noi.»

L'antidoto si scioglieva facilmente in soluzione fisiologica sterile. Sul tavolino dell'aereo, con una piccola bilancia, Eric misurò la dose suggerita da Darden e la aspirò in una grossa siringa.

«Un'endovena di una sostanza sconosciuta non sterile non è precisamente il mio ideale», osservò Eric, «ma potrò sempre trattare qualsiasi infezione ne risulti.»

«Che cosa pensa lei del medico di Moab?» chiese Harten.

«Mi è sembrato un buon medico, ma non era troppo entusiasta di somministrare la dose di adrenalina che gli ho prescritto.»

«Allacciare le cinture di sicurezza e rialzare le tavolette», ordinò il pilota. «Atterriamo.»

«Lei pensa di tornare a Boston con Laura?» domandò Harten.

Eric scosse la testa. Durante la prima parte del viaggio, Harten era rimasto seduto accanto a Laura e le aveva parlato della vita di Scott e delle sue pericolose missioni. A poco a poco Eric si era reso conto della realtà della sua morte.

«Laura ha bisogno di restare qualche tempo da sola per riprendersi», ri-

spose.

«Lei sa se Laura deciderà di stabilirsi a Boston?»

«Lo spero.»

Un leggero sobbalzo del jet segnalò il perfetto atterraggio a Moab. Un'autopattuglia e altre due macchine accorsero per trasportare i passeggeri all'ospedale. Con Laura e Maggie Nelson al suo fianco, Eric si affrettò verso la stanza di rianimazione.

L'internista dell'ospedale aveva fatto davvero un buon lavoro. Benché l'investigatore fosse ancora privo di sensi, la sua pressione sanguigna aveva già cominciato a rispondere alle massicce dosi di adrenalina e i reni avevano ricominciato a funzionare.

Mentre Neil Harten e gli altri aspettavano in sala d'attesa e i medici somministravano al paziente l'antidoto e una nuova dose di adrenalina, una lettiga con un altro malato arrivava alla stanza di rianimazione.

Eric si mosse per riceverlo e sgranò gli occhi vedendo sulla lettiga l'uomo che una volta era stato il suo capo. Craig Worrell, sudicio e sfinito, con gli occhi cisposi e giallastri, levò su di lui uno sguardo vacuo.

«Temperatura quaranta gradi», annunciò l'infermiere dell'ambulanza.

«Sembra un'epatite fulminante», disse Eric all'internista. «Quest'uomo è un medico del White Memorial Hospital di Boston. Faceva parte del gruppo del Caduceo, di cui le ho parlato...»

«Ha un brutto aspetto.»

«Forse quel DS-19 non funziona così bene come Subarsky affermava. Vuole prenderlo in cura?»

«Non proprio, ma lo farò.»

«Io allora resto ad assistere Nelson.»

Dopo mezz'ora, Bernard Nelson cominciò a presentare sintomi di ripresa. Harten e il suo collega lasciarono l'ospedale per recarsi a ispezionare l'istituto di Charity, mentre Laura e Maggie Nelson restarono accanto al letto di Bernard.

Passarono due ore, durante le quali si presentarono diversi crisi cardiache. Eric restava accanto al paziente, controllando continuamente le sue condizioni, tenendo d'occhio il monitor e dando istruzioni con la massima calma all'infermiera. Poi lo stato di Bernard risultò definitivamente migliorato: l'investigatore aprì gli occhi e additò il tubo endotracheale, come implorando Eric che lo asportasse.

«Allora, è fuori pericolo?» chiese ansiosa Maggie Nelson.

Eric le prese le mani e la fece alzare.

«Lei ha sposato un vero duro, signora Nelson», le disse. «Bernard è forte come un toro.»

«Lo so», assentì la donna.

Si piegò sul marito, gli mormorò poche parole e lo baciò teneramente su una guancia, poi Eric fece uscire le due donne dalla stanza e fece cenno all'infermiera. Mormorò qualche parola all'orecchio dell'investigatore, quindi rapidamente estrasse il tubo di polietilene. Bernard sputò ed ebbe qualche conato di vomito mentre l'infermiera aspirava il liquido dalla sua bocca e dalla faringe.

Per un minuto vi fu un totale silenzio, mentre Eric si teneva pronto a ricollocare il tubo al primo segno di pericolo. Poi Bernard si schiarì la gola.

«Qualcuno ha un sigaro?» gracchiò.

A una a una, le vittime del Progetto Charity che avevano più bisogno di cure vennero trasferite all'ospedale di Moab, mentre le altre furono trasportate in altri ospedali. Eric lavorò per tutta la notte a fianco del personale dell'ospedale, curando le infezioni e le altre conseguenze di denutrizione e abbandono.

La mattina dopo lasciò Maggie Nelson accanto al marito e passò a prendere Laura all'albergo dove avevano prenotato una camera e insieme camminarono per le strade quasi deserte della città. A sud la luce del nuovo giorno brillava sull'argilla rossa delle colline.

«Questo posto è così bello», mormorò Laura, «e l'ospedale sembra veramente buono.»

«Ottimo, per una località così piccola.»

Laura lo prese a braccetto.

«Pensi che ti piacerebbe lavorare qui?»

«Penso che qui avrei almeno dieci volte meno lavoro e impegni di quelli che ho attualmente.»

«E forse è proprio quello che ti occorre.»

Eric la strinse a sé.

«Forse. Ti dico una cosa: se mai ci stanchiamo di Boston e del White Memorial, ci penserò.»

«Bene, perché so che il prezzo degli immobili a Boston è salito alle stelle, e qui a Moab c'è un'intera città da comprare, appena dietro l'angolo.»

FINE